ERICH LUDENDORFF

I MIEI RICORDI DI GUERRA

1914-1918

(in due volumi)

VOLUME SECONDO

Con numerosi schizzi e piani.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920

Secondo migliaio.

Omaggio

I MIEI RICORDI DI GUERRA
1914-1918.
II.

Omaggio

ERICH LUDENDORFF

I MIEI RICORDI DI GUERRA

1914-1918

(in due volumi)

BIBLIOTECA GIOV. CUOMO - SALERNO

VOLUME SECONDO

Con numerosi schizzi e piani.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920

Secondo migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

La presente opera, di cui gli editori Fratelli Treves hanno acquistato regolarmente il diritto di traduzione in lingua italiana, è messa sotto la tutela delle vigenti leggi e trattati di proprietà letteraria ed artistica per tutto il Regno d'Italia e il Canton Ticino.

Milano. — Tip. Treves.

L'attacco dell'Intesa nel primo semestre 1917.

I.

Secondo le previsioni umane il 1917 doveva essere l'anno più critico della nostra guerra di difesa all'ovest quantunque anche all'est le cose fossero molto serie. L'immediata collaborazione col Comando Supremo dell'Impero austro-ungarico non era più necessaria nella misura di prima all'epoca della campagna contro la Rumenia, dopo la semplificazione dei Comandi. Il Comando Supremo dell'esercito doveva trasferirsi ora al fronte est e io proposi Spaa o Kreuznach come nuovo quartiere. Spaa venne escluso, e Kreuznach era specialmente adatta perchè da quella città partivano molti cavi per il fronte. Gli alberghi e le pensioni offrivano il desiderato ricovero e ristoro. Si predispose l'adattamento di Kreuznach, Münster sullo Stein e Bingen come Grande Quartier Generale e si stabilì il trasloco per la seconda metà di febbraio. Pel momento doveva rimanere possibile il ritorno a Pless. Il Comando Supremo austro-ungarico andò a Baden vicino a Vienna.

Il 1.° febbraio 1917 cominciò la guerra sottomarina con incrociatori sommergibili. Si vide subito che non erano necessarie delle speciali misure protettive contro l'Olanda e la Danimarca, e le truppe a ciò destinate furono liberate per il fronte dell'ovest. Quivi si doveva tenere conto della continuazione dell'attacco inglese sulla Somme, attacco che poteva eventualmente estendersi verso il nord. Era possibile che questo attacco potesse essere accompagnato da un attacco francese fra Roye e Noyon, ma era più probabile ancora che la Francia, come nell'autunno del 1915, attaccasse il nostro fronte di Soissons-Reims-Argonne. L'Intesa si dispose perciò a questi attacchi mediante la pressione contro i due fianchi del nostro arco penetrante verso la Francia, azione che dava agio a buone speranze per parte nostra. Non era possibile prevedere quale tratto di fronte i francesi avrebbero scelto per i loro attacchi: era probabile anche un attacco secondario presso Roye. Secondo notizie pervenuteci, erano probabili attacchi anche sul fronte alsaziano e verso Sundgau, dove il nostro sistema di difesa non aveva fatto alcun sensibile progresso. Là ci sentivamo pur sempre piuttosto deboli poichè in questa regione erano possibili in qualunque momento delle azioni militari nemiche e noi potevamo contare solo in pochi rinforzi ottenuti con difficoltà.

Talvolta notizie pervenute ci indicavano Verdun dove i francesi

potevano attaccare in qualsiasi momento. Finalmente si cominciò a parlare ancora del prolungamento dell'attacco inglese verso il nord e così nessuna parte del nostro fronte rimaneva libera da attacchi nemici, ciò che ci teneva su una continua difensiva ovunque. La situazione non era dunque chiara. Che sul fronte dell'Isonzo si continuasse sempre a combattere era fuori dubbio. Trieste rimaneva l'aspirazione italiana. In Macedonia e sul Vardar i combattimenti erano quanto mai verosimili: altrettanto certi erano quelli in Turchia, Palestina e nel territorio di Bagdad. Io aspettavo specialmente un attacco sul fronte meridionale dell'est contro truppe austro-ungariche. Un primo urto improvviso dei russi nella direzione di Mitau verso la fine di febbraio aveva sorpreso il Comandante dell'esercito orientale, che riuscì a tener testa al nemico mediante truppe di riserva raccolte frettolosamente. Non era possibile prevedere l'epoca del grande attacco. All'est si poteva aspettare sì e no prima dell'aprile: la grande offensiva primaverile russa del 1916 era cominciata ma era stata fortemente ostacolata dai temporali e dalle difficoltà del terreno.

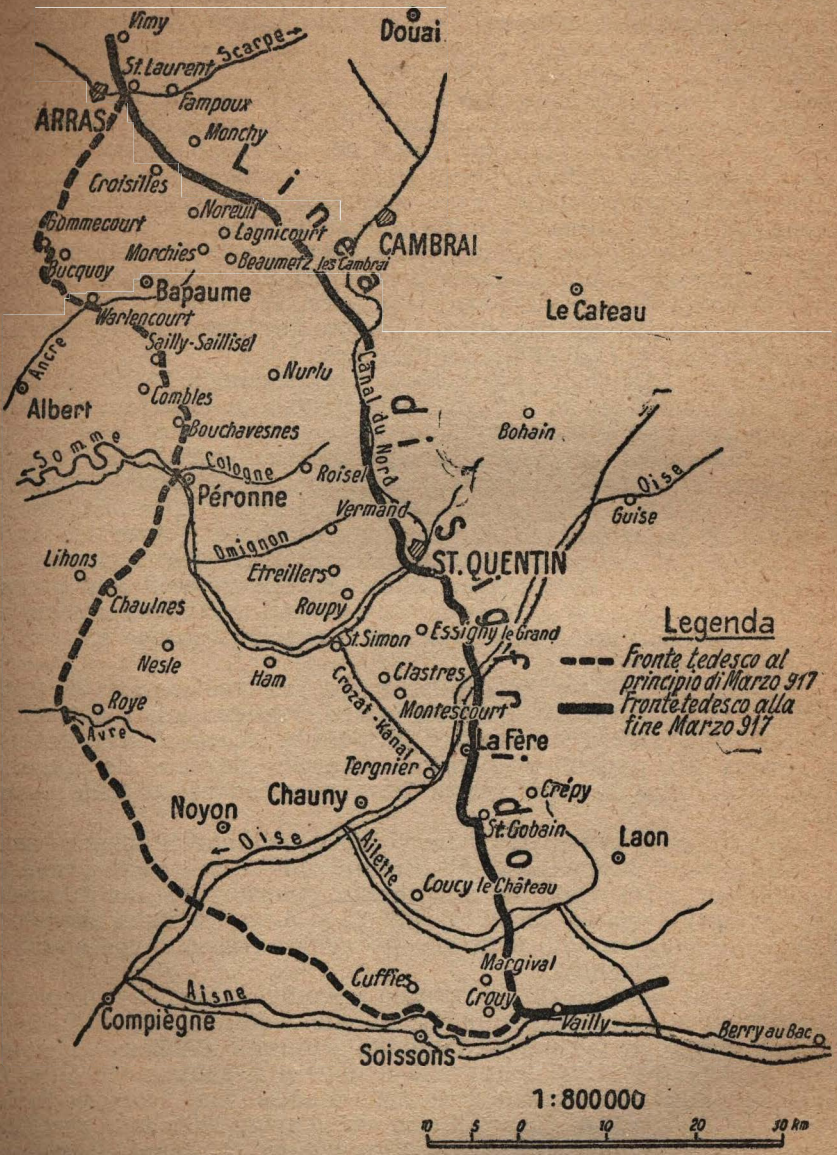
La ripetizione di un attacco a così breve distanza dal primo non era neppur verosimile, rimaneva possibile invece che anche l'Intesa all'ovest avrebbe dovuto ritardare il suo attacco. La situazione sulla Somme era però così tesa che dovevamo tenerci pronti alla eventualità di un attacco anticipato.

La situazione generale esigeva che noi differissimo quanto più era possibile per lasciare ai sottomarini tempo sufficiente d'agire decisivamente: cosa questa che ci era consigliata anche da ragioni d'indole tattica oltre che dalla insufficienza delle munizioni. Contemporaneamente dovevamo accingerci a un raccorciamento del fronte per un maggior raggruppamento delle nostre forze e per procurarci così delle riserve. Nel Belgio e in Francia avevamo 154 divisioni, troppo poche per la lunghezza del nostro fronte contro 190 divisioni nemiche in parte più forti delle nostre. Inoltre noi dovevamo cercare di sottrarre il più a lungo possibile qualche parte del nostro fronte agli attacchi nemici trattenendo l'avversario con grandi forze. In questo modo guadagnavamo posizioni nelle quali potevamo stabilire le divisioni più deboli oppure quelle assottigliate nel corso della battaglia.

Per queste considerazioni, in istretta connessione con l'inizio della guerra dei sottomarini, si decise di ritornare nella posizione di Sigfrido partendo dal nostro arco di fronte penetrante in Francia (posizione che pel principio di marzo doveva essere pronta per la difesa) e di procedere, secondo un piano preordinato a questo scopo, alla distruzione di una striscia di territorio larga 15 chilometri davanti alla nuova posizione.

Il gruppo d'eserciti del principe ereditario Rupprecht aveva preparato, regolandosi per il tempo a norma di calendario, il progetto dei lavori di sgombero e di distruzione denominati con la parola convenzionale "Alberich„: lavori che vi furono spartiti in cinque settimane. Potevamo sempre interromperli e incominciare i movimenti nel caso che un assalto nemico lo avesse reso necessario. Quello che più ci premeva era anzitutto d'evitare il combattimento, poi il trasporto di tutto il nostro materiale, per quanto non era stato impiegato nella costruzione delle opere di difesa —

anche se greggio — poi finalmente la distruzione delle vie d'accesso, degli abitati e delle fontane, per impedire al nemico di sta-



Carta I. – " Movimento Alberich „ tra Arras e Soissons (marzo 1917).

bilirsi subito con forze maggiori nelle nuove posizioni. C'era la proibizione di avvelenare le fontane.

La decisione di arretrare la nostra fronte fu cosa molto grave.

Vi si esprimeva la confessione della nostra debolezza, e si rialzava così il morale del nemico deprimendo il nostro. Ma esigenze militari lo imponevano e non c'era scelta. Si dovette passare all'esecuzione. Il generale von Kuhl e io fummo allora sempre in comunicazione. Il maresciallo di campo generale e Sua Maestà furono d'accordo. Il 4 febbraio fu ordinato di mettere in esecuzione "Alberich„ a norma del piano prestabilito. E si incominciò il 9 febbraio.

Il principio della ritirata avrebbe dovuto avvenire il 16 marzo, però anche prima, e in ogni ora, nel caso di pressione nemica. Allora avremmo avuto non solo grande perdita di materiale, ma anche lo svantaggio di non aver potuto eseguire i lavori di distruzione. Nel tempo stesso il tenente colonnello Nicolai ricevette istruzioni di disorientare il nemico facendogli arrivare certe notizie speciali. Tanto lui che il colonnello von Haeften dovevano influire sulla stampa nostra e sulla neutrale, perchè il nostro senso di depressione non avesse a trapelare. Quanto alle intenzioni, ne informai personalmente il Cancelliere dell'Impero.

I lavori "Alberich„ procedevano regolarmente. E interamente riuscirono. Molti tesori artistici del territorio da sgombrare furono presi in custodia e conservati poi nel territorio occupato a norma delle convenzioni di guerra della conferenza dell'Aja. Si dovette altamente deplorare la rovina di molti beni degli abitanti, ma non si potè evitarla. Gran parte della popolazione fu avviata verso oriente, ne fu lasciata indietro una piccola parte, provvedendola di cibo per alcuni giorni, e raccogliendola in alcune località, come per esempio in Noyon, Ham, Nesle. Da un lato l'avversario non doveva ricevere un aumento di forze in abitanti atti a combattere e a lavorare, dall'altro lato desideravamo di regalargli quante più bocche ci fosse possibile.

Sulla fronte inglese della Somme non era mai cessata del tutto l'attività combattiva. Ai primi del marzo aumentarono i sintomi di ripresa della battaglia a nord della Somme. Anche al sud di Roye si resero più patenti le intenzioni d'assalto da parte dei francesi. Non si può dire se tutto questo fosse stato provocato dalle nostre misure.

Fu una gran prova per i nervi dei comandanti le singole zone di non cedere, attenendosi al termine che s'era originariamente stabilito per il principio del movimento. Questo fatto non fu possibile per tutto, perchè al nord agli 11, e al sud ai 13, si dovettero fare piccoli spostamenti di fronte per evitare l'assalto che appariva sempre più verosimile.

Il grande movimento di ritirata incominciò poi, a norma dei piani, il 16 marzo e fu compiuto in una volta con alcuni pochi e grandi sbalzi; importava al Comando Supremo d'evitare, in generale, la battaglia e dar tempo alle truppe di organizzare la linea di Sigfrido prima che il nemico la raggiungesse con forze preponderanti. Le divisioni di riserva furono variamente distribuite per l'occupazione delle nuove posizioni, altrove dovettero ancora rimanere di fronte al nemico, le stesse divisioni che già vi si trovavano.

Soltanto a sud di Saint-Quentin, passata la Somme e il canale Crozat, si doveva attaccare il nemico; e così avvenne, ma l'assalto non fu condotto con impeto sufficiente. Il successo non fu importante. Il gruppo d'esercito del principe ereditario Rupprecht e noi

stessi del Comando Supremo avevamo pensato alla possibilità d'un grande contrattacco su tutta la linea di Sigfrido. Avremmo cancellato volentieri la confessione della nostra debolezza con un grande successo tattico. Le nostre forze insufficienti e lo stato delle truppe escludevano uno schieramento, su quel terreno impraticabile, che desse garanzia di vero successo. Per il bene o per il male, il Comando Supremo dovette rinunziare al grande contrattacco.

Gli eserciti dell'Intesa seguirono in dense formazioni le nostre armate in ritirata. Trattarono la nostra ritirata come un loro grande successo. Ma senza riuscita, perchè avevamo preparata tanto efficacemente e destramente la stampa. In effetto non erano arrivati a nessun successo militare. Nè avevano potuto impedire i lavori di sgombero e di distruzione in causa delle notizie che avevamo sparso. Tutto il movimento fu una brillante operazione dei comandanti e delle truppe e un documento del coscienzioso e preveggente lavoro dello Stato Maggiore tedesco.

Ora eravamo più fortificati e più serrati che non sull'anteriore linea troppo ampia. Il nemico vide ostacolati i propri provvedimenti tattici. Non poteva più attaccare nelle direzioni primitive. Il terreno che avevamo sgombrato era diventato inospitale. Per rifarvi la guerra c'era da lavorarvi. Per poterlo attraversare, assaltando, c'erano infinite cose da costruire. Il nemico si schierò innanzi la nostra nuova fronte con forze relativamente scarse. Ora potemmo, da parte nostra, diradare le nostre linee levandone delle divisioni. Quanto noi volevamo ottenere, con il movimento "Alberich„ e con l'occupazione della linea di Sigfrido, era raggiunto completamente. E durò lungo tempo. La ritirata si dimostrò altamente vantaggiosa. Tutti i comandanti desideravano che l'esercito tedesco avesse ben molte di codeste linee di Sigfrido con le loro trincee in cemento; e la guerra del 1918 ne sarebbe stata resa più facile. Ma ci mancarono le braccia per costruire sì fatti lavori. Posizioni buone perdettero più tardi parte del loro valore a cagione dei tanks, capaci di superare anche i più larghi ostacoli.

Dovemmo adattarci al fatto che l'Intesa ci chiamò ancora Unni e scatenò contro noi tutte le furie della sua propaganda, in causa delle distruzioni e dell'allontanamento della popolazione. Era nel suo diritto. Noi avevamo agito giusta il diritto di guerra e neanche nell'estensione usata dai belligeranti nella guerra di secessione dell'America del nord. In Polonia, durante la ritirata del 1914, rispettammo il paese. Colà, trattandosi di grandi distanze, sperai soltanto vantaggi dalla distruzione delle ferrovie. Qui, causa le piccole distanze, si dovette colpire più duramente il paese. Allora potemmo lasciare indisturbati gli abitanti del territorio nemico, ma qui la pietà e la legittima difesa imponevano l'allontanamento della popolazione. Dovevamo lasciarla perire nei luoghi distrutti? In tutte le misure prese fummo guidati unicamente dalle esigenze della guerra. Fuori di queste ci guidò l'umanità, per quanto fu possibile. Eravamo troppo grandi per poter aggravare l'infelicità altrui con durezze ingiustificate e malvagi provvedimenti. E non soltanto qui, ma per tutto. Fummo severi soltanto quando lo esigeva la nostra sicurezza militare, come, per esempio, nella difesa contro lo spionaggio.

II.

Nello sfruttare strategicamente il nostro arretramento tenni conto d'un eventuale spostamento, per la fine di marzo, dell'attacco inglese verso nord. Dove sarebbe avvenuto, non si poteva prevedere con esattezza. Appariva prossimo un attacco nella regione di Arras.

Nella Champagne s'era fatto un attacco locale, verso la metà di febbraio 1917, per rettificare la linea, da reparti della III armata, sullo stesso terreno che aveva visto i combattimenti del settembre 1915. Riuscì. Fra le cose predate si trovò un ordine scritto in data 29 gennaio, proveniente dalla 2.ª divisione di fanteria francese, dove si parlava con sicurezza d'un grande assalto francese su l'Aisne, per l'aprile.

Fu un punto d'appoggio, codesto, di grandissima importanza. D'allora in poi si diede poco peso alle notizie che parlavano d'attacchi in Lorena e nel Sundgau.

Causa la sua gran forza in lavoratori l'Intesa potè convertire in una specie di campo d'assalto, con le rispettive vie di comunicazione e depositi di munizioni, non soltanto la zona di Verdun, ma anche una gran parte della sua fronte. Le era così possibile d'attaccare, dentro breve tempo, diverse zone della fronte senza tradirsi con grandi lavori di preparazione. Perciò le cinematografie e le continue ricognizioni aviatorie, con le nuove fotografie dei lavori e delle opere di difesa nemiche, non diedero che malsicure informazioni circa le intenzioni del nemico.

La linea francese fra Vailly sull'Aisne e le Argonne era magnificamente munita, cosicchè non v'era bisogno di lavori di preparazione d'attacco. Che sorta di lavori sieno stati effettivamente eseguiti al sud dello Chemin des Dames, lo vedemmo nell'assalto nostro del 1918. Fortificazioni che paiono datare già dal 1915-16; forse la Francia voleva attaccare qui nel 1916, ma ne è stata impedita dall'assalto tedesco contro Verdun.

Le nostre condizioni sulla fronte occidentale erano migliorate, ma l'oppressione della battaglia della Somme e dei combattimenti di Verdun era rimasta negli spiriti e aumentò la naturale tensione d'animo ch'è propria d'ogni difesa ed è martirio per i nervi.

Si distribuirono i comandi in modo migliore. Il gruppo d'eserciti del principe Rupprecht comprendeva la IV, VI, I e II armata fra il canale e La Fère.

Ad esso si collegava il gruppo d'eserciti del principe ereditario tedesco — VII, III e V armata — fino quasi all'Orne ad oriente di Verdun e poi il gruppo d'eserciti del maresciallo di campo generale duca Alberto di Württemberg, che aveva affidato la IV armata al generale Sixt von Armin — reparti d'armata C, A, B — di cui era capo di Stato Maggiore il generale Krafft von Dellmensingen.

Dopo la formazione di questo gruppo d'eserciti le nostre condizioni sulla fronte dell'Alsazia-Lorena risultavano notevolmente migliorate.

Il raccorciamento della fronte fra Arras e Laon rese possibile di levarne il Comando della I armata. Fu trasferito al gruppo d'eser-

citi del principe ereditario tedesco ai lati di Reims fra la VII e III armata.

Codesto levare e spostare un Comando d'armata è un'operazione lunghissima, causa i cambiamenti nella disposizione delle tappe che ne sono la conseguenza. Non la si può eseguire dall'oggi al domani se si vogliono evitare i più grandi disagi. Speravo che il Comando d'armata col suo Quartier Generale si sarebbe stabilito a Rethel, prima che fosse incominciato l'attacco francese contro il gruppo d'eserciti del principe ereditario tedesco.

Le truppe avevano avuto ancora due mesi di riposo e d'istruzione in virtù del movimento "Alberich„. Dunque avevano già guadagnato in forza, ma nel gruppo d'eserciti del principe Rupprecht c'erano ancor sempre delle divisioni stanche.

Fu riattivata l'istruzione. Delle nuove formazioni parte erano già state mandate su fronti quiete, parte erano appena allora atte al servizio di linea. Divisioni rumene erano giunte nel Belgio. Il Comando Supremo aveva scambiato divisioni inette ai combattimenti d'occidente con altre agguerrite della fronte orientale, non ostante il conseguente indebolimento di questa fronte.

Fu dato incremento ai lavori di fortificazione. Le braccia rimaste inoperose dopo l'occupazione della linea di Sigfrido furono divise dietro le presunte zone d'assalto; e si dovettero sollecitare e completare le opere di fortificazione dietro la prima linea. Il rifornimento degli istrumenti di guerra era migliorato, ma dovemmo essenzialmente le maggiori dotazioni di munizionamento al risparmio di alcuni mesi. Se n'era accumulata una riserva che dava una certa garanzia, quando le battaglie in occidente e in oriente non avessero troppo durato. Il programma di Hindenburg fu a poco a poco messo in valore. Era assicurato l'ulteriore rifornimento di munizioni.

La fronte italiana era quieta. In Macedonia, nel febbraio e nel marzo, erano stati sanguinosamente respinti attacchi locali dell'Intesa presso Monastir e nella curva della Cerna. Sul teatro della guerra della Turchia, in Asia, incominciarono i combattimenti col venire della stagione favorevole alla guerra. Gli inglesi avevano finito i loro preparativi e attaccarono. In Palestina andarono a vuoto gli assalti inglesi contro Gaza per merito dell'opera efficace del colonnello von Kress.

Nella Mesopotamia fu ben presto chiaro, che l'armata turca della zona di Irak non era più in grado di resistere. Kût el Amara cadde il 25 febbraio. Già l'11 marzo fu occupata Bagdad dagli inglesi, una perdita grave per la Turchia. Conseguentemente essa dovette adattarsi a sgomberare i confini della Persia. In seguito a codesti avvenimenti, Enver pregò il Comando Supremo tedesco di mettergli a disposizione il Comando tedesco d'un gruppo d'eserciti con un corpo di spedizione tedesco, allo scopo di riprendere Bagdad. La preparazione di codesta impresa richiedeva dei mesi. I Comandi di tappa dovevano essere pronti ancor prima dell'arrivo delle truppe. L'apertura del tunnel Amanus (per la ferrovia) nel gennaio 1917, e la riattivazione, per l'autunno, della ferrovia a scartamento ridotto attraverso al tunnel Taurus, migliorarono le comunicazioni con l'Asia Minore. La spedizione ideata da Enver divenne possibile.

Forse ci sarebbe stato possibile, con l'aiuto di alcuni battaglioni

tedeschi, di portare in linea grandi masse di truppe turche e costringere così l'Inghilterra a un maggior spiegamento di forze nella regione di Irak.

Il Comando Supremo cedette, benchè a malincuore, alle preghiere di Enver. E per desiderio di costui il Comando del gruppo d'eserciti fu dato al generale von Falkenhayn e il ministero della guerra incominciò subito l'allestimento del debole corpo di spedizione per l'Asia.

In oriente era avvenuto un cambiamento radicale. Nel marzo la rivoluzione favorita dall'Intesa abbattè lo Czar. Andò al potere un governo di forte tinta socialista. Non è chiaro quali fossero gli scopi dell'Intesa nel collaborare alla rivoluzione. Si vide essa di fronte a un moto di popoli che non poteva trascurare e, per questo appunto, lo assecondò, o sentiva di dover mettere da parte lo Czar, propenso alla pace per paura d'un disastro all'interno? O aveva altre mire? Una cosa è certa, che cioè l'Intesa si aspettava dalla rivoluzione dei vantaggi per la sua guerra, o per lo meno voleva salvare quanto si poteva salvare. E però non esitò ad agire. Lo Czar, che era entrato in guerra con soddisfazione dell'Intesa, dovette cadere. Vi si vede in questo, una sconfinata forza di volontà, che non cede a nulla e a nessuno, pur di vincere la propria guerra. Avrebbe agito similmente nel 1916 se Stürmer fosse apparso realmente propenso alla pace.

Lo scoppio della rivoluzione gettò sulle cose di Russia una tragica luce di rovina; non sarebbe stata possibile se popolo ed esercito non fossero stati putrescenti.

Anche colà, come da noi, l'esercito era una parte del popolo; anche colà esercito e popolo erano una cosa sola. Spesso avevo fatto dei castelli in aria nella speranza d'una rivoluzione russa che migliorasse la nostra situazione militare, e sempre invano; ed ecco ch'era avvenuta e fu tuttavia una sorpresa. Mi sentii il cuore liberato d'un gran peso. Allora non potevo ritenere possibile che poi sarebbe sopravvissuta alla nostra potenza.

Non si poteva in nessuna maniera misurare quale sarebbe stata l'estensione del nostro miglioramento in Oriente; bisognava anche prepararsi a nuovi assalti, ma pur tuttavia la rivoluzione, con l'innegabile peggioramento della capacità offensiva della Russia, portava con sè un grande indebolimento dell'Intesa e permetteva che le nostre gravissime condizioni migliorassero rilevantemente. Il miglioramento fu avvertito subito dal Comando Supremo, che in oriente risparmiava truppe e munizioni. E quindi prese a scambiare in larga misura divisioni spossate dell'occidente con le buone dell'oriente.

Ci proponemmo di creare e di fare un'ampia e immediata propaganda di pace nelle armate russe.

Lo scoppio della rivoluzione russa fu uno di quelli avvenimenti che non sono da ritenersi sicuri e favorevoli fattori da nessun generale. Appena allora si era mutata di speranza in realtà, in base a cui io, come militare, potevo agire.

La nostra situazione generale s'era molto migliorata. Ora considerai con maggior fiducia la guerra in occidente.

La guerra sottomarina aveva dato buoni risultati. Le speranze della marina erano state di molto sorpassate. La diminuzione del

tonnellaggio e l'affondamento dei carichi dovevano fare effetto. L'*Economist* del 7 settembre 1918 dice che la primavera del 1917 fu l'epoca più critica e più micidiale che abbia vissuto l'Inghilterra dal principio del conflitto. L'Intesa fu costretta a impiegare nella guerra di mare uomini e istrumenti bellici, che fino allora gli avevano servito per la guerra sul continente. E così sempre in misura maggiore.

Gli Stati Uniti dichiararono, il 5 aprile, lo stato di guerra fra loro e noi. Ne saranno state le cause lo sfacelo della Russia, i nostri successi nella guerra sottomarina e il desiderio loro di aumentare, con la loro potenza, i mezzi di difesa contro i sottomarini. Già il 3 febbraio l'America aveva rotto con noi le relazioni diplomatiche. Dubito se sarebbe stato possibile di venire, nel frattempo, a un accordo, senza colpire alle fondamenta la guerra sottomarina. Il tentativo del Ministero degli esteri che voleva entrare in relazioni militari col Messico, peggiorò, negli Stati Uniti, gli umori verso di noi. Quel Ministero aveva allora usato, sebbene l'avessi messo sull'avviso, un cifrario vecchio e facilmente decifrabile.

Subito dopo la dichiarazione di guerra da parte dell'America ci trovammo contro tutto il mondo; pochi Stati soli, e fra questi l'Argentina e il Cile, conservarono la loro neutralità resistendo alle pressioni del nemico.

Anche gli altri Stati, alleati nostri, entrarono in guerra con gli Stati Uniti, la Bulgaria eccettuata. Il rappresentante americano rimase a Sofia. Il Governo tedesco trascurò di farne rimostranza al Governo bulgaro, sebbene ne lo avessi ripetutamente pregato. Questa trascuranza doveva recarci più tardi danni incalcolabili.

L'entrata degli Stati Uniti nel numero dei nostri nemici non mi sorprese. Me l'ero prospettata, anche se la guerra sottomarina non fosse stata condotta con maggior violenza, per il caso della vittoria delle nostre armi. Già nella primavera del 1915 un corrispondente americano alla fronte orientale s'era espresso in quel senso. Certo non esprimeva semplicemente un suo modo di vedere.

L'America non conobbe la Germania del tempo di pace, e ora la vedeva, come gli altri avvenimenti d'Europa — in causa della sua affinità con l'Inghilterra — attraverso gli occhiali della propaganda dell'Intesa. La popolazione d'origine tedesca aveva poca influenza. Codesto nascondere la loro origine di fronte alla loro nuova patria, che essi fecero per qualche tempo, fu poco abile e diventò ributtante. Non mi son fatta una chiara idea circa il contegno della popolazione irlandese. L'oppressione di codesto infelice paese lasciò fredda l'America.

Già la risposta di Wilson alla lettera del Kaiser (nell'autunno del 1914), in cui si esprimevano sentimenti di giustizia contro gli orrori del Belgio, potè essere motivo di preoccupazioni.

Gli interessi economici dovevano accostare sempre più gli Stati Uniti all'Intesa. L'Inghilterra aveva loro ceduto il posto di prima potenza capitalista. L'Intesa aveva contratto con loro degli immensi debiti. La sconfitta di questa sarebbe stato un danno per loro.

Il contegno degli Stati Uniti nel rifornimento delle munizioni non lasciò dubbio circa il concetto unilaterale della loro neutralità.

Fu possibile all'Inghilterra, perchè l'America non vi si oppose,

di commettere sul mare azioni orrende e contrarie al diritto internazionale. Pochi anni prima della guerra, in un colloquio avuto al Ministero degli esteri, mi si disse che l'America non avrebbe mai approvato sì fatte imprese. Contavamo con sicurezza su un rifornimento illimitato attraverso l'Olanda.

Effettivamente il Governo americano aveva protestato contro il modo arbitrario di condurre la guerra per mare, usato dagli inglesi.

La nota di protesta degli Stati Uniti, in data 30 marzo 1915, aveva una seria intonazione. Essa proclamava che il cosidetto blocco inglese " era la negazione quasi assoluta dei diritti sovrani in confronto alle nazioni neutrali „, e finisce con l'accenno che " la tolleranza del contegno degli inglesi, significherebbe un atteggiamento contrario alla neutralità di fronte ai presenti nemici dell'Inghilterra, e questo sarebbe, nelle circostanze dell'oggi, in disarmonia con gli obblighi solenni del Governo degli Stati Uniti „. Codesta era una dichiarazione limpida. Una seconda nota americana, in data 5 novembre 1915, rileva con maggior forza che il cosidetto blocco dell'11 marzo dello stesso anno doveva essere considerato illegale, non eseguibile, e perciò contrario al diritto. Ambedue le proteste furono nettamente respinte dall'Inghilterra, Il Governo degli Stati Uniti vi si adattò e a suo stesso giudizio tenne, nei riguardi della Germania, per quasi due anni, un atteggiamento tutt'altro che neutrale. L'ambasciatore conte Bernstorff, secondo il *Times* del 13 aprile 1915, in un memoriale indirizzato al Governo e al popolo degli Stati Uniti così si esprime su questo fatto:

" Se il popolo americano desidera realmente di osservare la neutralità troverà modo di allacciare un lecito commercio, specialmente in commestibili, con la Germania, ponendo fine all'esclusiva unilaterale immensa esportazione o, almeno, usando questo commercio d'esportazione come mezzo coercitivo. „

Dal favoreggiamento unilaterale alla partecipazione aperta c'era un passo breve.

Qui voglio riferire due voci.

L'ambasciatore americano a Londra, Choate, morto da poco, scriveva, in data 7 aprile 1917, a Carlo Grey:

" Com'Ella sa, in principio sono stato del parere che noi avremmo, per allora, servito meglio alla causa degli Alleati, col restar neutrali e col fornire tutto quello che potevamo fornire in armi, munizioni, e persino in reparti di truppa; che ciò non di meno sarebbe stato dover nostro l'aiutare a finire la guerra, per la via giusta, reprimendo completamente il militarismo prussiano e collaborando alla vittoria della civiltà, e questo con l'entrare in guerra con tutta la nostra forza militare e con le nostre inesauribili fonti di aiuto. L'ora è venuta. „

L'ammiraglio americano Sims così si espresse, a Londra, il 3 giugno 1917:

" Quando, nel 1910, la flotta americana visitò l'Inghilterra, tenni un discorso breve ma forse poco diplomatico. Espressi un'idea che oggi s'è mutata in realtà. Dissi allora, che se tempo venisse, che l'esistenza del regno d'Inghilterra fosse seriamente minacciata, l'Inghilterra avrebbe potuto contare su ogni nave, su ogni dollaro e su ogni goccia di sangue d'oltre Atlantico. „

Particolarmente caratteristico, per intendere il pensiero dei cir-

coli ufficiali americai, è il seguente colloquio d'una persona di fiducia con un console generale americano, in cui sono espressioni identiche alle sopra dette.

Ecco la risposta del console generale alla domanda se la vera causa della decisione dell'America sia stata data dall'affondamento del *Lusitania:*

"No, fu soltanto lo zolfanello che accese la paglia, e divenne un grande mezzo di propaganda. Avremmo dovuto, in caso diverso, escogitare altre persuasive cause per poter entrare in quest'affare! Se non ci fossimo uniti con gli Alleati, non saremmo, dopo la guerra, stati considerati in nessun Paese — ora ci aspettiamo di diventare i primi — e diventeremo i primi!„

Così rispose alla domanda circa le funzioni dell'America come 1.° Stato del mondo:

"Prima della guerra il Paese più laborioso d'Europa fu indubbiamente la Germania. Noi (America), come anche l'Inghilterra, vedemmo quanto fosse salita in potenza la Germania, che in poche decine d'anni era diventata il più grande Stato e avrebbe preso a dirigere (*dictated*) non solo l'Europa ma tutto il mondo. Era un pericolo e noi (America) lo riconoscemmo. Per questo motivo ci siamo interessati della cosa, e credemmo di vederci chiaro. Siamo persuasi che il nostro popolo, dopo la guerra, avrà funzioni direttive. Dirigeremo non la sola Germania, ma tutta l'Europa. Molto aspetteranno da noi le Nazioni, e prima che altro, la pace, e l'avranno in base alle nostre condizioni e a prezzo di quanto vorremo noi!„

"L'America imporrà la sua volontà ai proprii Alleati?„

"Sì, la imporremo! Ma avranno trattamento migliore degli altri Stati (Potenze centrali), come noi (America) avremo trattamento migliore da loro (Alleati). Tutto questo non è che un affare. E tale è sempre e unicamente stata la guerra!„

Nei riguardi della posizione dell'America dopo la guerra, il Console generale americano s'è sbagliato solo in tanto, in quanto che la rivoluzione ha resa imbelle la Germania, la quale ha perciò ceduto all'Inghilterra il dominio del mondo. L'America non ha avuto in Europa uno Stato rivale.

Comunque sia, in nessun caso la Germania fece un affare con la guerra. Ci fu imposta. Era in gioco il nostro avvenire economico e la nostra libertà, si trattava, per noi, di vita o di morte.

Lascio al giudizio di chi vuole, l'indagare in che misura combinassero questi modi di vedere con quelli del presidente Wilson e d'una gran parte della popolazione degli Stati Uniti. In ogni modo vi ebbero un'efficace influenza. L'America fece la guerra contro di noi quando l'Intesa era in un momento critico, adducendo il pretesto della guerra sottomarina. È lecito dubitare se questo sia avvenuto in tempo, che si possa dire che gli Stati Uniti nel 1918 ci impedirono di vincere. Non si può sapere come si sarebbero svolti, fin allora, gli avvenimenti per terra senza la guerra sottomarina.

Effettivamente non era da prevedersi, il 9 gennaio 1917, in nessun modo lo sfacelo della Russia e nessuno aveva potuto pensarlo. Ci aspettammo, dalla guerra sottomarina, un effetto favorevolmente decisivo per noi, per lo meno prima che l'America fosse entrata

in guerra con le sue nuove truppe: ma, senza guerra sottomarina, la rovina della Quadruplice Alleanza sarebbe avvenuta nel 1917.

La storia di quell'anno si mise per un'altra via: la fronte occidentale resistette, la guerra sottomarina non portò effetti decisivi, ma la Russia si sfasciò. Sulla fronte occidentale non ci trovammo nè in guerra nè in pace. Allora si presentò la possibilità a cui nessuno aveva pensato nell'autunno 1917: di arrivare, nel 1918, a decidere la guerra sul continente con un attacco che sarebbe stato vittorioso, se la guerra sottomarina fosse riuscita a diminuire il tonnellaggio in misura tale, che non fosse stato più possibile un rapido trasporto del nuovo esercito americano, o a colpire, anche parzialmente, i trasporti nemici. E questo si doveva aspettarsi stando alle previsioni della Marina.

III.

Il Comando Supremo giudicò che il grande assalto dell'Intesa, in Francia, sull'Isonzo e in Macedonia, sarebbe avvenuto verso la metà d'aprile. Da Kreuznach, dove ci eravamo trasferiti alla fine del febbraio, mi portai spesso al fronte occidentale e discussi sulla situazione e scambiai pareri tattici coi Comandi di gruppi d'esercito, e coi Comandi d'Armata e anche coi generali che stavano nelle posizioni più pericolose.

I gruppi d'eserciti del principe Rupprecht e del principe ereditario tedesco ebbero rinforzi di divisioni, artiglieria e munizioni e fu loro condotto ciò di cui abbisognavano per una vittoriosa difesa. Dovunque sentii esprimere dei desiderii, aiutai come potei.

La VI armata desiderava di rettificare la sua linea con un attacco locale presso Souchez fra Lenz e Arras, e lo preparava per i primi d'aprile. Il 6 aprile non mi restò dubbio che eravamo vicinissimi a un grande assalto inglese presso Arras. Si rinunziò all'impresa di Souchez. Pregai i gruppi d'eserciti di approssimare al campo di battaglia le riserve della VI armata. Gli ultimi attacchi dell'ottobre e del dicembre, a Verdun, ci avevano ancora richiamati all'antica verità, che le riserve devono essere tenute vicinissime alla battaglia. La "battaglia difensiva„ aveva previsto che si sarebbero tenute pronte, sulle fronti attaccate e in diversi luoghi, "divisioni di rincalzo„ per la seconda ondata, le quali avrebbero affrontato il nemico irrompente nella prima linea e avrebbero dovuto respingerlo.

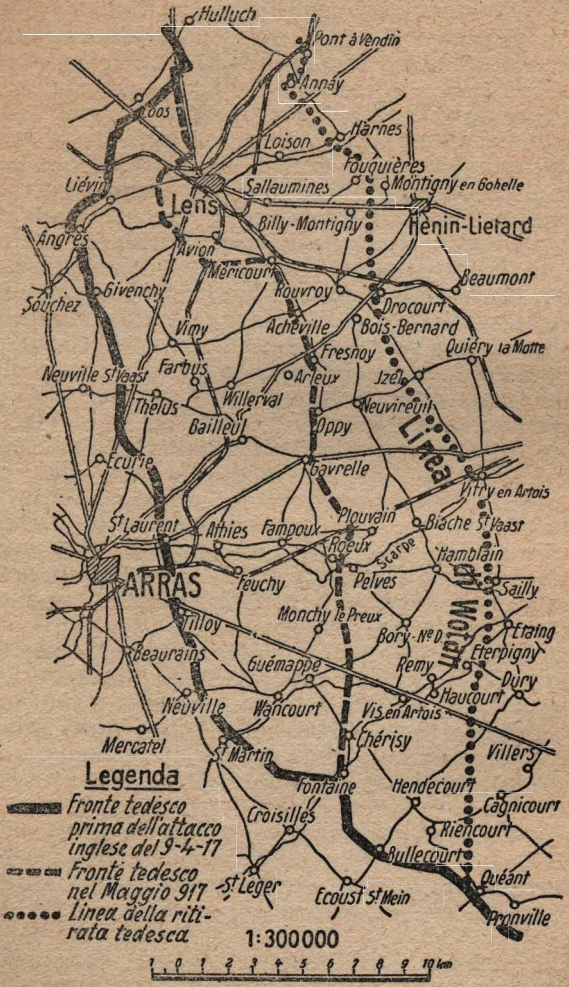
Le divisioni di seconda e terza linea furono fatte avanzare dalla VI armata, ma il giorno 8 non erano state avvicinate sufficientemente. Il 9, dopo una preparazione d'artiglieria, non lunga, ma violenta più che mai, l'armata fu colpita, su ambe le rive della Scarpe, da un assalto potente di tanks. Alcune nostre divisioni di prima linea si lasciarono travolgere. Le divisioni vicine resistettero ed ebbero grandi perdite.

Già nelle ore mattutine riescì al nemico di raggiungere le nostre postazioni d'artiglieria e di conquistare alture, da cui, verso oriente, si dominava gran parte del paese.

Le "divisioni di rincalzo„ non erano presenti per ributtare il nemico. Solo qualche reparto potè accorrere su autocarri. Fu una situazione critica più che mai, che poteva diventare pericolosa per

tutto il fronte se il nemico continuava l'attacco. Ma gli inglesi si accontentarono del loro grande successo e, almeno il 9 aprile, non ripresero l'assalto.

In questo giorno festeggiai a Kreuznach il mio natalizio. Quell'attacco che m'aspettavo, l'avevo considerato con fiducia, e ora mi



Carta II. – Battaglia d'Arras (primavera 1917).

sentivo profondamente avvilito. Doveva essere questo il risultato di tutte le preoccupazioni e delle fatiche dell'ultimo semestre? Erano dunque false le istruzioni sulla "battaglia difensiva„ e se mai fosse stato così, che restava? Nello svolgimento della battaglia non potevo ancora vederci chiaro,

Feci chiamare degli ufficiali che avevano preso parte, in prima

linea, a quella battaglia, e anche telefonicamente mi sincerai, che le norme date dal Comando Supremo erano giuste. Ora, valersene con abilità, era arte dei comandanti. Qui s'era portata male, per di più, una divisione che d'altronde era sempre stata buona.

La battaglia di Arras del 9 aprile fu un brutto incominciamento per la lotta decisiva in quell'anno.

Il 10 aprile e i seguenti furono giorni critici.

Non si può turare così, senz'altro, una breccia larga da 12 a 15 chilometri e profonda 6 e più chilometri. Per far questo occorre moltissimo se si pensi all'immensa perdita d'uomini, cannoni e munizioni che cagiona una sì fatta breccia.

Era còmpito del Comando Supremo di pensare a grandi masse di riserva. Ma, considerate le truppe che s'avevano e la situazione della guerra, non era possibile avere una seconda divisione dietro a ciascuna che avesse a cedere. Quel 9 aprile mandò all'aria tutte le previsioni. Dovettero passare dei giorni prima che la nuova linea si fosse potuta effettivamente formare e consolidare. Benchè le truppe fossero lì, la risoluzione della crisi dipendeva, come sempre in casi consimili, dal fatto se il nemico, dopo la sua prima vittoria, continuasse l'attacco e ci rendesse, con nuovi successi, più difficile la formazione d'una fronte solida. Dato il nostro indebolimento, tali successi si potevano ottenere con troppa facilità.

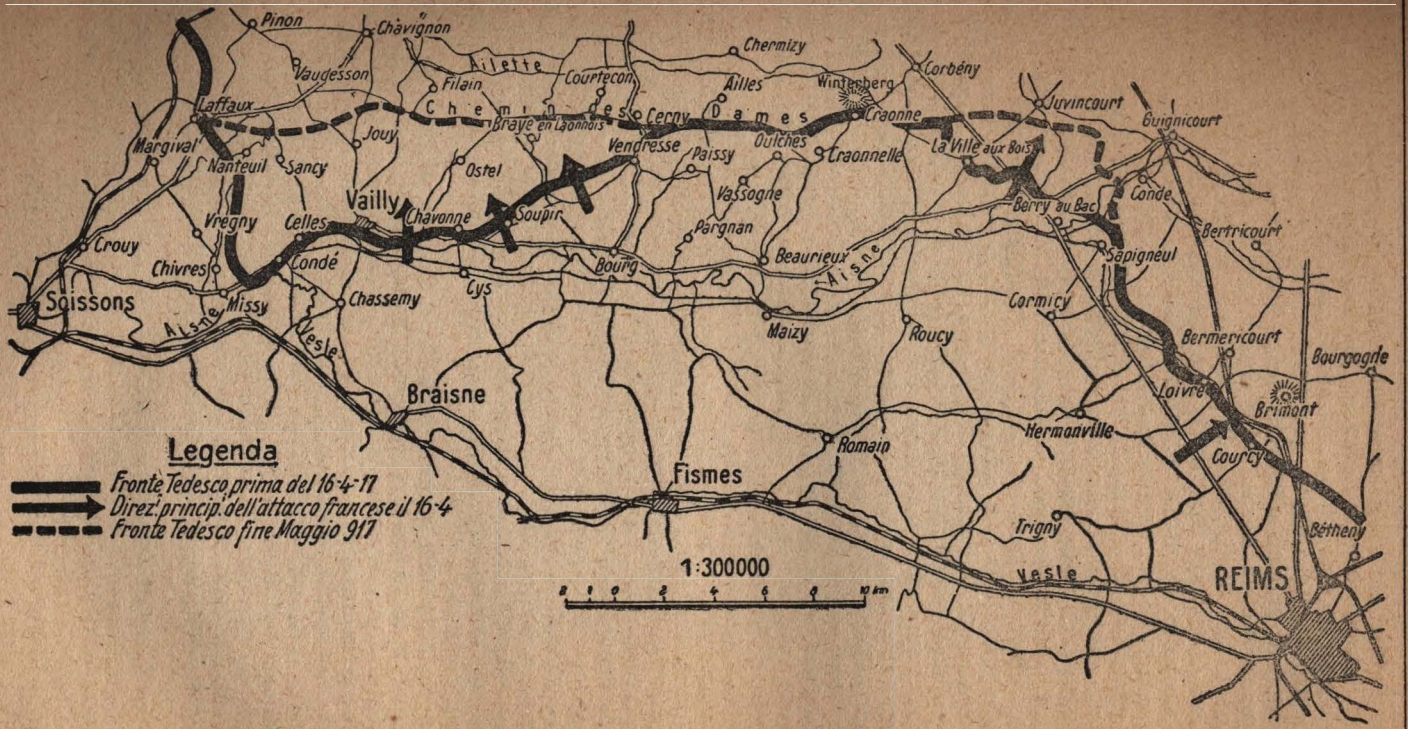
Gli inglesi attaccarono in grandi forze, dal 10 in poi, nella breccia, senz'avere, in fondo, grandi mire; estesero l'attacco ad ambi i lati, e precisamente a sud fino a Bullecourt. L'11 occuparono Monchy, invece noi sgomberammo le alture di Vimy nella notte del 12. Il 23 e 28 aprile e così il 3 maggio furono ancora giorni di grande e violenta battaglia. Negli intervalli si lottò con esasperazione in combattimenti locali. La lotta continuò ancora, facemmo piccoli e fortunati contrattacchi e, d'altra parte, lamentammo qua e là qualche piccola perdita di terreno.

Il comandante la VI armata colonnello generale barone von Falkenhausen, che aveva per capo di Stato Maggiore il colonnello von Lossberg, appoggiato dal gruppo d'eserciti e dal Supremo Comando, organizzò una forte difesa nella nuova linea. Non fu necessario un nuovo arretramento della fronte di battaglia sulla linea di Wotan (ancora in costruzione), come credette, per un certo tempo, la VI armata.

La battaglia di Arras raggiungeva la sua massima violenza nella seconda metà d'aprile, richiedendo in larga misura riserve e istrumenti di guerra, quando il 16 aprile anche i francesi incominciarono i loro assalti, grandiosamente preparati, sull'Aisne e nella Champagne.

Gli obiettivi strategici dell'assalto inglese, che indubbiamente miravano lontano, non mi si sono rivelati. Voglio pure ammettere, ad onta della breve fronte d'attacco, che c'era l'intenzione di fare una grande breccia, e quindi non soltanto una battaglia di logoramento o di diversione. Era anche possibile che l'esercito inglese non si fosse ancora completamente riavuto dalla battaglia della Somme e che avesse fatto qui un assalto di secondaria importanza, mentre l'armata francese doveva dare il colpo mortale.

Il generale Nivelle aveva questo grande obiettivo strategico: aprire, fin dai primi giorni, una breccia nella fronte tedesca fra



Carta III. – Duplice battaglia sull'Aisne e nella Champagne (primavera 1917).

Vailly e Reims. Un colpo assestato subito dopo a oriente di Reims fino alla Suippe doveva allargare la rottura e far vacillare la nostra fronte su un'estensione di circa 70 chilometri! Per l'armata francese il punto più difficile, per venire a una soluzione risolutiva, era innanzi al gruppo d'eserciti del principe ereditario tedesco.

La pressione da Arras verso oriente su Douai, e la breccia ad ambedue i lati di Reims oltre Rethel in direzione di Mezières, avrebbero dovuto avviluppare la linea di Sigfrido, le cui opere erano state osservate da molti aviatori. L'Intesa voleva scuotere dalle fondamenta tutta la nostra fronte fino al mare.

I preparativi di difesa erano stati fatti con immensa cura dal gruppo d'eserciti del Kronprinz e dalla VII e III armata. Il Kronprinz e il suo capo di Stato Maggiore, colonnello conte Schulenburg furono infaticabilmente attivi. Comandante la VII armata era il generale von Boehn, uno dei migliori generali dell'esercito tedesco, vecchio e solido ufficiale prussiano di razza, educatore di truppe e uomo di energia indomabile. Il suo capo di Stato Maggiore, il colonnello Reinhard, mente lucida, completava col suo oculato lavoro il suo generale. Il generale von Einem, comandante la III armata, ufficiale intelligente e di larghe vedute, buon conoscitore dell'esercito e della psicologia delle truppe, è già noto per essere stato ministro della guerra. Il suo capo di Stato Maggiore, colonnello poi generale von Oldershausen, uomo di disinteressata alacrità e grande e volonteroso lavoratore, era anche qui magnificamente a posto col suo generale. Tutti e tre i comandi decisero per la battaglia.

Nella prima metà d'aprile prese il comando del 1.° Corpo d'armata il generale Fritz von Below. Collaborava con questi il tenente colonnello von Klüber, che nella battaglia della Somme aveva acquistata una grande esperienza, e aveva, come il suo generale, una visione tattica molto acuta. Più tardi, nell'esercizio delle sue funzioni, fu assassinato in Halle dagli spartachiani!

Dapprima le truppe non volevan credere a un attacco, perchè non ne avevano avvertito nessun preparativo. Solo a poco a poco arrivarono a sentire che una difficile battaglia era imminente.

I francesi attaccarono il 16 aprile, di prima mattina, fra Vailly e il Brimont a nord-est di Reims, dopo una preparazione d'artiglieria di parecchi giorni.

Sullo Chemin des Dames penetrò in diversi punti nelle nostre posizioni, e ci costrinse a ritirare, con gravi perdite, le nostre truppe dalla fronte ad arco presso Vailly sulla linea d'alture dello Chemin des Dames. Più avanti, ad oriente, esse si tennero aggrappate saldamente alla cresta che divalla precipitosa, verso nord, sulla valle dell'Ailette. I francesi avanzarono con le tanks fino a Juvincourt, fra il Winterberg e l'Aisne, e qui gli fu impedito di proseguire da una divisione di rincalzo. A oriente dell'Aisne le truppe mantennero saldamente le loro posizioni. Una breccia fu aperta anche presso il Brimont, ma venne chiusa dall'assalto d'una divisione di rincalzo.

Il 17 e 18 aprile il nemico rinnovò l'assalto, ma senza successo.

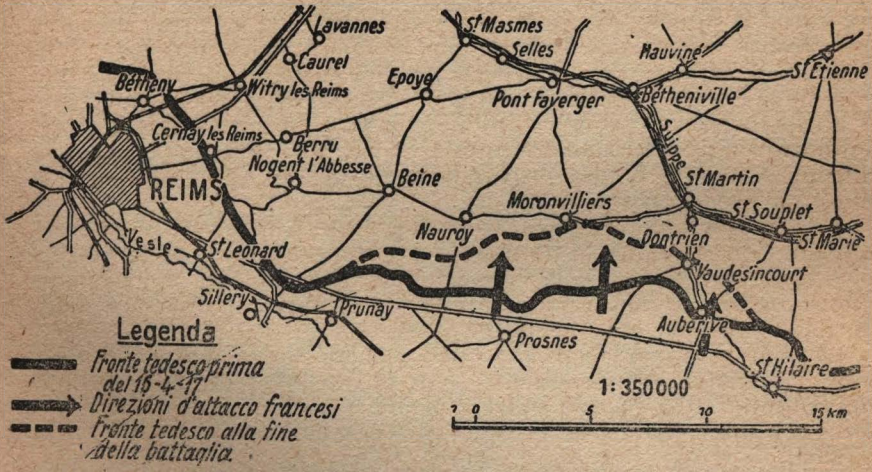
Nel frattempo era incominciato l'attacco anche nella Champagne. Fu diretto contro il terreno collinoso di Moronvilliers. Una divisione cedette. Perdemmo quelle importanti alture.

Quando i francesi vollero discendere per il declivio settentrionale,

entrarono nella zona del nostro fuoco di artiglieria e s'arrestarono. Pur troppo le nostre divisioni di rincalzo furono frettolosamente impiegate, com'io potei personalmente assodare in un colloquio coi comandanti di reggimento d'una divisione, e perciò il 19 l'azione per riprendere il terreno collinoso non riuscì. Questa fu una perdita dolorosa, perchè di lì lo sguardo dominava, verso nord, gran parte del paese, ma ci si dovette adattare.

Il punto critico della battaglia d'aprile era superato. In questi combattimenti la fanteria francese era venuta all'assalto in folte ondate e aveva avuto perdite straordinarie.

Il generale Nivelle tentò ancora, ai primi del maggio, di conseguire una vittoria tanto sull'Aisne come nella Champagne. La nostra fronte era stata rimessa in ordine e rigidamente organizzata, così



Carta IV. – Duplice battaglia sull'Aisne e nella Champagne (primavera 1917).

che la nuova azione fallì, con gravissime perdite, su ambedue i campi di battaglia.

Il 7 maggio si combattè accanitamente su tutta la fronte, poi l'assalto sull'Aisne s'allentò e così, dopo il 9, anche nella Champagne; ma qui si sferrò ancora una volta, il 20, con grande violenza. L'offensiva francese era fallita con perdite sanguinosissime. Quantunque la Francia dovesse celebrarla come una vittoria, il suo morale ne fu depresso. Nel luglio il ministro della guerra ammise che l'azione era fallita con perdite tali, che non avrebbero dovuto ripetersi; ed erano state tanto gravi, che il morale dell'esercito ne soffrì e avvennero ammutinamenti, di cui pervennero a noi di quando in quando soltanto rare notizie. Appena più tardi ci fu noto chiaramente.

Avvenne un cambiamento anche nel Supremo Comando francese. Il generale Nivelle venne sostituito dal generale Pètain. Ambedue avevano acquistato rinomanza a Verdun: il generale Pètain con le sue azioni difensive della primavera ed estate 1916, il generale Nivelle coi suoi assalti continui dall'ottobre al dicembre. In

rapporto coi successi d'allora, l'esercito francese sarebbe dovuto arrivare a una vittoria definitiva nella primavera del 1917.

La vittoria dell'esercito francese s'era mutata in sconfitta per merito della nostra tattica difensiva e della fermezza del gruppo d'eserciti del principe ereditario tedesco. Col massimo sforzo eravamo giunti a un grande successo e avevamo mostrato al nemico la nostra superiorità militare.

Anche qui il nostro consumo di truppe e di munizioni era stato straordinariamente grande. Non potevamo prevedere qual corso avrebbero avuto le future battaglie e quali prove avremmo ancora dovuto affrontare.

Il fatto che non avvennero attacchi da parte dei russi fece sì che non arrivammo, nella primavera del 1917, a una crisi generale nei riguardi della nostra complessiva situazione come nel settembre 1916, e questo ad onta della gravità della nostra situazione sulla fronte occidentale. Quantunque io non fossi amico delle considerazioni oziose, non potei tuttavia fare a meno di riflettere allo stato della nostra situazione, nel caso che i russi avessero attaccato in aprile-maggio e avessero ottenuto anche piccoli successi. Ci saremmo trovati, come nell'autunno 1916, in una lotta estremamente difficile. Anche la nostra provvista di munizioni si sarebbe ridotta tanto, da preoccuparci.

Se i successi del luglio i russi li avessero riportati nell'aprile-maggio, non so come il Comando Supremo avrebbe potuto dominare la situazione. La sola rivoluzione russa, ad onta della nostra vittoria nella battaglia Aisne-Champagne, ci salvò, nell'aprile e maggio dell'anno 1917, da una grave crisi.

L'assalto russo si sferrò più tardi, nel luglio, da due a tre mesi dopo l'offensiva franco-inglese; non fu un colpo combinato come nell'autunno 1916, fu una marcia isolata e potemmo, manovrando per linee interne, difenderci e dominare a uno a uno i singoli avversari.

Nel maggio si combattè una violenta battaglia anche sulla fronte italiana. La decima battaglia dell'Isonzo finì ancora senza successo per l'esercito italiano.

In Macedonia un'offensiva nemica grandiosamente preparata si sfasciò innanzi alle linee bulgare.

La guerra sottomarina aveva dato, nei mesi d'aprile e maggio, buoni frutti e alleggerita la nostra fronte occidentale.

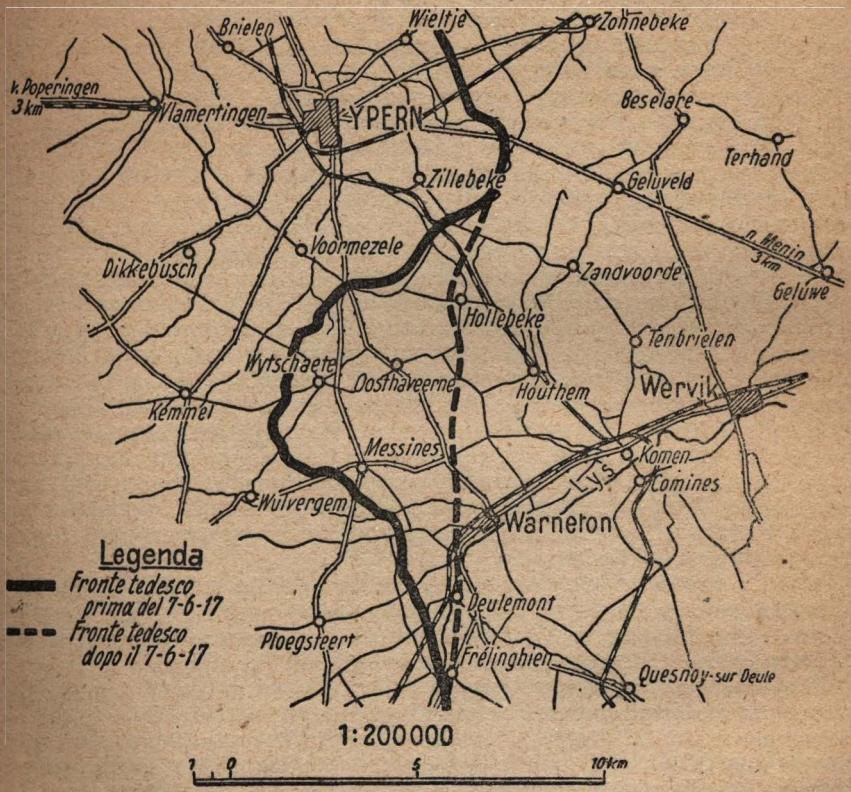
IV.

L'Inghilterra e la Francia si trovarono in una nuova situazione dopo il grande assalto fallito nell'aprile e nel maggio e l'inazione della Russia che tuttora durava. Decisero un secondo attacco possente per giungere alla vittoria ancora nel 1917. Ma contemporaneamente volevano procurarsi la garanzia che la vittoria decisiva sarebbe stata comunque sicura per il 1918. Scelsero Ypern come obiettivo principale della loro azione, allo scopo di prendere la base dei sottomarini tedeschi nelle Fiandre. Si doveva assicurare, per l'anno 1918, il trasporto in Francia del nuovo esercito degli Stati Uniti, combattendo contro i nostri sottomarini.

L'esercito francese si mantenne provvisoriamente inattivo per

riaversi dalla sconfitta avuta. Più tardi fece soltanto delle azioni locali, benchè intraprese con forze considerevoli. Il nerbo dell'esercito inglese e belga, appoggiato da reparti francesi, fu tenuto pronto per l'assalto nelle Fiandre. Anche sull'Isonzo, in Macedonia e Palestina avrebbero dovuto incominciare di nuovo gli attacchi. Naturalmente, nell'estate 1917, non mi feci un'idea così chiara delle intenzioni e dei provvedimenti nemici — che già si stavano mettendo in esecuzione — come poi nel luglio e nell'agosto.

Nella seconda metà di maggio si constatò un allentamento degli



Carta V. – Combattimenti nell'arco di Wytschaete (1917).

assalti francesi. La ritenutezza da parte dell'esercito francese durò un certo tempo. Dovevo tenermi preparato a una ripresa degli assalti, che ogni momento poteva avvenire qui o lì. L'esercito inglese continuò, anche nella seconda metà di maggio, i combattimenti sul vecchio campo di battaglia a oriente di Arras; veramente non con la violenza usata già nelle battaglie della Somme, ma continuando tuttavia a logorarci il midollo.

Al principio di giugno si notò una maggiore attività dell'avversario davanti le trincee di Wytschaete, disposte su un arco che si spingeva, a sud di Ypern, dentro il terreno nemico. La loro per-

dita segnò effettivamente già nel giugno il principio della grande battaglia di Fiandra.

Finchè furono in mani tedesche, ciascun attacco inglese presso e a nord di Ypern venne fiancheggiato, da sud. La posizione tattica delle truppe tedesche nell'arco di Wytschaete non era affatto favorevole. Qualcuno era del parere di sgomberarlo, disponendosi su una posizione rettilinea. Ma l'armata credette di poterlo tenere. Visto che un assalto respinto è prezioso per ciascun difensore per le perdite immensamente gravi dell'avversario che ne sono la conseguenza, i gruppi d'eserciti e anche il Comando Supremo furono d'accordo che l'arco si tenesse. Avremmo avuto la ventura di mantenerci nella posizione, se gl'inglesi non avessero fatto esplodere delle potentissime mine, aprendosi così la breccia all'assalto condotto, come sempre, con potente fuoco d'artiglieria e con folte ondate di fanteria. In causa di codeste mine il 7 giugno riuscì al nemico di penetrare nelle nostre posizioni.

Negli anni antecedenti le alture di Wytschaete e Messines erano state luoghi d'una continua guerra di mine. Da lungo tempo era cessata codesta reciproca attività; era subentrata la quiete e nelle gallerie di vigilanza non s'era udito nessun rumore di lavoro nemico. Perciò le mine devono essere state caricate già molto tempo prima. L'effetto morale dell'esplosione fu immenso: le nostre truppe cedettero in diversi punti all'assalto della fanteria nemica. Il possente fuoco d'artiglieria che batteva l'arco di Wytschaete impedì un'efficace azione alle nostre riserve e il ristabilimento della situazione. Con il nostro consenso fu adottata ora una fronte rettilinea. [1] M'opposi ai desiderii di nuove correzioni. Il 7 giugno ci costò molto. Le perdite furono molto grandi, causa la riuscita dell'assalto nemico. Anche qui ci vollero molti giorni prima che la fronte si fosse consolidata. L'esercito inglese non continuò gli assalti; visibilmente aveva voluto solo migliorare la posizione di partenza per il suo grande attacco delle Fiandre.

Subito dopo si rinnovarono i combattimenti sul vecchio campo di battaglia presso Arras; gl'inglesi attaccarono anche tra La Bassée e Lens. Furono per noi combattimenti di logoramento, provocati dal nemico per stornare la nostra attenzione da Ypern.

Era avvenuto un cambiamento nel Comando della VI armata. Il colonnello generale barone von Falkenhausen era diventato governatore generale del Belgio, al posto del defunto colonnello generale barone von Bissing. Era una personalità spiccatissima, a cui guardammo con la maggior fiducia anche in questo suo nuovo posto. Alla VI armata era stato assegnato il generale Ottone von Below, che consegnò il comando del gruppo d'eserciti di Macedonia al generale von Scholtz, il quale fin allora aveva avuto il comando di un'armata sulla fronte orientale.

Dopo la fine della battaglia dell'Aisne-Champagne la VII e I armata s'erano trovate su una linea che, specialmente sullo Chemin des Da-

[1] Si noti con quanta cura e abilità l'autore evita le parole " ritirata „ e " sconfitta „, sebbene ammetta il successo inglese, e come insista nell'attribuire allo scoppio delle mine — e non ai consueti mezzi d'attacco e al valore inglese — tutto il merito della vittoria sui suoi tedeschi. E finora, non un accenno al valore degli avversarii. *(N. d. T.).*

mes era in molti punti sfavorevolissima. Rinunziare alla cresta collinosa avrebbe avuto, per i francesi, il significato d'un successo loro e per le nostre truppe che l'avevano difesa con tanto valore, d'una depressione morale. Il gruppo d'eserciti del principe ereditario tedesco e la VII armata volevano migliorare la linea con una serie di piccole azioni in modo da ottenere una fronte che avesse carattere di stabilità. Questo coincideva col modo di vedere del Comando Supremo. Qui si potè a poco a poco creare una linea più favorevole e rialzare il morale dei soldati in parecchie azioni preparate con grande perizia dai rispettivi Comandi, ed eseguite abilmente dalle truppe.

Anche il generale von Gallvitz, comandante la V armata, voleva, per gli stessi motivi, arrivare a un miglioramento locale della linea sulla riva occidentale della Mosa, miglioramento che il gruppo occupante riteneva di singolare importanza. Il gruppo d'eserciti del principe ereditario tedesco ne raccomandò le proposte e il Comando Supremo acconsentì. Gli assalti del 18 e 19 giugno ebbero successo. Ma anche qui apparve come altrove, questa verità: ch'è più facile assalire che tenere la posizione conquistata,

In ciascuno di codesti attacchi della guerra di posizione, fatti dalla VII e ora dalla V armata, furono previsti i contrattacchi nemici, e del loro peso si tenne conto nel computo delle forze e delle munizioni che il Comando Supremo volle avere. Volevamo evitare ogni progetto avventato. Quantunque si fossero previsti, questi contrattacchi nemici riuscirono troppo spesso. La VII armata li aveva dominati. Ma avanti Verdun, i francesi ci strapparono ancora grandissima parte del terreno conquistato. Ero lieto che ivi i combattimenti fossero finiti, ma non ero contento d'aver permesso gli assalti presso Verdun. Come al tempo ch'ero capo di Stato Maggiore in oriente, non mi piaceva affatto questo "andare intorno battagliando„ in cui il guadagno non compensa la perdita.

Nella zona della IV armata gli inglesi tenevano, dal 1914, una stretta testa di ponte sulla riva orientale dell'Yser presso la costa. Questo luogo era stato sempre un punto debole per il corpo di marina. La IV armata, da cui il corpo dipendeva, ricevette il permesso di prendere codesta testa di ponte. Il 10 luglio avvenne l'azione. Riuscì per merito di un rapido attacco: l'Yser impedì efficacemente ogni contrattacco nemico.

Ad onta delle dure battaglie intorno l'arco di Wytschaete della prima metà di giugno e delle altre lotte sulla fronte inglese, l'attività combattiva in occidente dalla metà di maggio fino al luglio avanzato, non aveva impedito alle truppe di potersi, almeno in parte, riavere, nè l'affluire delle riserve. Quando sulla fronte orientale gli avvenimenti precipitarono, l'esercito d'occidente era ben preparato.

V.

Quanto avevamo previsto con sicurezza era successo: la rivoluzione russa diminuì la combattività dell'esercito. A quanto appariva, in Russia l'idea della pace guadagnava terreno.

Intanto l'atteggiamento del nuovo regime russo, non era in accordo con quello del popolo e dell'esercito russo. Il ministro degli affari esteri, Miljukow, domandava la continuazione della guerra e la re-

visione della carta d'Europa a spese della Quadruplice, altri ministri parlavano d'una pace senza annessioni e contribuzioni e di diritto d'autodecisione dei popoli. Tutti proclamarono l'attaccamento all'alleanza con le potenze dell'Intesa. Si doveva tener conto che avrebbero lavorato coscienziosamente contro ogni corrente pacificista in Russia. Non c'era il più piccolo motivo che facesse credere a una rinunzia della loro volontà di distruzione a nostro riguardo. Il contegno delle truppe russe fu, in qualche luogo, amichevole: noi contraccambiammo volentieri. In altri luoghi della fronte l'attività combattiva continuò; noi, però la evitammo anche qui.

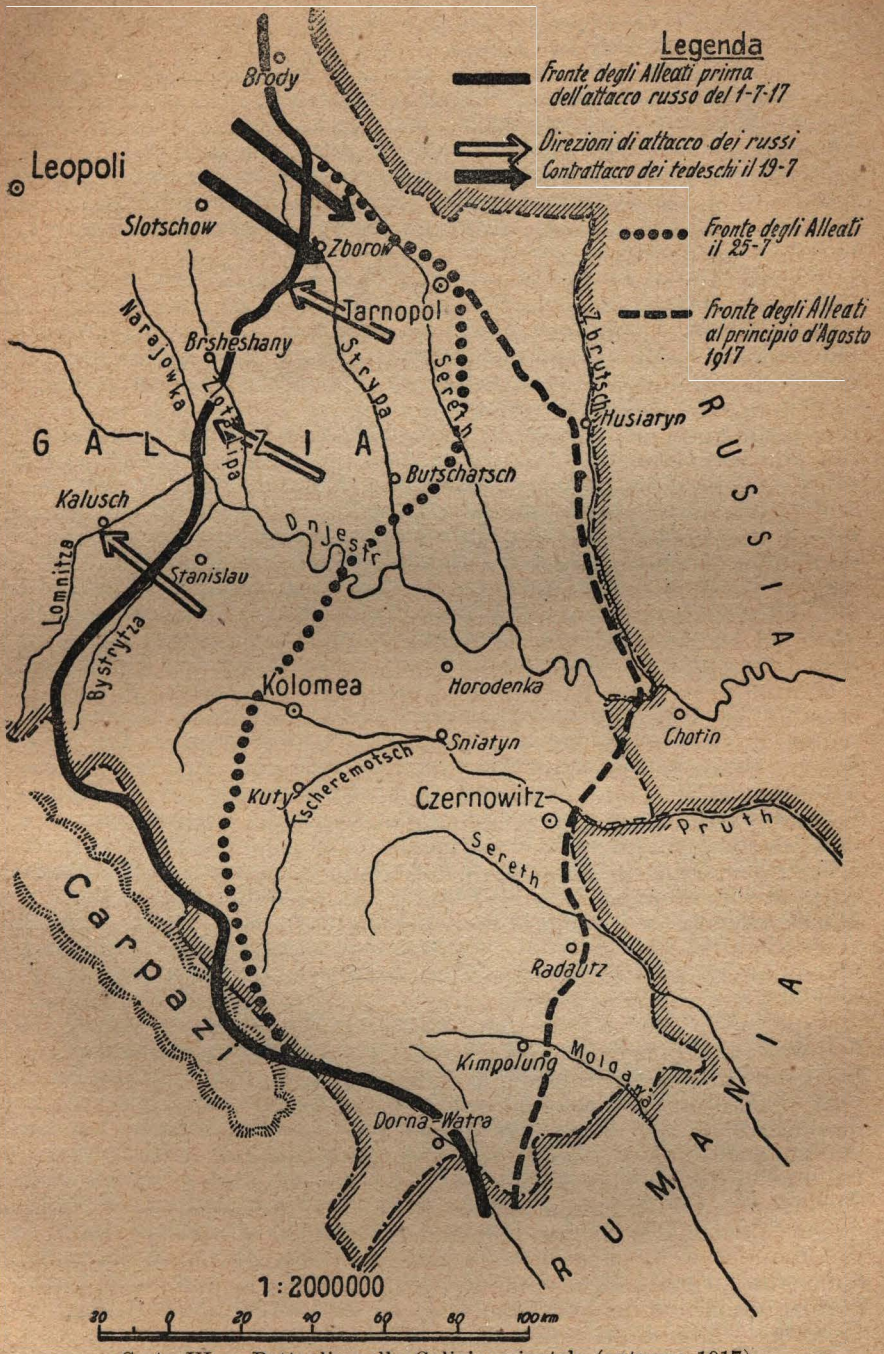
La situazione generale della guerra nei mesi d'aprile e maggio e ancora nel giugno, non era stata tale da invogliare a una maggiore combattività sulla fronte orientale; il Governo dell'Impero temeva anche, che un assalto nostro avrebbe potuto arrestare lo sfasciamento della Russia.

Ai primi d'aprile, quando colà gli avvenimenti erano in pieno sviluppo, il gruppo d'eserciti Linsingen fece un'azione locale contro una testa di ponte a nord-ovest di Kowel, presso Stochod, avanzo dei combattimenti dell'anno 1916. Per se stessa, fu un'impresa senza significato, pure il numero dei prigionieri russi fu tanto alto che io stesso ne rimasi meravigliato. Il Cancelliere dell'Impero venne da me e mi pregò di non dare possibilmente nessuna pubblicità a questo successo. Acconsentii a malincuore al desiderio di lui. Le truppe che avevano condotto a compimento quell'assalto, non meritavano un simile trattamento. Le nostre parche espressioni nei riguardi dell'azione di Stochod suscitarono nella stampa molta meraviglia. Me ne resi conto, ma ritenni mio dovere acconsentire al desiderio del Cancelliere dell'Impero, per non turbare possibilità di pace che effettivamente esistessero. Il Comando Supremo proibì, d'ora innanzi, ogni combattimento.

Nel maggio, causa l'energico intervento di Kerenski, crebbe il pericolo rappresentato dal riordinamento dell'esercito russo. L'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti fecero ogni sforzo per raggiungere questo scopo. In questo riguardo la situazione fu discussa abbastanza spesso in seno al Grande Quartier Generale che, cioè, un rapido assalto su questa fronte, con divisioni che potevano esser preparate dal comandante in capo dell'esercito orientale rinforzate da alcune altre di quello occidentale, sarebbe stato meglio che star a guardare: che adesso sarebbe stato il momento buono di sorprendere l'esercito russo mentr'era diminuita la sua capacità combattiva. Non ne fui d'accordo, quantunque in occidente la situazione si fosse migliorata. Non volli farlo per non danneggiare nè pure l'apparenza d'una vera possibilità di pace.

Questo atteggiamento era giustificato anche militarmente, perchè ogni rivoluzione intacca la capacità combattiva d'un esercito e lo sfascia. Comunque ero preoccupato se questo avverrebbe, quando il 1.° luglio cominciò appunto l'attacco russo in Galizia. In oriente il tempo dell'inutile attesa era finito. Ora il Comando Supremo era sciolto da ogni restrizione e aveva piena libertà d'azione.

Il piano dell'assalto russo era grandioso. Dovevano attaccare dalla testa di ponte di Riga, presso Dünaburg, al lago di Narotsch, presso e a sud di Smorgon e in tutta la Galizia orientale, dalla fer-



Carta VI. – Battaglie nella Galizia orientale (autunno 1917).

rovia Tarnopol-Zborow-Leopoli fino ai Carpazi. Qui a sud stavano le difficoltà maggiori dell'azione.

Le intenzioni d'attaccare non erano ignote alla fine del giugno al comandante in capo dell'esercito orientale; l'avevano annunziato numerosi disertori; prese quindi tutte le disposizioni per la difesa. Per fare il desiderato contrattacco, gli occorrevano rinforzi dall'occidente. Qui c'era momentaneamenie maggior calma, ma si doveva considerare che i combattimenti sarebbero continuati. Comunque andasse colà, il Comando Supremo doveva sfruttare la situazione d'oriente com'essa si presentava.

Per venire a una decisione definitiva con la Russia, comunque la volesse andare, e avere così mano libera da un lato, furono tolte dall'occidente, a favore dell'oriente, sei divisioni. Per allora non si poteva di più. Gli ufficiali che avevano alti comandi sulla fronte occidentale, cedettero a malincuore queste divisioni. Non potevano capire la grandezza dello scopo.

Il luogo più favorevole per un attacco sulla fronte orientale, era la linea Zborow-Sereth-Niederung nella Galizia orientale, vicinissimo a un guado della Düna sopra Riga. Di qui si poteva eseguire un aggiramento dei reparti dell'esercito russo dislocati a sud. Il comandante in capo dell'esercito orientale, voleva mandare ad effetto questa idea, e il Comando Supremo l'approvò. Ora le domande di cui aspettavo con la più gran tensione d'animo la risposta erano: come andrebbe l'assalto, come si sarebbe svolto, se come operazione — e quest'era la mia tacita speranza — ovvero solo come contrattacco tattico, e come si sarebbe battuto non solo l'esercito russo, ma anche quello austro-ungarico.

L'assalto russo nella Galizia orientale si sferrò dopo un immenso consumo di munizioni e con folte masse di fanterie; dov'erano truppe austro-ungariche ebbe successo, non così contro truppe tedesche e turche. Il 1.° luglio grandi forze russe ruppero, fra Zborow e Brsheshany, la fronte austro-ungarica le cui truppe passarono in gran parte al nemico. Il comandante in capo dell'esercito orientale dovette far affluire rilevanti riserve, per contenere, il 2, l'assalto.

Ulteriori attacchi russi si sfasciarono. L'assalto contro l'armata del sud incominciò il 4 luglio. La lotta accanita durata parecchi giorni, finì con un completo successo dell'armata del generale conte von Bothmer che stava alla difesa, e che era composta quasi esclusivamente di truppe tedesche.

L'assalto russo al sud del Dniester ebbe pieno successo, il 6 e 7 luglio, contro la III armata austro-ungarica, le cui truppe cedettero; una divisione tedesca, appena giunta, tentò di contenere la ritirata, ma fu travolta dalla stessa corrente. I russi avanzarono fino alla Lomnitza e occuparono Kalusch. La situazione del comandante in capo dell'esercito orientale era critica. Le riserve per il contrattacco ideato le aveva raccolte fra Zborow e il Sereth in direzione di Tarnopol, e colà stavano per arrivare anche le divisioni d'occidente. Come l'anno prima s'era dovuto rinsaldare la linea dell'arciduca Carlo prima della marcia nostra contro la Rumenia, il comandante in capo dovette ora rinforzare di nuovo le truppe austro-ungariche e precisamente la III armata, prima di poter prepararsi definitivamente al contrattacco.

Si deve altamente riconoscere che egli riuscì a far l'attacco a

nord di Zborow ed eseguì spregiudicatamente l'operazione, ad onta dei vacillamenti a sud del Dniester e dei violenti assalti che venivano ora sferrati anche a nord.

Presso Kalusch la fortuna ci arrise. L'esercito russo aveva già perso troppo del suo primo spirito offensivo e non era arrivato oltre la Lomnitza. E perciò le prime truppe tedesche arrivate poterono tenere, anche per l'energico intervento del maggiore barone von dem Bùssche del mio Stato Maggiore, la posizione.

Il 15 luglio poterono guadagnar terreno; e con ciò la crisi era superata.

L'assalto del 21 luglio, a sud di Smorgon presso Krewo, fu il più violento di tutti quelli condotti contro la vecchia linea dell'esercito orientale; i russi fecero breccia in una divisione di milizia territoriale che occupava colà una fronte molto larga, e che si difese con straordinario valore. Passarono alcuni giorni molto gravi, finchè riserve e fuoco d'artiglieria ristabilirono la situazione. I russi sgombrarono ancora le nostre trincee. Non erano più quelli di un tempo.

Intanto il gruppo assaltante aveva compiuta la propria marcia fra Zborow e il Sereth. Pur troppo si dovette, causa il tempo sfavorevolissimo, differire l'assalto di tre fino a quattro giorni, fino al 19 luglio. Questo fu il giorno in cui al Parlamento tedesco fu discussa la decisione della pace. Il successo dell'assalto fu brillante, si conquistò terreno su una fronte di 20 chilometri, arrivando a 15 chilometri in profondità. Tutto l'esercito ne fu rianimato — nel Parlamento tedesco la vittoria delle armi tedesche fu definita: elevazione degli animi.

Il giorno seguente si continuò l'attacco in direzione di Tarnopol, che cadde il 25 luglio. La fronte russa a sud della ferrovia Zborow-Tarnopol, incominciò a staccarsi dalle nostre posizioni. Dal contrattacco tattico nacque l'operazione in grande stile. Lo sgretolamento della fronte russa si spinse sempre più verso sud. Entrarono in azione l'armata del sud, la III e la VII armata, austro-ungariche, la quale ultima aveva ricevuto rinforzi particolarmente grandi di truppe tedesche. La fronte orientale fu in moto fino alla Bucovina. L'esercito russo si ritirava in disordine, la rivoluzione gli aveva dato la malattia al midollo.

Il 2-3 agosto avevamo raggiunto, tra continui combattimenti, lo Zbrutsch e presa Czernowitz e Kimpolung. Così ebbe fine, il 19 luglio, lo sfruttamento operativo del contrattacco. Per vero, sperai ancora fuggevolmente in un'avanzata della III e VII armata austro-ungariche fino alla Moldawa, ma la potenza offensiva di queste truppe era troppo tenue, e quella dei tedeschi non bastava da sola. Le comunicazioni nelle retrovie si dimostrarono, per di più, tanto difficili che non si potè arrivare a un ordinato rifornimento delle armate prima d'aver riattate le ferrovie. Vi si lavorò dunque con molta gente, ma v'erano distruzioni tanto radicali, che dovettero passare settimane prima che fosse possibile pensare a un proseguimento delle operazioni a sud del Dniester.

Le truppe tedesche nella guerra di movimento s'erano mostrate eccellenti come nell'autunno dell'anno prima; si sentirono come sciolte dall'orribile anatema della guerra di posizione. Le armate austro-ungariche avevano rivelato, ad onta delle cure di cui erano

state oggetto, una tal diminuzione di efficacia combattiva da destare un immenso spavento.

Allo Zbrusch la battaglia ondeggiò ancora per alcuni giorni qua e là; a sud di Czernowitz il gruppo d'eserciti dell'arciduca Giuseppe, che aveva assunto allora, in Ungheria, il Supremo Comando in luogo dell'imperatore Carlo, avanzò un poco ancora verso oriente; ma l'operazione era finita, quantunque sulla fronte rumena incominciassero i combattimenti.

Qui, il 24 luglio, avvenne un assalto russo-rumeno di alleggerimento nei monti fra Focsani e il confine. Trovò un punto debole della fronte e portò a un successo locale.

La nostra avanzata a nord dei Carpazi — lungo il Dniester e attraverso la Bucovina, verso la Moldawa — ci suggerì l'idea di riprendere le operazioni contro le truppe rumene e di attaccare sul basso Sereth, mentre le armate austro-ungariche continuerebbero la marcia in avanti oltre Czernowitz e a sud. Le considerazioni in merito ci portarono all'idea di trasportare nel luglio in Romania il Corpo d'armata alpino e d'indebolire così ancor più la fronte occidentale. Non erano finite ancora le discussioni circa quest'azione, quando avvenne l'assalto russo-rumeno. Ora le direzioni d'attacco furono, per il gruppo d'eserciti di Mackensen, un'avanzata sulla riva occidentale del Sereth verso nord, e per la parte sud del gruppo d'eserciti dell'arciduca Giuseppe l'avanzata dal passo d'Oitoz verso Otzna.

I combattimenti si iniziarono nella prima metà d'agosto e durarono fino alla seconda metà. Ebbero successi locali in ambedue i paesi e costrinsero anche l'avversario a rinunciare al terreno conquistato il 31 luglio.

L'armata rumena aveva, per causa della Francia, guadagnato tanto in solidità, che dovemmo escludere la possibilità di successi strategici da parte nostra, finchè non fosse ancora traboccata l'offensiva della Bucovina. E questo non fu, per allora, possibile.

Furono fatti cessare gli attacchi dei gruppi d'eserciti Mackensen e arciduca Giuseppe. Frattanto l'attacco rumeno rimase senza successo. Insensibilmente anche qui cessò l'attività combattiva.

*

Il grande assalto dell'Intesa che avrebbe dovuto schiacciarci nel principio d'estate 1917, era fallito; in causa della rivoluzione russa non erano state possibili operazioni combinate. Durante l'assalto anglo-franco-italiano era mancata la Russia, e quando la Russia prese l'offensiva, la fronte occidentale era già indebolita. Qui avevamo resistito, sebbene a prezzo di rilevanti perdite, e potevamo vantare una grande avanzata sulla fronte orientale. Lo sfacelo militare della Russia era chiaro e lampante in faccia a tutto il mondo.

Eran passati sei mesi di guerra sottomarina. Aveva giovato molto, se si considerino gli effetti numerici, ma quanto allo scopo non aveva avuto il risultato che s'era predetto. Avevo ancora speranza che le supposizioni della Marina sarebbero, in un tempo vicino, divenute realtà. Ma ora incominciai a chiedermi se verrebbero effettivamente costruiti tanti sottomarini fino al limite del possibile. Tutto si doveva fare per aumentare l'efficacia della guerra sottomarina.

In ogni modo il Comando Supremo non poteva esonerare per la Marina, in una situazione bellica ed economica così tesa, un grande numero di operai tecnici, nè poteva limitare per essa il programma di Hindenburg.

VI.

Ci riuscì di migliorare la situazione militare col ferreo lavoro e con la risolutezza, favoriti anche dalla rivoluzione russa. Frattanto la mancanza d'una energica volontà in Germania come in Austria-Ungheria doveva farvi maturare — sotto la pressione di codesto capovolgimento e della crisi economica, come per l'influsso crescente della propaganda nemica — rapporti tali che diminuirono sempre più la capacità bellica dei due Stati alleati ed esposero a pericolo quanto s'era militarmente guadagnato.

La speranza dei popoli dell'Intesa in uno sfacelo interno dei loro nemici, ebbe d'ora in poi sempre nuovo alimento. La pace fu resa immensamente più difficile e allontanata la fine della guerra.

Il Cancelliere dell'Impero von Bethmann e il conte Czernin erano ambedue totalmente sotto l'influenza della rivoluzione russa. Ambedue temevano la stessa cosa per i loro Paesi. Ambedue pensavano esclusivamente a questo ed a possibilità di pace pur troppo ben lontane, mentre finchè la pace non era ancora raggiunta, avrebbero dovuto prendere energici provvedimenti nei riguardi della condotta della guerra. Dovevano rialzare le energie del popolo con attività animatrice come era riuscito al Comando Supremo rispetto alla energia combattiva dell'esercito in dura lotta contro un potente nemico. La loro politica culminò in una continua debolezza verso il fronte interno; rinunziarono a condurre il popolo. Causa le direttive di tutto il loro pensiero non videro quale indescrivibile danno cagionavano così alla potenza dei loro Stati — che, all'estero erano una cosa sola — e per tal modo alla condotta della guerra. Ambedue gli uomini che la sorte aveva posto alla testa dei loro popoli nei tempi più gravi, non furono caratteri forti come le circostanze esigevano. Non c'era dubbio che anche nell'interno si dovevano dirigere difficili battaglie. Il conte Czernin doveva risolvere, nella sua mistura di popoli, infinite difficoltà. Il signor von Bethmann poteva avere un còmpito più facile, bastava solo che si occupasse delle correnti di pensiero com'esse erano nate con incoercibile violenza dall'essenza di questa guerra e dalla nostra posizione di fronte alla volontà di annichilimento dei nostri nemici. Invece di coltivare sempre più il pensiero della pace di compromesso, che praticamente non si sarebbe raggiunta mai, doveva tenere unito il popolo, additargli mète e grandi còmpiti e dare all'esercito quanto chiedevamo. Si doveva mostrare ancor sempre al popolo tedesco lo scopo per cui combatteva e quali erano i pensieri più nascosti del nemico. La maggioranza l'avrebbe seguito come nel 1914. Di gente refrattaria all'istruzione ce n'è sempre. Era veramente possibile ingannarsi circa il pensiero e gli scopi dei nostri nemici dopo tutta la loro storia, dopo tutto il loro modo di pensare e anche dopo le loro risposte alle nostre proposte di pace del 12 dicembre e dopo la nota di Wilson del 18 dicembre?

Si doveva disconoscere che un allentamento della capacità bellica della nazione, doveva paralizzare l'energia della condotta della guerra? Quanto fosse considerata seria la situazione dal Comando Supremo, l'avevano fatto intendere altamente anche ai borghesi, la decisione di far la guerra sottomarina e l'arretramento della fronte sulla linea di Sigfrido. Doveva apparir chiaro al Governo che solo provvedimenti veramente energici potevano essere di giovamento.

Ai primi d'aprile del 1917 il Kaiser fu visitato a Homburg dall'imperatore Carlo. Al seguito di questi c'erano il conte Czernin e il generale von Arz. Il Cancelliere dell'Impero, il maresciallo di campo generale e io ricevemmo l'ordine di recarci a Homburg. Il signor von Bethmann e il conte Czernin s'erano già visti prima. Il 27 marzo tutt'e due questi signori avevano preso accordi, che furono redatti nel "documento viennese„ dello stesso giorno. Contiene un programma minimo delle condizioni di pace basato sullo *status quo ante,* e un programma per il caso d'una favorevole soluzione della guerra, che è in accordo colle correnti d'idee patrocinate da me. D'una rinunzia comunque sia, non si fece parola. Quest'importante documento venne a conoscenza dei segretari di Stato e del Comando Supremo appena il 5 febbraio 1918.

A Homburg, mentre le loro Maestà e gli uomini di Stato erano a colloquio, il generale von Arz, il maresciallo di campo generale e io discutemmo la situazione. Avevamo occupato la linea di Sigfrido e andavamo incontro alle grandi offensive dell'aprile. Io fui allora del parere che l'attacco inglese era imminente. Il successo della guerra sottomarina in marzo era stato buono. Il Ministero dell'interno prese ad apprezzare altamente la sua efficacia. Fu presa in considerazione l'importanza dell'America. Il nostro giudizio sulla situazione fu serio, ma fiducioso: speravamo di respingere le prossime offensive dell'Intesa e del resto dovevamo aspettare l'esito della guerra sottomarina e lo svolgersi degli avvenimenti in Russia.

Il generale von Arz aveva le medesime speranze per le fronti dell'esercito austro-ungarico ma aggiunse, che questo, in causa della mancanza di materie prime e del materiale umano duramente provato, poteva ancora combattere solo fino all'inverno.

Non ci fu dubbio circa la necessità di continuare subito con tutta l'energia la guerra. Non si poteva prevedere come si presenterebbero le circostanze prima dell'inverno. Verso le 12 del mattino vi fu un colloquio fra il Cancelliere dell'Impero, il conte Czernin, il maresciallo di campo generale, il generale von Arz e me. Il Cancelliere dell'Impero, prima che la seduta incominciasse, mi chiese se credevo arrivato il tempo di fare un passo per ottenere la pace. Potei soltanto rispondergli che avevamo innanzi un grande sforzo di energie dell'Intesa e non credevo che allora, militarmente parlando, fosse giunto il momento favorevole. La questione non fu più trattata nè pure in rapporto con la rivoluzione russa. Il conte Czernin enunciò, che per ottenere una rapida pace, avremmo dovuto cedere alla Francia l'Alsazia-Lorena. L'Austria-Ungheria riunirebbe la Galizia con la Polonia e favorirebbe l'annessione della Polonia alla Germania.

In quell'istante fu interrotto il nostro colloquio coi due uomini di Stato, che aveva durato circa dieci minuti. Il Cancelliere dell'Im-

pero e il conte Czernin furono chiamati presso i due Imperatori. Con ciò era finita per me la parte ufficiale del convegno imperiale. Soltanto fui ricevuto dall'imperatore Carlo ancora nel dopopranzo.

Il conte Czernin mi comunicò, dopo colazione, in un colloquio privato, le sue vedute. Disse anzitutto, che il suo desiderio di pace era causato dalle condizioni interne della duplice Monarchia. Non avevo motivo di nascondere le mie opinioni personali. Anch'io alla fin fine ero figlio della mia patria e avevo il buon diritto di esporre quello che pensavo. Risposi al conte Czernin che avrebbe dovuto guidare con mano più ferma i popoli della duplice Monarchia e tenerne alto il morale. Mi rispose che non era possibile. Parlai poi delle sue proposte. Il suo progetto circa la Polonia mi parve molto problematico; che atteggiamento assumerebbe la Polonia? Quale effetto avrebbe prodotto sui nostri paesi orientali? Tutto questo piano mi faceva tanta più meraviglia, in quanto che la politica austro-ungarica ne' riguardi della Polonia, a Varsavia, mancava d'ogni sincerità di fronte agli interessi tedeschi. In questo progetto polacco tutto era nebuloso, mentre che la cessione dell'Alsazia-Lorena alla Francia era per noi una domanda molto chiara, di cui, secondo me, non si poteva parlare finchè non fossimo stati battuti. Ciascun popolo trionfa o cade col suo onore.

Tutti i partiti, fino i socialisti indipendenti, erano sempre stati d'accordo sul fatto che l'Alsazia-Lorena è terra tedesca e che per noi era questione d'onore combattere fino all'estremo alla difesa di questa cosa nostra. Qualunque Governo e anche il Comando Supremo che l'avessero disconosciuto, sarebbero stati allora con ragione spazzati via dalla sdegnata volontà del popolo. Certo la nostra situazione era grave, ma eravamo ancora capaci di dimostrare grandi energie, solo dovevamo volere. La cessione dell'Alsazia-Lorena sarebbe stata una pubblica confessione di debolezza, che sarebbe stata giudicata tale anche dagli spiriti più mansueti. Non c'era allora nessun motivo di farla. Era da aspettarsi con certezza che l'Intesa in tutti questi progetti non avrebbe visto altro se non una specie di capitolazione o un riconoscimento della nostra sconfitta militare, il che avrebbe considerevolmente aumentate le sue pretese.

Il conte Czernin non potè dare nessuna risposta precisa alla mia domanda, se l'Intesa si accontenterebbe poi effettivamente della cessione dell'Alsazia-Lorena. Egli espose però meravigliosamente le condizioni interne della Germania. Deve aver avuto ottimi informatori. Così ebbe fine il nostro colloquio.

Il conte Czernin non parlò più d'una separazione della Galizia dal nesso degli Stati austriaci. Seguì ancora per qualche tempo, l'idea, che la Romania cadesse nella sfera d'influenza dell'Austria-Ungheria, l'oriente — inclusa la Polonia — in quella della Germania. Queste erano idee grandiose e nitide, che il Comando Supremo poteva approvare. Furono incluse nelle *Convenzioni di Kreuznach* del 17-18 maggio.

Ma ben presto il conte Czernin patrocinò con grande calore e abilità una soluzione austro-polacca e mostrò così quale fosse il vero punto di vista dell'Austria-Ungheria. La rinuncia dell'Austria-Ungheria alla Polonia avrebbe fatto nella Monarchia un'impressione disastrosa. Si trattava del prestigio del giovane imperatore. Era in-

tenzione precisa del conte Czernin di metterci da parte tanto in Polonia quanto in Romania.

La soluzione austro-polacca portò con sè gravi pericoli per la Germania prussiana. Il maresciallo di campo generale e io tememmo che volesse dire la rottura dell'alleanza e minacciasse direttamente le nostre provincie orientali.

I polacchi avrebbero affermato sempre le loro pretese sulla terra tedesca e i polacchi di Prussia li avrebbero assecondati. Il Governo di Vienna verrebbe costretto a rendersi interprete di codesti desiderii. Finchè questo fosse preteso soltanto da una Polonia isolata, la Germania poteva difendersene, ma se ci fosse stata di mezzo un'Austria slava la cosa cambierebbe faccia immediatamente: la Germania ne sarebbe stata seriamente minacciata nei suoi interessi vitali, sarebbe chiuso il conflitto fra i due Imperi e la Germania si troverebbe in una posizione politico-militare eccezionalmente difficile. La provincia slesiana sarebbe circondata e sarebbero minacciate le nostre comunicazioni con la Prussia orientale, la Lituania e la Curlandia. L'annessione di questi due territorii non era allora affatto un gioco di fantasia. Non vedevo neppur chiaro, come la Germania si sarebbe economicamente trovata dopo una soluzione austro-polacca, che ci avrebbe arrecate le più gravi difficoltà nella stessa Polonia e ci tagliava dal mercato russo. Sapevamo già per esperienza quali difficoltà creasse l'Austria-Ungheria come paese di transito al nostro commercio coi Balcani.

In seguito questo problema dovette venir da noi ancora frequentemente discusso e la sua soluzione per parte del Governo tedesco richiese radicali mutamenti.

L'Austria-Ungheria continuò a patrocinare una rapida conclusione della pace. Così una lettera dell'imperatore Carlo al Kaiser, scritta verso la metà d'aprile, parlava d'una pace, ottenuta anche a costo di gravi sacrifici. V'erano descritti molto dettagliatamente i pericoli d'una rivoluzione internazionale e così si giustificava il bisogno urgente d'una sì fatta pace. Sua Maestà consegnò al Cancelliere dell'Impero questa e altre simili lettere perchè rispondesse.

Il feld-maresciallo generale e io dovemmo esprimere il nostro parere dal punto di vista militare, come il capo di stato maggiore dell'ammiragliato dovette dare il suo per la condotta della guerra marina. È naturale che dicemmo, com'era dover nostro, quanto ci parve giusto; ma in quale conto si dovesse tenere il nostro giudizio, era cosa che spettava al Cancelliere dell'Impero. In questo caso le sue opinioni concordarono con le nostre come anche con quelle del capo di stato maggiore dell'ammiragliato.

Il Cancelliere dell'Impero, nelle sua risposta dei primi del maggio, si appoggiò al principio, che, viste, per allora, le grandi aspettative dell'Intesa in un successo decisivo della sua offensiva e le sue speranze in un risorgimento della Russia, una manifestazione troppo viva di voler la pace sarebbe stata condannata a un insuccesso; l'immagine d'un disperato esaurimento delle Potenze centrali, potrebbe soltanto portar nuova vita alle forze dell'avversario. Momentaneamente si potrebbe negoziare la pace soltanto a prezzo della sottomissione alla volontà dei nostri nemici, ma una sì fatta pace non sarebbe dal popolo compresa nè sopportata.

Le cose di Russia s'erano fin allora svolte a nostro favore, colà

il desiderio di pace si faceva sempre più strada. Sarebbe stato serio còmpito nostro seguire attentamente il processo di dissoluzione della Russia e favorirlo, come pure trattare in modo i tentativi di sondaggio che i russi andavano facendo, che portassero veramente a trattative di pace. Forse sarebbero stati il principio d'una pace generale.

La lettera dell'imperatore Carlo ebbe frattanto la sua risposta ufficiale.

Il conte Czernin si adoperò per la pace ancora in molte occasioni. In verità caldeggiò molto l'idea di cessioni tedesche alla Francia, ma non potè dire se l'Intesa fosse propensa alla pace, se esistesse una qualche via possibile per giungervi. Il conte Czernin l'avrebbe certamente conclusa, se avesse trovata, una sì fatta via.

Nel suo discorso dell'11 dicembre 1918 sui problemi della guerra e della pace fece prolisse dichiarazioni; ma soltanto per mostrare che egli prevedeva il sopraggiungere della sventura. Quest'era un'impresa sterile. I pessimisti son sempre gente avveduta: se la disgrazia viene ci si meraviglia della loro saggezza. Le moltitudini li incensano e così incensan se stesse. Esse hanno sempre preveduto la disgrazia. Se non avviene, pessimisti e moltitudini ne sono contentissimi. Le une e gli altri stanno sempre bene. Gli uomini d'azione hanno un còmpito più difficile. Si dà loro soltanto ragione se viene il successo. Allora la moltitudine mostra loro la propria gioia; ma se non si raggiunge il successo, e sopraggiunga invece la sventura, la medesima moltitudine lapida quegli uomini d'azione. Moltitudine e pessimisti non chiedono che cosa hanno fatto loro, che cosa hanno fatto gli uomini d'azione per scongiurare la sventura. Dalla massa incapace di giudicare non si può aspettarsi tanto. Ma mi sorprende che il conte Czernin abbia preso la stessa via. Ha reso conto a se stesso e al mondo di quanto ha fatto effettivamente, nella situazione in cui s'era trovato, per non perdere la guerra e per preservare il proprio Paese e quello dell'alleato dalla disgrazia e dall'onta?

Pur troppo il conte Czernin ha trascurato di comunicarci prima dei fatti, che sono venuti a mia conoscenza appena dal suo discorso. Disse dunque:

"Parecchie volte sono avvenuti dei contatti fra i nostri e i rappresentanti dell'Intesa, ma tali contatti non giunsero purtroppo mai a conclusioni concrete. Spesso abbiamo avuto l'impressione di trovarci in condizioni tali da dover concludere una pace separata senza la Germania, ma non ci furono mai comunicate le condizioni in base alle quali la Germania avrebbe poi da parte sua potuto fare la pace. Principalmente non ci fu mai dichiarato che la Germania avrebbe potuto conservare i suoi possedimenti dell'anteguerra.... Perciò, siccome l'Intesa non volle mai specificare che essa voleva trattare con una Germania che non avesse alcuno scopo di conquista, mentre aveva sempre dichiarato di volere schiacciare la Germania, ci costrinse a fare una guerra di difesa per la Germania e rese la nostra situazione a Berlino estremamente difficile„.

Queste parole, se fossero state dette prima, avrebbero fatto tacere fra noi i discorsi della pace di compromesso e, a benedizione della patria, rianimata di nuovo la nostra volontà di guerra.

Il conte Czernin ha taciuto. Con questo si è caricato di una mostruosa responsabilità. O ne aveva parlato al Cancelliere dell'Im-

pero, e questi ha tralasciato di illuminare il popolo ? Il popolo tedesco ha diritto di conoscere la verità.

L'uomo di stato capace di superare le difficoltà di questa guerra e di combattere, insieme coi generali, per la vittoria sul nemico, mancò non solo a Berlino, come dice il conte Czernin, ma anche a Vienna.

Questi uomini di Stato non credettero nella vittoria, non trovarono la via per giungere alla pace, e con tutto questo rimasero in carica!

VII.

Io ho deplorato altamente gli avvenimenti interni della Germania della primavera ed estate 1917 come ogni espressione di debolezza nell'interesse della condotta della guerra e della pace stessa. Guardando nel passato posso dire: la nostra rovina incominciò evidentemente con lo scoppio della rivoluzione in Russia. Da un lato il Governo fu dominato dall'inquietudine di avvenimenti simili a quelli di colà, dall'altro lato dal senso dell'incapacità di infondere nuove forze nella gran massa del popolo e di temprare la sua volontà di guerra che andava diminuendo per infiniti motivi. Indubbiamente resero più difficile il risollevarsi della forza morale, la nostra malsicura situazione di guerra e più tardi il mancato successo della guerra sottomarina, che purtroppo in certi ambienti era stato creduto troppo certo. Non si deve disconoscere che la nostra forza morale ne soffrì; in complesso però, nell'estate 1917, in causa dello sfasciamento della Russia, la nostra situazione militare era migliore di quella dell'Intesa. Con ragione potevamo sentire una gioiosa speranza. La nostra decadenza spirituale ebbe anche altre cause. Mancò al Governo la risolutezza di liberarsi con mano rigida dalle cose ingombranti. Gli stette vicino un Parlamento senza ferma volontà, in parte veracemente preoccupato per il nostro avvenire, in parte inteso ad acquistar potenza soltanto per motivi egoistici.

Il 7 Aprile comparve un decreto di Sua Maestà, che trattava del diritto elettorale in Prussia. Venni a conoscere di questo passo soltanto dopo ch'era divenuto di pubblica ragione. Nè il Kaiser nè il cancelliere dell'Impero von Bethmann parlarono mai con me di questioni interne. Non era nè anche cosa mia provocare simili discorsi, perchè alla politica interna fui sempre estraneo.

La relazione del decreto sul diritto elettorale con la rivoluzione russa, era troppo palese. E codesto lasciava perplessi. Se un cambiamento del diritto elettorale — e quest'era indubbiamente il caso — era necessario, doveva essere concesso prima della guerra, al più tardi nell'agosto 1914, con un alto gesto, come libero decreto d'un Governo forte. Il Governo pose allora la Corona nel mezzo delle discussioni politiche, invece che tenerla lontana dalla gazzarra dei partiti. Il passo soddisfece, oltre a una piccola parte del popolo, soltanto il nemico, che ne deve aver conosciuto il motivo con soddisfazione. Il Governo, a ogni passo che faceva, avrebbe dovuto domandarsi sempre: che influenza può aver ciò non solo sullo spirito del nostro popolo, ma più specialmente su quello dei popoli nemici? Durante la guerra, i problemi interni avrebbero dovuto essere dominati e condotti col pensiero rivolto al nemico. Quando le rela-

zioni di politica interna si fanno molto tese, incomincia a decadere la capacità bellica d'un popolo, e questo doveva dirsi ciascun uomo di Stato. Il decreto del 7 aprile, e quell'altro posteriore dell'11 luglio scoprirono al nemico la nostra nudità e mostrarono la nostra paura della rivoluzione. Dove c'è fumo, dovette inferirne il nemico, almeno almeno ci son carboni accesi. Dunque può nascerne l'incendio. La rovina arriverà! La conclusione del nemico non potè essere che questa: resistere e attizzare, finchè la mèta — la rovina in Germania e l'annichilimento della Germania — sarà raggiunta.

L'effetto del decreto d'aprile fu, in parte, lo stesso tanto all'interno quanto all'estero. Gli elementi perturbatori capirono la paura del Governo e pretesero di più. Risposero con gli scioperi della seconda metà d'aprile, che furono una ripercussione della rivoluzione russa e dimostrarono nello stesso tempo una spaventosa indifferenza per la fronte impegnata in una lotta dura. Mostrarono anche in che misura le masse lavoratrici fossero sfuggite di mano a quelli che fino allora le avevano condotte.

Il decreto non ebbe un effetto calmante come il Governo s'era ripromesso, il momento buono era passato e il Governo stesso non era abbastanza forte nè capace per se stesso di creare qualcosa di nuovo.

Il diritto elettorale prussiano interessò poco il popolo, se ne occuparono vivacemente soltanto alcuni circoli e giornali politici. Pur troppo diede motivo all'approfondirsi della scissione interna e all'affrettarsi del lavoro sotterraneo di scalzamento; tutta la questione non trovò eco nell'esercito, la marina, riposata e più vicina alla patria, deve essersene ingerita di più. Battaglie elettorali durante la guerra non mi destavano se non inquietudini. Dovevano recare un nuovo indebolimento della nostra energia bellica.

Le elezioni mi parvero anche un'ingiustizia contro il soldato alla fronte che secondo i giusti criteri di allora non poteva prender parte alle elezioni. Venni trascinato nelle beghe di partito da amici e nemici del diritto elettorale, quantunque io, rispetto alla questione, non mi sia mai pronunciato. In questo senso mi espressi frequentemente anche coi ministri. Personalmente speravo che si risolvesse la questione del diritto elettorale basandola sugli stati professionali, da Bismarck stesso prevista come la soluzione più adatta. Questa poteva forse dar nuova forza alla nostra vita pubblica stagnante e infruttuosa.

Allora non eravamo ancora capaci di simili vedute. La parola oscura sorta ora "Introduzione dei Consigli degli operai nella costituzione„ accenna di nuovo a una rappresentanza del popolo basata sugli stati professionali almeno in una prima Camera. Non è concepibile che un ceto solo debba avere diritti costituzionali e gli altri ne debbano essere privi.

Altri sintomi annunziarono l'indebolimento della nostra volontà di combattere; la quale, ancora il 27 febbraio, certo prima dello scoppio della rivoluzione russa, fu messa in rilievo in Parlamento con elevate parole. Il pensiero d'una pace di accordi si fece sempre più strada nel popolo tedesco, che mostrava una completa ignoranza della volontà di distruzione del nemico; e fu fervidamente appoggiato specialmente da quelli che dalla vittoria temevano pericoli per le loro ambizioni di politica interna. Nei mesi di maggio e

giugno deputati fecero molti viaggi, favoriti dal Governo, a Stoccolma, in Austria-Ungheria e nella Svizzera per promuovere la presunta pace. Incappammo nelle trappole colà preparate dall'Intesa. Io, come il generale in capo, eravamo assolutamente contrari a codesti viaggi. La decisione dell'Imperatore fu favorevole a questi viaggi.

Il Comando del corpo di Stato Maggiore a Berlino dovette provvedere ai passaporti. Anche il conte Czernin mandò a Stoccolma i capi socialisti dell'Austria-Ungheria. Di qui si doveva far appello, appoggiandosi alla rivoluzione russa, alle masse lavoratrici degli Stati avversarii, perchè annunziassero ed effettuassero "la riconciliazione dell'umanità„. Questi sforzi non denotavano conoscenza del cuore umano e, in ogni caso, nessuna giusta valutazione della psicologia dei popoli proprii e nemici; ma avevano in parte scopi palesemente rivoluzionari. Sul nemico non fecero nessuna impressione, invece nel nostro Paese e nell'Austria-Ungheria la volontà di continuar la guerra ne fu sempre più indebolita. Andò perduta la fiducia nella propria forza. Il Governo si lasciò sempre più toglier di mano la direzione degli affari di Stato, e ciò che era peggio, non precisamente dalla maggioranza del popolo ma da alcuni gruppi che in tutto il loro storico passato s'eran mostrati non costruttori, ma soltanto critici.

Per l'Intesa sì fatti gruppi e tutto il vociferare dei loro nemici intorno alla pace di accordi riuscivano di gran vantaggio; le spiegavano il nostro pensiero. Ma essa valutando giustamente la psicologia del popolo, non permise il viaggio a nessun capo socialista nè si sentì per nulla legata. Aveva scopi del tutto diversi. Il presidente dei ministri Ribot, nell'estate 1917, espresse con tanta chiarezza il pensiero della Francia, circa la distruzione della Germania, che nessuna falsa interpretazione era possibile, a meno di non cercarla internazionalmente. Nessun uomo, che abbia avuto anche solo minimamente il senso della realtà, poteva dubitare che tutte le belle parole sensazionali non erano per l'Intesa che insegne da strada che potevano abbagliare le masse popolari, ma il loro contenuto non aveva che un'apparenza del diritto. Governo, Parlamento e la maggioranza del popolo presero tutto per moneta sonante. In Parlamento, per la prima volta durante la guerra, deputati socialisti minacciarono apertamente la rivoluzione. La "pace da iloti„ di cui aveva detto al Comando Supremo in quei giorni il Cancelliere dell'Impero e che sarebbe venuta se avessimo ceduto prima che il nemico mostrasse un'inclinazione alla pace, era in cammino.

Il Comando Supremo vide e fece con crescente preoccupazione rilevare, in confronto del risoluto atteggiamento dei Governi nemici, l'abbassamento del morale della nazione, e specialmente a Berlino, che necessariamente doveva riuscire rovinoso sullo spirito del popolo e dell'esercito. Il maresciallo di campo generale aveva già detto a Sua Maestà, in diverse occasioni, che il Comando Supremo sentiva grandemente la mancanza d'appoggi da parte del Cancelliere dell'Impero, nell'intento di consolidare la nostra interna capacità bellica.

Il 19 giugno 1917 il feld-maresciallo generale von Hindenburg gli scrisse, ammonendolo, di guardarsi dall'opinione, secondo cui la guerra finirebbe al più tardi nell'autunno:

"Questi pericoli (della guerra sottomarina) saranno certo riconosciuti da quelli fra i nostri nemici che vedono chiaramente le

cose. Se essi pur tuttavia sono per la continuazione della guerra, tenga conto che lo sfasciarsi della Germania e de' suoi alleati avverrà prima della rovina loro. Forse sperano di provocare questo sfasciamento, militarmente, con una vittoria di terraferma, ma lo aspettano principalmente per le nostre condizioni economiche e di politica interna, cioè per le difficoltà degli approvvigionamenti e per la mancanza di materie prime, per le discordie, per il malcontento e per la vittoria dei socialisti radicali tedeschi. Traggono argomento a codesto dal rilassamento della nostra energia di resistenza interna, dal formarsi di correnti internazionali, dalla nostra situazione alimentare e dalla nostra bramosia di pace, pur troppo altamente proclamata in molti luoghi.

"Un consolidamento della nostra forza interna, persuaderà i nostri avversarii, per lo meno, dell'inutilità di continuare la guerra fino all'inizio della distruzione delle loro proprie condizioni di vita. Al contrario causerà sicuramente un prolungarsi della guerra ogni querimonia di speranze deluse, ogni espressione di esaurimento e desiderio di pace nostro e dei nostri alleati; ogni parola di supposta impotenza riguardo alla capacità di sopportare un'altra campagna invernale „.

Il Cancelliere dell'Impero rispose il 25 giugno con giri di parole piene d'immensa sfiducia. Il pensiero del Cancelliere dell'Impero era diverso dal nostro. Non trovò nessun modo d'uscire dalla situazione e ancor meno la forza d'agire. Temeva quella "pace da iloti„ ma parlava di pace di compromesso, quantunque egli stesso considerasse la propensione alla pace da parte dell'Inghilterra come problematica e disperasse di condurvi Lloyd George.

Frattanto il suo modo di vedere circa la situazione interna si fece subito più fiducioso, come potemmo assodare da un telegramma del 5 luglio indirizzato all'Imperatore.

Nel frattempo, il 27 giugno, il feld-maresciallo generale aveva scritto al Kaiser stesso:

"La preoccupazione più grave è momentaneamente l'abbassamento del morale del popolo. Bisogna elevarlo, se no perdiamo la guerra. Anche i nostri alleati abbisognano di un rafforzamento alle spalle, altrimenti c'è il pericolo che vengano meno. Per questo bisogna risolvere all'interno i problemi economici più difficili e più importanti per l'avvenire.... È il caso di domandarsi se il Cancelliere sia capace di risolvere questi problemi, che devono essere risolti bene, se no, siamo perduti „.

La diminuzione della nostra capacità morale di continuar la guerra fu espressa pubblicamente nella seduta della commissione superiore parlamentare del 6 luglio. La forza morale del Parlamento andò perduta senza speranza, dopo un discorso del deputato Erzberger che ci sorprese infinitamente, in cui asseriva che la guerra sottomarina non lasciava assolutamente nulla a sperare e negava la possibilità di vincere, in generale, la guerra. A quanto pare, il Cancelliere dell'Impero, nel suo sorprendente mutamento d'opinione del 5 luglio, era stato vittima d'un'illusione. Appariva palesemente a che punto eravamo giunti nell'interno, dove stavamo già. La rovina della nostra guerra era effettivamente inevitabile se le cose in Germania andavano innanzi così, se nulla di propizio avveniva all'incoraggiamento e al rinfrancamento morale del popolo.

Il Ministero della guerra condivise il nostro modo di vedere circa l'effetto rovinoso degli avvenimenti di Berlino sulla nostra situazione militare e giudicò necessaria, a questo riguardo, una conferenza del feld-maresciallo generale con Sua Maestà. Perciò il feld-maresciallo generale e io ci portammo, alle 6 del pomeriggio, a Berlino. Il Kaiser considerava gli avvenimenti come una questione esclusivamente interna che non toccavano la classe militare che era, secondo la costituzione, rappresentata dal ministro della guerra. Perciò la nostra presenza a Berlino, il 7, fu un insuccesso in ogni senso. Tornammo a Kreuznach la sera.

La situazione a Berlino si complicò. Il 7 luglio il Cancelliere dell'Impero, quantunque allora avesse un concetto esatto della volontà di distruzione del nemico, si accordò coi partiti della maggioranza circa la conclusione della pace come da loro era stata ideata e nello stesso tempo diede loro per sicura l'introduzione del diritto elettorale parlamentare per le elezioni al Parlamento prussiano. Due cose che dovettero rafforzare smisuratamente la volontà di distruggerci del nemico. Nel pomeriggio del 10 il Cancelliere dell'Impero si sentì nel caso di dover rassegnare le proprie dimissioni, che però furono respinte il mattino dell'11.

A Kreuznach avevamo fuggevolmente creduto che gli succederebbe il principe von Bülow. Le cose s'imbrogliarono ancor più quando d'improvviso il Governo austro-ungarico si schierò palesemente col cancelliere dell'Impero von Bethmann e contro il principe von Bülow.

Il Kaiser aveva deciso che il cancelliere dell'Impero von Bethmann rimanesse; anche il principe ereditario, arrivato a Berlino, se ne era mostrato d'accordo. Dopo quanto era successo non potevo più credere che il Cancelliere fosse l'uomo adatto a cooperare a una guerra col lavoro, che questa guerra richiedeva da lui, che avrebbe potuto sollevare il popolo tedesco dall'abisso in cui giaceva con la sua forza morale, portandolo alla vittoria. Quanto più consideravo la situazione dopo aver assunto il mio ufficio, m'era apparso sempre più chiaro, che il Comando Supremo, per vincere sul campo di battaglia, abbisognava, in patria, della cooperazione dell'uomo di Stato. Questa cooperazione non l'avevamo avuta. In patria il pensiero e il sentimento nazionale erano in regresso. Mancava ai dirigenti la politica ogni virtù creativa, ogni forte idea, che dominasse l'anima del popolo e ne risvegliasse le forze.

Nel 1914 arsero in noi l'amore e la devozione alla patria e la fiducia nelle nostre forze. Noi dovevamo adesso ricevere un nuovo slancio, una nuova spinta che portasse il popolo tedesco al di là di dolori e miserie, amarezze e disillusioni di anni, che lo colmasse di fuoco sacro, di energia e di fede e lo mettesse in grado di portare un nuovo impulso alla difesa contro il nemico. Il Cancelliere dell'Impero non avvertì il valore di sì fatte cose imponderabili, e il popolo tedesco dovette continuare la sua vita di disagi.

Il Cancelliere dell'Impero aveva lasciato passare il rifiuto nemico alla nostra proposta di pace senza persuadere il popolo, che per volere dei nostri nemici non potevamo ottenere nessuna buona pace, ma che dovevamo piuttosto aspettarci, stando alla sua stessa convinzione e alle sue parole, una "pace da iloti". Non aveva colmato il popolo di nuova guerresca risolutezza, non l'aveva

chiamato alla lotta per la sua vita e per l'onor suo contro un nemico risoluto che anelava alla nostra distruzione — invece tollerò, disperando egli stesso della nostra vittoria, che il discorrere d'una irraggiungibile pace di accordi ci indebolisse, mentre l'Intesa, in questo gioco, trionfava.

Le imprese contrarie al diritto internazionale allestite dall'Inghilterra nel suo blocco di strangolamento contro il sangue nostro non furono investite da una fiammante protesta, i cuori non riempiti di forte e maschio odio, il sacro sdegno del popolo non diretto contro un disumano nemico, invece fu tollerato che il malcontento causato dalle condizioni della patria, conseguenze di quel blocco, si rivolgesse contro il fronte interno, aggravasse l'effetto del blocco e scalzasse la vita del nostro popolo.

I maltrattamenti disumani inflitti ai nostri prigionieri, che pure son carne della nostra carne, non poterono risvegliare nessun sentimento rivolto contro l'esterno — naturalmente non contro i prigionieri che erano in nostra mano [1] — ma invece ogni senso d'ira fu compresso e seminata l'esasperazione.

Il Cancelliere dell'Impero non si pose innanzi al suo imperiale signore quando Wilson tentò, all'entrare in guerra degli Stati Uniti, di porsi fra l'imperatore, i principi e il popolo. Il Parlamento protestò, ma il Cancelliere dell'Impero tacque. Non chiamò il popolo alla difesa del pensiero monarchico, che allora, come oggi, è saldamente radicato in milioni di cuori tedeschi — ma invece non impedì che si alzasse la scure sull'Impero e sulla sua magnificenza.

Inoltre mancò a chi dirigeva la politica la mano forte per governare energicamente. La massa popolare non voleva più allora paroloni a buon mercato, ma voleva persuadersi che nelle condizioni di vita non avvenissero soverchierie, che, a questo riguardo, tutto procedesse veramente secondo giustizia ed equità; voleva anche la pace, ma non mai una pace come questa toccataci e come l'avremmo ottenuta anche allora. Mancò al Governo la volontà di vincere, mancò la fede nella forza tedesca che pure per tre anni s'era tanto brillantemente manifestata e che ora vacillava solo perchè mancava l'elemento direttivo. Così l'esercito non ebbe quanto gli era necessario per vincere sul campo di battaglia.

Non credetti più che le cose avessero a cambiare sotto il Cancelliere d'allora. Era svanita la speranza che avevo avuto al mio entrare al Comando Supremo, di lavorare, cioè, per la vittoria in perfetto accordo col Cancelliere dell'Impero. E però scrissi la mia domanda di dimissione.

Le questioni costituzionali che si agitavano nella Germania prussiana non disturbavano i miei lavori di servizio. Personalmente consideravo, deplorando, la parete che il Cancelliere dell'Impero innalzava fra il monarca e il popolo. Il Kaiser conosceva troppo poco gli uomini. Avevo pregato il Cancelliere dell'Impero von Bethmann, in varie occasioni quantunque invano, di metterlo in relazione con

[1] È chiaro che se l'A. è in buona fede, non deve avere visto mai un campo di prigionieri, nè le *materne* cure di che i suoi compatriotti li circondavano. Ed è stato ben docile il suo orecchio ad aprirsi a tutte le calunnie create contro l'Intesa. *(N. d. T.).*

uomini atti a funzioni direttive; il che poteva esser utile per un buon equilibrio. Perciò non mi parve inutile l'eventuale inclusione di segretari di stato parlamentari nel gabinetto. Io speravo anche, che per mezzo loro la patria avrebbe meglio ottenuto quanto le abbisognava così urgentemente per la guerra.

Il feld-maresciallo generale si unì con me e rassegnò contemporaneamente le sue dimissioni in iscritto. Le domande furono inviate a Berlino alle 12 di sera, dopo averne mandato nel pomeriggio un ragguaglio preliminare al generale von Lyncker. Nello stesso tempo giunse un telegramma urgente del ministro della guerra che riteneva necessaria, vista la nostra situazione militare, una nuova conferenza a Berlino col feld-maresciallo generale. Anche il Kaiser desiderava di parlare con noi.

Nel frattempo, alle 12 del mattino, il principe ereditario ebbe un colloquio coi capipartito del Parlamento, che in maggioranza, si dimostrarono favorevoli a un immediato cambiamento del Cancelliere o dissero di non desiderare che il Cancelliere rimanesse. Nessuno parlò in suo favore.

Ora il Kaiser, su proposta del principe ereditario, si decise d'accettare le dimissioni nuovamente presentate dal cancelliere dell'Impero von Bethmann.

Come arrivammo a Berlino il 13 mattina, il Kaiser aveva già presa la sua decisione. Speravo che andasse al potere un uomo, che sapesse riunire in un lavoro concorde le energie del popolo tedesco.

Il 7 luglio, durante il nostro primo soggiorno a Berlino, il feldmaresciallo generale e io eravamo stati disposti a dare dilucidazioni, in forma libera, sulla nostra situazione militare a membri del Parlamento nel palazzo stesso dello Stato Maggiore Generale. M'importava di dire delle parole tranquillanti. Ora, una sì fatta conferenza avvenne nel pomeriggio del 13. Prima che la seduta incominciasse, parlarono molto concitatamente con me circa la possibilità d'una decisione di pace anche il segretario di Stato dottor Helfferich e il sottosegretario di Stato Wahnschaffe.

Avevano suscitato forti inquietudini la nostra persistenza sulla difesa, durante tutto il primo semestre 1917, i diversi insuccessi presso Arras, nell'arco di Wytschaete e in Galizia, dove, da parte nostra, non avevamo ancora attaccato, il mancato successo decisivo della guerra sottomarina e la nostra grave situazione circa il vettovagliamento e le materie prime. Si dovette parlare di queste cose. Ma tutto il mondo si trovava sotto l'impressione d'una decisione di pace, accarezzata in Parlamento con la cooperazione del conte Czernin e forse anche occasionata da lui. Così nacque a Berlino l'opinione completamente errata, che noi fossimo venuti per prender parte alla discussione circa la decisione di far la pace. Effettivamente anche i deputati insistevano sempre su questa idea.

Esprimemmo il nostro modo di vedere circa la situazione presso a poco nel senso, che sul continente era grave ma sicura. Noi dovevamo semplicemente perseverare, visto che i nostri nemici non volevano la pace. Era migliorato il rifornimento delle munizioni, e di materie prime ce n'era a sufficienza. Non fu fatta parola nei riguardi delle imminenti operazioni in Galizia per la necessità del segreto e perchè non si poteva affatto prevederne lo svolgimento. Confi-

davamo in un successo della guerra sottomarina, anche se fino allora non aveva portato all'effetto decisivo in cui speravamo. Nei riguardi della possibilità d'un trasporto dell'esercito americano in Francia si discusse nel senso suggerito dalla Marina, che cioè non si poteva concepirlo se non solo come un trasporto di proporzioni limitate. Ci esprimemmo con assoluta riservatezza riguardo alla decisione di pace; dicemmo che non corrispondeva al nostro modo di vedere, perchè avrebbe avuto un dannoso influsso sullo spirito delle truppe e sulla volontà di vincere del popolo, e dal nemico sarebbe stata interpretata come una confessione di debolezza, e però avrebbe dovuto portarci a un risultato sfavorevole. Dimostrammo anche quali eventuali dannosi effetti avrebbe sulla Bulgaria, che aveva pretese esagerate.

Io finii col dire: vinceremo a patto che dietro l'esercito ci sia il popolo in unione compatta. Per questo ci vuol l'opera della rappresentanza del popolo.

Il colloquio fu completamente sereno. Il ministro di Stato dottor Helfferich pregò i deputati, di non fare per allora nessuna manifestazione nei riguardi della decisione di pace. Li invitò, per i due prossimi giorni, a un abboccamento al Ministero degli interni a cui avrebbe preso parte il nuovo Cancelliere — i signori acconsentirono. Intanto già il mattino del giorno dopo, nel *Vorwärts,* [1]) si parlava di decisione di pace. Io, per suggerimento del sottosegretario di Stato Wahnschaffe, avevo tentato d'impedirlo e pregato il deputato Südekùm di influire in questo senso sul *Vorwärts.* Ma non si potè più impedire la pubblicazione. In questa maniera s'era formata la maggioranza al Parlamento. Ogni ulteriore discussione mi parve poco utile e senza scopo.

Il dottor Michaelis divenne Cancelliere dell'Impero. Il signor von Valentini, capo del Gabinetto particolare dell'Imperatore, aveva detto al feld-maresciallo generale i nomi di alcuni signori, fra cui Sua Maestà avrebbe scelto. Il principe Bülow, a favore del quale il feld-maresciallo generale aveva occasionalmente parlato al Kaiser, non era nella lista. Il conte Hertling aveva rifiutato e s'era espresso nel senso di non poter collaborare col Comando Supremo. Di questo non mi meravigliai. Pur troppo avevo dovuto farmi la convinzione, in uno scambio di lettere con lui, avuto per mezzo del ministro bavarese della guerra von Hellingrath, che egli come tutta Monaco guardavano al Comando Supremo con gli occhi della *Wilhelmstrasse.* Più tardi il conte Hertling divenne Cancelliere dell'Impero e prima d'andarsene mi disse d'essere soddisfatto della buona collaborazione avuta dal Comando Supremo. Il feld-maresciallo generale disse al signor von Valentini che egli gradirebbe quella persona, su cui cadesse la scelta di Sua Maestà. Rimanevo sorpreso che da parte degli organi competenti non si tenesse sempre pronto un successore al Cancelliere dell'Impero, e che la Germania in una questione così importante per i suoi destini, dovesse ricorrere a un'improvvisazione.

La via su cui s'erano messe le nostre cose interne, non avevano permesso il formarsi di personalità, perciò riusciva cosa magnifica che il ceto degli ufficiali, i cui membri erano considerati legatissimi,

[1]) L'*Avanti*, giornale socialista di Berlino. *(N. d. T.).*

avesse dato dei caratteri risoluti, cose che invece la burocrazia, pur troppo, non aveva potuto fare in una così ampia misura. Uomini della vita pubblica atti a funzioni direttive, si tennero in disparte, e s'appagarono della loro professione. Forse c'erano in Parlamento forti personalità che avrebbero potuto dirigere i destini del Paese. Data la essenza dei partiti preponderanti era escluso che potessero farsi innanzi. Eravamo poveri d'uomini. Il nostro sistema politico non aveva dati nuovi cervelli creatori. La sua sentenza gliel'ha data la sua stessa sterilità.

Il nuovo Cancellere dell'Impero aveva sollecitato la nostra partecipazione, al Ministero dell'interno, a ulteriori discussioni parlamentari nei riguardi della decisione di pace.

Lo pregai di non parlarne. Ero dominato dal sentimento, che avevamo finito il nostro còmpito ne' giorni antecedenti e che saremmo solamente entrati nel pandemonio della politica. Il Cancelliere dell'Impero persistette nella sua preghiera.

Volevamo appoggiarlo, per quanto era possibile, durante l'assunzione della difficile eredità e decidemmo di soddisfare il suo desiderio. Nello stesso tempo ci stava a cuore di mostrare così al dottor Michaelis, quanto valesse per noi una fiduciosa collaborazione col Governo dell'Impero. Il feld-maresciallo e io ci esprimemmo spesso in questo senso anche in iscritto col nuovo Cancelliere dell'Impero.

Nella seduta ci apparve degnissimo di nota il fatto, che i partiti della maggioranza appoggiavano il bisogno di decidersi alla pace sulla depressione morale dell'interno. Dicevano che solo così la massa popolare avrebbe ripreso forza per resistere ulteriormente, nel caso che la desiderata pace non venisse.

Quest'era una triste imagine del morale nostro e molto peggiore di quanto mi sarei aspettato. Contemporaneamente si sparse la speranza in uno sfasciarsi del nemico. I socialisti russi volevano costringere gli altri Stati dell'Intesa a una pace di rinuncie. Del resto non si parlò di nient'altro di nuovo. Il feld-maresciallo generale si dichiarò ancora contrario, come più vecchio rappresentante del Comando Supremo, alla decisione (sulla pace). Io feci soltanto osservare ai capi dei partiti della maggioranza, che sedevano accosto a me, che nella discussione sulla decisione era mancata ogni allusione all'esercito. Per questo quei signori approvarono ancora un'aggiunta, in cui era espresso all'esercito il ringraziamento del popolo. Durante l'uscita pregai il deputato Erzberger d'impedire la decisione della pace. Del resto mi accorsi, che la mia presenza alla discussione della pace non era stata necessaria e che avrei fatto meglio a non andarci. Più tardi lo dissi, e fra altri anche al deputato Müller-Meiningen.

La decisione di far pace dalle tribune del Parlamento si sparse nel mondo. Com'era naturalmente prevedibile non fece nessun effetto politico sui nostri nemici. Il nemico la considerò come una confessione di debolezza. La Bulgaria e la Turchia incominciarono a dubitare della nostra vittoria. Nell'interno non portò l'effetto che speravano i proponenti. Ma ora invece di trarre le conseguenze dal rifiuto dei nostri nemici e di rinsaldare la volontà di combattere, ci si lasciò, senza tener conto del nemico, sempre più dominare dall'infelice idea d'una pace di accordi, che avremmo potuto

ottenere ogni momento. Questa doveva essere la sorte della decisione di pace. Il Comando Supremo la ritenne militarmente errata. Ma il feld-maresciallo generale e io autorizzammo il Cancelliere a esprimere pubblicamente il nostro consenso al suo atteggiamento di fronte alla pace, perchè egli, nell'interesse della condotta della nostra guerra, voleva evitare un conflitto con la maggioranza del Parlamento. Con ciò prendemmo sulle nostre spalle anche la decisione di pace, ritenemmo che codesto fosse meno dannoso che non disordini interni.

Fino a questo punto erano arrivate le condizioni interne della Germania! Speravamo che il nuovo Cancelliere dell'Impero, anche se solo lentamente, le avrebbe migliorate e perciò giudicammo necessario il consenso ai suoi desideri.

Il peggioramento del morale della nazione mi aveva, a Berlino, letteralmente oppresso. Non dovevo mettere le mani in tasca e stare a vedere il progresso della decadenza spirituale del nostro popolo e il suo dubbio circa la nostra capacità bellica. Perciò ripetei al nuovo Cancelliere dell'Impero la preghiera che avevo fatta al suo predecessore nel dicembre dell'anno prima, di prendere la direzione della stampa e d'illuminare il popolo per mezzo d'un ufficio immediatamente dipendente dal Cancelliere dell'Impero. Mi promise, per la fine d'agosto, un abboccamento per trattare la mia proposta.

VIII.

Il morale della nazione imponeva di agire immediatamente. Avevamo le migliori speranze di vincere la guerra. Ma non era ancora finita: quanto avevamo conquistato doveva esser mantenuto. Molto vi si doveva ancora aggiungere. La situazione morale della nazione metteva il dubbio su tutto. Si fece palese anche un lavoro diretto di scalzamento nell'esercito. Il 25 luglio il quartiermastro generale scrisse: [1] "Esiste la sicurezza che i socialisti indipendenti compiono nell'esercito un lavoro di scalzamento dannoso in sommo grado alla disciplina della truppa„. Ledebour, capo del partito socialista indipendente, conferma che in questo tempo le cose erano già così. Infatti in una riunione dei consigli degli operai e soldati, riferendosi ai casi avvenuti fra il 5 e il 9 novembre 1918, disse:

"Scheidemann e i suoi compagni raccolsero, in questi quattro giorni fino al 9 novembre, i frutti del lavoro quasi biennale degli indipendenti„.

Un altro capo, Riccardo Müller, ammise: "i preparativi della rivoluzione risalgono già al giugno 1916, benchè allora non avessero ancora uno scopo così preciso„.

Il partito socialista indipendente preparava la rovina da gran tempo e su piano prestabilito. La maggioranza del Parlamento, e una parte della stampa e del popolo diedero pur troppo — spesso inconsciamente — alimento a codesto lavoro.

Nel luglio 1917 m'ero fatto la precisa convinzione che, nelle presenti circostanze, il Comando Supremo non avrebbe dovuto rimanere inattivo fino alla fine d'agosto. Bisognava subito disporre

[1] Se ne parlò anche in un ordine antecedente.

quanto gli occorresse per far rivivere la nostra capacità morale di far la guerra. Mi rendevo ragione ch'era un lavoro imperfetto, finchè il Governo stesso non agisse energicamente in questo riguardo.

In causa della lentezza e incertezza della macchina del Governo interno, mi mancava ogni garanzia che sotto il nuovo Cancelliere dell'Impero si sarebbe fatto un lavoro completo, anche quando egli si fosse personalmente messo alla testa di quest'opera per rialzare gli spiriti. E nè anche era facile per lui architettare qualche cosa e dar vita ad alcunchè di nuovo, perchè la maggior parte degli organi governativi erano animati dallo stesso spirito che s'era fin allora diffuso dal palazzo del Cancelliere dell'Impero, o almeno non l'avevano contrastato, ciò che in effetto è lo stesso.

Già da gran tempo avevo pensato alla questione della propaganda patriottica nell'esercito. Ora diveniva urgentissima. Su un progetto presentatomi dal tenente colonnello Nicolai, il Comando Supremo creò l'istruzione patriottica nell'esercito mobilitato, che pure era un compenso ben piccolo in confronto dell'invadente lavoro di propaganda interna dell'Intesa.

Il significato dell'istruzione patriottica o, come la si disse poi, dell'attività di illuminare lo spirito delle truppe, era compendiato nei periodi seguenti:

"Per lo spirito che lo anima, l'esercito tedesco è superiore ai suoi nemici e valido appoggio ai suoi alleati.

"Al principio della guerra ne fu base l'entusiasmo e nella lunga istruzione del tempo di pace la disciplina inculcata. I tre anni di guerra hanno spostata e cambiata codesta base. Uno spiegabile desiderio di tornare alla casa, alla famiglia, alla professione può svigorire la risolutezza di combattere e ottundere la volontà di resistere fino alla vittoria finale.

"La lunghezza della guerra portò anche privazioni e sacrifici sempre maggiori alla patria e all'esercito. Quanto più questi sacrifici pesano sullo spirito dell'esercito, tanto maggiore convinzione, sentimento del dovere e illuminata risolutezza devono essere le basi su cui si fonda l'energia combattiva dell'esercito.

"È còmpito dell'istruzione patriottica fra le truppe il provvedervi„.

Il 15 settembre 1917 scrissi:

"Le truppe dei servizi di tappa, di guarnigione e dell'interno, sono meno consapevoli, che non le stesse truppe combattenti, della volontà nemica di distruggerci e della necessità di continuare la guerra. Perciò bisogna considerare con speciale attenzione lo spirito delle truppe di tappa e provvedere con speciale attività alla loro istruzione patriottica.

"È stato sommariamente accennato alla relazione reciproca fra la nazione e l'esercito. Popolo ed esercito sono indivisibili nello spirito e nell'adempimento dei doveri verso la patria. Perciò l'attività di rianimare lo spirito patriottico, che avviene in collaborazione con le autorità civili, è importantissima per la popolazione. I Comandi che stanno in patria devono agire in questo senso e occuparsene con speciale diligenza„.

Estesi volontariamente la propaganda patriottica anche alla nazione benchè mi tenessi lontano dall'esercitarvi una immediata attività. Ma non potevo osservare tranquillamente che tutto colà

andasse a rotoli. Pensai di stimolare, ma non trovai da parte delle autorità il benchè minimo appoggio, quantunque il Cancelliere dell'Impero dottor Michaelis e il segretario di Stato von Kühlmann avessero riconosciuto che si doveva creare una qualche organizzazione atta a rialzare il morale. Si viveva sotto l'incubo che fosse da evitarsi quanto potesse suscitare passioni nazionali. Eravamo caduti così in basso, che suscitare il sentimento nazionale divenne per noi un esecrabile reato.

Il Ministero della guerra era d'accordo ne' riguardi dell'estendere la propaganda patriottica alla zona dei Comandi territoriali. Per desiderio suo, nell'estate 1918, fu esercitata un'ampia influenza su questa zona. Prescrissi come prima base dell'istruzione: l'esposizione delle cause della guerra, lo sviluppo economico della Germania, il suo significato e le conseguenze d'una guerra perduta, e specialmente per l'operaio tedesco, la necessità di continuare la lotta finchè la volontà di distruzione dei nostri nemici fosse rotta e acquistata la sicurezza necessaria al nostro progresso economico.

Feci poi risaltare la nostra fondata speranza nella vittoria finale e la necessità che da una parte stesse la direzione e l'autorità, la subordinazione dall'altra.

"Il nostro *io* deve sparire innanzi al grande scopo comune. Gli scioperi sono pericolosi per la guerra e costano il sangue delle truppe e i vaneggiamenti dietro alla pace, come la sfiducia, prolungano la guerra. La sola unione in patria, ci rende forti, tutto il resto ci fa deboli„.

Posi come nostro scopo di guerra "la sicurezza del nostro avvenire„ e finii: "il popolo e l'esercito devono essere dietro i dirigenti l'Impero, nella completezza della loro energia e della loro concordia, fino alla pace finale„.

Questi ammonimenti erano intonati alla situazione bellica d'allora. Erano una conseguenza diretta delle infelici correnti del pensiero della nazione. Io speravo nella vittoria finale e temevo la nostra rovina. Non lasciai nulla d'intentato pur di mostrare al popolo la serietà della situazione senza opprimerne maggiormente lo spirito; io, e con me molti altri, apprezzammo sempre in sommo grado il fattore morale: e pur troppo anche quelli che seppellirono deliberatamente lo spirito combattivo del popolo tedesco e così la disciplina dell'esercito. Ma c'era di mezzo il grande ostacolo della psicologia del nostro popolo e quella del nemico, ambedue inconsapevoli.

L'ufficio stampa militare ha sempre e poi sempre, seguendo i miei consigli, esortato gli organi di propaganda a descrivere i pericoli d'una guerra infelice.

L'istruzione patriottica doveva essere al di sopra dei partiti. Io ci contavo anche per prendere posizione pro e contro la decisione della pace e la discussione circa lo scopo della guerra. Non tollerai deviazioni. Pure non avevo nulla in contrario, che i superiori esprimessero ai loro sottoposti, in forma piana e oggettiva, le proprie vedute circa lo scopo della guerra, quando la truppa si fosse rivolta confidentemente a loro con domande riguardo a codesta questione.

Non fu buon segno che, nell'ottobre, in Parlamento, codesta istruzione fu considerata ancora dal misero punto di vista dei partiti patriottici, mentre non se ne comprese l'essenza. Le norme dell'istruzione furono ampiamente esaminate; non vi si trovò nulla

da censurare. Ero ansioso di sapere se non sarebbe violentemente sorto il desiderio che anche il Governo dovesse agire e se ora il Governo stesso si sentisse spronato ad agire. Ma il Parlamento si accontentò della critica e nè anche pensò a un lavoro fecondo. Il Governo fu contento d'aver evitato uno scoglio almeno apparente. Ma il popolo rimase all'oscuro circa i pericoli che lo minacciavano.

Pure in Germania c'erano ancora uomini che avevan capito perfettamente il pensiero del nemico.

Vollero rinsaldare la volontà di combattere e fondarono il "partito della pàtria„. Non sono stato in nessuna relazione con esso. Ma la sua attività mi era, nell'interesse della condotta della guerra, graditissima; che le sue aspirazioni fossero troppo spinte non nuoceva affatto. Le bufere della guerra sogliono impedire che gli alberi raggiungano il cielo.

Incominciai a sperare che, in grazia del partito della patria, si potrebbe arrivare a qualcosa di buono. Questa speranza ebbe breve durata. Anche quel partito, fu trascinato sul terreno della politica interna: invece che una politica di guerra, facevamo una politica interna. Lo slancio del partito della patria — sia pure stata infelice la sua denominazione e anche poco vantaggiosa questa o quella cosa al tempo della sua fondazione — fu rotto dai suoi avversari e dal Governo. In questo il conte Hertling non assecondò soltanto i partiti della maggioranza: la cosa rispondeva, con mio spavento, alle sue personalissime convinzioni. Il Governo, invece di guadagnare aderenti alla guerra, le tolse codesti senza darle compensi. Era proprio così: il signore Iddio del cielo abbandonò il suo popolo tedesco perchè questo s'era dimenticato di lui.

Mi stava a cuore di esaminare personalmente la propaganda patriottica. Perciò feci dire a Kreuznach dall'ufficiale propagandista di Saarbrücken una conferenza così com'egli soleva tenerla al pubblico grosso. Il conferenziere, tenente Schmetzer, descrisse a vivi colori le conseguenze d'una guerra perduta per i nostri operai. Dimostrò che mancherebbe loro il lavoro e il pane o che diverrebbero schiavi del capitale internazionale. Posso solo dire, che noi tutti che seguimmo la conferenza ne fummo commossi. Credetti che risvegliasse l'interesse generale e specialmente quello del segretario di Stato agli affari esteri e la feci ripetere alla sua presenza. Pur troppo le speranze che vi avevo riposte non divennero realtà.

Non si poteva ammettere che gli ufficiali al fronte, tutti occupati dal servizio giornaliero, e specialmente i giovani comandanti di compagnia, riuscissero a comprendere sufficientemente la propaganda patriottica. Doveva essere quindi diffusa da ufficiali che sentivano pulsare il cuore della nazione e dell'esercito ed erano specialmente atti a interpretare il pensiero dei soldati di prima linea. Dovevano a loro volta rivolgersi a ufficiali, sottufficiali e soldati che avessero attitudini simili e anche far venire borghesi dalla pàtria. La propaganda costituì un còmpito radicalmente nuovo, trovò diffidenze nell'esercito stesso e dovette superare molte difficoltà. Nè anche era facile una scelta intelligente degli ufficiali di propaganda. Dovette passare parecchio tempo prima che tutto fosse organizzato.

Anche dopo l'introduzione della istruzione patriottica mi tenni sempre informato, per mezzo dei Comandi d'armata, circa lo spirito

e gli umori dell'esercito e non tralasciai occasione di scrutare la sua psicologia. Così seppi che i cappellani militari compivano il loro dovere, sì pieno di responsabilità, con zelo e con successo e davano un prezioso alimento morale alle truppe trincerate.

La propaganda patriottica trovò naturalmente presso gli Alti Comandi territoriali maggiori difficoltà che non nell'esercito mobilitato. Anche qui cooperarono uomini di tutti i partiti. Il Governo se ne tenne completamente lontano.

Il soldato era particolarmente preoccupato per il suo avvenire nel dopo-guerra. Era cosa naturale, viste le condizioni economiche della nazione, l'egoismo invadente e la sprezzante avidità di guadagno. Già come capo di Stato Maggiore del comandante in capo l'esercito orientale m'ero occupato, in tempi in cui le condizioni interne della nazione non s'erano ancora aggravate, d'illuminare i soldati, col mezzo di comunicati nei giornali militari, circa le provvidenze della patria per i danneggiati della guerra e per i superstiti. Molto mi sono occupato di tali questioni e vidi e deplorai come il sentimento di gratitudine della gente rimasta a casa rispetto ai danneggiati di guerra fosse considerevolmente scemato e non si avessero molto spesso avuti doverosi riguardi verso lo stato d'animo dei danneggiati di guerra. La questione riguardava tutto il popolo tedesco e non doveva essere sfruttata per scopi di partito.

Le provvidenze per i soldati e per le famiglie dei caduti furono per me un bisogno del cuore. Dalla vittoria finale avrebbero avuto il migliore incremento, perchè essa sola avrebbe loro offerto la base desiderata. Ma volli portarvi una attività ancor più personale. Nel maggio 1918, una raccolta di elargizioni per i danneggiati di guerra, a cui collaborai e che ebbe il mio nome, diede un brillante risultato. Fu organizzata da una signorina ferventemente tedesca, Emma Tscheùschner: nel suo grande lavoro fu aiutata molto efficacemente dal direttore Henrich. L'elargizione "Ludendorff„ fruttò molto più di 150 milioni: un risultato sconosciuto fin allora. Durante la rivoluzione quella beneficenza prese il nome di "elargizione popolare„. Non piaceva ai Commissarii del popolo, non al primo Governo della repubblica tedesca che il mio nome fosse congiunto con un'opera di beneficenza che aveva appunto dato tanto per il prestigio del mio nome e che avvantaggia tuttora tante migliaia di danneggiati dalla guerra? Lascio il giudizio di un'azione sì fatta all'umanità e ai danneggiati di guerra che godono un meritato beneficio dell'elargizione "Ludendorff„, se mai arrivino a conoscere il mio nome.

Non so dare particolari circa la sorte di questo fondo dopo che ebbe la sua nuova denominazione. Non corrisponde al mio modo di vedere il fatto, che da esso si sono pagate antecipazioni agli istituti di beneficenza dello Stato. Per questo scopo non era stato istituito. Io volevo giovare — adesso mi sento una pugnalata in cuore, ogni qualvolta vedo dei danneggiati di guerra incapaci di guadagnare, mendicare sulla via. Questa è la gratitudine e la coscienza nazionale!

Delle provvidenze per i danneggiati dalla guerra mi parve particolarmente importante il problema circa il modo di ridare alla vita e al lavoro i valorosi mutilati e restituirli così a se stessi e alla patria. Seguii con vivo consentimento tutti gli sforzi fatti a

questo riguardo e i progressi dei costruttori di membra meccaniche.

La beneficenza non si doveva limitare solo ai superstiti e ai danneggiati dalla guerra, ma anche assicurare ai soldati validi che volessero lavorare una base economica per il dopo-guerra. Era un dovere dello Stato e della gente rimasta a casa verso un ceto, che aveva fatto per loro disinteressatamente infinite cose. Si dovevano dare ai soldati abitazioni a buon prezzo e terreni a buon prezzo con diritto di proprietà, a condizioni vantaggiose, esclusa ogni speculazione. Comunque, codesto poteva avvenire solo molto lentamente e gradatamente, nè doveva soverchiare il primiero proprietario e togliergli tutti i diritti. Gli argomenti del riformatore signor Damaschke circa la necessità di rendere meno costose le abitazioni, specialmente per i nostri lavoratori, e di impedire le speculazioni ladresche, così pure la sua dimostrazione storica mi fecero una grande impressione. Le sue notizie sulla carestia di abitazioni del dopo-guerra 1870-71 mi parvero immensamente importanti. Il Comando Supremo si rivolse al Cancelliere dell'Impero, fece rilevare la grande importanza delle provvidenze delle abitazioni per il popolo e per i militari nel dopo-guerra e pregò che si pensasse a una legge dell'Impero sul diritto d'aver casa propria e sui ricoveri per i veterani e nello stesso tempo che si preparassero somme con cui fabbricare piccole abitazioni provvedendo alla difesa contro l'influsso delle speculazioni sui terreni. Il Comando Supremo interessò il Capo del servizio sanitario di campo generale medico von Schjerning per una politica democratica, cui si diedero col più grande trasporto tanto lui che i suoi collaboratori e primo fra tutti il colonnello medico dottor Hochheimer. Le loro idee furono raccolte in un memoriale che fu appunto indirizzato al Cancelliere dell'Impero.

M'animava il desiderio di educare dopo la guerra una generazione contenta e valida. Volevo fondare al Baltico una grande colonia per i soldati e per i reduci tedeschi che sarebbero più tardi ritornati in gran numero dalla Russia. In quelle ampie regioni disabitate e incolte c'era spazio sufficiente per le colonie tedesche, nè la gente del luogo ne sarebbe stata molestata. Anche l'Alsazia-Lorena poteva ospitare colonie; questa vecchia terra tedesca avrebbe riacquistato il suo carattere tedesco. Si sarebbe aperto al lavoro un ampio territorio e la cosa avrebbe avuto un altissimo significato nazionale. Il generale Hahndorff considerò queste questioni con ampiezza di vedute. Furono fondate delle società coloniali con lo scopo della comune utilità che si misero subito al lavoro: i circoli più competenti della Germania si misero a loro disposizione. Allora gli spiriti s'infervorarono per le società coloniali. Dirà il futuro se quell'idea fu giusta. Uno dei primi atti del Governo repubblicano fu il progetto d'una legge coloniale che, nelle sue linee principali, si basa sulla ordinanza per la Curlandia progettata dal Comando Supremo con l'aiuto del professore Lodovico Bernhard. Ora si oppongono in ogni modo alla sua attuazione i prezzi straordinariamente saliti e l'impossibilità di provvedere alle materie prime. Anche nei riguardi della beneficenza di guerra la rivoluzione ha versato acqua nel vino e ha tolto piuttosto che dato. Il denaro fu buttato via e il veterano se n'è andato senza nulla ricevere.

Pensammo anche per gli studenti d'università e delle scuole

medie che si trovavano in servizio militare e il cui avvenire economico si presentava sempre più incerto. Dal loro benessere speravo un utile speciale per la patria. Il ministro prussiano del Culto dottor Schmidt collaborò dirigendoci col suo grande fervore.

IX.

Oltre la condotta della guerra e le grandi questioni che ne erano la conseguenza avevo in Kreuznach, ancora molte altre cose da fare che, apparentemente poco importanti, erano pure una parte del tutto. Quivi la vita aveva preso l'aspetto stesso degli antecedenti Grandi Quartieri. Il feld-maresciallo, altri signori e io abitavamo in una villa che aveva un tempo ospitato l'imperatore Guglielmo I, grande monarca e conoscitore degli uomini, sotto il cui scettro s'era realizzato il sogno dell'unità germanica. I nostri uffici erano situati nell'*Oranienhof*. La distanza dalla nostra villa agli uffici era piccola e l'istante in cui percorrevo il breve tratto dava occasione a molta gente che mi voleva bene, di farmi festa col suo saluto e anche con fiori. Del resto mi tenni, nella mia vita, sempre in disparte, perchè.... conosco gli uomini.

La mia passeggiata giornaliera arrivava al *Giardino delle rose* sopra la città o anche soltanto ai giardini prossimi all'*Oranienhof*, raramente altrove. Nella primavera 1918 codesto bel *Giardino delle rose* e il giardino dell'*Oranienhof* furono distrutti in poche ore da una violenta inondazione. L'acqua si rovesciò quella primavera su Kreuznach come nell'ottobre la rivoluzione sulla Germania. Quanto era stato faticosamente costruito dalla città fu spazzato in poche ore. La rovina fu terribilmente rapida. Subito s'incominciò a sgomberare i giardini e le case e ad allontanare il fango e a colmare le pozzanghere, ma la cosa richiese un tempo assai lungo e le tracce dell'inondazione rimasero per tutto. Che sia stato un preannunzio?

Molti ospiti venivano e ripartivano. Per tutti dovevo trovar tempo e parole ad onta del mio mostruoso lavoro. Erano indispensabili dei colloqui coi rappresentanti dei Ministeri della guerra prussiano e bavarese per trattare del modo di mantenere e di aumentare l'energia combattiva dell'esercito. Il morale in patria e il suo miglioramento erano sempre nell'ordine del giorno. Si trattò anche la questione circa l'avvenire dell'esercito. L'idea della smobilitazione era non meno una premessa dell'ordine mondiale che l'idea della pace di compromesso. A me, uomo pratico, parve impossibile una smobilitazione prima d'un cambiamento dell'ordinamento mondiale, e così parve ai Governi democratici dell'Inghilterra, Francia e Stati Uniti. Le cure per l'alimentazione e le altre preoccupazioni della patria mi occuparono spesso. In una parola tutte le basi della condotta della guerra furono ininterrottamente elaborate, continuamente rifatte, e, per quanto potei, perfezionate, oppure fu patrocinata la loro sicurezza presso il Governo dell'Impero. Ho mostrato, nel trattare l'importantissima questione dello spirito bellico del popolo tedesco, quanto ne sia stato triste il risultato.

Nei riguardi della politica di guerra dovevo pensare al modo d'agire nella Dobrugia, nel territorio del generale in capo dell'esercito orientale, e nell'Alsazia-Lorena.

Nella Dobrugia continuava la lotta dei bulgari contro la direzione delle tappe tedesche con tutte le sue conseguenti manifestazioni. Nel giugno lo Czar e Radoslawow vennero a Kreuznach, Radoslawow stesso tentò il colpo di dare il territorio delle tappe all'amministrazione bulgara, cioè come allora sperava, di dare la Dobrugia alla Bulgaria. Si parlò ancora e si discusse molto. Portai in discussione anche lo sfruttamento, da parte della Germania, delle ricche miniere carbonifere della Serbia, che sarebbe stato utile per la guerra della Quadruplice; si fecero dei progetti, ma la cosa rimase lì. Fu una inutile perdita di tempo mentre invece gli avvenimenti al fronte richiedevano tutti i miei pensieri. E ciò voleva dire una costrizione della propria volontà quasi insopportabile, perchè enorme era il peso a cui spesso mi dovevo sobbarcare. Farebbe bene a molti una così dura autoeducazione. Quella volta al Comando Supremo riuscì di respingere l'attacco bulgaro contro l'amministrazione delle tappe e per lo meno di rimandare la questione alle calende greche. Nè anche allora riuscì al Governo, e voglio ammettere che se ne sia ancora seriamente occupato, di convincere il signor Radoslawow ad allontanare da Sofia il rappresentante degli Stati Uniti.

Verso la fine d'agosto del 1916, avevo abbandonato il territorio del generale in capo dell'esercito orientale. L'amministrazione che avevo organizzato, se si tiene anche conto soltanto delle esigenze militari, lavorò bene anche nel 1917. Ora si doveva dare a poco a poco alle sue manifestazioni maggior contenuto politico.

S'era dovuto tener conto che la proclamazione del regno di Polonia, il 5 novembre, avrebbe contrariato i lituani e suscitato nel territorio del generale in capo dell'esercito orientale un'agitazione panpolacca. Non bastavano più le sole direttive d'un neutrale trattamento delle questioni etniche e dell'equiparazione di tutte le nazionalità.

Il segretario di Stato von Jagow, pubblicò, pregato da me, nei giornali del territorio d'occupazione un comunicato con lo scopo di calmare i lituani. Questa pubblicazione uscì contemporaneamente con la proclamazione del regno di Polonia. Il movimento lituano, che fin allora era venuto esclusivamente dalla Svizzera, si manifestò ora nel paese stesso, e crebbe anche l'agitazione panpolacca che si proponeva l'annessione della Lituania alla Polonia. Non era affatto il caso di tollerare una sì fatta agitazione. La Polonia, nell'atteggiamento assunto col creare l'esercito, aveva chiaramente dimostrato di volere dalla guerra esclusivamente un vantaggio politico. Allora dovemmo pensare solamente al nostro avvenire e ai pericoli che la Polonia poteva prepararci. Perciò, in armonia con la politica fin allora seguita, il generale in capo fu avvertito che ogni guadagno dell'idea polacca, che non poteva avvenire senza pregiudizio delle altre nazionalità, era mal visto nel territorio soggetto alla sua giurisdizione.

I lituani stessi incominciarono la lotta coi polacchi, esprimendo con maggior energia i loro sentimenti e desideri. Nel marzo 1917 presentarono una memoria al generale in capo. Questi mandò un memoriale al Comando Supremo riguardo alla via su cui doveva mettersi la politica tedesca nel territorio occupato. Inoltrammo il memoriale al Cancelliere dell'Impero, pregandolo di prendere una

decisione netta, circa la politica delle nazionalità, a cui attenersi nella zona di giurisdizione del generale in capo dell'esercito orientale. Il Comando Supremo fece anche rilevare che colà era esclusa una politica solamente polacca. Una Polonia che si occupava della Prussia orientale e occidentale, non andava bene per la sicurezza militare della Germania. Il dominio tedesco, nel territorio del generale in capo Ost, doveva appoggiarsi ai lituani e ai ruteni. Nello stesso tempo proponemmo una discussione di codeste questioni, la cui rapida soluzione mi stava a cuore. Qui, come sempre, difesi il principio che il Cancelliere dell'Impero scegliesse le direttive politiche che dovevano essere solo in accordo con la sicurezza militare. In questo caso era còmpito del Comando Supremo e del generale in capo dell'esercito orientale mettere in esecuzione le istruzioni politiche.

Il 5 aprile avvenne il primo abboccamento a Bingen coi rappresentanti del Cancelliere dell'Impero, a cui presiedette il quartiermastro generale, generale Hahndorff.

La mèta ultima del feldmaresciallo generale e mia per il futuro assetto del paese governato dal comandante in capo dell'esercito orientale era un ducato di Curlandia e un granducato di Lituania, ambedue, per il pareggio di reciproci interessi, strettamente uniti alla Germania e sotto l'unione personale di Sua Maestà, sia come Re di Prussia o come Imperatore di Germania. La Germania prussiana acquistava così la sicurezza militare nel caso di nuove sorprese russe e contemporaneamente un territorio utile per i nostri soldati nel dopo-guerra.

I confini della Curlandia erano ben definiti.

Circoscrivere la Lituania era difficile. La massa della popolazione lituana, mista con latifondisti polacchi, abita comunemente a nord della linea Dünaburg-Wilna-Olita-Suwalki. A mezzodì di questa i lituani si spargono nel territorio ruteno, grandemente polonizzato in seguito alla penetrazione polacca. Wilna, Grodno e altre città erano polacche. Il territorio polacco chiuso incominciava appena a Bjalystok. Di ebrei ce n'era in tutta la Lituania. I tedeschi abitavano principalmente ai confini della Prussia orientale. Nel territorio di giurisdizione del generale in capo, a sud della Curlandia, i lituani erano appena in soprannumero e costituivano così un contrappeso di fronte ai polacchi. Da questi erano non meno minacciati che le nostre zone orientali di confine e però nostri naturali alleati, al cui rafforzamento e amicizia dovevamo incondizionatamente tendere. Le mie argomentazioni del 5 aprile non andarono ancora così lontano. M'importava innanzi tutto di ottenere dal Cancelliere dell'Impero l'approvazione di una politica spiccatamente lituana. La conferenza non diede ancora alcun risultato.

Già il 23 dello stesso mese si tenne a Kreuznach un secondo Consiglio. Dopo lo scoppio della rivoluzione, la Russia aveva fatto ampie promesse ai lituani. Ora anche il Cancelliere dell'Impero riconobbe la necessità d'una chiara politica a loro riguardo. Il 30 aprile tutti furono d'accordo in questo, che in tutto il territorio del generale in capo dell'esercito orientale si doveva conformarsi ai principii seguenti: il germanesimo era il preferito, ma si doveva evitare, in confronto di tutte le nazionalità, ogni parvenza di germanizzazione violenta, di cui ero sempre stato nemico. La parola

"tedeschizzare„ non mi è piaciuta mai. Si dovevano guadagnare con tutti i mezzi i lituani e avvicinare i ruteni bianchi della zona nord ai lituani. Vi si rinunciò nella zona sud per riguardo ai polacchi.

Si doveva ostacolare la propaganda polacca, ma senza assumere pubblicamente un atteggiamento in contraddizione con la politica del governatore generale a Varsavia.

Con queste norme il Governo non assumeva una posizione definitiva, ma lasciava libera la via a una politica ben definita rispetto ai lituani. Il comandante in capo, d'accordo col Governo, il 30 maggio, rese nota l'approvazione per la formazione di un Consiglio di fiduciari lituani, in cui i lituani erano la maggioranza e le altre nazionalità dovevano essere rappresentate da singoli membri. Il Consiglio dei fiduciari era stato concepito come organo della provincia, il quale doveva trasmettere all'amministrazione i desiderii dei lituani.

Gli avvenimenti in generale ci spinsero sempre più a conoscere con definitiva esattezza i nostri scopi nel territorio occupato d'oriente. I paroloni, creati dalla propaganda nemica, di pace senza annessioni e di diritto d'autodecisione per le piccole Nazioni, erano tali da portare la questione lituana a una soluzione contraria agli interessi tedeschi. Il che diede ai polacchi la possibilità di avere il sopravvento anche in quei territorii, dove fin allora non l'avevano.

Il Comando Supremo il 21 luglio — il Cancelliere dell'Impero dottor Michaelis era appunto stato investito allora della sua alta carica — propose al Ministero degli esteri di fare, in Curlandia e Lituania, una politica di nazionalità e cioè in Lituania una politica spiccatamente lituana. Tendevamo a una definitiva realizzazione delle nostre idee circa la Curlandia e la Lituania. In ambedue i territori dovevano esser creati dei "Consigli Provinciali„.

Il segretario di Stato Zimmermann, il 25 luglio, si dichiarò d'accordo rispetto alla scelta del momento e del modo dell'azione ideata. Il nostro successo avvenuto nel frattempo nella Galizia orientale aveva maggiormente chiarito la situazione. Soltanto il segretario di Stato ci sconsigliò, "in considerazione delle imprevedibili possibilità future di fissarci esteriormente o anche soltanto interiormente sullo scopo d'un'unione personale„. Ma fece più tardi rilevare "che con questo non voleva assolutamente impedirne la formazione.„ Riguardava il Governo l'esprimersi in pubblico e chiaramente su questa politica, a me bastava già l'aver ottenuto il consenso del Ministero degli esteri per una politica ben definita. Gli espressi la mia soddisfazione che fra esso e il Comando Supremo si fosse raggiunto l'accordo circa la politica da seguire nel territorio del comandante in capo dell'esercito orientale. Questi ebbe, al principio d'agosto, le relative istruzioni, che dovevano portare alla costituzione dei "Consigli Provinciali„.

Speravo che adoperando fermezza e costanza sufficienti avremmo raggiunta la mèta. Con questa soluzione i lituani potevano arrivare meglio ai loro diritti che non unendosi alla Polonia o alla Russia. Lituani di maturo giudizio avevano limpidamente ammesso che avrebbero potuto ottenere il riconoscimento della loro nazionalità soltanto con l'aiuto della Germania. Fra questi c'era il clero,

che era a noi favorevole per la sua maggior perspicacia e perchè avevamo favorito il ritorno del vescovo di Kowno. La democrazia lituana credette nella potenza della gran parola del diritto d'autodecisione delle piccole Nazioni, sebbene ne fosse impossibile l'esecuzione, data la mescolanza etnica della Lituania. Presa nelle maglie delle teorie politiche non vide il pericolo polacco, che minacciava effettivamente il suo paese.

La terza questione di cui mi occupai nell'estate 1917, fu quella dell'Alsazia-Lorena. Naturalmente il Comando Supremo poteva soltanto considerarla dal punto di vista ch'era l'oggetto del proprio còmpito, e cioè dal punto di vista militare. Le impressioni avute a Strasburgo come comandante di brigata e le molte dolorose esperienze di questa guerra nei riguardi dell'Alsazia-Lorena, non mi lasciarono dubbio, che la posizione giuridico-statale dell'Alsazia-Lorena come provincia dell'Impero era oggetto di discordia e sfavorevole agli interessi degli abitanti. Dal Parlamento si volle troppo spadroneggiare. Si fece una politica nebbiosa e debole che non poteva accontentare nessuno. Io desideravo l'unione dell'Alsazia-Lorena con la Prussia, e questo non significava affatto "prussianizzare„ i suoi abitanti. La Prussia ha incorporato la provincia renana, la cui popolazione ha mantenuto il proprio carattere e si è rigogliosamente sviluppata; perchè anche l'Alsazia-Lorena non avrebbe potuto seguire una via consimile per la felicità dei suoi abitanti che sono intimamente congiunti con la Germania per legami di sangue e d'interessi? Si potevano ideare anche altre soluzioni. In ogni caso doveva essere pienamente garantita l'unità del Comando delle truppe che stavano alla frontiera, della guardia di confine e delle ferrovie. Comunque era difficile arrivare a questo con una soluzione diversa da quella prussiana, quando si fosse esaminata a fondo e diligentemente la cosa.

Dal punto di vista militare mi sono dichiarato contrario a un'autonomia che sarebbe stata la soluzione meno felice. Ma comunque essa fosse, l'importante era di contrastare realmente all'ingiusto influsso francese sostituendovi il tedesco; e per questo, a mio parere, ci voleva clero e burocrazia tedesca. Si prendeva ancor sempre il clero da istituti francesi, e così alcune organizzazioni di monache e di maestre. Erano da vero cose incredibili!

La Germania non poteva mettervi preti, monache e maestre di pari valore? E anche nella burocrazia ci voleva spirito tedesco! Non c'era bisogno d'impiegare i famosissimi "Ostelbier„, che hanno fatto miracoli per la grandezza della Germania, ma che forse non sarebbero stati a posto nell'Alsazia-Lorena, data l'asprezza della loro indole. I paesi renani e la Germania meridionale potevano fornire forze bastevoli.

Finalmente le proprietà francesi dell'Alsazia-Lorena dovevano essere trasferite in mani tedesche, come voleva il diritto di guerra dell'Intesa. E qui si dovevano comperare terreni per la desiderata colonia da destinarsi ai soldati tedeschi.

Una delle mostruosità di questa guerra fu la lotta contro la proprietà privata. Nel 1870-71 i tedeschi erano stati banditi dalla Francia. Allora fu considerato come una violazione speciale del diritto internazionale. Ma la Francia non aveva toccato la proprietà privata di codesti tedeschi. Al principio di questa guerra l'Inghil-

terra provvide ben presto alla liquidazione delle aziende tedesche, e mostrò così patentemente il motivo per cui era entrata nel conflitto. Voleva liberarsi in tutto il mondo dalla noiosa concorrenza tedesca. Gli altri Stati dell'Intesa seguirono l'esempio dell'Inghilterra. Le liste nere servirono a consimili cose, e dovevano, in parte, rendere il blocco più duro. Colpirono con móstruosa asprezza i paesi esteri neutrali, che tacquero. La guerra dei popoli assunse forme sempre più mostruose.

Mi parve necessario che le più alte autorità militari e civili fossero d'accordo circa l'avvenire dell'Alsazia-Lorena. Il feld-maresciallo generale duca Alberto del Württemberg, che dalla primavera 1917 rappresentava il potere militare nell'Alsazia-Lorena, doveva ricevere istruzioni chiare. Perciò mi rivolsi al Governo e gli proposi una conferenza. Avvenne. Ma non si venne in chiaro di nulla.

La battaglia di Fiandra e lo sfacelo della Russia nell'estate e autunno 1917.

I.

Dopo il preludio del 7 giugno nell'arco di Wytschaete incominciò il 31 luglio la battaglia di Fiandra preceduta da una preparazione d'artiglieria di qualche giorno, ed ecco la seconda grande azione strategica dell'Intesa nell'anno 1917: la sua lotta per la vittoria finale e contro la nostra base dei sottomarini in Fiandra. I combattenti si estesero su gran parte del fronte occidentale, sul fronte italiano e macedone e più tardi fino in Palestina.

Le battaglie sul fronte occidentale furono per noi in certo modo piene di perdite e difficili tanto, che l'esercito tedesco non ne aveva fino allora conosciute d'eguali; ad onta di questo il Comando Supremo non ebbe necessità di rinforzare le truppe d'occidente con quelle d'oriente. Finalmente sul fronte orientale si poteva compir l'opera. E perciò colà dovevamo mantenerci bastevolmente forti. Bisognava battere la Russia e la Rumenia, per arrivare nel 1918 a una decisione in occidente con un attacco in Francia combinato con gli effetti della guerra sottomarina, semprechè con questa sola non avessimo raggiunto ancora il successo sperato. La situazione bellica mi costrinse a sottomettermi a un grave peso; tanto grave da rimanerne oppresso. Ma dovetti farlo perchè nel 1918 i pericoli potevano farsi troppo gravi. Si capisce che il Comando Supremo non tolse alle armate d'occidente un uomo solo, che non fosse stato assolutamente necessario in un altro luogo. Durante il corso degli avvenimenti il Principe Ereditario tedesco mi disse spesso che non dovevo rendere troppo tesa la situazione nell'occidente. Sapevo bene che il Comando Supremo sottoponeva le truppe dell'occidente a quest'enorme fatica avendo in vista la situazione del 1918: vedevo il pericolo che ci minacciava se mai non avesse giovato la guerra sottomarina. Comunque, non ero uno di quelli che si piegano innanzi ai pericoli: ero al mio posto appunto per superarli e per fare uso di tutte le mie forze allo scopo di allontanare dalla patria una grande sventura.

In oriente dovevamo continuare a martellare la Russia assestandole degli altri colpi per abbattere questo colosso. Già al tempo delle operazioni nella Galizia orientale avevo interrogato per telefono il colonnello Hoffmann circa l'idea di passare la Düna sopra Riga. Naturalmente avrebbe avuto bisogno di truppe che allora erano impegnate in Galizia. Il colonnello si mise subito all'opera

con zelo e fervore. Il comandante in capo diede immediatamente le prime disposizioni preparatorie. Quando si rese evidente, ai primi d'agosto, che si doveva arrestare la marcia nella Galizia orientale e in Bucovina e che colà non era da pensare a una ripresa dell'offensiva prima del riattamento delle ferrovie, il comandante in capo dell'esercito orientale ricevette l'ordine di passare la Düna. Allora credetti che il 20 agosto avrebbe potuto essere il giorno propizio e sperai di avere presto le truppe disponibili. Pensavo che verso la metà o alla fine di settembre, dopo la ricostruzione delle ferrovie al sud del Dnjester, sarei stato in grado di poter dare principio alle operazioni oltre la Bucovina e al di là del Sereth fino alla Moldava. A questo scopo le truppe, da Riga, avrebbero dovuto essere ritrasportate verso sud.

Le giornate dal 31 luglio fino al settembre furono giorni di tensione enorme. Il 31 luglio gli inglesi, appoggiati all'ala sinistra da alcune divisioni francesi, attaccarono in Fiandra su un fronte di circa 25 chilometri impiegando tanta poderosa artiglieria e munizioni in tale misura, che di rado anche in occidente s'eran viste l'eguali. Il nemico aveva fatto breccia in molti luoghi del fronte anche con le *tanks*. Divisioni di cavalleria erano pronte a dare il secondo colpo. Riuscì alla IV armata, di cui nel frattempo era divenuto capo di Stato Maggiore il colonnello von Lossberg, impiegando divisioni di rincalzo, di arrestare il successo nemico e di localizzarlo. Ma il risultato nostro, oltre la perdita di terreno di 2 fino a 4 chilometri in profondità su tutto il fronte d'attacco, ci costò un rilevante numero di prigionieri e molto materiale, come pure un gran logoramento di forze anche rispetto alle riserve.

Nell'agosto la battaglia divampò in molti luoghi del fronte occidentale. Il 10 l'Intesa attaccò ancora nelle Fiandre, ed anche per essa il 31 luglio deve essere stato giorno di grandi perdite. Il 10 agosto ci portò un successo, ma il 16 ci venne addosso un altro colpo poderoso. Gl'inglesi guadagnarono terreno fin oltre Poelkapelle e furono respinti per un breve tratto solo con l'impiego di tutte le energie. Nei giorni seguenti l'attività combattiva diminuì di forza. Il 22 fu ancora giorno di grave e grande battaglia. Il 25 agosto finì la seconda parte della battaglia delle Fiandre. Ci era costata molto.

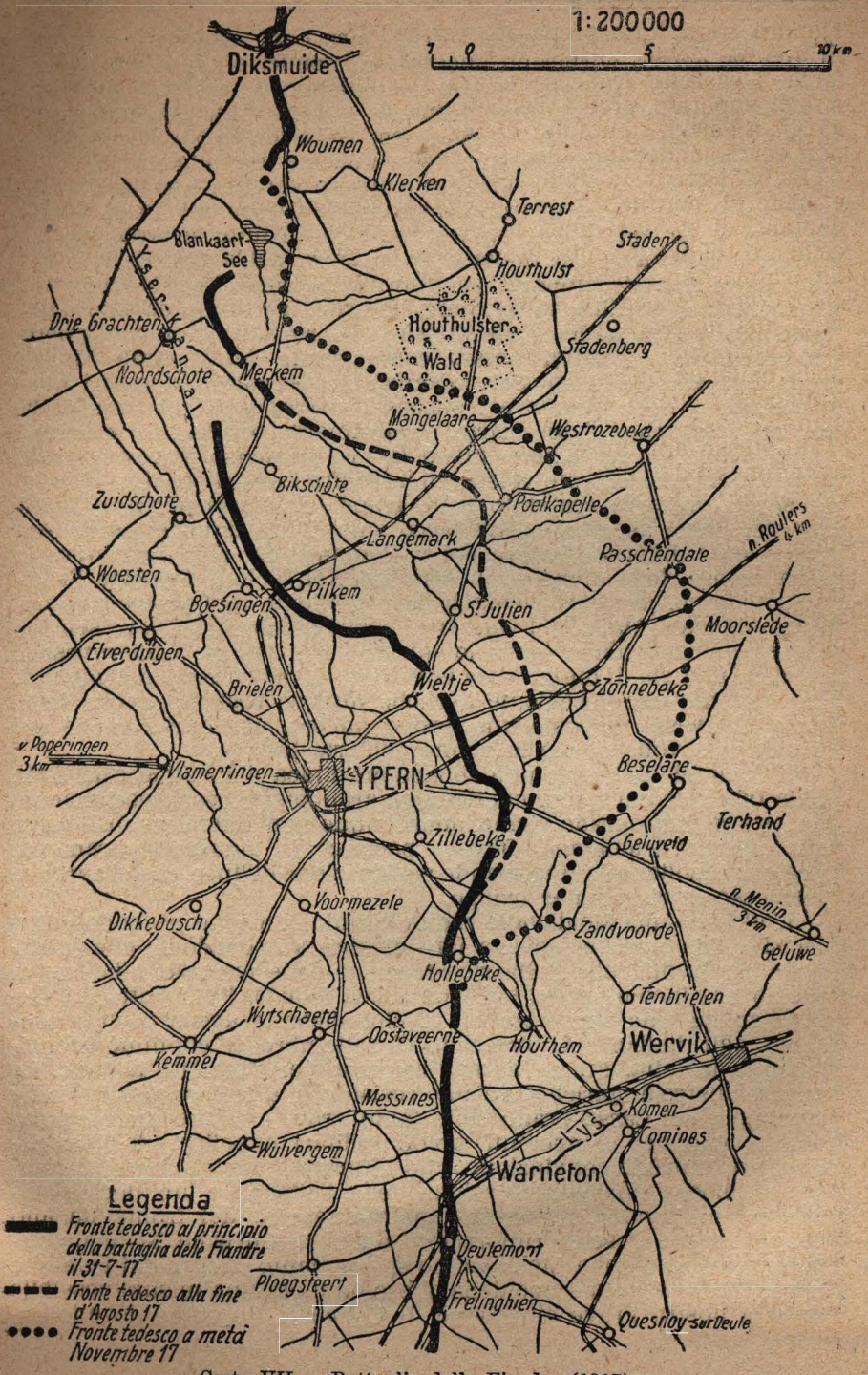
Più a mezzodì, il 15 agosto, un assalto di parecchie divisioni inglesi penetrò ancora nelle nostre posizioni al nord di Lens e ci strappò un'importante altura.

Sul vecchio campo della battaglia d'Arras, su ambedue le rive della Scarpe, il giorno 9, fallì un assalto nemico.

La linea di Sigfrido, al nord di Saint-Quentin, fu invano attaccata dai francesi verso la fine d'agosto. Non c'era stato nulla di serio.

Altri attacchi francesi secondari avvennero sulla dorsale collinosa dello Chemin des Dames.

La Francia menò il colpo più vigoroso presso Verdun, il 20 e 21 agosto. L'assalto non sorprese la V armata. Determinate zone di terreno, per esempio la dorsale Talou, erano state sgombrate in tempo come era già stato comandato e provveduto alcune settimane prima. Come l'attacco avvenne, senza il concorso delle *tanks*, penetrò ancora profondamente nelle nostre posizioni. Sulla riva sinistra, lungo la Mosa, una divisione aveva ceduto, e neanche sulla destra avevamo combattuto con successo, e pure tanto qui che in



Carta VII. – Battaglia delle Fiandre (1917).

Fiandra s'era tutto preparato per evitare ogni insuccesso. Anche il 21 e 26 agosto portarono successi ai nemici e a noi perdita di forze. L'esercito francese aveva riacquistato lo spirito offensivo. Aveva superato presto l'abbattimento morale. Appunto in questi giorni, a Parigi, gli uomini di Stato esposero condizioni di pace che non corrispondevano alla situazione militare dell'Intesa.

Le battaglie d'agosto in Fiandra e presso Verdun, contemporanee e piene di perdite, gravarono molto sulle truppe del fronte occidentale; ci si vide quasi indifesi, ad onta di tutte le protezioni in cemento, di fronte alla mostruosa potenza dell'artiglieria nemica. La truppa non si comportò per tutto nella difesa con la fermezza che i Comandi locali e io avevamo sperato. Il nemico dovette adattarsi alla nostra tattica delle divisioni di rincalzo. Non avvennero più azioni con obiettivi lontani come quelle del generale Nivelle nella battaglia dell'Aisne-Sciampagna; era preparato ai nostri contrattacchi e nello sfruttare i successi si comportò con una certa cautela, cosa che, d'altra parte, naturalmente poteva non spiacerci.

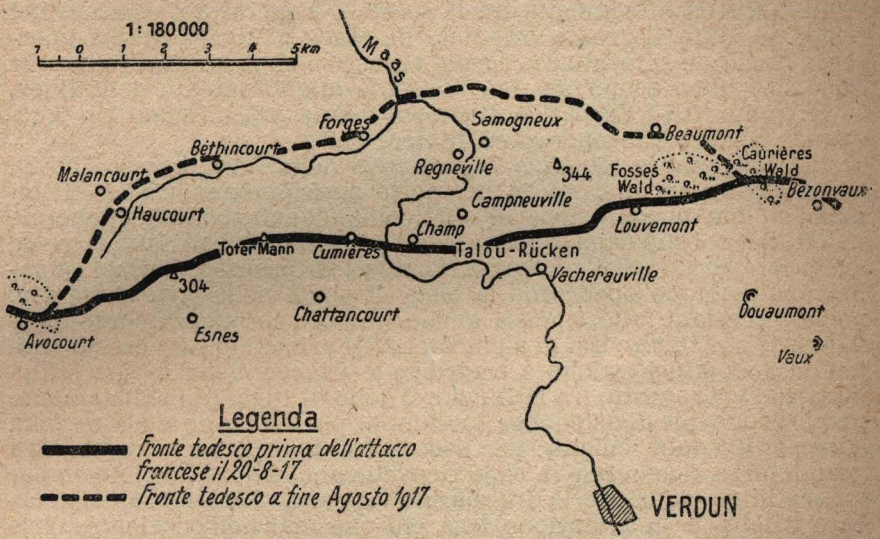
Io stesso era impegnato in un lavoro immenso. Pareva che gli avvenimenti d'occidente volessero impedire i nostri progetti altrove. Lo spreco di forze era stato tanto grande da impensierire e aveva superato ogni aspettativa. L'attacco sulla Düna dovette essere continuamente differito, Poteva poi il Comando Supremo garantire la permanenza delle divisioni in oriente? Non solo il Principe Ereditario tedesco, ma anche singoli capi di mente molto serena scuotevano la testa. Ma io, nel valutare i nostri nemici, mi dicevo sempre che in questa guerra era solo questione di vittoria o di rovescio, nè v'era una via di mezzo data la volontà di distruzione nel nemico. Ero convinto che l'occidente avrebbe tuttavia resistito, anche se la sorte gli avesse imposto una prova ancora più dura. Anche qui si vide una volta di più la vanità dell'arte umana.

Il Comando Supremo non abbandonò l'idea d'un attacco al di là della Düna, da cui si riprometteva un grande successo specialmente per essere Pietrogrado vicina, quantunque non intendesse di dargli una grande estensione. Doveva portarci, in riguardo puramente strategico, soltanto a una grande rettificazione di linee, che ci avrebbe permesso di risparmiar truppe.

L'attacco sulla Moldava lo riguardammo come un secondo colpo decisivo. Ma nulla si doveva fare di questa operazione, che fu differita per la difficoltà della ricostruzione delle ferrovie. Alla fine di agosto era incominciata, sul fronte dell'Isonzo, l'11.ª battaglia dell'Isonzo su una ampiezza di 70 chilometri, e aveva portato successo agli italiani. Al principio di settembre si continuò accanitamente la lotta. Fu un nuovo successo per l'esercito italiano. Le armate austro-ungariche avevano resistito, ma le loro perdite nelle montagne del Carso erano state tanto gravi e il loro morale tanto scosso, che nei competenti circoli militari e politici dell'Austria-Ungheria entrò la convinzione, che le armate austro-ungariche non sosterrebbero una continuazione della battaglia e un dodicesimo attacco sull'Isonzo. L'esercito austro-ungarico del fronte italiano aveva bisogno d'essere rinforzato con truppe tedesche. Noi non potevamo avanzare sulla Moldava. Lo spostamento di divisioni tedesche verso l'Italia al solo scopo della difesa, non era una misura possibile data la nostra grave situazione. Il Comando Supremo dovette ca-

pire che anche qui si sarebbe arrivati a un attacco e forse a un'operazione, per ottenere un miglioramento della nostra complessiva situazione bellica.

La rinunzia delle operazioni sulla Moldava mi riescì grave. Mi parevano più importanti queste che non un attacco contro l'Italia. Quell'attacco, data la situazione in Russia, poteva avvicinare la guerra d'oriente alla sua risoluzione definitiva. Allora non si poteva prevedere che si sarebbe arrivati a questo risultato anche senza un maggiore sforzo militare, per lo sfasciamento dell'esercito e del popolo russo. L'attacco contro l'Italia poteva certamente riuscire efficace e alleggerire immediatamente il fronte occidentale; ma era molto dubbio il caso che il nostro successo, aggiunto alla



Carta VIII. - Battaglia innanzi a Verdun (agosto 1917).

mancanza di carbone, di cui soffriva l'Italia, avrebbe condotto a una crisi interna. Questa questione fu considerata generalmente con scetticismo. Si dovette decidere l'azione contro l'Italia verso la metà di settembre ad onta della diversa valutazione sull'eventuale successo per impedire la rovina dell'Austria-Ungheria. Rimaneva da vedere in che modo, dopo il colpo di Riga, si poteva colpire la Russia accelerandone lo sfacelo. Il motto di Moltke: "La strategia è un sistema di espedienti„, è una verità eterna.

Tra la fine d'agosto e il principio di settembre si scatenò sulla mia persona una vera tempesta di avversità. Berlino mi tenne molto occupato. Durante un viaggio in occidente mi avvenne un incidente ferroviario. Un altro treno cozzò e rovesciò la vettura in cui cenavo coi miei compagni. Ma lo spavento fu breve. La morte eroica del mio figlio maggiore, o meglio del figlio maggiore di primo letto della mia consorte, mi colpì duramente. Di figli miei non neho. Avevo visto a Lilla mio figlio poco tempo prima, a cui ero le-

gato d'intimo affetto come con gli altri fratelli suoi, sano e fiorente e infervorato per la sua professione e per la sua patria.

Fu ucciso in un combattimento aereo sopra il canale. Ne trovammo, appena dopo settimane, il cadavere galleggiante presso la costa olandese.

Alla tempesta subentrò la calma: in Fiandra dalla fine d'agosto, presso Verdun e in Italia fra i primi e la metà del settembre. Nessuno sapeva quanto si sarebbe mantenuta.

L'Intesa nel periodo dal 30 agosto all'8 settembre attaccò violentemente anche in diversi settori del fronte macedone, ma senza successo. I combattimenti locali nei monti a occidente del lago di Ohrida ebbero questa sola importanza per la condotta complessiva della guerra: costrinsero la Bulgaria a prolungare il suo fronte.

In Rumenia si combattè fra il Sereth e i monti del confine. Del resto, su tutto il fronte orientale fin lassù a Riga, l'attività guerresca fu piccola. Un attacco locale tedesco nei pressi di Czernowitz non ebbe altro scopo se non l'urgente miglioramento della linea.

Il fronte fra i Carpazi e Tarnopol venne ora diradato per guadagnar riserve alle operazioni future.

Il 1.° settembre avvenne il passaggio della Düna presso Uxküll a sud-est di Riga, di fronte a una forte posizione nemica. L'VIII armata, rinforzata con truppe di altri comandi agli ordini del generale von Hutier col suo capo di Stato Maggiore generale von Sauberzweig, aveva preparato tutta l'impresa. Ci riuscì di passare. I russi sgombrarono a tempo opportuno la testa di ponte della riva sinistra e, poche eccezioni fatte, oppose anche qui poca resistenza. Fatto finalmente il colpo, respirai di sollievo. L'VIII armata fu ben presto trattenuta. Incominciò subito a costruire le trincee dietro la sua prima linea nel breve tratto fra la Düna e il golfo di Riga. Immediatamente ne partirono due divisioni per l'occidente, per liberarne alla loro volta altre per il fronte italiano: per esso il fronte orientale dovette dare grandi forze. Il generale in capo ricevette anche qualche rinforzo per tenere in trepidazione la Russia, non ostante l'intenzione d'attaccare l'Italia e la situazione tesa più che mai nell'occidente, dove le battaglie potevano divampare ancora ogni momento. Era poca cosa per l'operazione oltre la Moldava, ma sempre meglio che nulla. Devo tollerare il rimprovero, fattomi da una critica postuma, d'aver disperse le forze. Non sempre tutto va a seconda dei piani — e io raggiunsi la mèta.

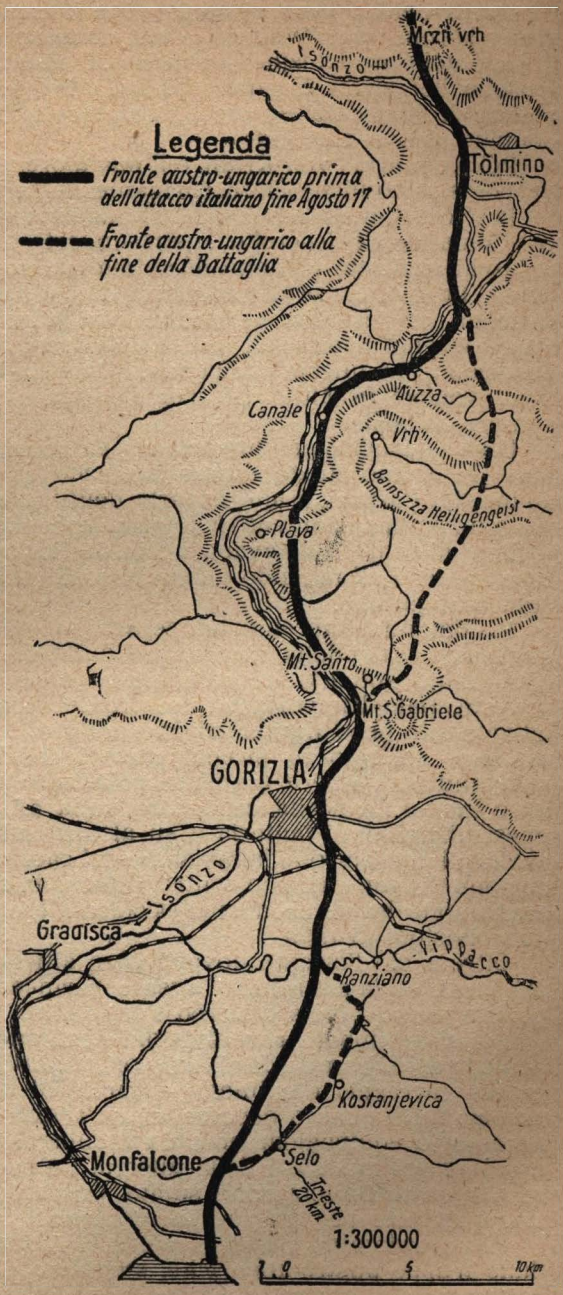
II.

L'attacco sferrato dall'Austria-Ungheria dal Tirolo nel 1916 era mancato in questo, astrazion fatta dalla scarsa combattività delle truppe austro-ungariche, che vi si impiegarono, data la posizione del fronte, troppo deboli effettivi e che l'esercito austro-ungarico dell'Isonzo non si mosse contemporaneamente.

Era cosa militarmente attraente lasciarsi andare ancora a queste idee e a queste probabilità; ma nel settembre 1917 dovetti tener conto che le armate austro-ungariche erano momentaneamente stanchissime e che la Germania poteva dare soltanto da sei a otto divisioni all'incirca. Un colpo lanciato innanzi dal Tirolo con forze sì fatte sarebbe stato una caricatura. Potevano essere efficacemente

adoperate solo se avessero cozzato in una posizione, in cui l'avversario fosse stato eccezionalmente debole e ben lontano dall'aspettarsi d'essere assalito. Quando fosse stato possibile, per la scelta del luogo, uno sfruttamento strategico dell'assalto come già nella Galizia orientale non restava momentaneamente altro da fare; il resto era còmpito d'una preparazione accurata e poi ancora della decisione delle armi.

Il fronte offriva un punto favorevole d'attacco tra Flitsch e Canale. Pure la configurazione del terreno parve qui aspra di difficoltà quasi insuperabili. Le comunicazioni dal fronte austriaco al punto d'attacco erano pessime. Ma gli italiani non s'aspettavano colà nessun assalto ed erano deboli. Se fosse riuscito il colpo di sorpresa su Udine attraverso i monti a nord di Cividale, tutto il fronte italiano dell'Isonzo ne avrebbe vacillato. Potevamo arrivare a una grande operazione. Il più caldo sostenitore di quest'idea fu il tenente colonnello Wetzell. Il Comando Supremo doveva subito avere la certezza se un attacco colà era possibile: nel qual caso in che maniera si doveva condurre? Il generale Krafft von Dellmendingen, allora capo di Stato Maggiore del gruppo



Carta IX. - L'11.ª battaglia dell'Isonzo (agosto e settembre 1917).

d'eserciti dell'arciduca Alberto ebbe l'incarico, insieme col maggiore barone von Willisen e col consenso del generale von Arz, di fare delle ricognizioni sul luogo. Il risultato fu questo, che l'esecuzione del piano apparve possibile. Per le ulteriori decisioni era arbitro il Comando Supremo. Ora mi diedi con tutto il fervore al còmpito nuovo e grande.

Poi il generale von Krafft e il maggiore von Willisen fecero delle proposte magnifiche circa l'armamento delle truppe.

Perciò il Comando Supremo si mise immediatamente in relazione col Comando dell'esercito austro-ungarico, perchè desse ai reparti tedeschi anzitutto colonne di animali da soma e artiglieria da montagna. La mancanza di artiglieria da montagna fu spesso un fatto molesto per l'esercito germanico, sia prima, sia durante la guerra. Furono bensì approntati anche simili reparti, ma naturalmente non bastarono per questa campagna. L'Austria-Ungheria poteva benissimo venirci in aiuto, nè c'era bisogno che pensassimo a tutto sempre da soli.

Cosa di particolare importanza era la scelta delle truppe. Dovevano in primo luogo essere preferite quelle che, come il corpo alpino dei Carpazi, erano esperte della guerra di montagna e avevano un equipaggiamento corrispondente. Furono la 117.ª e la 200.ª divisione di fanteria. Stavano allora in Bucovina e dovevano essere rese libere o allungando e diradando lo schieramento delle truppe austro-ungariche.

Il Comando Supremo adoperava volentieri, per azioni singole sugli altri teatri della guerra, quelle divisioni che fin allora avevano combattuto soltanto in occidente o erano state molto duramente provate. Data l'importanza del fronte occidentale e le truppe relativamente poco numerose che era lecito levar di lì si poterono esaudire soltanto in piccola parte i desideri di molti reparti che volevano combattere e andare all'attacco almeno una volta in un altro luogo. La scelta cadde ora sulla 5.ª, 12.ª e 26.ª (Württemberghesi) divisioni di fanteria e su alcuni battaglioni di cacciatori, che più tardi costituirono la divisione dei cacciatori germanici. Si resero disponibili, per l'attacco contro l'Italia, da sei a sette divisioni; due erano state levate dal fronte occidentale e sostituite colà da quelle due divisioni di Riga.

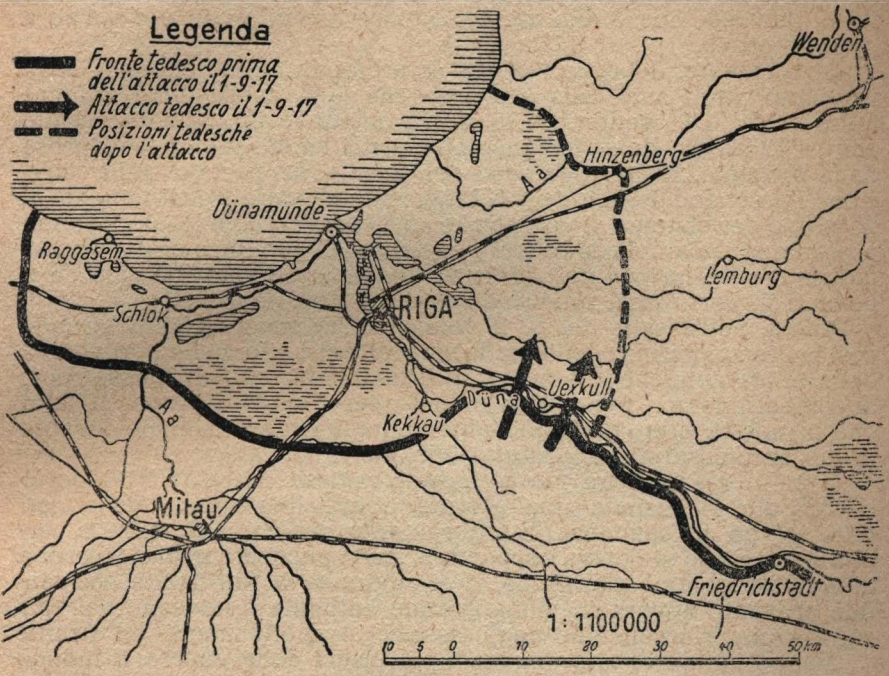
Oltre a ciò l'oriente doveva dare altre due divisioni ancora, che più tardi, se la situazione l'avesse permesso, dovevano essere trasportate verso l'Italia o verso l'occidente.

Poi s'aggiunsero alle divisioni destinate all'assalto artiglieria tedesca, genio, bombardieri, aviatori, reparti areostieri e osservatori, grosso carreggio e salmerie e parchi di tappa d'ogni sorta, in una parola: tutto quanto occorre ad un'armata. Le truppe ricevettero il necessario equipaggiamento da montagna dall'intendente generale e dai propri ministeri della guerra. Le esercitazioni alla guerra di montagna incominciarono subito. Occorreva all'artiglieria un'istruzione speciale per sparare in montagna.

Ci accordammo col generale von Arz che i tedeschi, rinforzati dalle truppe austro-ungariche, avrebbero formato la XIV armata al comando del generale Ottone von Below, che aveva fin allora comandato la VI armata. Capo di Stato Maggiore fu il generale von Krafft, e il maggiore barone von Willisen passò al Comando

della XIV armata come ufficiale più anziano di Stato Maggiore. Il generale von Below fu sostituito alla VI armata dal generale von Guast, condottiero risoluto e di larghe vedute, il generale von Krafft, al gruppo d'eserciti dell'arciduca Alberto, dal colonnello Heye, vecchio e degno capo di Stato Maggiore del generale von Woyrsch.

I preparativi dell'operazione contro l'Italia ci avevano condotto a un frequente scambio di vedute col Comando Supremo dell'esercito austro-ungarico. Il generale von Waldstatten venne ripetutamente a Krezunach. Anzitutto si decise questo, che l'armata tedesca



Carta X. – Riga (1917).

doveva assestare il colpo maggiore, dalla cui riuscita tutto dipendeva. Perciò fu ammassata vicino al luogo della decisione ad ambo i lati di Tolmino, e i cacciatori tedeschi si raccolsero nel bacino di Flitsch. [1]

L'imperatore Carlo col Comando Supremo dell'esercito austro-ungarico volle dirigere l'operazione. Durante i preparativi della operazione avevo fatto in modo di assicurare al Comando Supremo sufficiente influenza sull'armata tedesca.

Purtroppo era da prevedersi che l'operazione avrebbe potuto incominciare appena dopo la metà dell'ottobre.

[1] L'A. non fa parola delle molte truppe turche e bulgare che presero parte all'operazione prima, alle rapine e ai saccheggi del Veneto poi!

Le azioni sul fronte orientale continuarono nel settembre. La testa di ponte di Jakobstadt era già stata presa il 21 settembre con un assalto vigoroso e ben preparato. Doveva ora seguirne un altro contro le isole Oesel, Moon e Dagö. Ci voleva una divisione e una brigata di ciclisti, che furono momentaneamente tolte dalla costa di Fiandra e portate in oriente. L'impresa fu preparata fin dalla metà di settembre in una perfetta collaborazione con la marina. Per la fine del mese c'erano in Libau, pronti per essere usati, flotta, navi-trasporto e corpo di sbarco. Ma per causa dei venti sfavorevoli si dovette protrarre lo sbarco fino alla metà d'ottobre.

Il ritardo dell'operazione contro l'Italia e dell'impresa contro le isole, fino alla fine e alla metà d'ottobre divenne per noi un'altra orribile prova.

In occidente, dopo una pausa di profonda quiete che già dava in alcuni punti adito alla speranza che la battaglia delle Fiandre fosse finita, il 20 settembre si sferrò di nuovo un potente assalto contro le nostre linee. Era incominciata la terza sanguinosa ripresa della battaglia. Il maggior peso dell'assalto fu portato nella direzione Passchendale-Geluveld. Gli inglesi tendevano evidentemente al possesso del sistema di colline che giace fra Ypern e Roulers-Menin e permette un'ampia vista sui due versanti. Le alture erano importantissime anche per noi; ci servivano di osservatorii e ci proteggevano in certo qual modo dall'osservazione nemica.

Anche nell'assalto del 20 il nemico ebbe successi, dimostrando così la preponderanza dell'assalto sulla difesa. La forza non proveniva dalle *tanks* nemiche che erano incomode e furono pur messe fuori di combattimento. L'assalto fu potente per l'artiglieria e per il fatto che la nostra non colpì sufficientemente la fanteria nemica durante il suo ammassarsi e sopratutto durante il suo attacco.

Il 21 fu respinto un nuovo assalto inglese. Ma già il 26 portò ancora alla IV armata una grande e difficilissima battaglia con tutte le sue conseguenze di logoramento di forze nostre. Se la perdita del terreno si poteva sopportare, tanto più ci era grave la perdita di vive forze combattenti che vi si aggiungeva. Sul fronte occidentale eravamo ancora in piena grande battaglia e dovevamo prepararci a una riaccensione degli assalti in molti luoghi del fronte.

Venne l'ottobre, uno dei mesi più critici della guerra. Il mondo — e questo incominciava ben vicino a me — vide Tarnopol, Czernowitz, Riga, più tardi Oesel, Udine, il Tagliamento e il Piave. Ma non vide le pene del mio cuore, non la mia intima profonda partecipazione ai travagli delle nostre truppe d'occidente. La mia mente era in oriente e in Italia e il mio cuore al fronte occidentale; la volontà dovette mettere in armonia la mente col cuore. Da molto tempo avevo dimenticato la gioia.

I combattimenti della terza azione delle Fiandre avevano conservato le medesime caratteristiche di quelli della seconda e di quelli di Verdun: breccia poco profonda per sottrarsi ai nostri contrattacchi e poterli poi infrangere con un grande fuoco d'artiglieria. Dopo ciascun assalto discutevo sulle esperienze tattiche col generale von Kuhl e col colonnello von Lossberg sia portandomi al fronte sia valendomi del telefono. Anche questa volta mi recai nelle Fiandre per fare le stesse domande ad ufficiali che avevano preso parte alla battaglia. In un certo senso la nostra tattica difensiva

doveva essere migliorata. Questo lo sentivamo tutti; ma era infinitamente difficile trovare un modo giusto. Potevamo solo fare qua e là degli assaggi prudenti. Le proposte che mi furono fatte da quei signori che stavano sul posto si avvicinavano piuttosto alla nostra tattica anteriore. Riguardavano in ogni modo soltanto un piccolo rafforzamento delle nostre prime linee e la rinuncia ai contrattacchi delle divisioni di rincalzo: questi dovevano essere sostituiti da contrattacchi locali. Dovevano essere fatti da una divisione della seconda ondata portata innanzi già prima dell'incominciamento dell'attacco nemico e divisa su un ampio fronte. Mentre così la prima linea ridiventava sempre più compatta e acquistava maggior forza combattiva tutto il campo di battaglia si allungava nel senso della profondità. Questo voleva dire, in effetto per il Comando Supremo, preparare una seconda divisione dietro ciascuna di prima linea, cioè una dispersione di forze come non mai fin allora. Era un semplice conteggio dire che l'impiego d'una seconda divisione quasi dietro ciascuna di prima linea accresceva la sicurezza della difesa: ma era altrettanto semplice anche quest'altro, che lo schieramento in altri luoghi del fronte doveva essere ridotto ancor più di quello che fosse stato fin'allora. Volli vedere quanto potevo fare. Fui d'accordo sui cambiamenti tattici per quanto nel mio Stato Maggiore qualcuno si dicesse perplesso all'idea d'un ritorno alla " battaglia difensiva „. Credetti bene di dare la preferenza alle esperienze fatte sul campo.

Un altro elemento tattico, il cui valore fu per tutto constatato, fu l'osservatorio terrestre d'artiglieria. Solo così poteva venir colpita e distrutta la fanteria nemica assaltante specialmente se era penetrata nelle linee nostre e concentrato celeremente il fuoco di moltissimi cannoni nei punti decisivi del campo di battagiia.

Circa le *tanks* si dava un giudizio tranquillo: non vi si avvertì nessun particolare pericolo. Parlai a bella posta d'un " terrore delle *tanks* „: tutti gli ufficiali di prima linea presenti negano questa espressione.

Si capisce che la IV armata fu dotata fin dal principio più largamente che mai di artiglieria e munizioni, di aviatori e d'ogni sorta d'armi. Persino il colonnello von Lossberg, che voleva sempre aver molto, fu contento finalmente del suo gruppo d'eserciti e di me. Gli ufficiali d'occidente parlarono con crescente preoccupazione delle operazioni in oriente e in Italia.

Al principio d'ottobre il duello d'artiglieria si riaccese. Il 2 e 3 ottobre avvennero grandi battaglie d'artiglieria. Il mattino del 4 incominciò anche il combattimento delle fanterie. Fu singolarmente difficile e fu superato, ma soltanto a prezzo di perdite enormi. Apparve evidente che il rinfittimento della prima linea effettuato durante la mia ultima ispezione del settembre non era stato il tocca-sana. Ora mi affidai al mio giudizio senza nulla chiedere ad altri e raccomandai alla IV armata la costruzione di un campo avanzato, cioè la costruzione d'una sottile striscia fortificata fra la prima linea nemica e la linea che le truppe dovevano tenere in difesa volante. Il nemico, assaltando, doveva superare codesto campo avanzato. La nostra artiglieria aveva tempo d'investirlo prima che si raggiungesse la nostra linea principale di resistenza. La grande difficoltà consisteva nella possibilità di sfuggire, da parte del presidio del

campo avanzato, durante l'assalto: e nell'avvicinare il fuoco d'artiglieria alla propria linea. Il concetto del "campo avanzato„ ha dato luogo più tardi a diverse interpretazioni. Le idee si confusero spesso. La base era semplice e chiara. La IV armata seguì la mia proposta circa un campo avanzato con qualche perplessità, solo a poco a poco con intima convinzione.

Poi mi occupai ininterrottamente dell'impiego delle grandi masse d'artiglieria e dei più micidiali concentramenti di tiro.

Il 9 e il 12 ottobre furono ancora giorni di difficile battaglia. Il fronte resistè meglio del 4, quantunque in qualche luogo il nemico aprisse delle considerevoli breccie. Le perdite, nei giorni di grande lotta della 4.ª battaglia delle Fiandre, furono straordinariamente grandi. In occidente avemmo appena truppe sufficienti. Le due divisioni già approntate nell'oriente, ch'erano già in viaggio verso l'Italia, furono con un "dietro front„ condotte in Fiandra. L'operazione contro Oesel era incominciata, ma l'attacco in Italia non poteva aver luogo prima del 22 ottobre. Le condizioni atmosferiche richiesero ancora un ritardo fino al 24. Questi giorni ci portarono al massimo della crisi.

III.

Il 22 ottobre incominciò il quinto atto dell'impressionante dramma delle Fiandre. Enormi mucchi di munizioni, quali l'umano intelletto non avrebbe mai pensato prima della guerra, furono lanciati contro corpi umani, che sparsi per le melmose buche dei proiettili, vivevano la più miserabile vita. Fu superato persino il terrore del campo crivellato di buchi innanzi a Verdun. Non fu più una vita, fu una pena indescrivibile. E dalla distesa fangosa l'assalitore si trascinava innanzi, lento, ma con costanza e in folte masse. Colpito presso il nostro campo avanzato da una grandine di proiettili, si arrestò spesso e l'uomo singolo nella distesa melmosa respirò. Poi sopraggiunse la massa. Fucili e mitragliatrici, lordi di melma, non funzionavano. Si lottò uomo contr'uomo, e la massa ottenne troppo spesso il successo.

Quanto il soldato tedesco ha fatto, vissuto e sofferto nella battaglia delle Fiandre, costituisce per lui, per tutti i tempi, un duraturo monumento, che egli stesso s'è innalzato su terreno nemico!

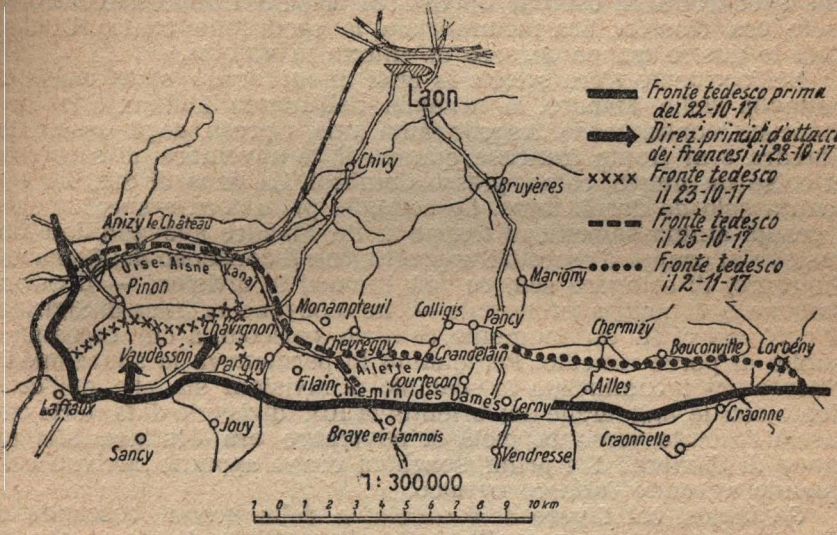
Anche le perdite nemiche furono gravi. Quando nella primavera 1918 occupammo il campo di battaglia, ci si offrì l'orribile spettacolo di molti cadaveri insepolti. Saranno stati circa mille. Due terzi erano nemici, un terzo soldati tedeschi e vi erano morti da eroi.

E pure bisogna dirlo: i singoli reparti non avevano più da superare come prima gli influssi dissolventi della battaglia difensiva.

Anche il 26 e il 30 ottobre e il 6 e il 10 novembre furono giorni di grandi e difficilissime battaglie. Il nemico si lanciò come un toro selvaggio contro la parete di ferro, che lo divideva dalla nostra base dei sottomarini. Si scagliò con tutta la sua violenza contro la foresta di Houthoulster, contro Poelkapelle, Passchendale, Beselare, Geluveld e Zandvoorde riportandone molte ammaccature. Parve che travolgesse la parete; ma essa resistette quantunque si sentisse tremare fino dalla sua base. Le mie impressioni molteplici furono

estremamente gravi. Tatticamente tutto era andato a seconda: il campo avanzato si dimostrò buono. Gli effetti della nostra artiglieria erano stati molto migliori. Quasi dietro ciascuna divisione di prima linea ce n'era un'altra, che formava la seconda ondata. Anche in terza linea c'erano ancora riserve. Sapevamo che il nemico aveva avuto molte perdite; ma sapevamo pure ch'era straordinariamente forte e che aveva, cosa non meno importante, una volontà straordinaria. Lloyd George voleva la vittoria. L'Inghilterra era nelle sue mani. Solo una cosa non sapevamo: quanto durerebbe ancora la battaglia. Una volta doveva pur stancarsi anche il nemico.

I francesi avevano attaccato contemporaneamente. Avevano scelto la favorevole posizione a gomito a sud-ovest di Laon, il cosidetto an-



Carta XI. – La battaglia dell'angolo di Laffaux (22 ottobre).

golo di Laffaux. Verso la metà d'ottobre sapemmo che quivi il nemico aveva intenzione d'assalire; l'armata prese tutte le disposizioni difensive e le fu dato quanto credette necessario alla difesa. Volle tenere quell'arco quantunque ne fosse stata sconsigliata, tranquilla e sicura del successo, e prese le proprie disposizioni con assidua diligenza. Tuttavia il Comando Supremo avrebbe dovuto ordinare lo sgombero di quell'arco.

L'attacco nemico del 22 ottobre riuscì. Una divisione aveva ceduto agli effetti del violentissimo bombardamento a base di gas e fu sopraffatta dall'assalto nemico. L'avversario avanzò su Chavignon e tagliò nell'arco uno stretto ma profondo angolo, fatto che ora ci mosse a ordinare lo sgombero e l'arretramento del fronte fin dietro il canale Oise-Aisne. Le perdite furono molto dolorose, alcune divisioni erano state addirittura massacrate.

Per quest'arretramento della nostra linea di difesa fummo costretti a sgomberare la catena di colline dello Chemin des Dames. Fu comandato lo sgombero, ed eseguito metodicamente nella notte

dal 1.° al 2 novembre, dopo che s'erano asportati i materiali. In fondo ci era indifferente lo stare a sud o a nord dell'Ailette, ma dopo i nostri combattimenti di tutta estate per lo Chemin des Dames, l'ordine di rinunciarvi mi riescì molto penoso. Ma il fermarvisi avrebbe richieste continue perdite.

Il 23 ottobre nell'avanzata verso il canale il nemico ebbe altri successi, più tardi furono respinti tutti gli assalti che si estesero anche verso nord e si spostarono a oriente.

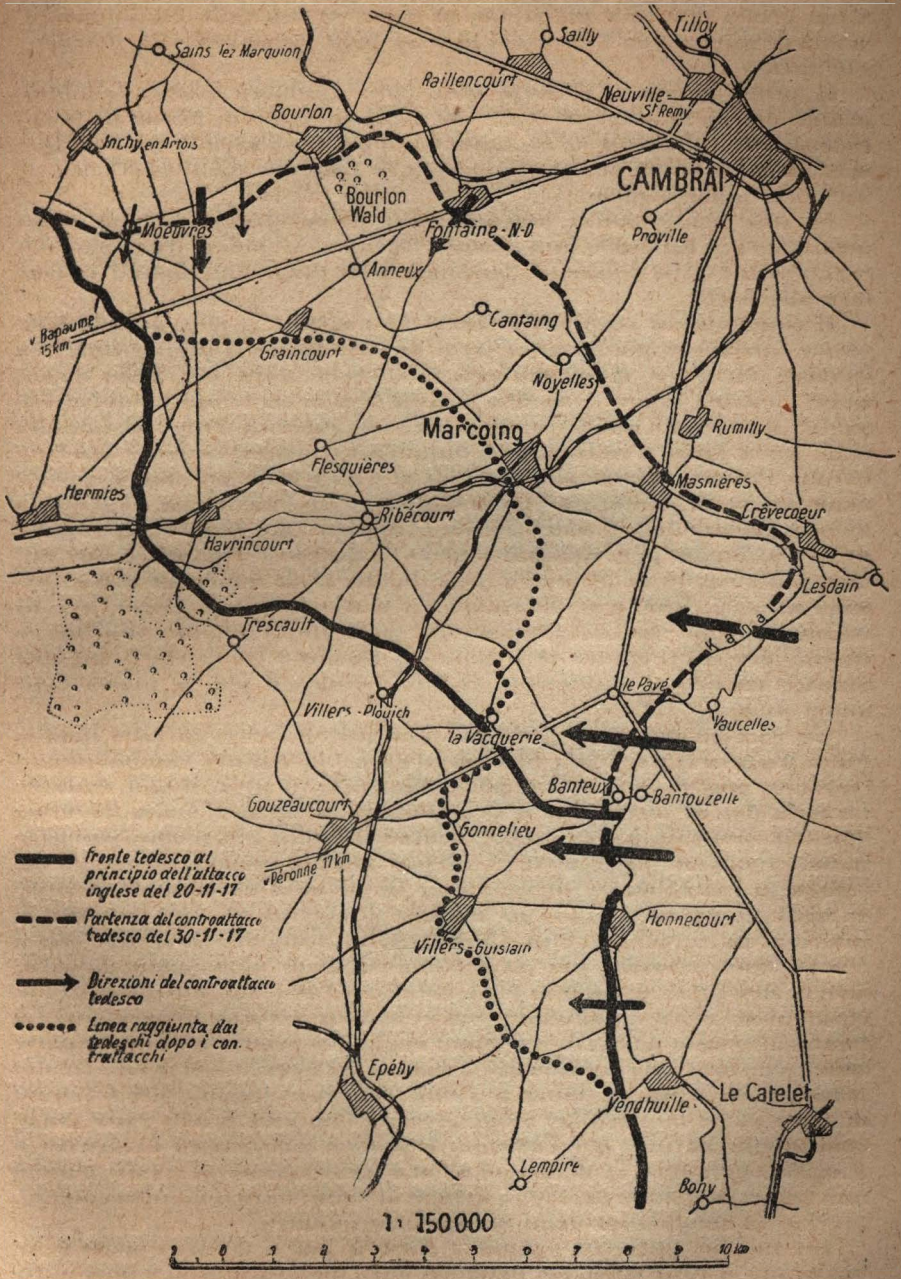
L'esercito francese, come già in agosto presso Verdun, aveva combattuto vigorosamente anche qui appoggiandosi alle sue numerosissime artiglierie.

Mentre in occidente si combattevano le difficili battaglie d'ottobre che svenarono gli eserciti opposti, in oriente l'impresa contro le isole era riuscita. Era incominciata la spedizione contro l'Italia. Colà le nostre truppe corsero di vittoria in vittoria.

Nell'occidente s'era sciolta la crisi di cui erano state causa la battaglia delle Fiandre, la battaglia dell'angolo Laffaux e le loro dolorose conseguenze. Aspettavamo una ripresa degli assalti in Fiandra e al fronte francese, quando il 20 novembre, di sorpresa, ci colse un nuovo colpo presso Cambrai. La linea di Sigfrido era tenuta solo da deboli forze. Le battaglie più a nord e specialmente i grandi ammassamenti di truppe nelle Fiandre avevano dato occasione al gruppo d'eserciti Rupprecht (con il consenso del Comando Supremo) di spingere sempre più innanzi le divisioni — divisioni stanche o di milizia territoriale — che tenevano la linea di Sigfrido. E però qui ci fu un momento di serio pericolo, a cui cercammo subito di porre rimedio. Per quanto lo permetteva la situazione in oriente era incominciato lo scambio di divisioni stanche dell'occidente con le agguerrite dell'oriente; la 107.ª divisione di fanteria che lasciò l'oriente verso la metà di novembre era destinata alla regione di Cambrai. E i primi scaglioni erano appunto arrivati colà quando avvenne l'attacco nemico.

Gli inglesi col favore dell'oscurità e delle grandi boscaglie di Haorincourt avevano raccolto per molte notti, fra le strade che da Bapaume e Péronne conducevano a Cambrai, importanti squadre di *tanks* e divisioni di cavalleria ed era venuto all'assalto all'alba del 20 dopo una preparazione d'artiglieria breve e violenta. Le *tanks* superarono ostacoli e trincee e aprirono così la via alla fanteria e alle divisioni di cavalleria che seguivano. Già dopo le 8 del mattino, nel mio colloquio col comandante la II armata, seppi che il nemico era penetrato nelle nostre linee. Allora spostai immediatamente verso la regione di Cambrai e più a sud valendomi della ferrovia, alcune divisioni più o meno stanche che stavano dietro il gruppo d'eserciti del Principe Ereditario tedesco e pregai il gruppo d'eserciti del principe ereditario Rupprecht di far affluire rinforzi nella regione a nord di Cambrai. Il generale von Kuhl era partito in autocarro per la IV armata ancora prima d'aver avuto notizia della battaglia in cui era impegnata la II armata. E perciò la marcia delle divisioni di questo gruppo d'eserciti subì un ritardo.

Comandare uno spostamento col mezzo della ferrovia non vuol dire ancora l'arrivo d'un reparto. Deve marciare alle stazioni di caricamento, e qui bisogna allestire i treni. Sulla stessa linea i treni possono seguire soltanto a intervalli determinati: oltracciò c'è la



Carta XII. – Cambrai (1917).

durata del viaggio. Perciò passavano comunemente due, tre giorni e più prima che una divisione, in circa 30 convogli, raggiungesse la sua destinazione: rare volte la cosa potè procedere con maggior sveltezza.

Il primo treno di rinforzi non potè giungere presso Cambrai prima del 21 mattina; e si arrivò al 21 novembre, prima di poter raccogliere sufficienti forze, tanto da opporle all'assalto nemico. Qui si sentì sensibilmente la mancanza di colonne d'autocarri per il trasporto delle truppe.

Mi resi esatto conto dell'ampiezza della breccia appena verso mezzogiorno: mi prese una grande preoccupazione. Pure si stavano eseguendo i provvedimenti possibili. Così anche qui dovetti lasciar fare alla sorte.

Il comandante l'esercito inglese non sfruttò il suo grande successo iniziale, e perciò ci riuscì di localizzare l'infiltrazione: se l'avesse sfruttato, quale giudizio si sarebbe dato poi sulla spedizione contro l'Italia? Così era la guerra che dovemmo combattere contro il mondo! Effettivamente il 22 nel pomeriggio e il 23 l'assalto sulla linea Moeuvres-Bourlon-Fontaine-Noyelles-Masnières era contenuto. Persino truppe che il primo giorno s'eran lasciate scacciare dalle *tanks* si batterono bene come la 107.ª divisione di fanteria venuta recentemente dall'oriente. L'infiltrazione nemica fu rapidamente arginata per speciale merito di questa divisione. Sorse subito l'intenzione di prendere possibilmente di fianco lo stesso assalto inglese. Una tale decisione, in teoria è subito presa, ma, in occidente, metterla in pratica era cosa infinitamente difficile. A raccogliere e preparare le truppe all'assalto e trasportare innanzi enormi cataste di munizioni ci vuol tempo. E poi la difesa consuma forze.

Gli eserciti inglesi e francesi non intrapresero, in altri luoghi, nulla d'importante. Nella breccia aperta, dopo gravi combattimenti l'assalto languì, senza richiedere da parte nostra troppi rinforzi. La sera del 29 novembre il comandante della II armata, generale von der Marwitz, aveva raccolto forze bastanti per il controattacco. Il suo maggior peso doveva essere portato nella parte sud del campo di battaglia, in direzione di Banteux-Gouzeaucourt, mentre al nord si sarebbe fatto un assalto dimostrativo dal lato est di Bourlon in direzione sud. Questa volta l'inglese fu sorpreso. Il nostro controattacco del 30 novembre, bene appoggiato dall'artiglieria, ebbe successo, non così, come speravo, ma pure sul fronte occidentale s'era finalmente ottenuta una vittoria attaccando! Le zelanti prestazioni del capo di Stato Maggiore della II armata, tenente colonnello Stapff, e l'energia del comandante ebbero così la loro ricompensa. Il successo fu tanto più importante, in quanto che ottenuto in gran parte con truppe semispossate che non erano state particolarmente istruite per l'assalto. Una sola circostanza fu grave: il successo non ebbe l'estensione a cui avrebbe potuto arrivare, perchè una buona divisione si fermò, invece di continuare il combattimento, presso un magazzino della sussistenza nemica.

Gli inglesi portarono innanzi riserve per il controattacco e attaccarono a loro volta. La battaglia durò ancora fino al 5 dicembre. In generale vi guadagnammo il terreno perduto, e in qualche luogo anche più. Avevamo ottenuto una completa vittoria su una parte

rilevante dell'esercito inglese. Fu una buona fine della difficilissima lotta dell'anno 1917. La nostra battaglia ci aveva fatto acquistare dei preziosi punti d'appoggio per un'offensiva in occidente, se mai l'anno 1918 ce ne avesse offerto l'opportunità.

Inglesi e francesi non ripresero, in Francia, gli attacchi. Nè anche la seconda azione strategica dell'anno 1917 li aveva portati al successo. Dovettero persino decidersi a mandare divisioni in Italia in aiuto alla loro sconfitta alleata. Finalmente subentrò in occidente la calma, di cui, dato il nostro esaurimento, avevamo tanto urgente bisogno.

IV.

Il 24 ottobre incominciò, presso Tolmino, l'attacco contro l'Italia.

Il gruppo Flitsch al comando del generale austro-ungarico von Krauss e la XIV armata tedesca dovevano prendere il massiccio che quasi da Flitsch fino a Canale segue la riva destra dell'Isonzo e culmina nel Matajur (metri 1643), a sud-ovest di Caporetto. Mentre tutte le divisioni dovevano salire i monti, la 12.ª (generale Lequis) doveva spingersi innanzi sulla strada di fondo valle da Tolmino su Caporetto e aggirando il Matajur portarsi in direzione di Cividale.

Al movimento della XIV armata doveva associarsi dal Carso il gruppo d'eserciti Boroevic in direzione da ovest a est.

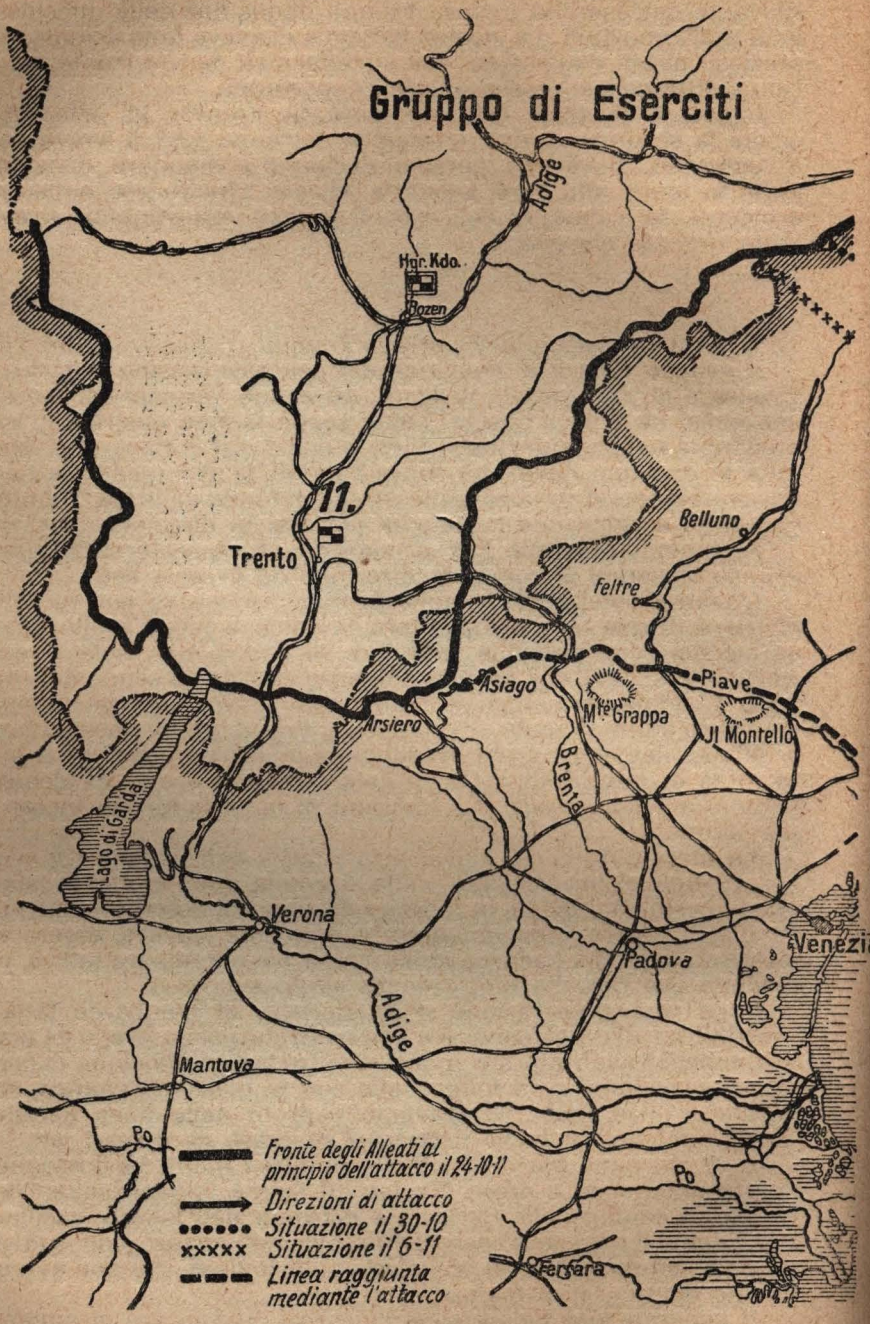
L'avanzata della XIV armata fu difficilissima. Si poteva soltanto disporre di due strade mulattiere, in qualche luogo molto anguste, su cui non era possibile marciare se non in una sola direzione. Anche qui si deve alla grande diligenza e all'acuto senno del capo di Stato Maggiore germanico se il movimento avvenne senza intoppi e fu compiuto puntualmente all'ora fissata. Prima furono spostati innanzi a tempo debito i reparti d'artiglieria e di bombardieri e grandi quantità di munizioni, a cui fu data la debole scorta di alcuni battaglioni austro-ungarici. Le divisioni di fanteria furono mosse solo per ultime.

La marcia durò dei giorni e fu riferita agli italiani. Gli accaniti assalti nemici in occidente della seconda metà d'ottobre stavano già, in certo qual modo, in intima relazione coi nostri progetti contro l'Italia. Il nostro indebolimento in occidente doveva essere sfruttato. Non pare che Cadorna abbia preso alcuna misura tattica. Forse credette che l'assalto non avrebbe avuto successo.

Dopo una preparazione d'artiglieria e di bombarde fatta con proiettili ad alto esplosivo e a gas e durata poche ore, il 24 mattina incominciò l'avanzata sui monti, mentre la 12.ª divisione di fanteria si spingeva innanzi in fondo valle con la massima energia su Caporetto e oltre. Già il 25 eravamo padroni della linea decisiva di punti dominanti e anche il Matajur fu preso da diversi lati.

Il 27 avevamo già occupato terreno fra i monti in direzione dell'alto Tagliamento e preso Cividale. Il fronte italiano settentrionale presso ai confini della Carinzia e il fronte dell'Isonzo vacillarono. Pur troppo il gruppo d'eserciti Boroevic non avanzò con sufficiente energia, perchè poterono sfuggirci molti italiani, che non avrebbero dovuto sgusciarci di mano.

Il generale von Below ebbe l'incarico di avanzare risolutamente con la sua ala sinistra, mentre la destra non si staccava dai monti,



Carta XIII. - Spedizione contro

l'Italia nel 1917.

oltre Udine verso Codroipo e più a sud, per colpire decisivamente il nemico al di qua del Tagliamento. Così il 30 novembre furono fatti prigionieri a oriente del Tagliamento ancora 60 000 italiani e il 1.° dicembre fu raggiunto questo fiume in tutto il suo corso da Tolmezzo in giù.

Il 30 novembre fu ancora una buona giornata. In Francia la vittoria di Cambrai e in Italia codesto successo.

Aveva pregato già nel novembre il generale von Arz, di rinforzare nel Tirolo il gruppo d'eserciti Conrad con reparti del gruppo Boroevic, e di fare colà un violento assalto o dalla valle del Brenta o nella regione Asiago-Arsiero. Ora che l'azione era riuscita il generale Boroevic era troppo forte, il generale von Conrad troppo debole. Il generale von Arz acconsentì. Ma le ferrovie erano troppo deteriorate e non si poteva arrivare a un grande spostamento di truppe.

Il Tagliamento fu superato il 6 e già l'11 dicembre raggiunto il Piave, dal Montello in giù. Altre truppe si spingevano, fra i monti, in direzione di Feltre. E perciò l'esercito italiano si ritirò frettolosamente dalle montagne, seguendo il Piave di là da Belluno.

Intanto l'ala destra della XIV armata avanzò, oltre Feltre, contro il massiccio montuoso che sta fra Brenta e Piave, per assicurarsi la via della pianura; ma questo fiume, ch'era in piena, ci fermò. Gli italiani si trovavano ora ammassati al di là del Piave intanto che giungevano le prime truppe inglesi e francesi.

Qui, come già nell'agosto in Bucovina e nella Galizia orientale, prima di pensare a proseguire l'avanzata in pianura, bisognava riattare ancora le ferrovie alle spalle dell'esercito. Le condizioni atmosferiche, in montagna, divennero sfavorevoli, e i combattimenti affaticarono molto le truppe; conquistarono ancora terreno, ma non valsero più a prendere il massiccio d'importanza decisiva, il monte Grappa. La forza propulsiva dell'operazione incominciata sull'Isonzo, era arrivata alla sua fine naturale. Un nuovo alimento di forze l'avrebbe portata ancora un tratto innanzi; ma le truppe del generale von Conrad non possedevano nè le artiglierie necessarie nè le fanterie animate da spirito offensivo. La sua avanzata, cominciata il 4 dicembre, troppo tardi per riuscire una grande operazione, s'arrestò ben presto. Il Comando Supremo avrebbe molto volentieri spostato una divisione tedesca verso il Trentino, ma non potè darla nel novembre. Quando la demmo, era già troppo tardi. Anche qui le ferrovie erano molto deteriorate.

Al principio del dicembre, dopo un colloquio avuto col generale von Krafft, mi restò l'impressione che nulla più c'era da aspettarsi da una ripresa dell'operazione oltre Piave. Perciò proponemmo al generale von Arz di ordinare la cessazione dell'offensiva e di tener pronte le truppe tedesche che dovevano ritornare sul fronte occidentale.

L'operazione contro l'Italia aveva dato tutto il successo che se ne poteva sperare. L'esercito italiano era stato completamente battuto ed abbisognava dell'aiuto dei suoi alleati. L'armata-austro-ungarica e il fronte occidentale ne erano rimasti sollevati; così l'Austria-Ungheria ed il suo esercito avevano ricevuto un nuovo impulso. Siccome in quel momento anche la Russia rimaneva inattiva, sembrò che la duplice Monarchia ritornasse all'idea di

continuare la guerra. Perciò il Comando Supremo non sentì più dire, come era stato detto prima, che l'esercito austro-ungarico ora, cioè al principio dell'inverno, dovesse defezionare. La sua poca combattività si era, con questa campagna, rinvigorita, ed il riposo che ne era seguito, gli era stato sommamente necessario per il suo riordinamento e per la sua istruzione. Con questo successo si sentiva moralmente rialzato.

Il Comando tedesco e le sue truppe avevano acquistata una nuova gloria, e la superiorità di queste truppe nella guerra manovrata si era resa ancora una volta manifesta. Se la loro forza rimase in qualche punto diminuita da manifestazioni contrarie, ciò è nella natura stessa delle truppe giovani.

V.

Sul teatro della guerra macedone, dopo la ripresa dell'attività combattiva del settembre, era ritornata una grande calma, che doveva ritenersi passeggera. Il generale von Scholtz continuava senza interruzione a dedicarsi con ogni cura alla istruzione delle truppe bulgare per renderle più combattive. Anche gli altri comandanti tedeschi in Macedonia lavoravano attivamente allo stesso scopo, quantunque il Comando Supremo bulgaro, di questa questione della massima importanza, si disinteressasse completamente.

Frattanto l'Intesa non aveva trascurato alcun tentativo per tirare a sè l'esercito greco. Re Costantino era stato detronizzato, suo figlio Alessandro gli era succeduto e Venizelos governava. L'esercito greco era stato mobilitato, ma la sua istruzione e preparazione alla guerra andava molto a rilento.

Le condizioni della Turchia in Palestina ed in Mesopotamia erano andate peggiorando. L'impresa contro Bagdad era stata predisposta per l'autunno del 1917 o per la primavera del 1918, e ne erano già cominciati i preparativi. Malgrado le migliorate condizioni delle comunicazioni ferroviarie per l'apertura all'esercizio del Tunnel essi non progredivano. Le comunicazioni rimanevano cattive ed irregolari. Le autorità militari locali però credevano di poter vincere tutte queste difficoltà mediante l'appoggio prestabilito dal Comando Supremo; ma si accorsero di avere avuta troppa fiducia nei turchi.

La condizione strategica essenziale per l'impresa contro Bagdad era quella di tenere il fronte della Palestina. Io ho richiamato continuamente l'attenzione di Enver su questo punto, e l'ho pregato assai spesso di rafforzare questo fronte e specialmente di curare il miglioramento delle condizioni di traffico della ferrovia siriaca. Il Comando Supremo aiutò quanto più gli fu possibile Enver; ma quanto dava era sempre insufficiente nelle mani inesperte dei turchi.

Del tentativo di migliorare le condizioni dell'esercito turco in Palestina, fu dato incarico al colonnello von Kretz. Come dopo io venni a sapere, egli conobbe tutti i dolori e le preoccupazioni del Comando dell'esercito della Palestina, meglio delle autorità di Costantinopoli, le quali si formavano un quadro eccessivamente lusinghiero e lo trasmettevano poi al Gran Quartiere Generale.

A poco a poco anche in Costantinopoli si diffondeva l'idea della necessità di difendere la Palestina. Si voleva però ora dargli un

significato di offensiva. L'operazione contro Bagdad cadde segretamente sotto il tavolino, ed in sua vece fu ideato un attacco in Palestina al quale doveva prender parte anche il Comando del gruppo d'eserciti tedesco col generale von Falkenhayn.

Il colonnello von Krey aveva messo in dubbio la possibilità di un attacco in considerazione della poca compattezza e consistenza delle truppe turche; ed ebbe ragione. Invece dei turchi attaccarono gli inglesi. Il colonnello, dopo la mala riuscita del suo attacco contro Gaza in marzo, aveva tentato di agire per mezzo dei velivoli contro le loro comunicazioni delle retrovie nella penisola del Sinai. Gli riuscì ancora una volta di rompere le condutture dell'acqua, ma dei danni veramente serii a loro ed alle ferrovie non gli fu possibile arrecarne.

Verso la fine di agosto forti masse di cavalleria inglese si portarono contro Berzeba, per accerchiare l'ala sinistra del fronte di Gaza e per avvicinarsi al rifornimento dell'acqua per Gerusalemme. L'impresa fallì nello stesso modo che l'altre tentate il 2 ed il 18 ottobre. Così, il 2 novembre gli inglesi riuscirono a prendere Berzeba, e contemporaneamente, con l'aiuto della flotta, assalirono Gaza. L'esercito turco fu costretto a ritirarsi e dovette per difendere Gerusalemme arrestarsi sulla linea Giaffa-Hebron-Mar Morto, mentre quello inglese lo inseguiva da lontano. Il 17 questo occupò Giaffa e schierò grandi forze anche nella direzione di Gerusalemme. La Turchia non combattè la lotta fino alla decisione in questa regione, ma solo mollemente nella zona a sud di Nabulus, compresa fra il mare ed il Giordano. Il 9 dicembre le truppe inglesi occuparono Gerusalemme. L'esercito turco aveva subito forti perdite, e poco più si poteva contare sulla sua forza di resistenza: perciò il corpo tedesco dell'Asia dovette un poco alla volta portarsi sul fronte della Palestina, recando così all'alleato un sollievo reale.

La sconfitta dei turchi era di una importanza immensa sulla condotta degli arabi, che si volgevano sempre più verso l'Inghilterra.

Con l'occupazione di Bagdad aveva essa esteso il suo dominio in Mesopotamia oltre i fiumi Eufrate e Tigri. In ottobre era in possesso di Ramadiek-Samara e in novembre conquistò ancora altri territori in direzione di Mosul.

Su ambedue i fronti, sia della Palestina come su quello della Mesopotania, la potenzialità combattiva dei turchi era enormemente scemata: era quindi evidente che soltanto mediante un aumento di forze era possibile tenere quelle posizioni.

Sul fronte turco-russo l'attività guerresca era cessata quasi completamente. Enver, dietro mia preghiera, con le truppe di questo fronte decise di rinforzare l'armata della Mesopotamia; ma se quelle truppe vi siano andate realmente, non fu potuto mai assodare.

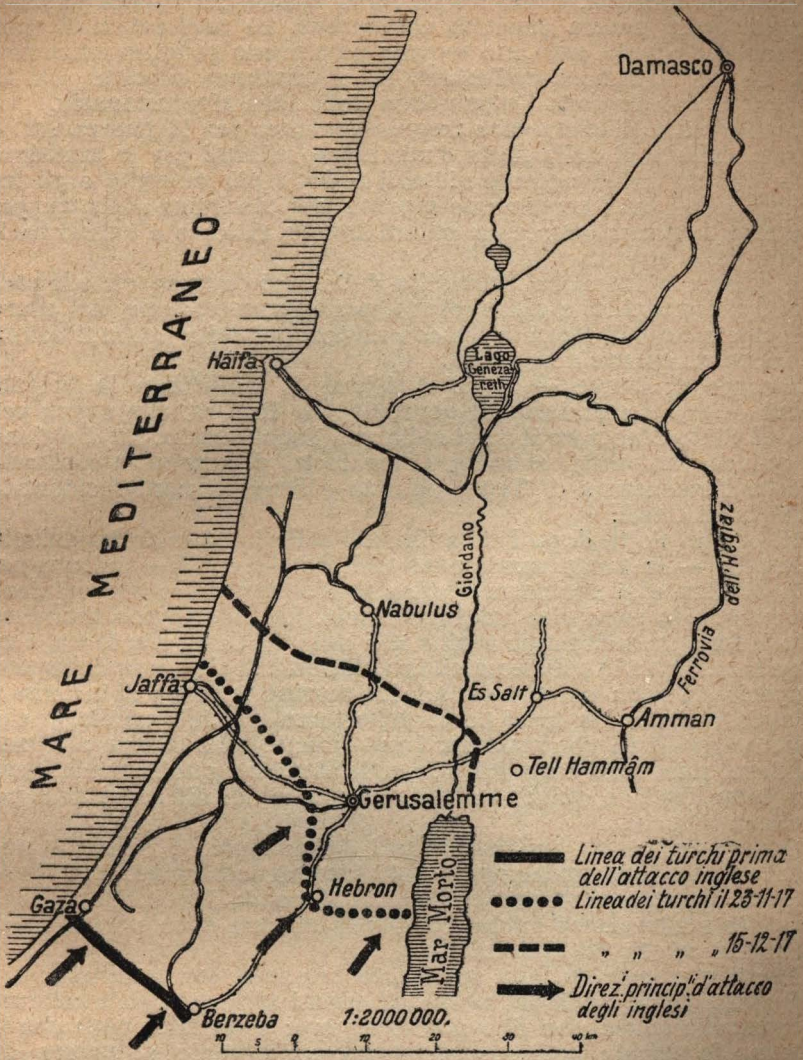
VI.

Sul fronte romeno i combattimenti si arrestarono ancora in settembre senza alcun effetto, per poi cessare del tutto.

Sul fronte orientale vi era calma. Ad est di Riga, verso la metà di ottobre ritirammo le nostre truppe avanzate sulle posizioni stabili. In tutto il lungo fronte cominciò a poco a poco una attiva

comunicazione da trincea a trincea. Noi cercavamo così di rafforzare nell'esercito russo il desiderio della pace.

L'11 ottobre la flotta partì da Libau per una impresa contro le



Carta XIV. – Palestina.

isole situate avanti al porto di Riga. Il colpo era diretto a Pietrogrado e poichè provvidenzialmente molti uomini sono privi della conoscenza del tempo e dello spazio, dovette avere una grande ripercussione anche colà.

Fu quindi per me una vera soddisfazione che la flotta non si

lasciasse sfuggire l'occasione di agire. Il lungo riposo aveva fatto maturare eventi, che gettavano una luce troppo incerta sul lavorio rivoluzionario del partito socialdemocratico indipendente in alcune categorie di marinai, come anche sullo spirito del popolo tedesco e quindi sulla nostra capacità combattiva. Le aspirazioni di una frazione del popolo, avevano trovato un terreno propizio nella marina. Le sue relazioni coll'estero ed il continuo contatto con la patria avevano favorito l'espansione delle idee rivoluzionarie.

La necessità di distaccare frequentemente, per la guerra sottomarina, dalle navi della flotta d'alto mare, ufficiali per la massima parte effettivi, relativamente giovani e fra i più energici e gli ingegneri, non aveva certamente giovato alla disciplina della truppa. La nuova impresa guerresca quindi doveva rialzare e rafforzare il morale della marina.

A questa spettava l'allestimento delle navi da trasporto e la protezione dei trasporti e dell'approdo, poi la cooperazione dal mare nelle operazioni di terra e la conservazione delle comunicazioni del corpo di sbarco con Libau.

Il corpo di sbarco — la 42.ª divisione di fanteria e la brigata ciclisti — era comandato dal generale von Rathen, che aveva per capo di Stato Maggiore il colonnello von Tschischwitz. La direzione era quindi nelle migliori mani. Come luogo di sbarco fu esplorata e scelta l'insenatura di Tagga situata all'angolo nord-occidentale dell'isola di Oesel.

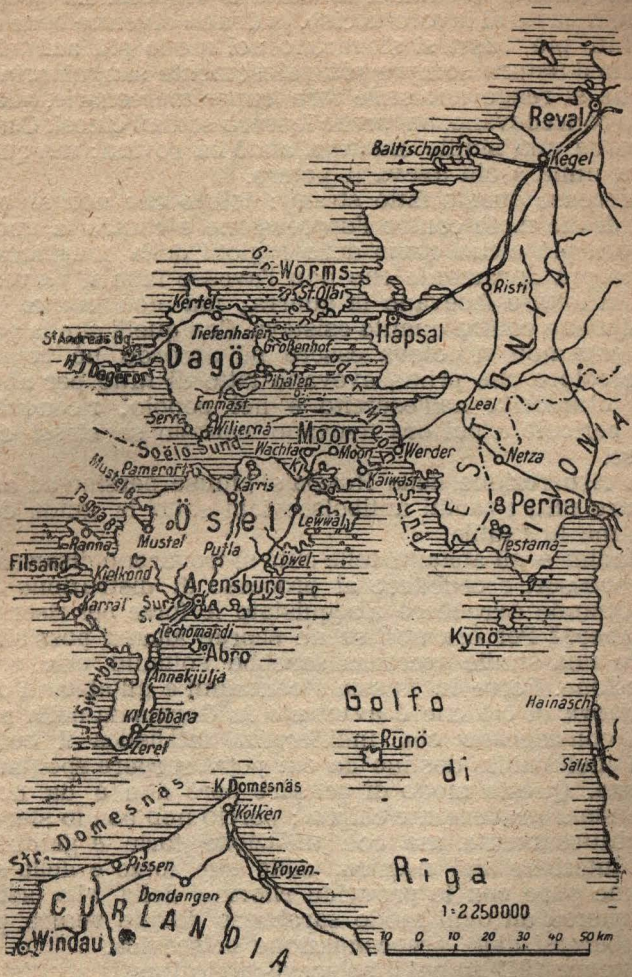
Mentre la flotta dopo l'abbattimento delle batterie della penisola di Sworbe — la punta meridionale dell'isola di Oesel — entrava nel golfo di Riga e si avanzava contro il Moonsund, le torpediniere provenienti da nord circondarono l'isola. Esse dovevano prendere sotto il loro fuoco il lungo argine che unisce l'Oesel con Moon e tagliare la ritirata alle truppe nemiche sull'Oesel. Inoltre esse dovevano spingersi da nord nel Moonsund. La marina sperava di indurre a battaglia o di tagliar fuori parte delle forze marine nemiche che stazionavano lì in permanenza. I movimenti delle truppe sbarcate sull'Oesel miravano a conquistare sollecitamente quell'argine, occupare tutta l'isola e quindi cadere alle spalle dei difensori della penisola di Sworbe.

Quanto era stato previsto riuscì felicemente, e soltanto una piccola parte della guarnigione potè fuggire sull'argine. Il 16 l'isola di Oesel era in nostro possesso, ed il 18 cadde Moon. Poco dopo era nelle nostre mani anche Dagö e la marina ebbe occasione di misurarsi con la flotta nemica.

Per il momento la lotta sul fronte orientale era terminata.

Quanta parte abbiano avuto gli ultimi attacchi nell'accelerare la catastrofe russa non l'ho potuto sapere: è un fatto però che in autunno lo sfacelo dell'esercito russo, coll'avvento al potere dei bolscevichi, si avanzava a lunghi passi. Gli ufficiali perdettero la loro posizione privilegiata ed ogni autorità. Non erano ritenuti per nulla più che i semplici soldati, se non pure qualche cosa di meno e sopratutto non avevano più alcun diritto. Questa spogliazione degli ufficiali incontrò l'approvazione di molti russi. In quella occasione vi furono moltissimi individui che si mostrarono di sì corta intelligenza da non comprendere che sull'autorità era fondata la saldezza dell'esercito e ogni ordine del mondo, e che essi

cominciavano a minare l'ordine sociale del mondo, quando scuotevano l'autorità degli ufficiali. Hetman Skoropadski mi diceva di non riuscire affatto a comprendere come il suo corpo d'armata, che egli aveva comandato in guerra, gli fosse sfuggito di mano.



Carta XV. – Dagö-Oesel (1917).

La cosa era successa all'improvviso. Questo racconto così semplice mi fece una profonda impressione.

La rivoluzione russa nell'esercito non si fermò alla degradazione degli ufficiali. Al posto dell'autorità del Comando fu posto il consiglio dei soldati e si andò anche oltre: tolte le armi a tutti i soldati non proletari si costituì la Guardia Rossa.

Analogamente si praticò anche nel campo politico. Il " borghese „

non valeva nulla, il proletario ed il consiglio proletario degli operai valevano tutto. Il mondo proletario degli operai e dei soldati coi rispettivi consigli d'ora innanzi doveva governare l'universo e creare un nuovo ordine di cose. Tutto ciò che finora era esistito venne ferocemente abbattuto, la cultura vilipesa. La proprietà fu soppressa, il gusto al lavoro ucciso, la donna divenne bene comune: e gli istinti più bassi si sfogarono nel modo più animalesco. Ne nacque una dittatura sempre più palesemente sanguinaria di pochi uomini che si reggevano sulle loro truppe mercenarie, alle cui passioni tutto concedevano, ancorchè fossero soldati cinesi. Così il paese governato da una simile dittatura andò in rovina; ma questo non importava nulla a chi aveva il potere.

Era successo questo fatto strano: coloro che non si erano saziati mai di dir male contro l'oppressione e contro la guerra, non tenendo ora più alcun conto delle ragioni della maggioranza, opprimevano più duramente che non l'avesse fatto il Governo, incitavano alla lotta e facevano la guerra; ma non contro i nemici esterni, sibbene contro quanto esisteva. Con quelli che la pensavano diversamente non vi poteva essere nè accordo nè conciliazione.

Anche coloro che prima avevano fatto di tutto per abbattere il principio d'autorità nell'esercito e nel popolo, riconobbero ben presto il pericolo a cui ora avevano esposto se stessi ed il proprio paese.

Per la risurrezione della Russia si giunse persino ad armare ed a coalizzare tutti i partiti antibolscevichi sotto la guida dei rispettivi capi, ma fu inutile.

I contadini e gli abitanti delle città si trovarono disarmati contro i loro oppressori e cedettero al processo di distruzione dell'anarchismo. Quando avrebbero riacquistato le forze per risorgere? Chi lo può sapere? Per ora non se ne scorge alcuna possibilità, ed il fomentare una simile speranza sarebbe soltanto una pericolosissima illusione. Forse in Russia i contadini e gli abitanti della città, a somiglianza di ciò che è avvenuto in Germania nella primavera del 1919, considerano con indifferenza fatalistica il bolscevismo come un ineluttabile destino da cui potrà sorgere spontaneamente la salvezza. Questo modo di pensare però non è da uomini. La Russia è stata gravemente colpita; perciò non con lo stare a osservare neghittosamente, ma con un'azione forte e giudiziosa, una giusta valutazione del nemico, delle sue forze e delle sue debolezze, come pure con le provvide riforme della vita sociale, che dopo la guerra ad ogni modo sarebbero dovute venire, potrà riuscire a liberarsi dalla preoccupazione bolscevica.

Dall'ottobre 1917 in poi il bolscevismo in Russia acquistò sempre maggiore potenza.

Che la dissoluzione dell'esercito e del popolo russo costituisse uno straordinario pericolo per la Germania e per l'Austria-Ungheria non ne ho mai avuto alcun dubbio: e tanto maggiore era la mia preoccupazione considerando la debolezza del Governo nostro e di quello austro-ungarico. Mandando Lenin in Russia il nostro Governo si era addossata una responsabilità non indifferente. Dal punto di vista militare il viaggio era giustificato, perchè la Russia doveva cadere: ma il nostro Governo avrebbe dovuto provvedere a che non avessimo a cascare anche noi.

Gli avvenimenti della Russia non mi fecero provare alcun sentimento di piena soddisfazione. Essi alleggerivano definitivamente la nostra situazione militare, ma lasciavano dietro di sè pure un grande pericolo.

Già fin dalla scorsa estate io avevo progettate le condizioni di armistizio con la Russia. Esse scaturivano dal desiderio di venire ad una intesa con lei, poichè la direzione della guerra aveva bisogno di fare la pace in oriente.

Il pensiero fondamentale dell'armistizio era la cessazione delle ostilità sulle linee che allora si erano raggiunte. Io non reclamavo alcuno sgombero di territori o consegna di armi. Queste condizioni non contenevano nulla che potesse aggravare l'armistizio o la pace futura. Il progetto fu sottoposto al Governo Imperiale ed ai Comandi Supremi alleati e fu unanimemente approvato. Alcune piccole modificazioni non ne cambiarono nulla della sostanza. Fu convenuto col Governo Imperiale che le trattative per l'armistizio, se fossero state condotte da fronte a fronte, dovessero essere concluse dal Comando Supremo con la partecipazione di un rappresentante del Cancelliere dell'Impero. Questo poi aggiunse che a sua volta, nella delegazione della pace ne avrebbe preso uno del Comando Supremo, il quale naturalmente sarebbe stato sotto, non a fianco, del plenipotenziario del Cancelliere.

Io avevo tutto preparato pel caso la Russia avesse fatto degli approcci per trattative di armistizio. Nel novembre la dissoluzione bolscevica aveva fatto tali progressi nell'esercito russo che il Comando Supremo ritenne di potere indebolire impunemente il fronte orientale ed inviarne le truppe a rafforzare quello occidentale. Allora noi avevamo circa 80 divisioni in oriente, cioè un terzo di tutta la nostra forza. Io pretesi pure dalle truppe austro-ungariche che occupassero un fronte sempre più esteso. Col Comando Supremo austro-ungarico ed il Comando in capo del fronte orientale furono concordati i particolari circa il modo di rendere libero il maggior numero possibile di truppe tedesche in Transilvania, in Bucovina e nella Galizia orientale. Il generale von Arz acconsentì ad inviare truppe austro-ungariche dall'Italia in Oriente. Naturalmente queste erano misure che si sarebbero dovute prendere in un lontano avvenire. Ad ogni modo dovevano essere preparate fin d'ora, affinchè nella prossima primavera, epoca per noi decisiva, i trasporti di truppe fossero terminati, date le pessime condizioni delle ferrovie e la difficoltà delle comunicazioni sia nel territorio occupato che in patria. Frattanto la situazione in Russia non consentiva ancora di prendere delle risoluzioni troppo radicali.

Dalla fine di novembre cominciarono a giungere ininterrottamente sul fronte occidentale treni carichi di truppe provenienti da quello orientale. Non si trattava che di un avvicendamento in occidente tra divisioni spossate dalla lunga lotta con altre fresche, ed anche realmente di un rafforzamento numerico del fronte occidentale. Fu provveduto all'istruzione di tutte le truppe d'oriente secondo i principii della guerra d'occidente. In Romania avvenne lo stesso.

Il pensiero di un attacco in Francia che si sarebbe effettuato nel 1918, mise in agitazione, fin dal novembre, molti comandanti del fronte occidentale e me in primo luogo. Aspettavo perciò con la massima ansietà il giorno in cui il Governo russo ci avrebbe

pregato di concludere l'armistizio. In novembre, in parecchi punti del fronte fu conclusa la cessazione delle ostilità. I reparti che trattavano con noi divennero sempre più grossi e già venivano le singole armate russe con la proposta d'armistizio. Le trattative di pace, che si conducevano in Dünaburg, furono rotte e le convenzioni di armistizio furono qua e là nuovamente disdette. Era una vera baraonda, non si era nè in pace nè in guerra.

Il 26 novembre il generalissimo russo Krilenko, commissario del popolo, domandò a mezzo del telegrafo senza fili, se il Comando Supremo tedesco fosse pronto a concludere l'armistizio. Noi rispondemmo affermativamente, ed il 2 dicembre i delegati russi passarono le linee tedesche. Le trattative cominciarono immediatamente a Brest-Litowsk, dove il comandante in capo della fronte orientale aveva ancora il suo Quartiere Generale. Nel tempo stesso le quattro Potenze alleate inviarono i rispettivi delegati. Già il 7 dicembre fu conclusa la cessazione delle ostilità per 10 giorni. Il generale Hoffmann condusse queste trattative molto abilmente e seppe impedire le divagazioni dei rappresentanti bolscevichi, e non si parlò d'altro. Gli inviati russi ritornarono col progetto di armistizio temporaneamente a Pietrogrado per avere nuove istruzioni; il 12 cominciarono di nuovo le trattative ed il 15 fu sottoscritto l'armistizio. Doveva durare dalle 12 del 17 dicembre fino alle 12 del 14 gennaio 1918. Se non fosse disdetto con un preavviso di sette giorni, si intendeva tacitamente prolungato.

Il progetto primitivo non aveva ricevuto mutamenti sostanziali, il fronte russo era rimasto invariato e non era stata creata neppure una zona di demarcazione. Da linee di demarcazione servivano i reticolati di filo di ferro. Era tuttavia desiderio dei russi che in certi punti fossero lasciati dei passaggi per le comunicazioni tra fronte e fronte. Il miraggio della propaganda era evidente, ma il comandante in capo dell'esercito orientale credette di poter frustrare questo tentativo mediante misure preventive convenienti. Il concordato valeva ufficialmente per tutto il fronte russo; il potere del governo dei Consigli però non si estendeva tanto oltre; fu quindi necessario di intavolare sulla stessa base trattative speciali per i fronti della Romania e dell'Asia Minore. Queste ebbero un pieno successo e il 9 dicembre fu concluso l'armistizio di Focsani. Sarebbe utile fare un paragone fra le nostre condizioni e quelle imposte alla Quadruplice Alleanza dalla volontà di annientamento dell'Intesa.

Dopo tre anni di lotte vigorose le armi riposavano su tutto il fronte. Quello che il Comando tedesco e le sue truppe avevano operato in sì lungo tempo, combattendo contro una potenza di forze molto superiori, rimarrà sempre una pagina gloriosa incancellabile nella storia della patria e del soldato tedesco, che qui ha combattuto e versato il suo sangue.

Lo scopo che io mi ero militarmente proposto nella seconda metà di quest'anno, dedicandovi il mio massimo sforzo, era stato raggiunto. Il fronte occidentale aveva resistito; l'esercito italiano era stato battuto e le armate austro-ungariche in Italia si erano rianimate con nuovo spirito. Il fronte macedone era saldo. Sul fronte orientale le trattative per l'armistizio erano terminate, e la via alla pace era stata resa libera ai diplomatici, i cui negoziati

dovevano cominciare in Brest-Litowsk verso Natale. Avevamo quindi la prospettiva di terminare la guerra vittoriosamente.

Soltanto in Asia Minore non era andato tutto a seconda, il che ridondò completamente a danno dei grandi avvenimenti d'Europa.

Truppe e condottieri che avevano combattuto in occidente, potevano dire a se stessi con orgoglio che le loro imprese avevano generato questi risultati. Data la resistenza fatta sul fronte occidentale, era stata vinta la campagna in oriente ed in Italia, dove pure il soldato tedesco operò cose eroiche.

Come nell'anno precedente, il lavoro comune del Comando Supremo e degli Alleati aveva dato grandi risultati.

L'Intesa stava sotto l'impressione di questo rivolgimento della situazione militare. Essa però aveva ancora la speranza dell'America. Tuttavia in Francia malgrado ciò, dopo la battaglia dell'Aisne-Champagne, il morale era rimasto scosso. Nel novembre fu nominato presidente dei ministri Clemenceau. Egli era l'uomo più forte della Francia. Aveva partecipato alla campagna 1870-71 e da quell'epoca era rimasto il più ardente seguace dell'idea della "revanche„. Clemenceau sapeva esattamente quello che voleva. Egli fece esclusivamente una politica di guerra, soffocò ogni movimento per la pace e rafforzò lo spirito del suo paese. Il suo procedere contro Caillaux mostrò chiaramente ciò che noi avevamo da aspettarci da lui. Anche egli pensò solo alla vittoria, non curandosi, come Lloyd George, del suo paese. Con ciò la direzione della guerra nemica raggiunse uno straordinario vigore. Pure in America la volontà di fare la guerra si fece sempre più pronunziata. Anche là il Governo agì con la maggiore severità contro ogni individuo che teneva per la pace. L'Italia sotto la mano robusta di Clemenceau e di Lloyd George sorpassò la crisi della sua disfatta, dapprincipio assai grave. Così negli Stati democratici nemici, il potere governativo prese sempre più il carattere di dittatura.

VII.

In seguito alla deliberazione sulla pace del Parlamento tedesco, il Vaticano si decise a redigere uno speciale scritto per indurre le potenze belligeranti alla pace. A metà di agosto apparve in pubblico la Nota del Papa del 1.° di questo mese, indirizzata ai principali Stati che si trovavano in guerra.

La Nota si basava totalmente sul principio di una pace senza annessioni e senza contribuzioni, richiedendo però da noi grandi rinuncie mentre trattava molto benignamente l'Intesa. L'opinione pubblica tedesca prendeva partito a suo riguardo, come aveva fatto in luglio per la deliberazione sulla pace. La stampa costituzionale la rifiutò, quella dei partiti della maggioranza la trattò benevolmente e fece appello anche ai migliori sentimenti del nemico affinchè anche esso si ponesse sul terreno della Nota pontificia. La stampa dell'Intesa non la tenne in alcuna considerazione e così rimase lettera morta. Similmente agirono i rispettivi Governi.

Il cancelliere dell'impero dottor Michaelis lesse alla nostra presenza, in Kreuznach, la minuta della sua risposta; ma io non credetti affatto che questo tentativo ci conducesse alla pace. Ad ogni modo la risposta non si ammantò del mio modo di vedere, ed io,

pur confermando la mia opinione, mi contentai di fare delle osservazioni di poca importanza. Di fronte a questi tentativi puramente teoretici di giungere alla pace non potevo che tenermi in aspettativa, essendomi divenuto sommamente increscioso, anche dal punto di vista di una condotta rigorosa della guerra, quel continuo parlare di pace. Ritornando colla mente a queste cose, deploro di non essermi opposto con tutte le mie forze a queste inutili accademie. La pace, che anche io desideravo, doveva concluderla la diplomazia, ma il parlarne continuamente al popolo, finchè nel nemico durava ferma la volontà di annientarci, non approdava a nulla. A questo riguardo il modo di procedere dell'Intesa poteva insegnarci molte cose.

Al contrario, la nostra risposta, come pure quella dell'Austria-Ungheria, in molti punti era diplomaticamente evasiva, e a cagione della deliberazione del Reichstag sulla pace, presa per desiderio dei sette con la collaborazione dei deputati interessati, la nostra posizione si era fatta critica.

L'Intesa aveva risposto con un rifiuto o non aveva risposto affatto. Di modo che lo scritto del Papa non ebbe alcun successo. Era sempre la vecchia canzone. Il popolo tedesco voleva una pace onorevole, ma l'Intesa la rifiutava. Essa nella sua propaganda silenziosa ma pure tanto invadente presso di noi e presso i Paesi neutrali, faceva risuonare continuamente la parola sensazionale di "pace di spiegazione e di conciliazione„ ma quando si trattava di mettere apertamente in pratica questa pace, allora si rifiutava; ed ora come per il passato, perseguiva unicamente ed esclusivamente lo scopo di annientare la Germania.

Lo scritto del Papa non poteva avere alcun successo. Si starà a vedere come sarà trattato il Papa nei negoziati di Versailles; l'Intesa non gli sarà certamente grata della sua Nota sulla pace.

In occasione della presa di possesso della sua carica, comunicai al cancelliere dell'impero dottor Michaelis che il signor Ugo Stinnes era in relazione coll'inviato giapponese a Stoccolma e ne presagiva buoni risultati. Egli era in procinto di recarsi colà ed aveva la speranza di vedere l'inviato. Il Cancelliere ricevette a tale scopo il signor Stinnes. Dopo di che non me ne occupai più.

Alla fine di agosto ed ai primi di settembre si sparse improvvisamente la voce che si offriva l'occasione di venire ad abboccamenti con l'Intesa. Il Cancelliere dell'Impero ed il signor von Kühlmann, che col cambiamento del Cancelliere era diventato segretario di Stato degli esteri, lo dicevano segretamente. Per mezzo del colonnello von Haeften avevo saputo che in seguito al discorso del 27 luglio dell'ex presidente dei ministri inglese Asquith ed alle parole di Lloyd George seguite subito dopo, da un Paese neutro veniva la notizia che l'Inghilterra aspettava da noi una dichiarazione riguardo al Belgio. In questa occasione il Cancelliere dell'Impero mi disse che l'iniziativa per tale abboccamento era stata presa dall'Inghilterra. [1]

[1] Come sono venuto a sapere nel luglio 1919 il Nunzio pontificio a Monaco, monsignor Pacelli, aveva diretto al Governo tedesco una lettera in cui si dichiarava che il Governo inglese, per mezzo del suo ambasciatore a Roma, aveva pregato la Santa Sede di informarsi in Germania, che cosa la Germania stessa pensasse della questione belga, per vedere se era possibile venire ad una pronta pace per questa via. La Germania doveva comunicare in primo luogo quali risarcimenti fosse pronta ad accordare al Belgio, poi quali garanzie per l'avvenire la Germania richiedesse dal Belgio.

Naturalmente io me ne rallegrai: se l'Inghilterra fosse diventata propensa alla pace, le speranze per questa ora erano migliori che nei casi antecedenti, nei quali soltanto noi ci facevamo avanti dalla nostra parte. Giudicai perciò la questione della pace anche più favorevolmente di quello che non l'avessi fatto fin qui.

Il colloquio col Cancelliere dell'Impero circa la pace portò a diverse discussioni sulla questione del Belgio.

L'unione economica del Belgio con l'Impero tedesco, era il nostro punto di mira. In quell'occasione furono prese in considerazione le strette relazioni economiche che già fin dal tempo di pace correvano fra il Belgio e la Germania, ed il Governo Imperiale credette con ciò di possedere una base per un allacciamento di relazioni con l'Inghilterra. Aspettavo che verso la fine di settembre il segretario di Stato von Kühlmann in un discorso al Reichstag avesse fatto in questo senso una pubblica dichiarazione relativamente al Belgio. Il 20 settembre il colonnello von Haeften ebbe con lui un lungo colloquio su questo argomento, ma il segretario di Stato si mantenne evasivo ed aggiunse: "Chi le può assicurare che io sono propenso a comprare il cavallo belga? Su ciò ho da prendere una decisione. Per il momento questo cavallo non è in vendita.„ Nel suo discorso del 9 ottobre non parlò affatto del Belgio, ma dell'Alsazia-Lorena e della integrità del territorio dell'Impero, e sotto uno scroscio d'applausi del Reichstag, disse: "Fin tanto che un pugno tedesco può tenere un fucile, l'integrità del territorio tedesco, come noi l'abbiamo ricevuta in gloriosa eredità dai nostri padri, non può essere oggetto di alcuna trattativa o concessione.„

Così non fu fatto più alcun passo verso l'Inghilterra e di speranza di pace non si parlò più. Il Comando Supremo non ricevette dal segretario di Stato von Kühlmann nessuna risposta speciale alla domanda fattagli. Io mi sentivo disingannato e deploravo di aver creduto per sì lungo tempo ad una simile cosa. Perciò spinto soltanto da questo sentimento pregai il Cancelliere dell'Impero di rinunziare ad un grande discorso che egli voleva tenere alla fine di settembre, poichè mi sembrava probabile che esso potesse diminuire la possibilità di fare la pace, ma sarebbe stato meglio che il Cancelliere avesse parlato. Dubito molto che egli sarebbe riuscito a raggiungere l'unione del Reichstag e del popolo come egli aveva in vista, date le sue relazioni poco cordiali coi singoli partiti politici. Egli si opponeva ai loro sforzi per giungere al potere, e di fronte al Parlamento rimaneva quasi come un estraneo.

Tenni dietro ansiosamente anche ai tentativi del rappresentante del Ministero degli esteri in Bruxelles signor von der Lancken di allacciare relazione con uomini di Stato francesi, ed in realtà il signor von der Lancken andò in Svizzera, ma dalla Francia non venne nessuno.

Per combinazione sentii dire che il segretario di Stato von Kühlmann trattava di pace coll'inviato di Spagna a Brusselles. Io ebbi cognizione nel 1917, solo di queste probabilità di fare la pace. Della cosidetta offerta del presidente Wilson, che il signor Jaffè comunicò al Ministero degli esteri da Monaco, lo seppi per la prima volta dal giornale dopo la mia partenza.

Relativamente a quelle voci misteriose l'11 settembre ebbe luogo

a Berlino un Consiglio della Corona. Io ritenni mio dovere, anche per la carica che ricoprivo, di dichiarare apertamente, in base all'esperienza di questa guerra, che cosa occorreva alla Germania per la sicurezza del suo avvenire: che, per qualunque evenienza, così riassunsi nell'autunno del 1917: "La nostra situazione interna, riguardo all'alimentazione ed al carbone, secondo la testimonianza degli incaricati rispettivi, è grave, e quanto al carbone disgraziatamente non senza colpa per la trascuratezza dei primi mesi. La nostra situazione finanziaria è straordinariamente tesa. A causa della maggioranza del Reichstag la nostra situazione interna è divenuta poco consolante. La questione degli operai e per conseguenza anche quella delle paghe si è acutizzata. Io penso però che queste difficoltà interne dovrebbero essere superate con una condotta energica del presente Governo. Ciò è possibile."

In seguito allo sfacelo russo prevedendo che la nostra situazione militare sarebbe diventata più vantaggiosa di quella dell'Intesa, scrivevo:

"Malgrado ciò, sono anch'io del parere che per noi una pace prima che cominci l'inverno è sommamente desiderabile, se ci porta l'indispensabile di cui noi abbisognamo per la sicurezza del nostro sviluppo economico futuro e ci pone in una situazione economica e militare tale da poter guardare tranquillamente in faccia ad una nuova guerra di difesa."

Nelle mie considerazioni sulle necessità militari ed economiche di guerra che si sarebbero potute opporre io partivo dalle condizioni di frontiera prima della guerra e dai fatti avvenuti durante la medesima. Una guerra che durava da tre anni era stata possibile soltanto perchè in Germania si aveva abbondante carbone, ferro e generi alimentari a portata di mano; perchè pagando lautamente, ricevevamo generi alimentari dai territori occupati e dai Paesi neutri in cambio del ferro che noi spedivamo loro e di cui essi abbisognavano; perchè, malgrado il blocco nemico, riuscimmo a vivere, imponendoci le maggiori privazioni che si siano mai immaginate.

E noi potemmo vivere solo perchè avevamo condotto la guerra che ci era stata imposta, come una guerra di aggressione ed eravamo riusciti ad affermarci in oriente ed in occidente: noi saremmo stati sicuramente perduti, se fossimo rimasti dentro i nostri confini.

La disfatta era inevitabile, se il nemico a lungo andare avesse potuto avere in suo potere il territorio tedesco. Noi potevamo morire di fame, se la nostra spina dorsale, la capacità di fare la guerra, fosse stata spezzata. La importanza del carbone, del ferro e degli alimenti per la condotta della guerra, era nota anche prima della guerra. Come poi in realtà il carbone ed il ferro diventavano proiettili, lo ha dimostrato nel modo più persuasivo del mondo la lunga durata di questa guerra. Prima della guerra era nota la potenzialità di produzione delle miniere dell'Alta Slesia, ma di fronte alla necessità di impiegarvi dei miliardi per il loro sfruttamento fu abbandonata ogni misura di protezione di questo territorio. Si ritenne perciò che queste sorgenti di forza in occidente sarebbero assicurate mediante un'avanzata.

Le condizioni dei nostri campi di carbone e di ferro, specialmente quelli situati presso i confini, erano sfavorevoli, come lo

era la nostra situazione strategica in mezzo all'Europa. Quelle di ogni altro paese erano migliori. Nell'Alta Slesia, il carbone ed il ferro si trovavano proprio al confine russo. In occidente le posizioni del bacino minerario lorenese e della zona carbonifera di Saarbrucken erano nelle identiche condizioni. La zona industriale della Vestfalia e del basso Reno era completamente indifesa di fronte al Belgio, poichè i giacimenti carboniferi della media Germania erano di importanza molto minore di quelli del Belgio.

Le armi di distruzione si erano perfezionate nella guerra. I cannoni avevano raggiunto una portata di tiro sorprendente e la potenzialità dei velivoli era stata aumentata, ma il loro impiego rimaneva legato ai principii di costruzione.

Ancora non si era riusciti a dirigere il tiro nei singoli colpi dei cannoni a lunghissima portata. Questo lo constatammo anche nella primavera del 1918 nel bombardamento delle miniere di carbone francesi ed in molte altre circostanze. L'impiego dei velivoli dipende dalle condizioni atmosferiche; se così non fosse, avremmo attaccato Londra molto più frequentemente. Così nella ipotesi di una guerra prossima dovevo tener conto di queste restrizioni nel valutare tutta l'importanza di questi nuovi strumenti di guerra. Considerai perciò, come situazione di base, quella che avevamo nel 1914, con gli stessi confini e la stessa situazione politica.

Era da aspettarsi che il nemico, appena decisa la mobilitazione, si sarebbe avanzato con grandi quantità di munizioni e di velivoli contro le nostre sorgenti di forza bellica. La costituzione al confine di una forte cintura di velivoli ed un buon tiro aereo potevano rappresentare una certa difesa dagli attacchi nemici dal cielo; non potevano però impedire nè neutralizzare l'azione delle bombe. Molto meno poi vi era un rimedio contro l'efficacia dei cannoni nemici lontani. Ad un attacco improvviso di tal genere seguirebbero le masse dell'esercito nemico. Come poi sarebbero procedute le singole operazioni non si poteva prevedere. Quale effetto efficace sulla nostra industria di guerra poteva ritenersi il fatto che dovunque fosse cominciata una forte e organizzata diminuzione nella produzione e che una grande parte delle nostre maestranze fosse gravemente compromessa. Se la situazione avesse potuto estendersi — lo potevo dire senza pessimismo — avremmo perduta la guerra fino dai primi giorni. Saremmo stati uccisi come una lepre nel letto.

Era stato deciso di trarne tutte le conclusioni militari, e principalmente, di eseguire un vasto spostamento di confine verso la Francia. Era indispensabile decidersi. Presso la foresta carbonifera dell'Alta Slesia ed il bacino minerario lorenese era sufficiente una striscia protettrice di pochi chilometri, per togliere il nostro possedimento all'influenza immediata della lotta. L'esistenza del carbone e del ferro in questa zona di protezione, come pure nel territorio polacco e presso Briey, non era la causa determinante delle mie aspirazioni. Era evidente che queste misure non erano sufficienti e che a pace fatta bisognava completarle con difese militari avvolgenti. La sicurezza di queste due sorgenti di forza rimaneva pur sempre inadeguata e perciò si impose la necessità della reale difesa della nostra zona industriale renano-vestfalica. Già dapprima come comandante di reggimento in Düsseldorf ed ora come primo quartiermastro generale avevo avuto modo di conoscere tutta la

sua importanza per la nostra economia di pace e di guerra. La conseguenza non poteva essere che questa: Il Belgio non doveva mai diventare territorio di schieramento del nemico. La neutralità di questo Paese la ritenni sempre una chimera, della quale praticamente non bisognava tenere alcun conto. Era necessario che dati i comuni interessi, si unisse economicamente alla Germania ed allacciasse con essa strette relazioni politico-industriali, rimanendo uno Stato unico e indipendente, come era suo diritto. La scissione dal suo ceppo di questa antica stirpe germanica è una delle mostruosità della storia dell'umanità. Ritenni indispensabile per i primi anni che la Germania esercitasse nel Belgio un certo diritto di occupazione. La Mosa presso Liegi sarebbe ritornata in possesso del Belgio quando questo, e soltanto allora, avesse compiuta la sua unione economica con la Germania e — ciò che era anche suo interesse — si fosse posto dalla parte di essa.

Non ero affatto partigiano dell'idea di avere punti d'appoggio per la marina tedesca sulla costa fiamminga, sembrandomi non ben ponderata e anche poco chiara. Su ciò scrivevo: " Noi saremmo assolutamente sicuri, a riguardo della difesa della zona industriale renano-vestfalica, specialmente se la costruzione del tunnel Dover-Calais diventasse una realtà, quando noi avessimo occupato militarmente tutto il Belgio e possedessimo la costa fiamminga; ma questo, per il momento, non lo possiamo conseguire. Si domanda se, per raggiungere questo scopo, dovremo continuare la guerra. Secondo il mio parere, sì, dato il caso che l'Inghilterra occupasse una striscia di territorio francese (Calais). Se ciò non avvenisse, il possesso della costa fiamminga da parte nostra non sarebbe una ragione sufficiente per prolungare la guerra oltre l'inverno. „

La permanenza degli inglesi in Calais, fu sostenuta come certa in parecchie discussioni, nelle quali io fui sempre di parere contrario: ed ora ne ho fatto menzione nelle mie memorie.

Mi sembrò di grande importanza stringere relazioni più intime col Lussemburgo. Quando alla frontiera occidentale le nostre relazioni fossero state così regolate, noi avremmo raggiunto per la situazione militare ed economica della Germania quello che le sarebbe occorso per il suo avvenire.

Le frontiere orientali della Germania, in tutta la loro estensione erano notevolmente svantaggiose, e non solamente per la posizione delle miniere di carbone dell'Alta Slesia. La campagna di guerra del 1914 aveva dimostrato ad esuberanza quanto fosse difficile il poter tenere le parti di territorio che possedevamo ad oriente della Vistola. La provincia della Prussia orientale, che durante la guerra fu in modo speciale gravemente minacciata, mediante una zona difensiva, aveva raggiunto una maggior sicurezza.

L'arco della Polonia che si incunea nel punto più occidentale della Prussia, portava seco uno svantaggio militare enorme, per la difesa della patria. Tutta la sua debolezza apparve subito nell'autunno del 1914, quando il granduca Nicola Nicolaievich diresse il suo grande assalto contro la frontiera prussiana, ed allora sembrò impossibile poter compensare completamente questi svantaggi con altri guadagni territoriali, che potevano consistere nell'allargamento, strategicamente necessario, dello stretto corridoio

fra Danzica e Thorn a sud, e della striscia di protezione della zona carbonifera dell'Alta Slesia.

Le condizioni della frontiera non divennero migliori dopo l'unione della Curlandia con la Lituania, ottenuta con tanti sforzi. Frattanto si era ottenuto la zona difensiva al confine meridionale del territorio ad oriente della Vistola e l'allargamento a sud di Thorn, quindi mediante il completamento della rete ferroviaria si poteva raggiungere un certo equilibrio. La Curlandia e la Lituania potevano rendere la nostra condizione alimentare più sana, se noi in una guerra futura ancora una volta avessimo dovuto contare soltanto sulle nostre forze.

Con questo nuovo ordinamento della frontiera orientale, si era raggiunto ciò che sembrava indispensabile per la sicurezza militare ed economica della Germania. Rimaneva però sempre la ipotesi che la cosidetta soluzione austro-polacca non avesse effetto, poichè la Polonia cercava la sua annessione economica alla Germania e forse anche alla Russia.

Nondimeno le mie speranze andarono ancora un po' più avanti. Gli abitanti della Curlandia e della Lituania potevano procacciare alla Germania nuove forze umane. Che gli uomini costituiscano la potenza, l'ho constatato ogni giorno in questa guerra; e la grande superiorità dell'Intesa consisteva nelle sue masse di uomini. La popolazione di quei territori poteva conservare la propria nazionalità sotto la protezione tedesca. Un aumento di popolazione polacca nella striscia di protezione non era desiderabile, ma di fronte alle necessità militari, questo grave pensiero dovette tacere. L'attività colonizzatrice tedesca che si sperava molto florida e la concentrazione dei tedeschi di fuori in quei vasti territori orientali, come già nel 1915 il Cancelliere era riuscito ad attuare per certe strisce di frontiera, poteva in futuro portarci un ulteriore aumento di uomini.

Per la situazione economica mondiale della Germania io pensavo, per il tempo di pace, a vantaggi politico-commerciali in Romania e nella penisola balcanica e sopra tutto alla restituzione delle nostre colonie o alla loro riunione in uno Stato coloniale.

Ero contrario ad addossarci il peso dell'economia medieuropea; sembrandomi ineseguibile, perchè implicava un concetto di potenza tedesca troppo forte.

Non ho mai sperato seriamente nelle contribuzioni di guerra. Io aspiravo a questo puro necessario militarmente sempre pensando che non era sicuro se noi potessimo riuscire ad ottenerlo. Caso mai ciò non avvenisse, quelle richieste non sarebbero state inutili, ma il loro mancato raggiungimento avrebbe costituito un danno, che poi, considerato come tale nel trattato di pace e mediante l'elevazione delle pretese delle misure di difesa, doveva essere compensato.

Io non ho mai manifestato spontaneamente in pubblico questi pensieri, nè ho mai fatta allusione ad essi e neppure alle condizioni di pace. Col permesso del cancelliere dell'impero dottor Michaelis li esposi a molti deputati delle più differenti frazioni.

Le mie vedute sulla pace non hanno mai servito di base per qualsiasi conversazione col nemico, perchè il Governo non arrivò mai tanto oltre. Nelle prime trattative di Brest e poi in quelle di

Bukarest il Governo andò per la sua strada che molto divergeva dalla mia.

Tutto ciò che il Comando Supremo espose al Cancelliere dell'Impero, relativamente agli scopi di guerra, si ridusse a pure discussioni teoriche. Tutti sapevano che soltanto la fine della guerra avrebbe efficacemente influito sulla conclusione della pace, e che in un modo o nell'altro era da decidersi.

Ogni volta che vi fu da eseguire un lavoro pratico, come nella risposta a Wilson il 29 gennaio 1917, nell'atteggiamento da tenersi di fronte alla Russia sul principio d'estate o contro l'Inghilterra nell'agosto-settembre dello stesso anno e finalmente nell'armistizio in oriente, si agì secondo le circostanze. L'accogliere ogni punto teoretico non era nel mio carattere. Finchè rimaneva viva nei nostri nemici la volontà di annientarci, questa guerra non poteva decidersi che in due modi: o con una vittoria, o con una sconfitta. Il Governo ad ogni modo non ci mostrò altra via per giungere alla fine della guerra ed alla pace.

Le asserzioni che noi avremmo potuto avere la pace più presto a queste o a quelle condizioni, sono sciocche frivolezze ed un nuovo voluto sviamento del popolo tedesco. L'Intesa non ha fatto mai una offerta, non pensava affatto a darci qualche cosa; non era stata contenta neppure dello *status quo ante,* ma voleva soltanto prendere. Si è forse qualche tedesco fatto avanti con la proposta che noi potevamo offrire l'Alsazia-Lorena, la provincia di Posen, oppure le nostre colonie? Il cancelliere von Bethmann parlando nell'autunno 1916 accennò di passaggio alla cessione, allo scambio di alcuni luoghi in Lorena e nel Sundgau.

Dovevamo forse noi provocare una votazione nei nostri proprii territori di confine, per farne un dono di pace? Queste idee non sono certamente mai nate nella mente di un tedesco che ragioni. Se volevamo rendere ancora più svantaggiosa la nostra possibilità di difesa, indebolire le nostre forze politiche ed economiche, potevamo giungere a questo, di vivere come viviamo oggi.

La guerra era cominciata: noi dovevamo mirare ad una soluzione vantaggiosa delle armi o sottometterci ad una sconfitta che avevamo la forza di impedire. Bisognerebbe che la Germania riconoscesse almeno ora questo fatto, ora che ha sperimentato chiaramente che tutte le parole altisonanti dell'Intesa circa il diritto all'autodecisione dei popoli, la rinunzia alle annessioni e contribuzioni, il disarmo, la libertà dei mari, sono pure menzogne e che tali rimarranno.

La vita di ciascun uomo è una guerra in piccolo: nell'interno degli Stati i partiti lottano l'uno contro l'altro per raggiungere il potere, nello stesso modo che i popoli del mondo intero; così è sempre stato e così sarà in eterno, perchè è legge di natura. I concordati ed un alto sentimento di umanità potranno mitigare le asprezze della lotta, e limitare i mezzi di violenza, ma sopprimerli, no, perchè ciò contrasta con la natura degli uomini ed anche contro la natura stessa. Natura significa guerra! Se la forza e la bontà non vincono emerge la perfidia che costringe la virtù a difendersi con la lotta e la violenza, se non vuole soccombere. Ma anche la virtù potrà vivere solamente se sarà forte.

VIII.

Le condizioni interne della Germania non erano troppo felici e al Reichstag la lotta dei partiti contro il Governo per conseguire il potere si faceva sempre più aspra. Così il parlamentarismo si mostrava sempre più apertamente quale era nella sua vera essenza, rappresentato da politicanti di professione, rivestito di parolone altisonanti di ogni specie. Il Cancelliere dell'Impero gli si mostrava sempre contrario e percio ben tosto rimase vittima del suo modo di agire. Impiegò tutte le sue forze in questa lotta e non gli riuscì di trovar tempo di lavorare per la guerra.

Wilson, nella risposta degli Stati Uniti alla Nota papale, aveva ripetuto il tentativo di immischiarsi nelle cose interne della Germania e di separare il popolo dal Governo; il che produsse contrarietà nel Reichstag, ma noi, anche in quella occasione non trovammo la forza di rigettare con santo sdegno un tal modo di procedere.

Gli avvenimenti dell'estate 1917 nella marina fecero chiaramente capire quanto profondamente lo spirito rivoluzionario avesse già preso piede in essa. Si trattava questa volta di costringere a chiedere la pace per mezzo di uno sciopero della flotta. Queste circostanze non furono tenute nella dovuta considerazione come richiedeva l'urgenza degli avvenimenti, e la grave ammonizione rimase senza effetto.

La condotta del Governo non fu energica. Da ciò si fece palese tutta la incertezza di un regime che si sentiva debole. Effettivamente il cancelliere dell'impero dottor Michaelis ebbe chiara la visione del pericolo che veniva alla condotta della guerra dalla socialdemocrazia indipendente, ma non impedì la sua attività rivoluzionaria; così la stampa di questo partito di cui si conosceva la nefasta influenza, potè scrivere con violenza sempre maggiore.

Il Reichstag non mostrava alcuna intelligenza per i suoi còmpiti di guerra; ragguardevoli deputati si fecero protettori dei rappresentanti del popolo, le cui strette relazioni con le manifestazioni della marina erano note, i quali aspiravano alla rivoluzione e distruggevano la disciplina, mentre il popolo tedesco rimaneva all'oscuro sulla enorme gravità degli avvenimenti.

Questo modo di agire cagionò un danno smisurato nella marina; ed anche nell'esercito si parlava dei moti della marina. Le decisioni prese al riguardo fecero profonda impressione.

La capacità spirituale bellica del popolo tedesco, dopo un passeggero entusiasmo, si era fino dal luglio di nuovo precipitosamente abbattuta in modo preoccupante. Lo spirito che nell'ottobre 1918 e nell'anno 1919 doveva disarmare il popolo tedesco, cominciava ad affacciarsi.

Le nostre proposte, di dirigere la stampa e di illuminare il paese, nonostante i moti rivoluzionari della Russia e le dimostrazioni della marina, non trovarono riscontro in alcuna disposizione adeguata alla gravità della situazione.

In seguito ad un colloquio col ministro della guerra, parve al Comando Supremo fosse giunto il momento di creare un ufficio da servire a difenderci contro le imprese che miravano allo scopo

di far crollare gli ordinamenti statali. Le proposte relative andarono a Berlino dove furono discusse con le autorità dell'Impero. Furono approvate, ed il rappresentante del Comando Supremo propose di stabilire questo ufficio presso il Comando del corpo di Stato Maggiore territoriale, al che fu acconsentito unanimemente. La sua attività rimase circoscritta, ma la sua sfera di azione divenne ben presto quella dell'alta politica. Fu notevole il fatto che malgrado ciò il Governo ricusasse l'accettazione dell'ufficio da me ritenuto conveniente ed incoraggiato. Non rimase perciò null'altro da fare al Comando Supremo che sobbarcarsi di nuovo ad un còmpito che non gli spettava.

Gli inconvenienti della nostra vita di guerra apparivano ogni giorno più evidenti e dovevano diventare sempre maggiori. Anche la nostra situazione economica si era molto acutizzata. Le materie prime venivano a mancare ogni giorno più nella vita civile.

Quanto al vettovagliamento eravamo riusciti a superare la crisi, che era stata molto grave. Nell'inverno 1916-1917 non ci era stato possibile di importare patate, si dovette supplire col cavolo navone, e molti allora ebbero a soffrire la fame. Ma in primavera ed estate la situazione alimentare migliorò; il che si dovette soltanto al supplemento di grano e di mais che ci venne dalla Rumenia. Anticipando alquanto la trebbiatura ci rimaneva ancora pochissimo tempo prima di giungere al nuovo raccolto. Noi vivevamo quindi sull'anticipo.

Il nutrimento dei cavalli era diventato molto scarso; il pascolo cominciato più presto, costituì d'ora in poi tutto. Il raccolto dell'avena era stato cattivo e neppure il taglio del fieno era riuscito soddisfacente. Era quindi da prevedersi che le condizioni alimentari si facessero più gravi.

Il rifornimento del carbone sembrava assicurato come nell'inverno 1916-1917, ma disgraziatamente il combustibile bisognava trasportarlo.

La situazione riguardo al petrolio era molto preoccupante: la produzione della Rumenia abbisognava urgentemente di lavori per l'estrazione e quindi il paese era minacciato di andare incontro nuovamente alle buie serate invernali.

Le previsioni per l'avvenire, in seguito alle dimissioni del cancelliere dottor Michaelis, erano estremamente gravi. Io speravo che la disfatta della Russia, di cui non era a dubitarsi, avrebbe finalmente rialzati gli spiriti. Veramente, per agire con animo elevato e per cancellare la delusione dell'aspettativa della completa riuscita della guerra sottomarina, erano sufficienti gli splendidi risultati ottenuti in Italia e l'eroismo dei nostri mostrato sul fronte occidentale. I popoli dell'Intesa nel medesimo tempo non potevano dimostrare altrettanto. Essi non avevano avuto che insuccessi ma possedevano una volontà decisa in se stessi e nei loro Governi e seguivano con forte sentimento nazionale i loro grandi uomini, che li conducevano con somma energia. Elementi contrari non attraversavano loro la via. Per sua disgrazia la Germania aveva preso politicamente una via contraria. Il Reichstag si opponeva ad una condotta decisa, e gli elementi contrari alla guerra guadagnavano continuamente terreno fra il popolo. Mancava la direzione politica del Cancelliere. Così le condizioni interne degli Stati belli-

geranti ridondarono sempre più a nostro danno. La speranza del nemico in una nostra rivoluzione interna era uguale alle sue delusioni militari. Tali idee non potevamo noi accarezzarle relativamente al nostro nemico più forte, perchè esisteva, malgrado la nostra situazione militare fosse buona, una profonda diversità nel sentimento della vittoria tra i popoli che combattevano fra loro.

Alla fine di ottobre il conte von Hertling successe al dottor Michaelis. Esso era il primo Cancelliere che la Corona nominava in armonia colla maggioranza del Reichstag; ed il sovvertimento del potere a favore del Parlamento era giunto tanto oltre che si manifestò anche nella nomina di diversi ministri. Da questo momento la maggioranza del Reichstag, in modo ancor più netto che non aveva fatto finora, si addossò la corresponsabilità dei destini del popolo tedesco. Il Comando Supremo conobbe la nomina prima ancora che essa avesse presa una forma definitiva. Frattanto il conte Hertling aveva concepito la migliore opinione di noi. Egli mi era completamente sconosciuto. Noi aspettavamo da lui l'adempimento dei còmpiti che incombevano al Governo circa la condotta della guerra: condotta energica all'interno, rialzamento della nostra capacità spirituale di combattere, e accettazione della proposta presentata da tempo al dottor Michaelis la quale si riferiva all'aumento delle riserve, infine l'istituzione della propaganda contro il nemico.

Entrai nuovamente in relazione col ministro della guerra e col capo dell'ufficio di guerra a cui da lungo tempo presiedeva il generale Scheüch, sulla necessità di approvvigionare meglio l'esercito; ma non riuscii a concludere nulla di positivo neppure con loro. Senza dubbio ambedue quei signori erano sotto l'incubo delle intricate condizioni interne e si sentivano vincolati da esse, invece di dominarle.

Ritornai continuamente su ciò che mi aveva spinto nell'autunno del 1916 a fare le mie proposte: di impiegare per la vittoria effettivamente tutte le forze del popolo tedesco. Era apparso chiaramente che la legge sul servizio ausiliario non aveva raggiunto il suo scopo, anzi aveva prodotto effetti dannosi. Inoltre essa non poneva sufficientemente al servizio della patria la capacità di lavoro del singolo individuo e non restituiva all'esercito i reclamati colla larghezza che sarebbe stata necessaria. La questione dell'avvicinamento di coloro che davano e assumevano lavori, l'importanza della quale era grandissima anche per rispetto all'economia transitoria e all'ordinamento nel paese per il dopo-guerra, non aveva fatto alcun progresso.

Per desiderio del generale Scheüch, il maresciallo di campo generale ed io ricevemmo i rappresentanti delle libere società operaie e più tardi anche quelli delle società operaie cristiane e delle associazioni degli impiegati. Prima di tutto dimostrammo a questi signori la necessità di mantenere ed innalzare lo spirito della nazione, perchè altrimenti ne avrebbe sofferto certamente anche quello dell'esercito. Non apparteneva a noi di entrare in merito alla legge sul servizio ausiliario. Questi signori ci assicurarono del loro appoggio per rialzare lo spirito e si dichiararono contrari agli scioperi: essi sentivano, con mia consolazione, la loro grande responsabilità. Mi comunicarono una serie di desiderii particolari circa le condizioni di lavoro nazionale, che non erano in

verità di mia pertinenza immediata, ma tuttavia mi interessarono moltissimo. Essi furono inviati ai competenti uffici governativi con la preghiera di togliere gli abusi. Nel colloquio con quei signori, spero di aver reso evidente l'intimo legame fra esercito e paese e che essi abbiano compreso l'alto valore che io annettevo a tali intime relazioni per la condotta della nostra guerra. Sedettero come ospiti alla nostra mensa e devono essersi persuasi che noi tenevamo in considerazione anche le persone di differente sentire e che unico nostro desiderio era la cooperazione di tutti per il bene della patria. La stolta diceria che presso di noi aveva libero accesso soltanto l'"industria pesante„ andò d'allora in poi scomparendo. Ma ben altre idee ci animavano ancora. Noi sentivamo di essere i condottieri di tutto il popolo in armi e non già soltanto di quella parte del nostro popolo che un giorno era stato atto alle armi. Ma anche su ciò eravamo in tacita opposizione col Governo che si appoggiava scientemente ed esclusivamente sulla parte del popolo più o meno radicale o democratica, rappresentata dalla maggioranza di sinistra del Reichstag, mentre l'altra parte era completamente trascurata. L'abbandono della legge nelle mani della sinistra, col quale si favoriva lo sciopero e si lasciava indifesa la volontà di lavorare; si dava alla gioventù il diritto di coalizione e la libertà di riunione, lasciandola abbrutire, invece di educarla; e al tempo stesso, le disposizioni vessatorie contro la destra, oggi mostrano chiaramente a chiunque la via tenuta dal Governo.

Discussi col ministro della guerra sui continui scioperi che avvenivano in patria e richiamai l'attenzione, fra l'altro, sulla sorveglianza della stampa che, a mio avviso, era insufficiente. Furono esaminate le condizioni dell'esercito d'occupazione. L'istruzione e la disciplina delle truppe di complemento lasciavano abbastanza a desiderare, il saluto militare era fatto con indolenza e dalla maggior parte addirittura soppresso. L'esercito d'occupazione agiva senza dubbio in mezzo alle più grandi difficoltà, mancando sempre più gli ufficiali adatti. L'esercito del fronte non poteva dare quelli atti ad essere impiegati in guerra, mentre si aveva alla mano una grande quantità di ufficiali feriti di guerra, che avevano ancora conservata tutta intera l'antica forza di volontà; ma esso ritirò anche questi e le pessime condizioni di paga in patria ve li costringeva frequentemente. Anche qui si sarebbe potuto produrre un cambiamento, soltanto con un commercio molto attivo. Le condizioni dei reparti di truppa di complemento davano continuamente occasione al Ministero della guerra di rinforzare quanto più era possibile i depositi di reclute dell'esercito campale, per togliere anticipatamente dalla patria questi complementi ed istruirli, a contatto dei soldati agguerriti tolti dal fronte. La classe 1899 fu inviata ai depositi delle reclute da campo nell'inverno 1917-18.

Volli nuovamente assicurarmi circa il rifornimento di complementi per la prosecuzione della guerra. Io ritenevo la questione dei complementi per così importante che finalmente anche il popolo dovette prendervi parte. Soltanto in tal modo essa poteva essere risolta, e soltanto così il popolo poteva avere una visione chiara e decidere del proprio destino. Il 10 settembre 1917 il Comando Supremo aveva fatto al Cancelliere dell'Impero le prime dichiarazioni al riguardo, e il maresciallo di campo generale aveva scritto:

"I complementi per l'esercito campale sono per ora insufficienti; presso tutte le armi mancano specialmente i complementi istruiti in una quantità preoccupante.... Se non si riesce a creare i complementi necessari all'esercito, viene messa in questione l'esito della guerra.„

Dopo altre dichiarazioni, oltre che rialzare la volontà di guerra noi ritenemmo fosse necessario per guadagnare complementi, il miglioramento della legge sul servizio ausiliario, l'elevazione della produzione degli operai, il rilievo delle industrie del maggior numero possibile di persone abili al servizio in guerra e, inoltre, nella primavera del 1918, il prolungamento dell'obbligo di servizio militare. Lo scritto terminava:

"Questo io debbo dire, secondo mi impone il dovere: La situazione può farsi critica se noi non agiamo con energia e senza indugio. Operiamo in questo senso ed anche l'esercito condurrà la guerra a buon fine.

"Per tutte le questioni trattate precedentemente incombe quindi alle autorità competenti una straordinaria responsabilità, e su ciò non si deve lasciar alcun dubbio specialmente al Reichstag, alle maestranze, ecc., perchè anche essi a causa della loro incertezza o inattività si caricano della più grave colpa. Non ha poi bisogno di alcuna dimostrazione il fatto che dopo tanti mesi passati inutilmente, fu imposto di lavorare più celeremente.„

Ma anche questo scritto non sortì alcun effetto; io non ho neppure mai saputo se il Parlamento ne venne a conoscenza.

Dopo che ebbi fatta la conoscenza del cancelliere conte von Hertling, mi dovetti persuadere, e subito perciò ricredere, che anche costui non era affatto un cancelliere di guerra. Il conte von Hertling si manteneva completamente sul terreno della maggioranza del Reichstag, dalla quale in un certo modo egli era uscito, e del programma della pace di accordo. Egli lo espresse chiaro e netto nel suo primo gran discorso, senza tuttavia trovare alcuna eco presso l'Intesa: fu chiamato perciò il "Cancelliere della conciliazione„, ma io credo che il tempo per la conciliazione non era ancora maturo. Noi avevamo bisogno di un cancelliere che si dedicasse completamente ai còmpiti di guerra della sua alta carica, che agisse con forza ed energia ed illuminasse il popolo sui pericoli che lo minacciavano. Ma con tutto ciò contrastava la natura stessa del conte von Hertling. Esso era tutto occupato nella manipolazione della maggioranza del Parlamento, a cui si dedicava anche quando la condotta della guerra richiedeva altrimenti. Il conte von Hertling fu mosso dalla migliore buona volontà nell'assumere la carica, ma i tempi avrebbero richiesto una persona molto più energica. Il peso del lavoro era troppo grave per i suoi molti anni e le sue infermità. Era il caso di parlarne ancora a Sua Maestà? Chi doveva diventare cancelliere, dopo che l'imperatore si era più volte pronunziato contro il principe von Bülow e l'ammiraglio von Tirpitz? Chi era l'uomo che si sarebbe voluto mettere sulla breccia a combattere, e sarebbe riuscito a riunire e guidare il popolo con la forza irresistibile delle sue mire? Molti uomini si presentarono proponendosi di accettare il cancellierato, ma questa idea non ebbe buon esito quantunque bene pensata.

Il lavoro che avevo da compiere era enorme: per condurre la

guerra mondiale bisognava che fossi padrone dell'istrumento di guerra, e ciò richiedeva una intensità di lavoro non comune. Non era quindi neppure da pensare che mi assumessi ancora la direzione del Governo che funzionava così pesantemente, e che perciò richiedeva tutta intera l'attività di un uomo. Lloyd George e Clemenceau potevano essere dittatori, ma non erano contemporaneamente condottieri di guerra. La Germania abbisognava di un dittatore che risiedesse a Berlino, e non già al Gran Quartiere Generale. Questo dittatore doveva essere un uomo che conoscesse e dominasse completamente la situazione nazionale. Forse Berlino avrebbe seguìto un tale uomo, ed io non potevo prendermi un simile incarico, e così mi trovai in lotta con me stesso. Non il timore della responsabilità mi trattenne, ma la nitida conoscenza che una forza umana non era sufficiente a dirigere contemporaneamente il popolo in patria e l'esercito davanti al nemico in una guerra mondiale come questa, in vista anche di tutte le contrarietà e gli attriti, a cui io sarei andato incontro, specialmente quale rappresentante dell'odiato militarismo. Le circostanze attuali erano ben differenti da quelle delle guerre precedenti. I paragoni che mi erano stati presentati non reggevano affatto, perchè i tempi e le circostanze non si possono mai paragonare. Federico il Grande era monarca e possedeva l'autorità per grazia di Dio, Napoleone sapeva, per lo meno al principio della sua abbagliante ascensione, di avere tutta la Francia dietro di sè. Una cosa sola era certa ad ogni modo, che il potere risiedeva in una sola mano.

Non mi restò altro a fare in mezzo ai miei poderosi còmpiti al fronte che seguitare la lotta col Governo per poter avere ciò di cui l'esercito abbisognava per la vittoria finale. Io ero consapevole della gravità del còmpito, ma speravo che la disfatta della Russia rendesse possibile una soluzione felice. In ciò consisteva appunto la differenza con la situazione del luglio 1917 all'epoca delle dimissioni del primo cancelliere di guerra.

IX.

Fra le questioni politiche, oltre quella della pace, occupava il primo posto la questione austro-polacca. Il conte von Czernin era riuscito a guadagnare alle sue mire, prima Sua Maestà, poi il Cancelliere dell'Impero ed il segretario di Stato von Kühlmann. Subito dopo la presa di possesso della carica di cancelliere da parte del conte Hertling, ebbe luogo a Berlino un Consiglio della Corona relativamente a queste questioni, al quale Consiglio fummo chiamati anche il maresciallo di campo generale ed io. Il conte von Hertling ed il segretario di Stato von Kühlmann appartenendo allo Stato bavarese e il vice-cancelliere von Payer al Württemberg, si disinteressarono delle condizioni delle provincie della Prussia orientale e si schierarono a favore della soluzione austro-polacca: gli altri ministri e segretari di Stato non fecero che unirsi a loro. Il maresciallo di campo generale ed io ci pronunciammo calorosamente contrari a tale soluzione e le considerazioni militari determinarono il nostro voto contrario. Le circostanze, come si sono presentate adesso, quantunque sotto altro aspetto, convalidano il mio operato in un modo fatale. Il maresciallo di campo generale ed io fummo

sopraffatti nella votazione; allora il Kaiser ci ordinò di esporre quali condizioni militari ci renderebbero accettabile la soluzione austro-polacca. A questo riguardo noi cercammo una soluzione, che si potè trovare solo in un allargamento della striscia di protezione lungo tutta la frontiera prussiana. Nel territorio soggetto al comandante in capo del fronte orientale, lo sviluppo ulteriore delle relazioni, in base alle disposizioni emanate in agosto, aveva preso un andamento favorevole in Curlandia, mentre in Lituania aveva avuto poca fortuna.

Secondo tali disposizioni, il maggiore von Gossler era riuscito a costituire a Mitau un Consiglio provinciale che poteva paragonarsi con l'antica storica vita costituzionale della Curlandia. La nobiltà era abbastanza intelligente per seguirlo. Essa invitò i lettoni a partecipare alla formazione del Consiglio, e questi accettarono. Per tutti coloro che nel crollo di tutto ciò che esisteva vedevano la salvezza di un paese, quello che era stato offerto ai lettoni sembrava troppo poco. Certo non era molto; ma diede la spinta ad un costante sviluppo ulteriore di concessioni; era ormai stabilito che i lettoni non rimanessero più da parte. Il Consiglio provinciale si riunì in forma ufficiale in Mitau, ed in un indirizzo Sua Maestà lo pregò di proteggere la Curlandia e di assumere il titolo di duca della provincia. La risposta del Governo dell'Impero fu affermativa, quantunque non contenesse alcuna precisa decisione.

In Lituania le oscure brame di quella democrazia locale si palesavano sempre più apertamente. Fu istituito in Wilna il Consiglio provinciale mediante la trasformazione del Consiglio di fiducia; ma si mostrò incapace di funzionare, e la vita politica languì.

Prima delle sue dimissioni, il Cancelliere dell'Impero dottor Michaelis aveva percorsa la Lituania e la Curlandia, ed io mi aspettavo che dopo tutto il lavoro sarebbe stato dedicato all'oriente. Dietro suo invito stabilii di recarmi a Berlino ai primi di novembre; ma le sue dimissioni improvvise distrussero ogni mia speranza.

Ai primi di novembre io ero a Berlino. La seduta in cui si doveva trattare delle questioni relative al territorio del comandante in capo del fronte orientale ebbe luogo il giorno 4, ma però sotto la presidenza del cancelliere conte von Hertling allora entrato in carica. Io mi ero proposto di sottoporgli le basi per le relazioni fra la Curlandia, la Lituania e la Germania e di assicurarmi la sua approvazione per gli accordi presi col precedente Cancelliere. Contemporaneamente volevo anche consolidare la posizione dei capi dell'amministrazione in maniera che essi soli ed esclusivamente rappresentassero l'autorità imperiale di fronte al paese e non già qualche deputato, o il Cancelliere dell'Impero o il Comando Supremo. Le linee di condotta della nostra politica nel territorio soggetto all'autorità del comandante dell'esercito orientale procedevano come per lo innanzi avendo di mira l'annessione della Curlandia e della Lituania alla Germania nella unione personale con la casa Hohenzollern. Io ritenevo perciò necessaria, nell'interesse del nostro avvenire, una sollecita dichiarazione di ambedue i Consigli provinciali. In Curlandia il lavoro principale era già stato fatto, e non rimanevano da compiersi che alcune formalità. Al contrario a Wilna vi erano ancora straordinarie difficoltà da vincere. Nondimeno si aveva ragione di sperare bene, se il capo dell'ammini-

strazione avesse ricevuto istruzioni chiare e se fosse cessata la incertezza nel nostro modo di agire rispetto alla Lituania. In ambedue i Paesi dovevano quindi prepararsi le basi per la costituzione interna, come anche quelle per l'unione militare, economica e politica con la Germania.

Nella seduta non incontrai alcuna opposizione. I rappresentanti del Comando del fronte orientale, i quali non conoscevano Berlino bene come me, furono lieti di poter finalmente progredire nei loro lavori. Io rimanevo scettico e dovetti sostenere le mie ragioni. La situazione in Lituania restava imbrogliata. Dalla parte democratica lituana cominciò una lotta feroce contro il capo dell'amministrazione, tenente colonnello principe von Isenburg. Le lagnanze trovavano per la massima parte le loro supposte ragioni nelle condizioni di guerra che non potevano affatto attribuirsi all'amministrazione. Ma con la persuasione si ottenne quello che non si era riuscito ad ottenere con fatti positivi, come ordinariamente succede nelle lotte di opinioni politiche. I democratici lituani di Wilna trovarono ascolto presso i nostri partiti della maggioranza e questi a loro volta presso il Ministero degli esteri. In tal modo i lituani si abituarono a non vedere più impersonata nell'amministrazione militare l'autorità tedesca, e si persuasero ben presto che i singoli deputati erano più potenti dello stesso Governo. Questi si compiacquero da parte loro di fare una politica lituana, quantunque non conoscessero affatto il paese. Il Governo che paurosamente stava alle vedette che il Comando Supremo non seguisse una potitica propria, al che questo non pensava affatto, lasciò che i deputati facessero quello che loro piacesse.

Sotto la loro influenza il Ministero degli esteri trattò a Berlino la questione lituana soltanto secondo le supposte esigenze della situazione politica interna della Germania, non facendo quelle del paese stesso. Anche in ciò quindi essa divenne decisiva per la condotta del Governo nella politica estera. In tal modo non si potevano stabilire in Lituania delle relazioni sane, per cui ogni passo del capo dell'amministrazione, la cui autorità venne soffocata, rappresentò un insuccesso. Di fronte a questo stato di cose, il convegno del 4 novembre rappresentò il mio ultimo tentativo di portare un po' d'ordine nella babele lituana. Dopo, mi limitai soltanto ad impedire dei danni immediati.

Il tenente colonnello principe von Isenburg, visto che le linee direttive della sua politica, da lui ritenute giuste, erano state abbandonate, si vide costretto a presentare le sue dimissioni, che io confermai.

Verso la metà di dicembre il Cancelliere dell'Impero promise ai lituani il riconoscimento dello Stato libero e indipendente della Lituania, con Wilna per capitale, in seguito ad impegno da parte loro di stipulare diverse convenzioni con la Germania. Una Lituania così fatta era la migliore strada per rovinare la Polonia, se nelle convenzioni non vi fossero state comprese condizioni che assicurassero l'influenza tedesca. Ma di ciò nel porto dei lituani vi era poca speranza, la quale dovette scemare ancora di fronte alle loro brame indistinte.

Il desiderio di ogni singolo lituano e quello di un deputato württemberghese molto influente, era di avere un principe della

casa reale württemberghese, mentre sembrava si nutrissero speranze anche della casa regnante sassone.

Ogni principe in Wilna avrebbe avuto alla sua Corte la nobiltà polacca, gli ufficiali dell'esercito lituano sarebbero stati polacchi, come pure la maggior parte degli impiegati di Stato. Soltanto la Germania prussiana poteva conservare i lituani e collocare ufficiali ed impiegati perchè essi ancora per lungo tempo non sarebbero stati prodotti in numero sufficiente. Con delle parolone politiche solamente non si creano stati vitali e le piccole Nazioni non si conservano in vita. Io fui perciò poco soddisfatto di questa soluzione ritenuta straordinariamente pericolosa per tutti ma più specialmente per l'avvenire della Germania. Era un fatto strano che i polacchi l'avessero accettata tranquillamente: potevano essere contenti.

Il Comando Supremo rimase fermo come per l'innanzi sul punto di vista, approvato a suo tempo dal Cancelliere, di una stretta annessione della Lituania alla Germania nell'unione personale colla casa di Hohenzollern.

Nel Consiglio tenuto il 18 dicembre a Kreuznach sotto la presidenza di Sua Maestà per stabilire le condizioni di pace da imporsi alla Russia, vennero discusse ancora le questioni orientali. In quell'occasione il Kaiser espresse la sua opinione senza che il Cancelliere dell'Impero od il ministro degli esteri facessero alcuna opposizione che ci accordassimo sulla striscia di protezione al confine prussiano-polacco, che noi avevamo dichiarato sufficiente. Circa l'idea dell'unione personale della Curlandia e Lituania con la Prussia o la Germania, il Cancelliere dell'Impero acconsentì subordinatamente al consenso dei principii della confederazione.

Sua Maestà approvò questa conclusione ed insistè sulla necessità che i popoli di altra nazionalità dovessero lasciarsi sviluppare secondo i loro costumi particolari. Per la politica popolare in Curlandia e Lituania, ciò significava fermarsi ai risultati ottenuti finora, quando anche non dovessero sorgere in futuro nuovi pericoli per l'Impero tedesco al confine orientale.

Quanto all'Estonia e alla Livonia Sua Maestà decise doversi chiederne lo sgombro ai russi senza però pretenderlo, per dare così il modo agli estoni ed ai lettoni di usare del loro diritto di autodecisione.

Circa le trattative di pace che erano in discussione erano state date le norme di base al segretario di Stato von Kühlman.

Frattanto nell'amministrazione del territorio di giurisdizione del Comando del fronte orientale era avvenuto un cambiamento. A capo di essa era stato posto un generale d'amministrazione speciale, il generale conte von Waldorsee ed un alto impiegato, il sottosegretario di Stato barone von Falkenhausen. Importava principalmente di tenere maggior conto delle necessità politiche del Paese e di accondiscendere ai desideri del Cancelliere dell'Impero. Il generale conte von Waldersee ed il sottosegretario di Stato von Falkenhausen hanno tenuto la loro causa con tatto ed abilità, ma data la condotta poco chiara di Berlino anche essi non poterono compiere un lavoro molto produttivo.

La questione alsaziano-lorenese intanto durante il cancellierato del conte von Hertling si era incanalata per altra via essendo esso

partigiano deciso di una spartizione dell'Alsazia-Lorena, nella quale l'Alsazia sarebbe toccata alla Baviera e la Lorena alla Prussia. Il cancelliere von Bethmann ne aveva già fatto cenno alla Baviera. Da questi modi di vedere io non mi ripromettevo nulla di buono ed anzi temevo che questa soluzione, specialmente per il Würtemberg sarebbe stata causa di perturbazione.

Ci riservammo soltanto di pregare il Cancelliere dell'Impero di cominciare al più presto la discussione di capitale importanza di questa questione e di anteporla a tutto il resto. D'allora in poi tutto l'affare è stato messo a tacere. Io avevo sperato per lo meno che egli avrebbe adoperato tutta la sua influenza in Roma come antico capo del partito del centro ed ex presidente dei ministri bavarese per risolvere le questioni ecclesiastiche del territorio dell'Impero in senso tedesco-nazionale, ma non fece nulla.

I preparativi per l'attacco in occidente - 1918.

I.

La situazione di guerra in occidente verso la fine del 1917 e principio del 1918, in seguito alla disfatta russa, era diventata per noi più favorevole di quello che si potesse prevedere. Ora noi, come nel 1914 e 1915, potevamo pensare di condurre la guerra ad una fase decisiva mediante un attacco sul fronte occidentale. Le nostre condizioni di forza erano tali quali non avevamo mai avute.

La guerra dei sottomarini finora non aveva dato gli effetti che il capo dell'Ammiragliato si aspettava e che anch'io, basandomi sul giudizio dei competenti, avevo sperato. Con tutto ciò mi mostrai sempre favorevole alla costruzione dei sottomarini, non ostante l'assicurazione della marina che in questo succedesse tutto l'immaginabile. Ricevetti anche delle lettere da deputati che mi partecipavano che si poteva costruire di più. Io mi rallegrai di questi scritti, perchè erano un riconoscimento della mia volontà di condurre la guerra con ogni energia per non essere sopraffatto dalla parte contraria.

La costruzione dei sottomarini costituzionalmente non mi riguardava affatto e mi è stato perfino assai spesso rivolto il rimprovero di rattristarmi per cose che non appartenevano al mio ufficio. Fra l'altro succedeva un fenomeno tipico: se in patria si voleva venire a capo di qualche cosa, bisognava chiamare me. In questo caso io potevo anche limitarmi a parlare subito al riguardo con le autorità di marina competenti. Il Comando Supremo stesso aveva già da lungo tempo provveduto per l'esercito che si desse tosto evasione ad ogni reclamo nominativo dei singoli uomini. Non potevamo andare più oltre con i licenziamenti degli operai.

Nella nota del fabbisogno per la provvista delle materie prime, la costruzione dei sottomarini stava al primo posto. Tutto ciò che gli andava connesso per il Comando Supremo era di importanza capitale. La questione era: Quali saranno i risultati ottenuti dai sottomarini nella primavera del 1918? Dato che l'Inghilterra non riesca a distruggerli completamente, avranno essi potuto diminuire talmente il tonnellaggio che l'America non possa trasportare le sue nuove formazioni, per lo meno in breve tempo, e quindi si troveranno essi nella lotta contro il tonnellaggio nemico in condizione tale da colpire anche le navi da trasporto americane?

Il deputato Erzberger nel luglio 1917 si intrattenne con me circa l'importanza del tonnellaggio mondiale sull'efficacia della guerra dei sottomarini, di cui aveva parlato anche al Reichstag.

Il tonnellaggio mondiale ha avuto senza dubbio grande influenza sull'efficacia della guerra dei sottomarini, ma questo non è bastato a deciderci a intraprenderla. Per esempio se l'Inghilterra per le sue comunicazioni con l'America dovesse togliere le navi addette al servizio fra l'America e l'Australia, queste navi verrebbero a mancare là; i cereali australiani sui quali l'Inghilterra faceva assegnamento, rimarrebbero in Australia e verrebbero a mancare all'Inghilterra ed ai Paesi dell'Intesa. Con la parola "tonnellaggio mondiale„, secondo me, è connessa la questione: perchè la guerra sottomarina non ha domato l'Intesa, non ha portato ad una decisione della guerra e non l'ha fatta cessare senz'altro? Anche la maggiore produzione interna ha sollevato la sua vita economica dell'Inghilterra e resa vana l'efficacia della guerra sottomarina. Io non potrei dire se le nuove costruzioni navali dell'Intesa divennero più numerose di quelle intraprese dapprincipio e se anche da queste ricevette speciale aiuto. Era di straordinaria importanza che l'Intesa in due anni di guerra avesse avuto modo di proteggersi economicamente contro la guerra sottomarina e di sviluppare la guerra di difesa.

"Ma la flotta.... divenne (sempre con l'aiuto dell'America!) padrona del pericolo sottomarino e diminuì di molto la sua efficacia„ scriveva l'*Economista* del 7 settembre 1918. In tempo di guerra la visione del futuro è ancor più oscura che in tempo di pace, specialmente in circostanze così intricate come quelle che si erano presentate nella guerra sottomarina. Esse non furono conosciute neppure dal nemico. Così è da spiegarsi, che la nostra marina non abbia penetrato con tutta l'acutezza del suo sguardo le circostanze che la riguardavano, quantunque i suoi uomini responsabili abbiano lavorato e calcolato secondo il dovere e la scienza. Fino all'ottobre 1918 la guerra dei sottomarini rimase ostacolata nella sua efficacia decisiva, perciò le sue imprese mancarono di gravare sulla bilancia. "Fu il pericolo maggiore che sovrastasse all'Inghilterra„ scriveva la *Morning Post* del 3 ottobre 1918. Sarebbe anche un errore il disprezzare la sua immensa influenza su tutta la vita economica dell'Intesa ed il non tener conto dell'alleggerimento che ne ebbe il nostro fronte occidentale. È riserbato alla Storia di far luce su ciò e di seguire il problema nei suoi multiformi aspetti. Le imprese dei nostri equipaggi dei sottomarini rimarranno in eterno per la patria azioni eroiche di smagliante splendore e la marina ne può andare superba.

Sulla fine del 1917 e principio del 1918, io potevo contare su un punto di vista della marina il quale come al solito era pieno di lieta speranza. Ma io ero diventato talmente scettico che non credetti neppure più all'entrata in guerra delle nuove formazioni americane per la primavera del 1918. In quale quantità esse sarebbero arrivate non era possibile prevedere, si potè però sapere con precisione che esse non potevano rimpiazzare le forze russe defezionate, ma che in primavera le condizioni di forza sarebbero state per noi più vantaggiose che più tardi nel corso dell'estate e dell'autunno; perciò fino a quel tempo noi avevamo modo di riportare una grande vittoria.

Nell'autunno avanzato si presentava al Comando Supremo questa questione: Doveva esso giovarsi della situazione favorevole in cui

ci saremmo trovati in primavera, per dare una grande battaglia in occidente, oppure senza fare questo tentativo, limitarsi alla difensiva secondo il piano prestabilito ed eseguire soltanto degli attacchi secondari in Italia ed in Macedonia?

La quadruplice era mantenuta insieme soltanto dalla speranza di una vittoria delle armi tedesche.

L'esercito austro-ungarico era stanco: aveva perduto 1 800 000 uomini in prigionieri, e difettava di complementi, aveva una forza esigua: la sua forza in combattenti, che però bastavano contro l'Italia. La Russia in realtà non esisteva più, era quindi da sperare che l'esercito fosse più che sufficiente al suo còmpito. Forse non avrebbe avute altre forze libere per altri scopi. C'era da aspettarsi che come già nel 1917, così anche nel 1918 sarebbe seguita una dichiarazione del Governo austro-ungarico, che l'esercito non poteva combattere più oltre un certo lasso di tempo. Era il caso di pensare che l'Austria-Ungheria fosse realmente giunta al termine della sua forza militare. Era chiaro che la forza politica non avrebbe resistito un'ora di più. Soltanto l'esercito manteneva ancora unita la duplice Monarchia.

L'esercito bulgaro aveva numerosi complementi; certamente però la Bulgaria era stata costretta ad arruolare parecchi elementi stranieri di origine bulgara. Le truppe nel 1917 si erano battute passabilmente, ora il loro morale s'era rialzato. La distribuzione delle comunicazioni dietro tutto il fronte era stata organizzata. L'influenza del Comando di gruppi d'esercito tedeschi e delle autorità di Comando speciali tedesche si era imposta. Questa influenza però arrivava solo fin dove si esplicava l'attività di Comando tedesco. Mediante le scuole del Comando di gruppi d'esercito fu provveduto all'istruzione di tutta l'armata, che ormai poteva attendere i futuri combattimenti, con sicura fiducia. Mi trattenni spesso col generale Gantschew e lo pregai di adoperarsi anche esso al rafforzamento dell'esercito bulgaro, ma egli, basandosi sugli avvenimenti dell'anno precedente, riteneva la situazione del suo esercito come sicura, lo preoccupava soltanto la mobilitazione greca. Che egli naturalmente non potesse portare abbastanza il consiglio di guerra tedesco e le truppe tedesche era còmpito del suo ufficio. In tutte le sue parole risuonava la speranza per una vittoria sul fronte tedesco.

La Bulgaria aveva occupato tutto quello che voleva mantenere in pace: era sicura del suo guadagno e non pensava più alla guerra, ma solo a godersi in pace il guadagno fatto. Popolo ed esercito erano stanchi di guerra ed il Governo di Radoslavow perdeva terreno. Nel paese cominciò un fermento contro il Governo e contro la guerra, principalmente allo scopo di portare alla greppia dello Stato gli altri partiti. Con ciò cresceva il pericolo che l'influenza dell'Intesa in Bulgaria acquistasse credito. Questo pericolo era tanto più grande in quanto che anche l'attuale Governo aveva lanciato contro di noi una vera muta di cani. Il malumore contro di noi aumentò in paese anche perchè, a causa della valuta, non importavamo abbastanza tabacco, per cui molti bulgari si ritenevano danneggiati. Il rappresentante degli Stati Uniti che risiedeva ancora a Sofia, approfittò di questo insolito stato di cose per proporre loro da parte sua lauti guadagni in buoni franchi svizzeri. A questa tentazione molti bulgari non poterono resistere, e si voltarono di

nuovo verso l'Intesa, a cui il loro cuore aveva sempre appartenuto.

Sulla Bulgaria io potevo concepire soltanto l'idea che ci sarebbe rimasta fedele finchè le cose ci fossero andate bene. Ma se fossero diminuite le speranze di una vittoria, oppure ci fosse toccata una sconfitta, allora sarebbe avvenuto quanto in realtà è successo. Perchè nella vita dei popoli dovrebbe essere altrimenti che nella vita degli uomini? Nella costanza dell'esercito avrei dovuto credere tanto quanto potevo credere nella fedeltà della Bulgaria.

La Turchia si mantenne fedele all'alleanza, ma si trovava alla fine delle sue forze. Se ciò fosse con o senza sua colpa, faceva lo stesso. La sua consistenza in uomini andava fortemente scemando, ed il suo esercito esisteva soltanto in parte sulla carta. La Palestina sarebbe diventata una facile preda per l'Inghilterra se le truppe che vi si trovavano non fossero state rinforzate. La sua rovina avrebbe avuto delle vaste conseguenze politiche e doveva quindi impedirsi ad ogni costo, quantunque la decisione della guerra non fosse lì.

Apparentemente in Germania lo spirito era migliore che presso i nostri alleati, ma sebbene anche lì fosse evidentemente molto decaduto, pure doveva ancora peggiorare. In verità mi facevo un quadro troppo lusinghiero della energia reale del popolo, e lo sperai nella risoluzione della questione dei complementi.

L'esercito aveva trascorso vittoriosamente il 1917: ma aveva anche mostrato che il mantenere il fronte occidentale solo difensivamente contro la quantità enorme di istrumenti dell'Intesa non era più cosa sicura. Anche là dove le condizioni tattiche erano affatto normali e non già così sfavorevoli come nella battaglia attorno all'arco di Wytschaete o in quella attorno all'angolo di Laffaux, avevamo perduto terreno ed avute perdite gravissime. Queste jatture erano di tale importanza quale la nostra offensiva, ottimamente condotta, non conosceva. I poderosi mezzi di lotta del nemico avevano dato all'attacco un enorme predominio sulla nostra difesa. Questo fatto doveva tanto maggiormente manifestarsi quanto più la nostra fanteria diveniva simile a milizia, quanto più grandi erano le sue perdite in valorosi per morte o ferite, quanto più sensibile si faceva la rilassatezza della disciplina.

C'era anche da aspettarsi che il nemico, traendo ammaestramento dai passati combattimenti, sferrasse i suoi attacchi su larghi fronti, similmente a quanto aveva fatto nella duplice battaglia sull'Aisne e nella Champagne in aprile-maggio 1917, e cercasse il successo nella sorpresa. L'impiego di una quantità enorme di mezzi di guerra glie ne dava la possibilità. Questi attacchi richiedevano da noi molto più che i precedenti.

Le truppe avevano dato prova di insolita resistenza sopportando i disagi di una difesa lunghissima. Vi erano già molti scansafatiche, i quali si ritrovavano appena era terminato il combattimento. Era diventata una regola che le divisioni le quali ritornavano dalla battaglia con forze estremamente piccole, dopo pochi giorni si trovassero di nuovo per numero di persone, in condizioni molto più favorevoli. La truppa sotto l'incubo dei mezzi bellici nemici non mostrava più nella difesa l'antica forza di resistenza. Essa pensava con spavento ai nuovi combattimenti di difesa che gli stavano da-

vanti e desiderava ardentemente la guerra di movimento, nella quale le truppe tedesche avevano operato cose splendide in Rumenia, nella Galizia orientale, in Italia e perfino nella battaglia presso Cambrai, e dove aveva dimostrato nuovamente la sua superiorità sul nemico, quantunque la sua capacità non fosse più da paragonarsi a quella del 1914. Si erano anche manifestati dei fenomeni per cui la compagine dell'esercito non sembrava più forte come al principio della guerra. Come la difesa abbatteva le truppe, altrettanto l'attacco esaltava il loro spirito. Ciò era basato anche sull'interesse proprio, perchè nella difesa l'esercito doveva soccombere a poco a poco sotto la preponderanza sempre maggiore in uomini e materiali da guerra del nemico. Desiderava l'attacco in occidente e lo aspettava dopo la sconfitta della Russia come grande sollievo dello spirito. Io riporto qui l'opinione che dominava fra le truppe circa l'attacco e la difesa. Il suo pensiero chiaro che si manifestava con incalzante efficacia, era che soltanto un attacco poteva terminare la guerra. Molti ed i migliori generali parlavano nello stesso senso. Naturalmente io non mi sono lasciato muovere da tale opinione, perchè il sentimento della mia responsabilità era molto, troppo grande. Io tenevo sempre avanti alla mia mente soltanto il proposito della decisione. Il desiderio della truppa e dei comandanti mi serviva semplicemente di indizio per conoscere dove l'esercito stesso sentiva la sua forza o la sua debolezza.

La situazione presso i nostri alleati e presso di noi, come pure le condizioni dell'esercito, esigevano un attacco che portasse subito ad una decisione, e questo poteva avvenire solo sul fronte occidentale. Tutto quello che era stato fatto precedentemente era stato solo un mezzo per conseguire questo scopo, per produrre una situazione di guerra che l'avesse resa possibile. Finora questo caso non si era dato. Con sei-sette divisioni avevamo potuto portare un colpo contro l'Italia, sul fronte occidentale l'impiego di una tale forza era insufficiente. Ora scartavo ogni idea di attaccare in Italia o in Macedonia, importando solamente ed unicamente di radunare forze sufficienti per un attacco in occidente.

Per questo occorrevano potenti mezzi di guerra e truppe forti, i cui comandanti ed esse stesse fossero addestrati nell'attacco. Ciò era da conseguirsi al momento opportuno, poichè dopo poteva non solo non riuscire, ma potevamo anche essere attaccati: L'attacco è la forma più forte di combattimento, solamente esso porta una decisione. Questo ci insegna la storia della guerra in ogni sua pagina, ed è l'emblema della superiorità sul nemico. Lo stare quindi in aspettativa avrebbe giovato solamente a lui, contando esso su rinforzi sicuri.

Che l'attacco in occidente dovesse risultare una delle operazioni più gravi della guerra mondiale, ne ero completamente persuaso, e non ne facevo un segreto. Anche il popolo tedesco doveva offrire tutto. Quanto più dava in uomini tanto più forte doveva essere la sua volontà di guerra, e tanto più energico il lavoro del Governo al servizio della condotta della guerra. Il Comando Supremo, a somiglianza di quanto aveva fatto a suo tempo per la battaglia di Tannenberg, per raggiungere la decisione doveva radunare tutto quanto di superfluo si trovava sui varii teatri di guerra. Noi non saremmo mai stati forti abbastanza. D'altra parte bisognava consi-

derare che i fronti europei erano in stretta dipendenza l'un dall'altro. Un insuccesso in Italia, in Macedonia ed in oriente poteva arrestare le nostre operazioni sul fronte occidentale.

Lasciare le truppe tedesche sul fronte italiano era inutile, e si cominciò il loro trasporto di ritorno verso la fine dell'anno. Noi attribuivamo solamente interesse economico al territorio italiano occupato che poi passò sotto l'amministrazione dell'esercito austro-ungarico. Dal fronte russo-rumeno, malgrado l'opposizione della Bulgaria, noi spedimmo truppe bulgare in Macedonia per rendere liberi alcuni collegamenti tedeschi.

Il grande movimento di trasporti dalla Galizia e dalla Bucovina verso la Francia ed il Belgio era cominciato, essendo urgente prendere una decisione definitiva circa le truppe che dovevano trasportarsi dalla penisola balcanica e dal fronte orientale. Prima però noi volemmo conoscere chiaramente lo stato delle nostre relazioni con la Russia e con la Rumenia ed il contegno del bolscevismo di fronte all'Intesa ed alla Quadruplice alleanza — non solo come belligerante, ma anche come Potenza rivoluzionaria. — Ci dovemmo perciò mettere subito all'opera. Rimanevano tuttavia da superare le difficoltà di un movimento di trasporti molto esteso. La considerazione del pericolo americano ci fece distintamente comprendere che quanto prima avremmo impegnato battaglia in occidente, tanto meglio sarebbe stato. Lo stato della istruzione della truppa per l'attacco rendeva possibile di cominciare l'attacco verso la metà di marzo. Anche i cavalli in tale epoca avrebbero trovato almeno nei pascoli qualche cosa da mangiare; bisognava poi pensare pure al nostro vettovagliamento.

In Brest-Litowsk le cose andavano bene, e si stava per condurre a termine tutti i lavori; talmente che potevamo sperare che, per il tempo stabilito, avremmo avuto a nostra disposizione le forze necessarie per un attacco vittorioso in occidente. Qualunque ritardo sarebbe stato inopportuno, e quindi, si comprende benissimo l'ansia con cui miravamo alle trattative di pace.

II.

Le trattative di pace in Brest-Litowsk cominciarono il 22 dicembre 1917.

Il loro corso doveva esercitare una influenza coercitiva sulle decisioni militari, essendo noi ancora impegnati nella guerra mondiale. Si trattava finalmente della questione, se le trattative sarebbero state condotte in modo tale che noi potessimo attaccare e terminare con sicurezza ed anche con nostro vantaggio la lotta titanica, onde premunirci di fronte al doloroso destino di essere vinti.

Per il lontano avvenire della Germania era di somma importanza che tutto il problema della questione orientale venisse risolto in una maniera corrispondente agli interessi della Germania e della Prussia e che il pericolo polacco rimanesse per lo meno circoscritto. I punti fissati in Kreuznach il 18 dicembre forse ne danno la garanzia.

Una responsabilità molto grave pesava sui negoziatori. Essa non veniva a loro alleggerita in nessun modo dallo spirito della Nazione come ora si era formato sotto il fascino della propaganda

nemica e privo di ogni illustrazione da parte di un Governo forte e cosciente del proprio destino. Nel completo disconoscimento della volontà di guerra del nemico e nella preoccupazione di eccitare lo sdegno dell'avversario e quindi di rendere più grave la pace, questo spirito esercitò in ogni azione reale una critica negativa, non curandosi se con essa fossero stati danneggiati gli interessi della patria o la condotta della guerra, e per conseguenza la pace finale.

Il plenipotenziario della Germania a Brest-Litowsk era il sottosegretario di Stato von Kühlmann, da cui dipendeva come rappresentante speciale del Comando Supremo il generale Hoffmann. L'Austria-Ungheria aveva mandato il conte Czernin. Le altre Potenze alleate erano ugualmente rappresentate. Il segretario di Stato von Kühlmann rifiutò la presidenza che si alternò tra le Potenze alleate.

I plenipotenziari della Russia furono considerati come aventi eguali diritti in tutto e per tutto, e fecero tosto le proprie proposte.

Il 25 dicembre il conte Czernin, in nome delle quattro Potenze alleate, dichiarò la sua adesione alla proposta russa di una pace senza rilevanti acquisti territoriali e senza risarcimenti di guerra.

Su questa base furono invitati anche gli Stati dell'Intesa a partecipare alle trattative generali di pace con un termine fino alle 10 di sera del 4 gennaio.

Il capo dei diplomatici della Quadruplice, conte Czernin, dichiarò: Se l'Intesa allora fosse stata disposta ad una pace generale, il principio di "nessuna annessione„ avrebbe prevalso.

Il diritto di autodecisione dei popoli ricevette un'applicazione pratica ambigua e non rispondente agli interessi tedeschi.

Invece di proposte uniche e ben definite, fu presentata una serie di punti di vista, il cui esame richiese lunghissimo tempo. Anche l'invito all'Intesa non fece che influire sul ritardo. Essa non aveva in alcuna maniera intenzione di essere ammessa. Le deliberazioni prese il 18 dicembre, sotto la presidenza di Sua Maestà, non nascondevano alcun secondo fine. Era posto in questione il nostro avvenire in oriente. Come ora si sarebbero condotti i lettoni, non era da trascurarsi. Il pericolo della cessione alla Polonia dei lituani e dei bianchi ruteni era enormemente ingrandito. Ciò giovava convenientemente agli interessi dell'Austria-Ungheria, e non si era pensato alla sicurezza militare dei confini che ci era necessaria. Parlai col generale Hoffmann e deplorai il corso che prendevano le trattative. Egli disse, con ragione, che aveva creduto che tutto ciò fosse stato discusso a Kreuznach il 18 dicembre. Io gli dichiarai che noi in nessuna maniera eravamo stati informati e lo incaricai, dopo che era stato stabilito l'invito di 14 giorni, di insistere presso il segretario di Stato von Kühlmann almeno sulla presa in considerazione del nostro punto di vista, relativamente alla Curlandia e alla Lituania, e circa la possibilità di occupare una striscia di protezione su territorio polacco, come appunto, sulla base delle istruzioni di Sua Maestà e degli accordi presi col Cancelliere dell'Impero, avevamo finora ritenuto dovessero essere le richieste dell'Impero. Infatti su proposta del generale Hoffmann il segretario di Stato von Kühlmann, nella questione della Curlandia e della Lituania, accettò un punto di vista che si avvicinava agli accordi di Kreuznach: senza dubbio per questo si trovò in contraddizione col

conte Czernin. Questi, per abbattere il segretario di Stato von Kühlmann, minacciò, in una maniera addirittura incomprensibile, una pace separata dell'Austria-Ungheria. In tutte le trattative apparve quanto fosse imbarazzante che prima non fossero stati presi accordi fra le Potenze alleate.

Dai discorsi dei rappresentanti bolscevichi della Russia risultò fin dal principio che all'Intesa importava vedere che le trattative andassero per le lunghe e che i bolscevichi stessi speravano sempre nell'Intesa per giungere alla rivoluzione mondiale. Tentarono quindi di trasformare le trattative di Brest in una grande campagna di propaganda delle loro idee. E questo, per le nostre condizioni interne, era tanto più pericoloso, in quanto che l'influenza distrug gitrice del bolscevismo nei rapporti sociali era compresa soltanto da pochi; e quello che è peggio sopratutto si è che fu principalmente misconosciuta e sprezzata dai partiti della maggioranza del Parlamento. Essi in quello che dai rappresentanti bolscevichi della Russia era stato proposto, vedevano soltanto una affermazione dei loro propri ideali pacifisti ed il principio della fratellanza di tutti gli uomini. Io mi trovavo su un terreno completamente diverso. Vedevo chiaramente che il bolscevismo, con o senza l'appoggio dell'Intesa, rimaneva per noi un nemico terribilmente pericoloso, che avrebbe richiesto l'impiego di parecchia forza per allontanarlo, ancorchè la pace venisse subito.

Alla fine di dicembre le delegazioni si sciolsero senza che si fossero raggiunti accordi speciali e ritornarono nel loro paese per poi riunirsi a Brest sul principio di gennaio, dopo trascorsi quei quattordici giorni.

Similmente tanto il maresciallo di campo generale che io, al principio di gennaio ci portammo a Berlino per conferire col segretario di Stato von Kühlmann e per spingerlo a trattare più sollecitamente. Volli vedere anche il generale Hoffmann che pure si trovava a Berlino.

Il 2 gennaio ebbe luogo un Consiglio presso Sua Maestà. Io esposi che in vista di una battaglia in occidente era necessaria una pronta pace in oriente: e che soltanto se questa si fosse conseguita in breve tempo sarebbe stato possibile il trasporto delle truppe dal fronte orientale a quello occidentale, come richiedeva la necessità. Per esigenze militari bisognava opporsi ad ogni tentativo di procrastinamento, tanto più che noi eravamo forti abbastanza per impedirlo. Tuttavia il segretario di Stato von Külmann non ricevette in questo senso alcuna istruzione speciale.

Frattanto fu di nuovo trattato della striscia di confine polacca. Il conte Czernin aveva approfittato della sua presenza a Brest per ottenere dal segretario di Stato von Kühlmann una diminuzione della striscia di confine contro la decisione del 18 dicembre. Questi acconsentì di buon grado ed ebbe anche l'approvazione del generale Hoffmann, che aveva ricevuto l'ordine di tenere informato Sua Maestà. L'Imperatore, riferendosi al generale Hoffmann, aderì al progetto del segretario di Stato von Kühlmann, spettando naturalmente all'Imperatore di decidere. La deliberazione mi addolorò; io avevo creduto che il maresciallo di campo generale ed io fossimo i consiglieri militari responsabili di Sua Maestà, e nella forte diminuzione della striscia di confine io scorgevo anche un pericolo

per le province della Prussia orientale ed occidentale. Ritenni mio dovere di insistere nuovamente sul mio punto di vista, ma compresi di avere disgustato Sua Maestà.

Il 4 gennaio parlai col generale von Lyncker dei miei rapporti con l'Imperatore. Da quanto era avvenuto rilevavo che Sua Maestà non mi dimostrava più la confidenza che dovevo pretendere per la direzione di un ufficio così importante come era il mio; perciò mi mettevo a disposizione di Sua Maestà per un'altra destinazione. Il generale von Lyncker mi consigliò di discutere la cosa col maresciallo di campo generale, che il giorno 3 era tornato a Kreuznach. Vi andai ed il 5 parlai con lui. Egli mi pregò di abbandonare la mia idea, volle assumersi l'incarico di regolare la faccenda, ed io dichiarai di acconsentire.

A Berlino si ebbe qualche sentore della cosa — il che mi dispiacque moltissimo — e fu messa in immediata relazione con le trattative di Brest; ma non ci aveva nulla a che fare. Anche più tardi in occasione della mia domanda di congedo nel 1918 si propalò la voce di una presa di partito contro di me da parte di Sua Maestà la quale, provenendo dal mio Imperatore e signore supremo della guerra, per me era insopportabile ed inconciliabile coi miei sentimenti.

Con mio dolore il 2 gennaio avvenne un intorbidamento delle mie relazioni col generale Hoffmann: dopo però ci siamo riconciliati.

In conclusione di questi avvenimenti il maresciallo di campo generale, il 7 gennaio, sottopose a Sua Maestà una memoria. Esso metteva in evidenza la responsabilità che tanto lui che io ci prendemmo spesso affinchè la pace desse al popolo tedesco confini così forti e per lui tanto vantaggiosi da togliere al nostro avversario qualsiasi velleità di scatenare fra poco un'altra guerra. Il raggiungimento di tale scopo era stato messo in pericolo dal fatto che il segretario di Stato von Kühlmann si era allontanato dalle istruzioni del 18 dicembre di Sua Maestà, ma sopratutto a causa della decisione sovrana sulla questione del confine polacco, in data 2 gennaio.

La memoria ritornava ancora sugli avvenimenti della seduta del 2 gennaio e sulla situazione difficile in cui tanto il maresciallo di campo generale quanto io ci eravamo venuti a trovare di fronte a Sua Maestà, e concludeva:

"Fin tanto che faremo dei consigli e non agiremo è evidente che le antitesi ritorneranno indietro (al Ministero degli esteri). Così nella pratica del caso attuale, sia che andiamo contro l'Austria nella soluzione austro-polacca, sia che ci mettiamo contro la Russia in Brest, in ogni caso gli opposti concetti appariranno in tutta la loro asprezza. Questo fatto, e per conseguenza anche la situazione attuale, si ripeterà in ogni circostanza.

"È nell'alto diritto di Vostra Maestà il decidere: ma Vostra Maestà non vorrà certo che degli uomini leali, i quali hanno servito fedelmente Vostra Maestà e la patria, partecipino con la loro autorità ed il loro nome ad affari a cui essi, nella loro intima convinzione che siano dannosi alla Corona ed all'Impero, non possono partecipare.

"Vostra Maestà non vorrà che io estenda le decisioni di Vostra

Maestà ad operazioni che appartengono al momento più difficile della storia mondiale se non sono necessarie al raggiungimento degli scopi politico-militari cui sono destinate.

"Prego umilissimamente Vostra Maestà di decidersi fondatamente. La mia persona e quella del generale Ludendorff non debbono rappresentare alcuna parte nelle necessità di Stato."

Sua Maestà passò lo scritto al Cancelliere dell'Impero per la risposta, e alla metà di gennaio avemmo con lui un colloquio.

Il cancelliere dell'Impero conte von Hertling si schierò soprattutto contro il concetto che il maresciallo di campo generale ed io fossimo responsabili delle condizioni di pace, ed affermò che la responsabilità ricadeva totalmente ed unicamente su di lui. Il maresciallo di campo generale non aveva affatto intenzione di intaccare minimamente i diritti statali, opponendosi come fece a suo tempo al cancelliere dell'Impero von Bethmann, ed ora al conte von Hertling. Qui si trattava della nostra responsabilità morale, che noi sentivamo profondamente nel cuore e che nessuno poteva toglierci, come pure del fatto che il maresciallo di campo generale ed io eravamo ritenuti dal popolo e dall'esercito realmente e completamente responsabili della pace. Il Governo stesso aveva la colpa di ciò, perchè troppo spesso aveva affermata la concordanza dei suoi punti di vista con quelli del Comando Supremo ed aveva poi attraversato le nostre decisioni quando ci opponevamo a certi piani e desideri che non era possibile appagare.

Il conte von Hertling questo non l'aveva fatto, ma egli si sforzava apertamente di rendersi libero dalla supposta tutela del Comando Supremo. Io fui sorpreso diverse volte dal modo come ciò procedeva. Anche verso la metà di gennaio il Cancelliere dell'Impero parlò aspramente in questo senso. Ma purtroppo il Governo non dichiarò abbastanza chiaramente ed energicamente in pubblico che governava lui e non il generale Ludendorff.

Circa la responsabilità statale del Cancelliere dell'Impero e sulla tacita responsabilità morale del maresciallo di campo generale e mia non vi era in realtà alcun dubbio. Ma quanto più il Cancelliere dell'Impero volle che fosse netta questa linea di separazione, tanto maggiore divenne la sua responsabilità personale.

Ora venimmo a sapere anche che il conte von Hertling aveva incondizionatamente approvato il discorso di Natale tenuto in Brest dal conte Czernin. Egli conduceva quindi, come del resto era in suo diritto, una politica tutta propria e non si riteneva in questo legato a noi neppure dagli accordi. Quello che spinse il conte Hertling a questo cambiamento di condotta, anche adesso è per me incomprensibile. Noi ritenevamo le decisioni di Sua Maestà del 18 dicembre come obbligatorie e dovevamo aspettare che il Cancelliere dell'Impero ci comunicasse i mutamenti avvenuti; in caso diverso malintesi gravissimi e contese personali sarebbero stati inevitabili, come era appunto successo in questo caso, e non vi sarebbero stati se fossimo stati avvertiti. In realtà Il giudizio del maresciallo di campo generale ed il mio sarebbero stati uguali, ma avremmo dato un altro indirizzo al nostro modo di vedere.

I colloqui ed anche la risposta che Sua Maestà comunicò al maresciallo di campo generale non cambiarono nulla. In particolare noi non ricevemmo nessuna comunicazione sugli scopi politico-

militari che si sarebbero perseguiti. Finora lo scopo del conte von Hertling in occidente era stato quello di impedire che il Belgio diventasse territorio di schieramento del nostro nemico, e in ciò concordava con il punto di vista patrocinato anche dal Comando Supremo.

III.

Frattanto le delegazioni per la pace si riunirono nuovamente in Brest. Naturalmente quella dell'Intesa non era venuta. Molti aspettavano con una certa ansia se i russi sarebbero tornati; questi vennero sotto la guida di Trotzki. La loro venuta fu per essi una violenza. La dissoluzione del loro esercito faceva sempre più rapidi progressi, e nello stato di completa disorganizzazione in cui esso era caduto voleva la pace. La nostra situazione militare si era quindi notevolmente avvantaggiata, ma noi non tentammo neppure una volta di agire come ha fatto l'Intesa di fronte alla Bulgaria, all'Austria-Ungheria ed alla Germania, ma di fare accettare chiaramente e nettamente le nostre semplici richieste.

Ci mostrammo completamente favorevoli nella questione della applicazione del diritto di autodecisione. Poichè la popolazione del territorio occupato della Curlandia e Lituania aveva già fatto uso del diritto di autodecisione concessale, abbandonammo il nostro punto di vista ed accordammo una nuova interrogazione del popolo. Noi chiedemmo soltanto che questa dovesse aver luogo durante l'occupazione del territorio. Trotzki sostenne che il paese doveva essere sgombrato da noi al più presto e che dopo la popolazione userebbe del diritto di autodecisione.

Uno sgombero del paese, dal punto di vista militare, era un non senso. Noi avevamo bisogno del paese per vivere e non eravamo affatto disposti a consegnarlo al bolscevismo, così poco scrupoloso, e ricusammo lo sgombero per questa ragione militare, senza contare poi, che l'uso del diritto di autodecisione sotto lo staffile bolscevico sarebbe stato una chimera. Oramai i due modi di vedere su ambedue le questioni si erano chiariti, e bisognava che fosse accettato l'obiettivo seguito dal Comando Supremo. Se avessimo sgombrato il paese, già da lungo tempo i bolscevichi russi come potenza armata sarebbero stati in Germania, ad essi non importando affatto l'uso del diritto di autodecisione e non mirando che ad un accrescimento della loro potenza. Erano i politici della violenza e sapevano che appena da noi fosse stato sgombrato il territorio, questo sarebbe immediatamente caduto nelle loro mani, ed erano poi talmente nazionalisti che consideravano la separazione della Curlandia, della Lituania e della Polonia — malgrado tutti i diritti di autodecisione — come una misura ostile presa contro la Russia.

Per quanto riguardava in Polonia l'uso del diritto di autodecisione a spese della Russia, soltanto l'Austria-Ungheria vi aveva interesse, noi no. La duplice Monarchia per mezzo della Polonia voleva guadagnare in forza politica ed economica.

I turchi chiedevano Batum e Kars che già avevano appartenuto per lungo tempo all'Impero ottomano. Per noi certi desideri erano di importanza secondaria; ma il farli appagare significava mantenere in vita l'alleanza.

Le nostre richieste di indole puramente militare erano tanto

poca cosa che non furono neppure discusse. La smobilitazione era già sulla migliore via, e di consegnare armi e navi non abbiamo mai fatto parola.

Non richiedevamo l'Estonia e la Livonia, quantunque ben volentieri avremmo rese libere dal bolscevismo quelle popolazioni, sia le appartenenti alla nostra stirpe tedesca, sia quelle di altre nazionalità. Questo desiderio non fu esposto a Trotzki, benchè fosse in discussione e per necessità militare contrario al bolscevismo. La pace non fu impedita dalle nostre richieste, ma soltanto dalle mire rivoluzionarie dei bolscevichi e dalla inconcludenza dei nostri negoziatori, come anche dal contegno della nazione austro-ungarica, i quali, lontani dalla realtà, non conobbero l'essenza della rivoluzione russa. Quando il generale Hoffmann si mostrò più energico allo scopo di abbreviare nell'interesse militare le trattative e troncare l'attività rivoluzionaria di Trotzki, un urlo di indignazione sorse fra un numero grandissimo di giornali tedeschi, austro-ungarici e fra tutti quegli altri che, a somiglianza della propaganda dell'Intesa, parlavano continuamente di pace di compromesso. In queste condizioni, Trotzki sarebbe stato un pazzo se avesse ceduto in qualche punto; ma era troppo prudente ed energico. Il suo fare divenne sempre più esigente, quantunque dietro di lui non stesse alcuna potenza reale, avanzando di continuo maggiori pretese. Egli minacciava di richiamare i delegati russi a motivo della poca sincerità austro-tedesca, ed ebbe la soddisfazione di essere pregato di recedere da questo proposito, che non riteneva serio neppure lui. Trotzki e l'Intesa erano lieti della piega che prendevano le trattative, ed il primo colse tutte le occasioni per suscitare ostacoli; propose perfino il trasferimento della sede delle trattative da Brest in una città neutrale, e intanto con la telegrafia senza fili annunciava al mondo e specialmente alle masse operaie della Germania le sue idee bolsceviche. L'intento del bolscevismo, di portare la rivoluzione in Germania per poi farla crollare, era sempre evidente a chiunque non fosse stato completamente cieco.

Le trattative non avanzavano. Dato il modo come finora si era trattato in Brest, non era la pace che si voleva raggiungere, ma un ulteriore abbassamento della nostra capacità spirituale di guerra. Io in Kreuznach mi sentivo come se fossi sui carboni accesi, e sollecitavo il generale Hoffmann di accelerare le trattative. Egli conosceva perfettamente le necessità militari, ma data la sua carica non poteva usurpare i diritti degli altri.

Il 18 gennaio Trotzki si portò a Pietrogrado, dove i bolscevichi si impadronivano a vicenda della Costituente. In tal modo essi rendevano noto al mondo come intendevano la libertà del popolo. Ma il tedesco non volle veder nulla, nè imparar nulla.

Trotzki aveva esternata l'intenzione di rimaner lontano soltanto sei giorni; ma invece non tornò che il 30.

Il 23 gennaio il maresciallo di campo generale, in un colloquio di cui l'avevo pregato, dichiarò esser necessario si facesse la luce in oriente. Finchè questa luce non apparisse, dovevamo lasciare sul posto le buone divisioni destinate al fronte occidentale. Se i russi avessero portato più a lungo le trattative, bisognava romperle e ricominciare le ostilità. Il Governo bolscevico ne sarebbe disonorato, ma ogni altro Governo avrebbe dovuto concludere la pace.

Ma altre ragioni mi spingevano alla conclusione. Il conte Czernin aveva ragione, quando parlava ironicamente di un " combattimento spirituale da circo „. Per esso ad ogni modo in Brest non vi era nè il luogo, nè il tempo, nè il parto adatto, mentre la guerra si avvicinava tumultuosamente alla sua più grande decisione. Che cosa dovevano pensare gli uomini di Stato dell'Intesa circa il nostro bisogno di pace, se noi ci lasciavamo imporre un tal modo di trattare da Trotzki e dal Governo bolscevico, che del resto non era stato riconosciuto da alcuno Stato! Essi ed i loro popoli non potevano che rafforzarsi nei loro propositi. Doveva essere ben urgente la necessità di pace in Germania, se essa correva alla lettera dietro a simili persone e sopportava la loro propaganda palese diretta contro di noi e contro il nostro esercito! In tutti i paesi neutrali e nemici dovette certo radicarsi un tale concetto. E perchè avrebbero dovuto i dirigenti dell'Intesa come un Clemenceau e un Lloyd George, affannarsi per una pace, se noi ci lasciavamo bistrattare in tal modo dai russi anarchici e senza difesa? Doveva quindi in essi cessare ogni preoccupazione che di fronte a noi avrebbero corso qualche rischio. E che ciò dovesse influire sfavorevolmente sulla volontà di pace di tali avversari, è cosa da non mettersi in dubbio. Anche il soldato che si trovava davanti al nemico non capiva questo parlare e controparlare che si protraeva per delle settimane senza uno scopo pratico comprensibile ed un esito tangibile. Quello che egli aveva raggiunto con tanti sforzi, con mille privazioni e pericoli di morte, voleva naturalmente che fosse anche apprezzato fortemente e recisamente. Ed ora si trattava della prima pace alla cui necessità il fronte non guardava meno ansiosamente che la Nazione. Noi dovevamo venire a passi decisivi: soltanto essi potevano creare la luce, presso di noi ed all'estero.

Frattanto si era reso evidente che Trotzki non parlava per tutta la Russia, meno poi per la Romania. Il 12 gennaio giunsero a Brest le commissioni ucraine, che si schierarono decisamente contro la rappresentanza bolscevica. Esse furono sostenute specialmente dal generale Hoffmann e diedero occasione ai rappresentanti della Quadruplice di intavolare trattative speciali. Queste si svolsero su un terreno pratico e non si perdettero nel mondo di fantastici piani del futuro, alla cui attuazione occorrono dei secoli, dato anche che siano possibili.

Il 30 gennaio ripresero le trattative con Trotzki. Succedeva ora lo strano fatto, che tutto era regolato secondo la sua volontà.

Parve però che i diplomatici finalmente riconoscessero che i colloqui con lui non approdavano a nulla. Il segretario di Stato von Kühlmann ed il conte Czernin interruppero alla loro volta le trattative ed il 4 febbraio erano di nuovo a Berlino. Le deliberazioni con l'Ucraina furono continuate sulla base, che essa si impegnava di fornire una grande quantità di cereali all'Austria-Ungheria ed alla Germania, mentre in contraccambio doveva esserle assegnata una linea di confine vantaggiosa verso la Polonia nel territorio di Cholmer, conteso dai due paesi. L'Austria-Ungheria promise da parte sua di creare nella Galizia orientale un territorio ucraino della Corona.

Per esaminare la situazione insieme al segretario di Stato von Kühlmann ed al conte Czernin, sul principio di febbraio mi recai a

Berlino. Nel nostro convegno del 4 e 5, ottenni dal segretario di Stato von Kühlmann la promessa di eseguire la rottura di trattative con Trotzki ventiquattro ore dopo la firma della pace con l'Ucraina. Da tutto quello che mi occorse di udire, riportai l'impressione che la Russia bolscevica non voleva affatto alcuna pace. Essa sperava nell'Intesa come pure nella rivoluzione generale in Germania e non ci credeva capaci di nessuna azione. I tentativi verificatisi sulla fine di gennaio a Berlino, di rompere la compagine politica contro la stessa volontà di ragguardevoli capi delle maestranze, devono avere rafforzata questa speranza. Tanto era stretto il legame fino d'allora fra una parte dei movimenti dei nostri operai ed il bolscevismo. Gli uomini che stavano alla loro testa e la stampa socialista dirigente, che dopo combatterono il bolscevismo, non avevano ancora conosciuto questo fatto. Allora, ad ogni modo, valeva a combattere il comune nemico, le alte autorità, e quindi coscientemente o incoscientemente a scalzare le fondamenta della patria. Quando poi questo scopo sembrò raggiunto e divenne esso stesso l'autorità, allora il fuoco che si era acceso era diventato una fiamma divoratrice. Era il caso di dire: " Sì, contadino, questa è tutt'altra cosa. „

Nell'abboccamento avvenuto in Berlino, il conte Czernin espose le ragioni che gli avevano dato motivo di accondiscendere ad una pace con l'Ucraina indubbiamente sfavorevole per la duplice Monarchia, per cui egli temeva una forte opposizione polacca, e ci pregò, per questo motivo, di mantenere il segreto circa le deliberazioni politiche. La situazione alimentare dell'Austria era così cattiva che aveva urgente bisogno del grano dell'Ucraina, a causa dei sempre minori arrivi dalla Romania, altrimenti vi sarebbe la fame. Il generale di vettovagliamento austro-ungarico, generale Landwehr, completò questo triste quadro per quanto riguardava l'esercito, e mi chiese di aiutarlo. Siccome il signor von Waldow, malgrado le nostre stesse condizioni alimentari molto gravi, entro un certo limite, lo ritenne possibile, io non potei esprimere alcuna idea in contrario. Le impressioni che ne riportai furono straordinariamente gravi, e evidentemente lo stesso deve essere successo per gli altri personaggi che si dovettero occupare di questa questione. Un altro affare che fu nuovamente discusso fu la soluzione austro-polacca, ma questa volta io fui più che altro uditore. Con mia soddisfazione si pronunciarono contro una soluzione austro-polacca, sotto il punto di vista economico, il segretario di Stato von Stein, il conte von Rödern, ed anche qualche altro membro. Della striscia di confine non si parlò affatto. L'ambasciatore austro-ungarico principe Hohenlohe, che io del resto stimo moltissimo, mi fece con una certa vivacità nel corso della seduta il rimprovero che io preparassi delle difficoltà all'Austria-Ungheria. Però potei dimostrargli che quel giorno non solamente io ma gli altri membri si erano manifestati contrari alla soluzione austro-polacca. Così la questione polacca rimase sospesa.

Furono quindi discusse brevemente le condizioni di pace della Romania, ed anche riguardo a queste sollecitai ad un lavoro più attivo.

Dopo il colloquio il segretario di Stato von Kühlmann e il conte Czernin si recarono nuovamente a Brest.

La pace con l'Ucraina fu firmata il 9 febbraio. Allora, riferen-

domi alla sua promessa del 5 febbraio, pregai il segretario di Stato von Kühlmann, di mettere ad effetto la rottura delle trattative con Trozki; ma esso si mantenne negativo.

Lo stesso giorno un comunicato radiotelegrafico del Governo russo incitava l'esercito tedesco alla disobbedienza contro il suo supremo signore della guerra.

Su proposta del maresciallo di campo generale Sua Maestà l'Imperatore ordinò al segretario di Stato von Külhmann di presentare subito a Trotzki un *ultimatum* circa l'accettazione delle condizioni da noi proposte, al tempo stesso il Kaiser incaricò il segretario di Stato di preparare lo sgombero del Baltico. Ma questi, data l'eccitazione esistente in Austria-Ungheria ed in patria, non credette di dovere eseguire l'ultima disposizione; del che fu data comunicazione a Sua Maestà.

Pertanto il segretario di Stato von Kühlmann spingeva Trotzki a venire ad una conclusione. Questi rifiutò ogni obbligo, ma al tempo stesso dichiarò finita la guerra e la smobilitazione dell'esercito russo in via di esecuzione.

Naturalmente tutto questo creò la completa oscurità in oriente. Noi ci trovavamo nella impossibilità di lasciare la situazione locale in uno stato così indeterminato che ci poteva portare nuovi pericoli ad ogni istante, mentre in occidente lottavamo per la nostra vita. La situazione militare richiedeva chiarezza, e questa ci venne dai colloqui di Homburg.

IV.

La conferenza di Homburg ebbe luogo il 13 febbraio e fu di importanza decisiva per gli avvenimenti in oriente. Vi prendemmo parte il Cancelliere dell'Impero, il vice-cancelliere, il segretario di Stato von Kühlmann, il maresciallo di campo generale ed io. Sua Maestà l'Imperatore vi presenziò soltanto di tempo in tempo.

Da parte del Comando Supremo erano già stati spediti antecedentemente una serie di telegrammi al Cancelliere dell'Impero, per pregarlo di denunziare l'armistizio. L'esercito russo non era più evidentemente un fattore di lotta: ma l'Intesa stava in agguato per fortificare il suo fronte, e i dirigenti del bolscevismo erano uomini d'azione, i quali e con la propaganda e — se glie ne fosse stato lasciato il tempo — con le armi avrebbero agito anche senza l'Intesa.

Ogni istante, per una strada o per l'altra, poteva portare un rafforzamento del fronte russo. Anche la Romania non avrebbe mai conclusa la pace, finchè la Russia non l'avesse preceduta. Ogni attacco in occidente poi sembrava senza speranza. Con ciò si era lasciata sfuggire l'occasione di terminare vittoriosamente la guerra mondiale che noi, con deboli alleati, avevamo condotto contro forze di molto superiori. Noi abbisognavamo anche dell'Ucraina per le truppe ausiliarie contro il bolscevismo; non dovevamo quindi lasciarla in balìa di questo, tanto più che già venivano di là delle domande di soccorso. Dove si poteva procacciare il grano che l'Austria-Ungheria, secondo le informazioni che avevamo delle sue condizioni, aveva bisogno così urgentemente? La Germania non poteva darlo, e poi a noi non sarebbe giunto che di colà: di più

ne era quasi completamente sprovvista, aveva vissuto l'anno mediante un anticipo della trebbiatura ed abbisognava di un supplemento. La Romania non dava più ciò che si era sperato. Anche più tristi erano le previsioni per il futuro, se il prossimo raccolto presso di noi ed i nostri alleati non fosse riuscito buono, come pure in Romania, la quale realmente ebbe un pessimo raccolto. Senza altre risorse che le proprie, priva di ogni aiuto da fuori, la Germania non poteva vivere, il che significava una estrema indigenza per l'inverno 1918-19. Senza l'Ucraina questa indigenza sarebbe sicuramente venuta, anche se il crollo dell'ordinamento statale non ci fosse entrato di mezzo.

La pace con l'Ucraina a causa della invasione bolscevica locale si reggeva su deboli basi. Siccome noi dovevamo dare un aiuto militare in cambio del grano, a meno che non si voglia ritenere la pace una farsa atta ad ingannare il mondo, per i negoziatori della Quadruplice ebbe valore di un fatto immutabile.

Per impedire la formazione di un nuovo fronte orientale da parte del bolscevismo bisognava dare alle sue truppe, che si trovavano di fronte a noi, una breve ma forte battaglia che ci avrebbe portato anche una grande quantità di materiale da guerra. Per il momento non vi era alcuna altra operazione in vista.

Bisognava abbattere il bolscevismo in Ucraina, e creare colà una situazione tale che noi potessimo ricavare dal territorio aiuti militari, grano e materie prime: a questo scopo era necessario che noi penetrassimo molto addentro nel paese. Non ci restava altro da fare.

Per impedire un rafforzamento della Russia da parte dell'Intesa, come questa allora tentava ancora di fare, occorreva fermare sulla costa murmana le sue truppe ed il suo Consiglio di guerra. Se non riuscissimo a questo, si poteva essere sicuri che l'Inghilterra sarebbe andata a Pietrogrado e di là avrebbe agito contro di noi. Dovevamo anche impedire la sua fissazione sul territorio e nel golfo di Finlandia e, mediante una battaglia contro le truppe bolsceviche, portarci fino a Narva attraverso la Estonia e la Livonia, per poter di qui agire a tempo opportuno in qualunque senso. Anche della Finlandia, che si era rivolta a noi per aiuti quando si era trovata in condizioni critiche di fronte al bolscevismo, potevamo fare un alleato contro i bolscevichi. Fu aumentata l'attività contro Pietrogrado ed iniziata una simile contro la ferrovia della Murmania. Io stavo già da lungo tempo in relazione con alcuni signori finlandesi. Nomino avanti tutto il primo inviato a Berlino del giovine Stato finlandese, il signor Hjelt, che servì la sua patria con tutto il cuore. Al principio della guerra era stato formato un battaglione cacciatori di giovani finlandesi, che amavano ardentemente la loro patria, il quale battaglione fu impiegato a Mitau Allora eravamo indecisi se dovessimo intraprendere un'operazione militare anche in Finlandia, però l'appoggiammo sempre con le armi.

La nostra situazione militare ed alimentare richiedeva una denunzia dell'armistizio, relazioni chiare ed una celere azione in oriente. La nuova inazione militare mi dispiaceva, e mi sembrava un controsenso, dal punto di vista militare, aspettare che il nemico si rafforzasse; perciò bisognava agire; lo richiedeva la ferrea

legge di guerra. Solo allora si poteva sperare che la pace sarebbe venuta sicuramente, ed a questa erano rivolti tutti i miei sforzi.

In questo senso feci le mie relazioni al Cancelliere dell'Impero ed al vice-cancelliere e con parole vivaci richiamai la loro attenzione sul còmpito estremamente grave che dovevamo assolvere in occidente. Dimostrai che dai dirigenti bolscevichi non potevamo aspettarci mai una pace onorevole, ed essi erano intenti solo come sempre a suscitare la rivoluzione in Germania. Noi non dovevamo affatto trascurare un simile pericolo e potevamo difenderci contro il bolscevismo soltanto con un rigoroso sbarramento della frontiera. L'allargamento della linea da sbarrare fino al Golfo di Botnia, era senza dubbio un danno; ma la linea Dünaburg-Golfo di Riga non richiedeva molto meno truppe della linea Dünaburg-Lago Peipus-Golfo di Finlandia, a causa della grandezza del lago. Qualunque altra linea intermedia sarebbe costata molto di più. Non si trattava di alcuna operazione militare illimitata, ma di una misura precauzionale assai ristretta. Io, naturalmente, dissi anche che mi sarebbe piaciuto di aiutare la Livonia e l'Estonia, e specialmente i fratelli d'origine tedesca, che erano molestati dai bolscevichi e ci avevano richiesto di aiuti.

Ma per il momento il Cancelliere dell'Impero ed il vice-cancelliere non si lasciarono convincere a denunziare l'armistizio. Il loro contegno negativo si fondava soltanto su considerazioni di politica interna e sulle condizioni dell'Austria-Ungheria. Questa situazione di fatto decise anche il segretario di Stato von Kühlmann a mostrarsi contrario; qualunque altra considerazione di natura politico-internazionale non vi ebbe alcuna ingerenza. A poco a poco ambedue i nominati signori si lasciarono convincere e stabilirono di denunciare l'armistizio, specialmente in riguardo alla situazione alimentare, ma il segretario di Stato von Kühlmann si mantenne contrario. Dichiarò però che egli non era l'uomo di Stato responsabile, sibbene il Cancelliere dell'Impero, e siccome questi si era deciso a denunziare l'armistizio, così egli non poteva rifiutare la propria collaborazione.

Io potrei solo ammettere che al segretario di Stato von Kühlmann non sembrassero più sostenibili le proprie ragioni contrarie, altrimenti, malgrado tutte le dichiarazioni di ragioni di Stato, avrebbe dovuto tirare per la sua persona le necessarie conseguenze. La carica di segretario di Stato al Ministero degli esteri era però talmente alta che il titolare non avrebbe dovuto lasciarsi costringere a prendere una decisione così importante, come la presente. La sua condotta non poteva quindi generare in me la fiducia che io tanto volentieri avrei voluto nutrire per il capo del Ministero degli esteri.

Pur troppo ne dovettero soffrire anche le mie relazioni con altre persone del Ministero il quale, specialmente a cagione di diplomatici non di carriera, possedeva un personale troppo numeroso. Mi sono spiaciute queste difficoltà tanto maggiormente in quanto per me le persone erano tutte eguali e non guardavo che alla cosa. La necessità di una riforma di questo Ministero mi stava fissa nella mente come lo era alla grandissima maggioranza del popolo tedesco.

Su proposta del Cancelliere, Sua Maestà l'Imperatore approvò la denuncia dell'armistizio o, come sembrò più conforme alla ra-

gione di Stato, la determinazione che la mancata firma del trattato di pace da parte di Trotzki, portava automaticamente con sè la cessazione dell'armistizio. Naturalmente qualunque via fosse stata scelta, per me era lo stesso.

V.

Il 18 febbraio nel pomeriggio e il 19 mattino ricominciarono perciò le ostilità su tutto il fronte della Grande Russia. Subito dopo, il Governo bolscevico a mezzo del telegrafo senza fili dichiarò di esser pronto alla conclusione della pace. In conseguenza di quello che avevamo vissuto in Brest, vedevamo ormai la pace sotto tutt'altro aspetto. Il Governo d'accordo con gli alleati e in conformità col punto di vista del Comando Supremo, per la nostra sicurezza militare ed anche in nome del diritto di autodecisione dei popoli, richiedeva il riconoscimento della indipendenza della Finlandia e dell'Ucraina, la rinunzia alla Curlandia, alla Lituania, e alla Polonia, come pure la cessione di Batum e di Kars. La questione della futura sistemazione della Livonia e dell'Estonia non era ancora risolta; momentaneamente questi paesi dovevano essere occupati da noi.

L'esercito della Grande Russia doveva essere smobilitato e la flotta posta fuori servizio; di più la Russia doveva rinunziare a qualsiasi propaganda in Germania. Una serie di questioni economiche, lo scambio dei prigionieri di guerra, ecc., si sarebbero discussi nelle prime sedute. L'avanzata doveva essere arrestata fino a tanto che queste richieste fossero state accettate definitivamente nelle nuove trattative. Trotzki si dichiarò subito pronto a mandare nuovi rappresentanti a Brest: non venne egli in persona, probabilmente perchè non gli sembrava più possibile di potere svolgere colà alcuna attività di propaganda.

La delegazione russa giunse in Brest il 27 febbraio. Non si patteggiò più oltre. I plenipotenziarii russi dichiararono allora di avere soltanto il còmpito di sottoscrivere la pace. Essi dimostrarono dignità nella disgrazia da essi stessi voluta, e il 3 marzo, alle ore 5.30 del pomeriggio, ebbe luogo la firma. Con ciò la pace era conclusa, e le ostilità sul fronte russo furono nuovamente interrotte.

Le condizioni della pace di Brest giovarono ai bolscevichi, coi quali lo stato di guerra non poteva mai cessare, traendo questo la sua origine dalla loro propaganda rivoluzionaria. A me non importava nulla della distruzione della Russia o di un indebolimento che le togliesse la vita; speravo però sempre più che la restaurazione dell'Impero provenisse dall'Ucraina: anche una soluzione russo-polacca della questione polacca mi sarebbe stata quanto mai gradita. La Lituania e la Curlandia non costituivano una questione vitale per la Russia, e molto meno poi Batum e Kars, invece la perdita della Livonia e della Estonia le era molto sensibile. Su questo punto potevano e dovevano darsi alla Russia tutte le agevolazioni immaginabili; ma è ozioso discutere ora se era possibile andare oltre ancora, e restituire la Livonia e l'Estonia ad una Russia ricostituita, perchè una tale Russia non esisteva. Perciò io difesi con profonda convinzione anche la costituzione dello Stato baltico. Del resto le condizioni di pace erano lontane da ogni in-

tromissione nella vita politica ed economica interna della Russia, non imponevano ad essa niente che fosse contrario all'onore di uno Stato indipendente, e tiranneggiasse i suoi abitanti. È istruttivo paragonare la pace che allora ricevette la Russia con quella che avrebbe potuto ricevere, e questa di nuovo con quella che noi dobbiamo sopportare, sebbene noi non abbiamo mai rifiutato alcuna offerta di pace. La diceria circa la pace di violenza di Brest cesserà: ma una parte del popolo tedesco ripete ancora credulmente questa parola sensazionale della propaganda nemica. Se ora la Russia esce mutilata dalla guerra, dopo che i suoi alleati, per i quali nel 1914 dovette togliere le castagne dal fuoco, hanno vinto, è cosa che riguarda lei sola.

La massima parte della maggioranza del Parlamento approvò le condizioni della pace di Brest e riconobbe anche che la convenzione lasciava inalterato il diritto di autodecisione dei popoli; i socialisti della maggioranza si astennero dal voto e soltanto i socialdemocratici indipendenti votarono contro.

Il deputato Erzberger aveva salutato la nuova pace imminente fino dal 27 febbraio 1918, dimostrando che le condizioni si tenevano nell'àmbito della decisione sulla pace del 19 luglio.

Specialmente meritevoli di essere ricordate sono le parole pronunziate il 22 marzo dal deputato Gröber, le quali dimostrano come egli avesse anche una perfetta conoscenza della nostra situazione. Egli disse:

"Ora non si potrà indicare questo trattato di pace come un trattato di compromesso nel vero senso della parola, ed io credo che questo non sia essenziale per la sua accettazione. La questione che si deve porre non è se si tratti di un trattato di compromesso o no, ma sibbene della questione pratica: si poteva o non si poteva raggiungere un trattato di pace in altra guisa? Questa questione io la nego, perciò anche a nome dei miei amici debbo fare la dichiarazione, che noi unanimemente diamo il nostro voto al trattato.

"Miei signori, la delegazione russa in Brest-Litowsk, sotto la guida del noto Trotzki, non aveva manifestamente alcuna intenzione seria, specialmente di raggiungere un compromesso sulla pace, ma aveva lo scopo di fare propaganda per le sue idee bolsceviche. A questo fine ha portato il più a lungo possibile le trattative; e nondimeno Trotzki ha perfino rifiutato di dare l'assenso anche solo alla clausola proposta, di vivere in futuro in pace ed in fratellanza reciproca. Anche questo era troppo per lui. E mentre i plenipotenziarii tedeschi con una vera pazienza da agnello, si sforzavano con tutto il sudore della loro fronte — per non adoperare altra frase — di far progredire le trattative di pace e di giungere alla conclusione, siamo arrivati a sentire da parte russa ed anche da una certa parte che è nella più intima consonanza di sentimenti col Governo russo, discorsi violenti, anzi incendiarii, che evidentemente non erano da attribuirsi a nessun altro che a Trotzki ed ai suoi colleghi, e non significavano che scherno per tutte le premure di portare le trattative a concludere una pace veramente efficace. Trotzki stava naturalmente in aspettativa, incerto, se gli sarebbe riuscito a raggiungere il rivoluzionamento degli altri Stati: e principalmente della Polonia, della Germania e dell'Inghilterra, e a portare la ri-

voluzione in capo al mondo. Decisamente fu la delegazione russa e non già la delegazione tedesca quella che ha provocato prima e poi ha rotto le trattative di pace costringendo la Germania a ricominciare a combattere....

"Se ora in queste circostanze il Governo tedesco e i suoi alleati, quando il Governo russo si presentò con la proposta di riprendere le trattative e di concludere un nuovo armistizio, non si fosse lasciato senz'altro indurre incondizionatamente a nuove trattative, ma avesse fissate chiare e nette le sue condizioni per una immediata accettazione o rifiuto, e avesse fatto dipendere da quelle condizioni la concessione dell'armistizio e la ripresa delle trattative, la cosa, secondo il nostro giudizio, sarebbe stata perfettamente giustificata, anzi necessaria, e nessuno ne avrebbe potuto rivolgere un rimprovero al Governo."

Queste espressioni furono per me preziose, e riconobbi che la maggioranza del popolo in questa questione seguiva il Governo. Disgraziatamente però il Reichstag dimenticò troppo presto di fare attenzione al pericolo rivoluzionario che proveniva dalla Russia.

L'avanzata aveva portato le truppe tedesche, per la massima parte della Landwehr, in un tempo sorprendentemente breve a Narva, Pleskau, Polotsk e Orscha Mogilew. I russi non avevano opposta alcuna resistenza. Il bottino in materiale da guerra fu straordinario e la popolazione si sentì liberata dal bolscevismo. Il territorio di nuova occupazione fu messo sotto l'amministrazione del Comando in capo del fronte orientale. Contro la Russia fu costituita una guardia di confine, per poter trarre profitto economicamente da tutto il territorio orientale occupato, il che era urgentemente necessario. Fu proibita l'introduzione della propaganda bolscevica nel territorio occupato e di lì in Germania. Io non potevo allora sapere che più tardi sarebbe venuta a Berlino ed in Germania per la via ufficiale da parte del Governo. Perchè in tal caso il Comando Supremo avrebbe veduto l'inutilità dei suoi sforzi e risparmiato probabilmente anche degli uomini. Perciò fu fatto quello che il comandante in capo dell'esercito orientale e noi ritenemmo necessario per difenderci contro il pericolo bolscevico.

Contemporaneamente cominciò l'avanzata in Ucraina con la marcia nella Grande Russia bolscevica. Io ero in comunicazione permanente col generale von Arz, per prendere con lui le disposizioni per un'azione comune. D'improvviso l'imperatore Carlo si oppose, perchè voleva risparmiare ai suoi popoli il disinganno che non si fosse riusciti a fare la pace con la Russia. Però la necessità lo spinse ben presto a dare la sua approvazione. Io rimasi sorpreso sul contegno dell'Austria-Ungheria: prima fu dichiarato solennemente che lo Stato era costretto a concludere una pace svantaggiosa per poter vivere, ed ora esso non faceva nulla per procacciarsi, in base alle istruzioni date, i mezzi per vivere; ma infine il riavvicinamento dell'Austria-Ungheria mi rese soddisfatto, perchè, in caso diverso, ci sarebbe stato impossibile risolvere da soli la questione.

Anche in Ucraina l'avanzata procedeva veloce. La nostra aveva scelto come obiettivo Kiew, che occupò il 1.° marzo; quella austro-ungarica si era diretta su Odessa. Le operazioni si svolgevano lungo le ferrovie, per cui avvennero di tanto in tanto combattimenti con

treni blindati, e con poche forze si dovettero percorrere delle distanze enormi. Le truppe bolsceviche offrivano poca resistenza, invece i reparti ceco-slovacchi — formati con i prigionieri di guerra austro-ungarici — si batterono molto meglio e dovemmo sostenere contro di loro dei serii combattimenti; così le marce ed i combattimenti durarono fino a maggio inoltrato.

Il comandante in capo dell'esercito orientale cominciò subito a costituire in Germania due divisioni, coi prigionieri russi di origine ucraina, scelti dal Ministero della guerra; ma esse non diedero buona prova. Appena tornate in Ucraina, professarono sentimenti politici radicali per cui si dovettero licenziare. Questo fatto fu veramente doloroso. Io avevo sperato che, come l'Intesa traeva utile dai suoi prigionieri di guerra, qui noi avremmo dovuto provare, per lo meno, la riconoscenza dei figli del paese che avevamo liberato dalla dominazione bolscevica.

Anche i turchi, scaduto l'armistizio, cominciarono la loro avanzata in Armenia con lo scopo di giungere fino a Kars ed a Batum.

VI.

Anche le trattative di pace con la Romania procedevano poco allegramente come quelle con la Russia bolscevica.

In seguito all'esperienza acquistata in Brest-Litowsk, per chiarire le questioni controverse con l'Austria-Ungheria, ebbi degli abboccamenti preliminari in cui discussi ampiamente circa le trattative di pace con la Romania, principalmente riguardo alla competenza dell'Impero ritenuta strettamente necessaria.

Le clausole economiche della pace romena avevano un valore particolare per la condotta della guerra a causa della esportazione dell'olio e del grano per l'esercito e per la Nazione. In seguito dovevano acquistare la maggiore importanza per la nostra vita economica.

In gennaio avevo pregato il quartiermastro generale di esaminare queste questioni fondamentali e di stabilire il da farsi unitamente alle autorità governative di Berlino e al comando Mackensen. Questi lavori costituirono più tardi la base delle trattative di pace. Per il momento erano considerate solo sotto l'aspetto puramente militare, ma avevano molto più importanza per la vita economica del popolo.

Questi lavori preliminari divenivano sempre più pressanti, quanto più la conclusione della pace con la Romania — in vista dell'attacco in occidente — doveva essere accelerata. In realtà, data la nostra situazione militare, avremmo potuto concludere una pace quale l'Intesa ce la attribuì, cioè una pace di violenza, ma non ne avevamo alcuna ragione. La Germania, nelle sue condizioni, doveva tener conto dello stato di guerra fino alla conclusione della pace generale; momentaneamente non aveva alcun interesse ad un indebolimento della Romania.

Per un paese, che del resto si trovava in guerra con tutto il mondo, vi era una differenza grandissima tra la conclusione d'una pace separata con uno degli avversari, e la fine della guerra mondiale. Nel primo caso *le richieste dovevano tenere un più stretto conto della situazione* e delle necessità della guerra che nel caso

di una cessazione generale delle ostilità. Altra cosa invece è avere lo scopo, come adesso fa l'Intesa, non solo di indebolire per diecine di anni l'avversario, ma ancora di cancellare dalla carta gli Stati e trascinare i popoli in schiavitù, come finora era riservato, quale caratteristica, alla barbara condotta della guerra nell'antichità.

Il passaggio di tutta la Dobrugia nelle mani dei bulgari, come chiedeva la Bulgaria, era sfavorevole all'avvenire della Germania. Mi sarebbe stato più caro che la Dobrugia settentrionale rimanesse romena, il che corrispondeva al mio modo di vedere sulla questione della Dobrugia durante gli ultimi quindici mesi, ma dovetti lasciar fare alla diplomazia. Essa aveva non solo il còmpito di tenere la Bulgaria legata alla alleanza, ma anche di impedire tutti i danni che ne potevano venire, dato che anche la strada di traffico mondiale Cernavoda-Costanza fosse diventata bulgara. Mi venne allora l'idea per venire ad una conclusione, di dichiarare porto franco la zona Cernavoda-Costanza sotto l'amministrazione tedesca. Disgraziatamente non aveva avuto luogo in precedenza sull'argomento alcun colloquio con i nostri alleati.

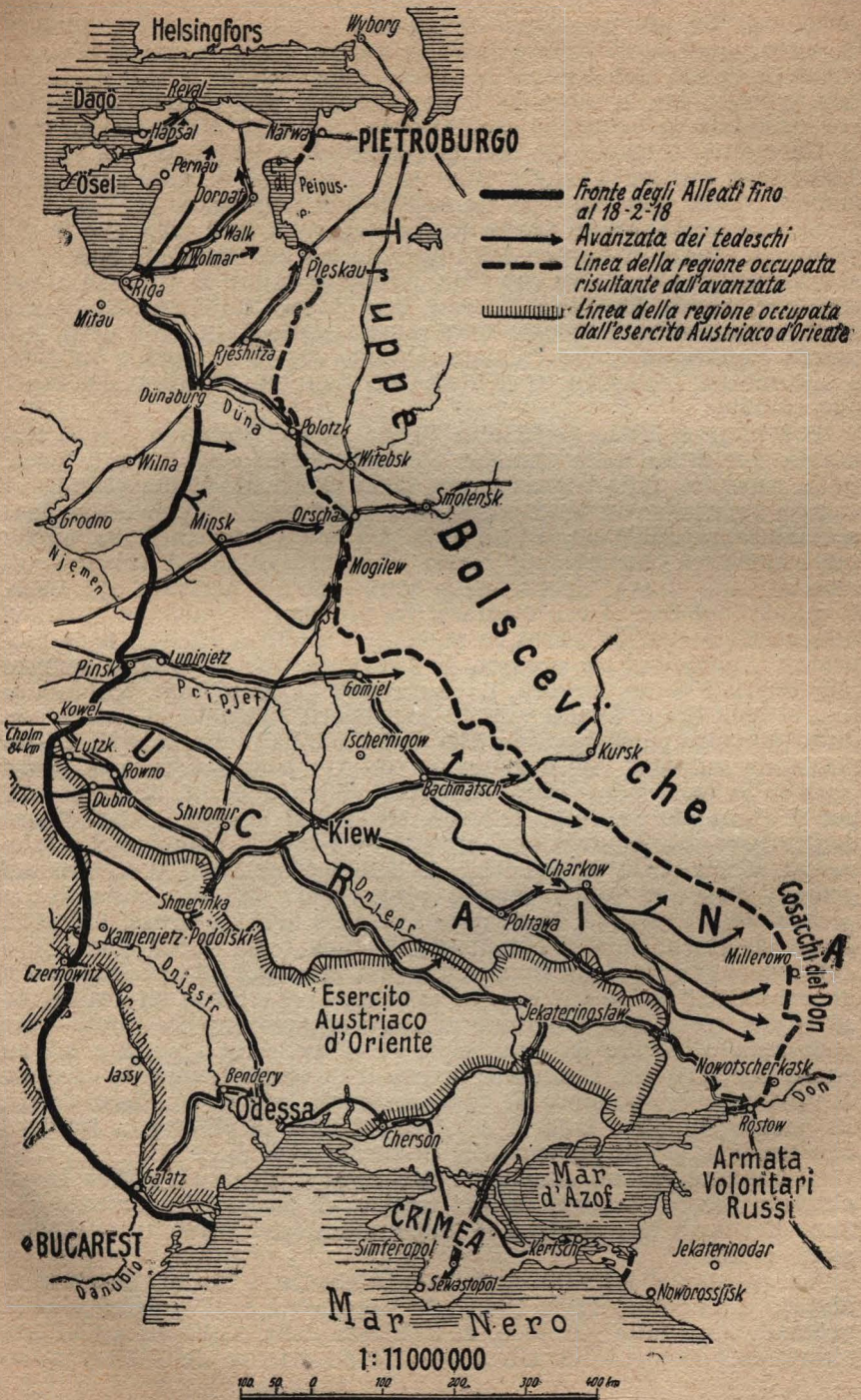
Parlammo contro le annessioni del territorio sulla costa romena operate dall'Ungheria. Per una migliore sistemazione difensiva della frontiera ungherese era necessario militarmente soltanto una piccola rettifica della frontiera presso Orsom e all'angolo della Moldava a sud di Kirlibaba. Ed io ritenevo giusto solo questo.

Il Comando Supremo non aveva niente in contrario a che la Bessarabia fosse riunita alla Romania e che l'esercito fosse trattato con riguardo.

Era presupposto che la Germania e l'Austria-Ungheria, come era stato concertato fra il segretario di Stato von Kühlmann ed il conte Czernin, facessero giungere al potere un Governo a noi favorevole, composto per la maggior parte di persone che si trovavano momentaneamente nel territorio occupato. Il nostro Governo entrò per ciò in relazioni anche più strette con i romeni che sinceramente volevano mettersi dalla parte della Germania.

Per quanto riguardava l'esercito, per far fronte ad ogni sorpresa da parte della Romania, fu provveduto che il re e la famiglia reale, fino alla conclusione della pace generale, lasciassero il paese.

All'Austria-Ungheria spiaceva immensamente che la Germania consolidasse la sua influenza politica in Romania. Oltre a ciò, temendo un accrescimento degli interessi economici tedeschi, il conte Czernin vi si oppose talmente che alla fine di gennaio mandò a Jassy l'antico addetto militare presso il Governo romeno, colonnello Randa, dal re di Romania per assicurarlo della sua premura perchè la Romania ottenesse una pace onorevole. Ebbi notizia di questo invio indirettamente a Kreuznach e ne rimasi spiacentissimo. Nelle conferenze del 4 e 5 febbraio io richiamai l'attenzione sulla delicatezza della missione del colonnello Randa. Nè il conte Czernin e, ciò che mi sorprese, neanche il segretario di Stato von Kühlmann entrarono in questo argomento. Ne ricavai quindi la persuasione che il segretario di Stato conoscesse l'invio del colonnello e l'avesse approvato. Altrimenti sarebbe rimasto colpito da questo passo isolato del conte Czernin, come lo fui io quando ne udii parlare. Con questo fatto ci eravamo messi su una via molto



Carta XVI. – L'avanzata in oriente (1918).

pericolosa. Se noi avevamo cominciato i colloqui col re, dunque in certo modo lo riconoscevamo di nuovo, e allora non dovevamo chiedere la sua abdicazione ed il suo allontanamento dal paese; e tale appunto era la mira del conte Czernin. Egli si serviva del re per assodare la posizione dell'Austria-Ungheria in Romania: ma la Germania, intavolando con la Quadruplice trattative col re, offese i suoi più fedeli amici romeni e li ridusse in una situazione insopportabile, per cui oggi ne soffrono le conseguenze.

Specialmente grave per le sue conseguenze fu il fatto che la diplomazia, contro il parere dell'Imperatore e del Comando Supremo, si trastullasse con l'idea che l'allontanamento del re dovesse avvenire per mezzo dei romeni stessi. Per ciò noi militarmente siamo stati influenzati malamente. Nella speranza che il Governo della Romania cambiasse e che l'allontanamento del re avvenisse soltanto a suo mezzo, tralasciai di richiedere il completo disarmo dell'esercito romeno.

Per le prospettate condizioni furono nelle trattative con la Romania introdotte delle clausole che caratterizzarono tutta la pace. Della condotta delle trattative era stato incaricato il maresciallo di campo generale von Mackensen, ma ben presto si vide ostacolato specialmente dall'Austria-Ungheria. La situazione militare anche qui richiedeva che fossimo messi in chiaro se noi dovevamo venire ad una nuova ripresa delle armi oppure arrivare alla pace. Il nuovo Governo si era formato, ma non certo conforme ai nostri interessi, per cui le trattative andavano molto a rilento. Il 24 febbraio i diplomatici ne presero la direzione, che si orientò sempre più verso il conte Czernin. Il segretario di Stato von Kühlmann non si fece tanto avanti quanto avrebbero richiesto le nostre vedute, la nostra partecipazione alla disfatta della Romania e la nostra posizione militare. Per il generale von Arz poteva essere la stessa cosa se la pace fosse stata conclusa oggi o domani, ma non così per il Comando Supremo tedesco. Mi rivolsi spesso al Cancelliere dell'Impero pregandolo che affrettasse i lavori, come anche interessai al riguardo il generale Hell, capo di Stato Maggiore del gruppo d'eserciti Mackensen e rappresentante del Comando Supremo nelle trattative. Per grave sventura degli interessi tedeschi, di questi giorni morì il colonnello Hentsch, capo di Stato Maggiore del governatorato della Romania, e non si riuscì ad ottenere che il generale Hell lo sostituisse. Io mi aspettavo che le mie sollecitazioni per avere una posizione militare eminentemente forte — noi potevamo attaccare da ogni parte — ci avrebbero portato ad un passo energico con i romeni; invece il Governo imperiale credette di dovere corrispondere al mio desiderio con la condiscendenza. In questo semplice fatto si mostrò evidente la differenza irriducibile tra il modo di pensare del Governo ed il mio.

Il 5 marzo furono conclusi i preliminari di pace a Buftea, le cui clausole furono confermate nel trattato di pace di Bucarest, e alla fine di marzo le trattative si incamminarono verso una conclusione certa.

La questione della Dobrugia non fu risolta. I turchi che avevano aiutato a conquistare la Dobrugia opponevano ai bulgari, che la pretendevano tutta per loro, la richiesta della restituzione del territorio ad occidente di Adrianopoli e ad oriente della Maritza ce-

duto nel 1914. Io sostenni la richiesta della Turchia come giusta ed equa. Malgrado le molte proposte di mediazione, i diplomatici non riuscirono a mettere d'accordo i due Stati. La Dobrugia fino alla ferrovia Cernawoda-Costanza fu assegnata alla Bulgaria, e la parte settentrionale passò sotto il dominio comune della Quadruplice. Ora gli Alleati si obbligavano di garantire il conseguimento da parte della Romania della via commerciale attraverso Costanza. Questa soluzione fu proposta dallo stesso Radoslawow; che cosa ve lo spingesse, non lo so; certo è che il risultato si mostrò infelice, perchè amareggiò i bulgari e non contentò i turchi.

Le cessioni di territorio all'Ungheria, a cui la Romania si era adattata, in seguito alle pressioni del conte Czernin, erano considerevoli. Il generale Hell ricevette ancora nuovi ordini di opporsi ad esse, ma egli non vi si attenne.

Fu accordato che la Romania si stabilisse nella Bessarabia.

Militarmente la conclusione della pace impose ai romeni la smobilitazione e la riduzione dell'esercito e la consegna di parte dei materiali da guerra agli alleati. La commissione militare francese doveva essere spostata verso la Russia. Fu però lasciata loro la Moldavia, anche come territorio di sovranità militare e si permise loro di conservare alcune divisioni mobili per la guarnigione della Bessarabia. La Germania e l'Austria-Ungheria avevano il diritto di tenere sei divisioni, di cui quattro tedesche, come truppe d'occupazione, in Valacchia. Il maresciallo di campo generale von Mackensen, fino alla ratifica della pace, fu incaricato dell'amministrazione della Valacchia.

Le clausole economiche della pace non erano tali quali le avrei desiderate per la Germania. Non imponevano a questo Stato alcuna gravezza speciale, dato anche che questo Stato ne avesse dovuto risentire il peso.

Oltre che per il rifornimento dell'olio e del grano, la navigazione del Danubio aveva una speciale importanza, ed io speravo di procurare un vantaggio al Lloyd bavarese. In questo il contegno dell'Austria-Ungheria fu di nuovo caratteristico, quanto quello dei nostri negoziatori, ed occorse tutta la perspicacia del capo delle ferrovie da campo presso il Gran Quartiere Generale per assicurare almeno in qualche maniera gli interessi tedeschi sul Danubio.

La questione dinastica non fu definita, come neppure fu presa una decisione, se gli inviati dell'Intesa dovevano rimanere in Jassy oppure no, per cui tutto rimase come prima, ed il giuoco di forze contro di noi in Jassy si allargò. Noi avevamo lasciato in quella città una roccaforte dell'Intesa. Furono inviati in Svizzera soltanto gli uomini politici romeni a noi contrari perchè di colà potessero meglio agire contro di noi. Il popolo romeno voleva chiamare in giudizio Bratianu e compagni come responsabili di aver suscitata la guerra: ma fu solo una farsa.

Io ripenso con tristezza a quelle trattative di Bucarest. Finalmente il 7 maggio fu firmato il trattato di pace, e i diplomatici ci fecero sperare, che avrebbero discussa ulteriormente la questione dinastica. La pace non fu più ratificata; la caduta della Bulgaria cambiò la situazione della Romania di un colpo, e ci dimostrò la insufficienza di questa pace nella guerra mondiale.

Anche la conclusione di questa pace, fu proclamata in Germania

una pace di violenza; e quanto più il pensiero del popolo ubbidiva alla propaganda nemica, tanto meno il nostro Governo riusciva a guidarlo.

*

La situazione militare sul fronte orientale, in seguito alla conclusione della pace di Brest-Litowsk in data 3 marzo ed ai preliminari di pace di Buftea del 5 marzo, si era di molto alleggerita, però una pace reale con la Russia non era in vigore. Rimaneva quindi sempre il pericolo che si formasse un nuovo fronte orientale, a cui tendevano ciascuno da parte sua l'Intesa ed il bolscevismo con un tacito accordo. Appena però il Governo dei soviet si accorse che l'Intesa attentava alla sua vita e voleva portare al potere un'altra signoria dalla quale potesse attendersi di più per la guerra, voltò le spalle all'Intesa e si rivolse alla Germania per rafforzarsi all'interno e per abbattere poi questa non più con la forza delle armi, ma soltanto col mezzo della propaganda.

L'influenza dell'Intesa non era completamente svanita e la situazione non era chiara neppure là. In seguito all'attacco contro la Russia, sferrato verso la metà di febbraio, ed il conseguente contegno energico, come anche per il trasporto delle truppe eseguito apertamente dall'oriente all'occidente, e malgrado la lentezza delle trattative non erano derivati alla condotta della guerra pericoli di sorta. Le divisioni romene generalmente appartenevano prima al fronte occidentale; contuttociò un attacco da quella parte rimase sempre possibile. Più di quaranta divisioni vennero in occidente. Esse avevano cambiato precedentemente le loro truppe delle classi più anziane con altrettante di classi meno anziane. Le rimanenti divisioni conservarono la forza ridotta ed in seguito fornirono le truppe più giovani come riserve anche all'esercito occidentale. Quello che rimaneva in oriente era certamente sempre troppo. Avevamo appunto raggiunta soltanto una pace armata forte e molti momenti pericolosi si presentarono ancora. Il Comando Supremo, dopo consolidata la situazione, nel corso della primavera e dell'estate ridusse ancora di più le truppe in oriente. Spesso fu rivolta al comandante dell'esercito orientale la domanda se avesse potuto darne ancora. Quello che fu possibile fu portato via. Il Comando Supremo seppe che aveva ricevuto, per il fronte occidentale, tutto quello di cui si poteva fare a meno in qualunque altro sito. Ma le immense estensioni del territorio orientale che non si possono paragonare con le distanze tedesche, richiedevano pure una certa quantità di truppa, se noi volevamo assolvere i nostri compiti, come lo richiedevano la situazione militare e quella economica.

Le quattro divisioni tedesche che rimasero principalmente in Romania, e le due divisioni austro-ungariche erano il minimo che si potesse lasciare. A queste stesse divisioni tedesche durante la primavera furono ancora tolte delle forze. Anche il gruppo d'eserciti Mackensen diede volentieri tutto quello di cui poteva fare a meno, per assicurare il successo in occidente.

VII.

L'istruzione dell'esercito per l'attacco costituì un lavoro veramente poderoso; bisognava approfittare dell'inverno 1917-18 nello stesso modo che l'inverno precedente aveva servito all'addestramento delle truppe nella guerra di difesa.

Come allora furono compendiati tutti gli ammaestramenti tattici nella "battaglia di difesa„ così si ebbe adesso la "battaglia di attacco nella guerra di posizione„. Noi dovemmo richiamare nuovamente alla mente dell'esercito tutte quelle norme eccellenti per l'attacco che i nostri regolamenti avevano spiritualizzato prima della guerra, ma si dovettero completare con le esperienze della guerra attuale. Senza impedire l'impeto dell'attacco, le perdite dovevano essere mantenute quanto più era possibile piccole. Ormai tutto l'esercito non pensava ad altro che ad uscire dalla guerra di trincea ed intraprendere quella di attacco.

Nella difesa le forze di un settore erano distanziate fra loro uniformemente, e così anche nell'attacco accadeva di trovare un centro di gravità evidente e su quello bisognava regolare la ripartizione delle forze. Nella difesa le accidentalità del terreno avevano perduto immensamente del loro valore, come si vide anche nella battaglia di Arras. Furono così mantenute delle posizioni, che erano completamente scoperte. Spesso la truppa si metteva in mente di non poter vivere senza l'occupazione di questa o quella altura; però se l'occupazione non avveniva, si andava avanti lo stesso. Nella guerra di movimento la conquista delle alture portava seco, nell'attacco, la decisione tattica, ed il loro possesso diventava lo scopo principale.

Dovemmo inculcare nuovamente l'idea dell'allargamento a ventaglio delle truppe nell'attacco, ma più specialmente la norma che ciò devono fare gli uomini non solamente col corpo, ma anche con le armi. La linea di combattimento doveva rimanere rada, ma bisognava alimentarla continuamente in profondità.

Nello stesso modo che nella difesa, così nell'attacco, le forme dovevano essere meno rigide e la tattica per gruppi di cacciatori di fanteria doveva esplicarsi vigorosamente. Noi non dovevamo seguire la tattica a masse del nemico, perchè presentava dei pericoli per truppe non avvezze.

Nella compagnia di fanteria la mitragliatrice leggera doveva diventare famigliare, e doveva anche essere considerata come un'arma ausiliaria della fanteria. Però la mitragliatrice leggera non era ancora passata nella carne e nel sangue della fanteria come sua espressione più viva, pure essendo fanteria essa stessa, e quantunque il "porta-arme„ fosse un fantaccino; molto meno poi lo era nell'esercito. La mitragliatrice leggera, dato il suo impiego sempre maggiore, era e doveva diventare sempre più il sostenitore principale del combattimento a fuoco della fanteria, data la sua potenzialità di fuoco in confronto a quella del fucile. Ciò non significava che il fuciliere non avrebbe dovuto sparare, al contrario vi doveva porre il massimo impegno.

Mitragliatrice leggera e fucilieri formavano i gruppi cacciatori di fanteria, che in caso di bisogno o di pericolo dovevano combattere uniti per la vita e per la morte. La loro potenzialità di

fuoco veniva ancora aumentata mediante armi portatili a caricamento celere di ogni maniera e con alcune granate da fucile.

Alla mitragliatrice pesante con la sua portata maggiore e migliore rendimento incombeva il còmpito di facilitare ai gruppi cacciatori il lavoro di fronte al nemico, controbattendo il fuoco avversario da posizioni retrostanti. Naturalmente doveva proteggere anche l'avanzare della fanteria, perciò quantunque fosse essa stessa fanteria era diventata una specie di arma ausiliaria della fanteria.

La seconda arma ausiliaria, specialmente contro bersagli più resistenti alle distanze vicine, era il lanciamine leggero. Creato dapprincipio per la guerra di posizione, dovette ora esser ridotto trasportabile e mobile, e reso atto per il tiro diretto mediante la relativa linea di mira. Il lanciamine leggero faceva parte integrante del battaglione di fanteria, che divenne sempre più l'unità tattica di combattimento nella divisione, come il gruppo lo era per la compagnia.

Queste armi ausiliarie non erano ancora sufficienti per facilitare alla fanteria il suo grave còmpito senza perdite troppo grandi. La massa dell'artiglieria naturalmente preparava l'attacco; ma essa poteva ciò fare solo in grande e lasciava sussistere ancora troppi nidi di resistenza, i quali poi dovevano essere vinti colle piccole azioni alle distanze piccole e piccolissime. Presso ciascuna divisione si distinguevano perciò i cannoni da campagna dai reparti di artiglieria per il combattimento vicino che facevano parte, come pezzi da fanteria, dei battaglioni e dei reggimenti di fanteria. Frattanto la costituzione di speciali batterie di cannoni da fanteria era in corso, ma procedeva assai lentamente.

Oltre a ciò ogni divisione disponeva della propria compagnia lanciamine di medio calibro, la quale resa mobile più che possibile doveva essere ripartita, secondo il bisogno, fra i battaglioni. Infine vi erano pure i lanciafiamme, i quali erano impiegati alle piccolissime distanze contro nemico che si trovava in posizione sottostante ed in caverne.

Noi non impiegammo la tank come arma ausiliaria della fanteria. Essa era piuttosto un'arma d'assalto ed i nostri assalti riuscivano anche senza le tanks. Ciò però non poteva scioglierci dall'obbligo di procurare tutto quello che era atto a facilitare la vita della nostra fanteria. Io feci di tutto perchè la nostra industria automobilistica si desse molto da fare con la costruzione di automobili da trasporto, tanto più che noi non ne possedevamo abbastanza, per tenere la fanteria, come presso l'Intesa, molto lontano dalle influenze del campo di battaglia e per trasportarla poi a tempo opportuno sulla posizione dal comodo alloggiamento. Ho già detto che appunto per questo io davo il massimo peso alla costruzione di automobili da trasporto. La nostra situazione riguardo al materiale d'esercizio era molto disagiata, perciò bisognava aumentare anche questo materiale. La costruzione delle automobili non subì mai interruzione, ma non potevamo farne abbastanza per provvedere la nostra fanteria di automobili, e i Comandi d'armata ne provarono spesso la deficienza dolorosa.

Quando i capi di Stato Maggiore si dolevano con me delle difficoltà del rifornimento, specialmente riguardo alle munizioni, motivandole con la mancanza di automobili, ed io affermavo loro che essi erano

pronte, mi si rispondeva che la fanteria in tal caso avrebbe dovuto essere trasportata. Il Comando Supremo non poteva creare tutto. Intanto dovette occuparsi anche della questione delle tanks.

La tank presso Cambrai aveva avuto una grande efficacia. Ma qui essa aveva urtato soltanto contro una posizione sottile, occupata per la massima parte da truppe delle classi più anziane e molto male provviste di artiglieria. In tutti gli altri casi, essa era riuscita certamente di danno alle truppe, ma non aveva raggiunto scopi decisivi. Io aveva una idea molto seria della "paura delle tanks„ quasi quanto le truppe stesse. Nei combattimenti intorno a Bourlon ed al bosco di Bourlon, la nostra fanteria si era liberata nel combattimento vicino dalle tanks nemiche mediante un tiro serrato con proiettili esplosivi. L'artiglieria le aveva abbattute a cannonate. Anche le munizioni con nocciolo d'acciaio delle mitragliatrici servirono a questo scopo; ma le migliori armi contro le tanks furono i nervi, la disciplina e la intrepidezza. Esse resero capaci molti soldati valorosi di salire sulle tanks nemiche o di abbatterle a cannonate alle brevi distanze. A causa principalmente del rilassamento della disciplina e dell'indebolimento della forza combattiva della nostra fanteria, la tank nel suo impiego in massa, in unione alla nebbia artificiale, acquistò un'influenza nefasta nel corso degli avvenimenti guerreschi.

Con le tanks catturate formammo dei reparti, che io vidi in azione per la prima volta durante le esercitazioni di un battaglione d'assalto, nel febbraio del 1918. L'impressione non fu grande. I nostri reparti di tanks subirono nelle seguenti battaglie grandi perdite, senza riuscire a nulla.

Il capo dei trasporti automobilistici da campo aveva già prima ricevuto l'incarico di sollecitare la costruzione delle tanks. Il modello di tank, che aveva mandato al Comando Supremo nella primavera del 1917 non rispondeva alle esigenze, ed io gli feci grande premura di spingere energicamente la costruzione delle tanks. Forse io avrei dovuto esercitare una pressione più forte, ed è anche probabile che noi poi alla decisione nel 1918 avremmo avuto qualche tank di più; ma io non so quale altra necessità dell'esercito noi avremmo dovuto trascurare per la costruzione delle tanks. Altri operai non potevano essere licenziati dalle armi e le autorità civili non riuscivano a trovarne. Appena si rendevano disponibili, li prendevamo noi quale complemento per l'esercito. All'impiego delle tanks in masse non vi saremmo mai arrivati nel 1918, eppure la tank ha la sua importanza solo in massa.

Quando, verso la fine della guerra, l'industria nazionale fu in grado di fabbricare tanks più celeremente e più abbondantemente, il Comando Supremo aveva già dato all'ufficio di guerra una grossa ordinazione.

Per appoggiare l'attacco della fanteria con i velivoli, furono costituiti speciali reparti di aeroplani da combattimento. Questi attaccavano con mitragliatrici e bombe leggere le linee di fanteria nemica, l'artiglieria e man mano che si addestravano, anche le riserve nemiche, le colonne di traini e le colonne di marcia che si avvicinavano, come avevano finora fatto singoli velivoli. Dapprincipio furono destinati alla fanteria, come arma ausiliaria, ma in seguito a queste squadriglie da battaglia furono assegnati anche grandi còm-

piti tattici. In tal modo l'arma aerea conquistò un nuovo campo di azione della massima importanza. I velivoli non erano soltanto un organo di informazione, i quali avessero da combattere nell'esercizio di questa loro funzione, non erano soltanto dei portabombe per le distruzioni lontane nelle retrovie nemiche, ma dovevano anche, ugualmente che la fanteria, l'artiglieria e qualunque altra arma, attaccare nel combattimento terrestre. Essi erano, come le altre armi da combattimento, un'arma di distruzione nella grande battaglia mondiale. Questo divenne il loro scopo, rimanendo il combattimento aereo soltanto un mezzo per raggiungerlo.

L'azione in massa preparatoria dell'artiglieria era di straordinaria importanza per l'avanzata della fanteria. Da venti fino a trenta batterie, con un totale di circa cento pezzi, sopra un chilometro del fronte d'attacco, dovevano essere impiegate nell'azione; e queste erano cifre a cui, prima, nessun uomo avrebbe creduto, e molto meno poi si sarebbe mai pensato alla quantità di munizioni che questi pezzi avrebbero gettato sul nemico. Queste erano veramente azioni di masse! E malgrado ciò vi era ancora infinito posto nella immensità della natura: tali masse di acciaio non distrussero tutta la vita, e alla fanteria rimase ancora moltissimo lavoro da fare.

Queste masse di artiglieria con i loro immensi cumuli di munizioni stavano vicinissime alle prime linee; perciò esse potevano impiegare le varie distanze di tiro, senza cambiare posizione, soltanto contro il nemico lontano. Dovevano quindi coprirsi dalla vista dal davanti e dall'alto. Da queste posizioni non si poteva condurre alcun combattimento d'artiglieria per una giornata intera, perchè i cannoni piazzati in libertà e le loro munizioni giacenti allo scoperto sarebbero stati distrutti a cannonate. Anche il tiro di prova come noi prima usavamo, non era possibile: l'attenzione del nemico si sarebbe destata ed il combattimento d'artiglieria prima della battaglia ci sarebbe stato impedito in condizioni svantaggiose.

Bisognava quindi trovare un sistema che tenendo conto di queste circostanze, assicurasse una efficacia fruttuosa dell'artiglieria senza usare l'antico tiro di prova. Noi ci eravamo già, nelle battaglie difensive, sforzati di rendere superfluo il continuo esame della posizione del fuoco di sbarramento. Le influenze atmosferiche (vento, densità dell'aria), come pure quelle speciali del cannone (grandezza della camera di combustione, condizione del tubo e dell'affusto), erano continuamente osservate e ne veniva tenuto conto nel tiro. Questo sistema ora è da noi usato con la massima accuratezza. Il servizio atmosferico per l'artiglieria fu regolato d'accordo col comandante generale dell'aeronautica militare. In tal modo venivano comunicate a tutte le batterie le condizioni atmosferiche nel più breve tempo, ed i cannoni tutti quanti sperimentavano per conto proprio dietro il fronte le loro influenze particolari. Così fu possibile, con l'aiuto di semplici tabelle, di determinare ad ogni momento per ciascun cannone, ad elevazione normale, quanto più o meno occorresse per un bersaglio prescelto. Naturalmente le distanze dal bersaglio dovevano essere tutte indistintamente misurate.

Occorreva anzitutto materiale cartografico esatto, come pure la determinazione trigonometrica e topografica di ogni batteria zero sul terreno ed una registrazione iconografica sulle carte, il più che possibile, esatta di tutti i bersagli, in base ai dati forniti dalla squadra

fono-fotometrica. Tutto ciò importò un lavoro poderoso ed il nuovo sistema incontrò la più viva opposizione specialmente tra i vecchi artiglieri. Con tutto ciò dovette essere applicato e ora si è completamente affermato.

L'istruzione e l'addestramento delle truppe sul nuovo sistema, furono affidati al capitano Pulkowski che adempì il suo còmpito con il maggiore zelo ed intelligenza.

L'efficacia dell'artiglieria alle minime distanze dovette essere completata per mezzo di lanciamine.

Il Comando Supremo intendeva, dopo un breve fuoco di artiglieria della durata di poche ore, di lanciare all'assalto la fanteria, che era tenuta pronta nelle posizioni avanzate.

Questo fuoco breve e violento doveva immobilizzare l'artiglieria nemica mediante il getto dei gas, che si stendevano su una larga zona, e ricacciare la fanteria nemica nei suoi ricoveri.

Quando cominciava l'attacco della fanteria, il fuoco dell'artiglieria pur continuando a tenere sotto il suo tiro quella avversaria, doveva diminuire d'intensità davanti alla nostra fanteria e precedendola con un violento fuoco tambureggiante, aprirle la strada. La fanteria doveva restare vicinissima a questa parete di fuoco e lo faceva con una maravigliosa noncuranza. Allora la nostra fanteria, unitamente alle sue armi ausiliarie, sotto la protezione dell'artiglieria, entrava in combattimento contro il nemico che usciva dai ricoveri credendo ormai cessato il fuoco della nostra artiglieria.

Era evidente che quanto più la fanteria rimaneva vicina al fuoco tambureggiante, tanto meno il nemico aveva il tempo di abbandonare le proprie coperture e tanto più veniva sorpreso ancora nei suoi ricoveri. Il fuoco tambureggiante doveva perciò procedere sul terreno soltanto con quella velocità che permettesse alla fanteria di seguirlo combattendo. Questa misura del tempo doveva essere stabilita in precedenza poichè un mezzo tattico-tecnico per la direzione di tali fuochi tambureggianti, malgrado tutte le ricerche e gli esperimenti fatti, non era stato trovato. Anche il terreno ed il fondo del terreno doveva essere valutato per l'avanzata della fanteria e tenuto in considerazione per la misurazione del tempo per il fuoco tambureggiante. Le linee nemiche più resistenti abbisognavano di un combattimento più lungo e quindi era necessario una maggior durata del fuoco. Così avveniva che per avanzare di un chilometro occorreva fino ad un'ora. Fu ritenuto sempre come un inconveniente se il fuoco tambureggiante si fosse allontanato dalla fanteria, perchè in tal caso l'attacco riusciva troppo leggero e la fanteria non doveva essere rimandata indietro per non perdere troppo tempo. Con tutto ciò la nostra fanteria subì delle perdite che tutti i comandanti avrebbero avuto l'obbligo di evitare.

Aumentando la distanza, il fuoco tambureggiante diventava più rado e perdeva d'efficacia perchè questi tiri riuscivano soltanto a breve distanza, finchè finalmente, non essendo più sufficienti tutte le distanze di tiro, questo cessava. La fanteria allora cominciava il suo. Ora l'artiglieria doveva essere spostata in avanti e tenersi pronta, per intraprendere la preparazione col fuoco dell'ulteriore attacco della fanteria. Nonostante tutte le sue armi ausiliarie ed i cannoni da fanteria assegnatile, la fanteria non vi poteva rinunziare.

Come ora i combattimenti della fanteria si sarebbero sviluppati

allontanandosi dalla zona di azione del fuoco tambureggiante di artiglieria, non è dato di valutare. Bisognava curare metodicamente il trasporto di una grande quantità di artiglieria, ma più ancora di munizioni. Tutto dipendeva dalle munizioni. Furono trasportati continuamente cannoni su cannoni. Il trasporto di numeroso carreggio al di là della propria linea e di quella nemica attraverso i relativi fossati, reticolati e profonde trincee, riusciva oltremodo difficile. Occorrevano i più accurati preparativi e la fabbricazione di molti attrezzi per superare queste zone.

Per l'ulteriore sviluppo dell'attacco, il Comando Supremo attribuiva un valore decisivo al fatto che le divisioni che si trovavano in prima linea lo conducessero per tutta la giornata. Io combattei la teoria che queste divisioni al secondo o terzo giorno dovessero essere cambiate con altre di seconda linea. Al principio della guerra avevamo combattuto per settimane intere senza alcuna interruzione. Ora la truppa attuale in generale non sarebbe stata più capace di ciò; ma un alternarsi così frequente, come molti lo desideravano, non era affatto necessario.

Quanto più l'attacco procede oltre, tanto maggiormente prende il carattere di guerra di movimento. I comandanti più elevati, nella guerra di difesa, dovevano rimanere molto indietro per poter effettivamente dirigere il combattimento, ora però essi dovevano stare davanti, e quanto più avanti tanto più facilmente entravamo nella guerra di movimento. Il comandante attuale doveva possedere decisione pronta ed all'occorrenza saper trascinare le truppe coll'esempio personale.

Finalmente la guerra di movimento, come in Romania, nella Galizia orientale ed in Italia, urtò di nuovo contro un nuovo fronte, che noi non potemmo vincere più. Ci dovemmo rimettere sulla difensiva e riorganizzarci radicalmente. A ciò fare era difficile discernere il momento. Si veniva troppo spesso ad inutili combattimenti.

I nostri grandi attacchi avevano chiaramente dimostrata l'importanza delle riserve; era quindi naturale che la massima nostra attenzione fosse rivolta a queste. Così dovevamo fare tutti i preparativi per seguire l'attacco attraverso alle nostre posizioni con ferrovie, strade e linee telefoniche, e potersi poi allacciare alle corrispondenti organizzazioni del territorio di fresco occupato.

L'istruzione delle truppe procedeva su tutti i teatri di guerra con queste medesime direttive. In Romania fu mandato un generale adatto specialmente allo scopo, il quale doveva istruire le truppe secondo i principii della guerra occidentale, per poterle poi, malgrado la conclusione della pace ritardasse, impiegare subito in Francia.

In occidente si istituirono nuovamente corsi d'istruzione per comandanti dei gradi più elevati e per gli ufficiali di Stato Maggiore, ma anche per comandanti inferiori fino giù al comandante di gruppo, la cui partecipazione attiva era così importante per la riuscita dell'attacco. Si sviluppò nell'esercito una vita di attività che cominciando dalla istruzione delle reclute andava fino alle esercitazioni di reparti misti ed ai campi di tiro. Le esercitazioni sul fuoco di sbarramento e sul modo di seguirlo dappresso dalla fanteria erano fatte con munizioni a pallottola. Il ristabilimento della disciplina allo stato primitivo fu ritenuto da ogni comandante come la base del nostro esercito e di ogni successo. Essa fu valu-

tata tanto più altamente, quanto più cominciava a prevalere il sentimento che la Nazione influisse malamente sull'esercito. Similmente a quanto succedeva in tempo di pace, si diede il massimo sviluppo all'istruzione individuale del soldato e le grandi esercitazioni a reparti misti ebbero luogo soltanto raramente.

Per l'istruzione dell'esercito per la battaglia d'attacco fu fatto tutto come nell'anno precedente per la battaglia di difesa. La patria deve ringraziare l'attività educatrice dei suoi ufficiali ed i ponderati regolamenti, se il numero delle nostre perdite in morti e feriti, malgrado fossero molto alte, fu di gran lunga inferiore a quello del nemico. Secondo un computo approssimativo l'Inghilterra e la Francia hanno molto più di due milioni di morti, ed altrettanti la Russia. Io ritengo che la metà dei russi sia caduta davanti al fronte tedesco, il che in realtà è al disotto del vero, e si ha così un totale di oltre tre milioni di morti nemici contro due milioni di morti tedeschi, comprendendo in queste cifre il numero dei caduti, amici e nemici, sui varii fronti. Il quadro perciò è spostato in nostro favore e lo sarà sempre più man mano che le notizie si faranno più chiare. Queste cifre sono spaventevoli; ma malgrado ciò, esse testimoniano quanto sia grande il nostro desiderio di essere giustificati della grave responsabilità di fronte ai nostri soldati.

Nei preparativi per l'attacco non fu dimenticata la difesa, perchè dovevamo tener conto dei contrattacchi nemici. Le norme della difesa furono conservate in vigore ma si insistè sulle misure contro le tanks. Le armi ausiliarie della fanteria servirono a questo scopo anche nell'attacco e nella difesa. Fu dato un valore decisivo all'istruzione sul tiro diretto individuale dell'artiglieria e specialmente dei cannoni da campagna e dei lanciamine contro le tanks. La dotazione di munizioni delle mitragliatrici pesanti fu aumentata. Gli esperimenti per abbattere le tanks con tiri serrati furono ampliati, ne furono comunicati ai soldati tutti i risultati e fu udito il loro parere.

Data la possibilità di attacchi di tanks, le posizioni vennero sottoposte a delle prove di resistenza. Esistevano già dei fossati e degli sbarramenti di strade; furono collocate anche delle mine e piazzati cannoni antitanks in molti siti. Naturalmente a queste misure difensive contribuirono oltrechè le poche forze da lavoro di cui disponevamo, anche le idee che si erano formate le truppe sul pericolo di un attacco da parte delle tanks.

Il Ministero della guerra ci teneva al corrente circa la costruzione delle armi contro le tanks, che continuava ininterrotta.

Mi recai di nuovo al fronte, e mi misi in un attivo scambio di idee coi Comandi di corpo d'armata sulla tattica nella battaglia di attacco e sull'attacco medesimo. Molti *pro* e *contro* furono portati contro le diverse idee. Le discussioni sul "fuoco di sbarramento„ e sul "campo avanzato„ mi stanno ancora nelle orecchie. Infine io dovetti prendere una decisione, secondo mi imponeva il dovere. I principii tattici furono riconosciuti giusti e dalle truppe bene accetti, lasciando, in generale, sufficiente larghezza per l'iniziativa.

Assistetti a diverse esercitazioni e parlai con molti ufficiali del fronte. Conobbi così che alle truppe non piaceva troppo di prendere le formazioni rade come del resto richiedeva la situazione.

Il tempo strettamente necessario per l'istruzione fu calcolato almeno fino a marzo inoltrato.

VIII.

Durante i mesi di gennaio e febbraio furono ritirate dalle posizioni le divisioni destinate all'attacco in occidente, sostituendole in parte con altre sopraggiunte dai vari teatri di guerra. Da questo momento esse dovevano attendere esclusivamente alla loro istruzione ed al loro equipaggiamento.

Noi non eravamo in condizioni di poter contemporaneamente fornire tutte le divisioni di attrezzi da guerra e di cavalli, ma dovevamo limitarci a quelle destinate all'attacco subito in prima linea. Altrettanto si dovette fare con le formazioni d'attacco non appartenenti all'organico della divisione, come l'artiglieria da campagna d'esercito, l'artiglieria pesante, i lanciamine, ecc. Ai cavalli delle divisioni d'attacco fu assegnato un supplemento foraggio.

Il Comando Supremo ha deplorato che nell'esercito si formasse così il concetto della divisione di "attacco„ e della divisione di "posizione„. Ha tentato di sradicarlo, ma non potè cambiare il fatto che l'aveva originato.

Frattanto noi avevamo a poco a poco avvicinato per l'attacco, tutto quanto si poteva immaginare. Le singole divisioni però erano ancora in viaggio dall'oriente.

Con le forze che radunavamo da ogni parte, speravamo di poter attaccare su un tratto continuo di fronte della larghezza di 50 chilometri. Erano state calcolate dalle 20 alle 30 batterie, senza i lanciamine, per ogni chilometro di fronte. Lasciando un intervallo fra le singole posizioni, il fronte d'attacco poteva diventare ancora più ampio. La superiorità del nemico, su tutto il fronte occidentale, si aggirava allora su le 25 e le 30 divisioni; però effettivamente la prevalenza in potenzialità non era corrispondente, perchè gli eserciti nemici disponevano abbondantemente di armi speciali e di truppe territoriali, che noi non possedevamo in tanta quantità. Tuttavia la proporzione delle forze era tale quale noi non avevamo mai avuta e dava a sperare in un successo. Pensavamo di condurre l'attacco con circa 50-60 divisioni. L'indebolimento delle altre parti del fronte occidentale doveva perciò venire di conseguenza.

Il Comando Supremo si era anche rivolto all'Austria-Ungheria, la quale aveva mandato delle batterie, ma disgraziatamente con una dotazione di munizioni così misera che ne risentimmo un benefizio minimo. Non potevamo quindi contare sulle batterie austro-ungariche. La sua consistenza attuale in uomini era troppo bassa; in seguito, si rialzò col ritorno dalla prigionia in Russia di alcune centinaia di migliaia di uomini. La partenza delle truppe tedesche dal fronte italiano e da quello orientale, dove avevano occupato una parte considerevole di posizioni, malgrado la situazione fosse cambiata, suscitò un forte malcontento fra le truppe austro-ungariche.

Il Comando Supremo ben volentieri avrebbe voluto avere sul fronte occidentale il XV corpo d'armata turco: ma il triste stato di quell'esercito non gli permise di partire dalla Turchia, e questo fatto mi dispiacque. Non guardando Enver che al Caucaso, prese il corpo d'armata e lo diresse a Batum dove stette inutilmente. Sarebbe stato meglio che fosse venuto in occidente.

La Bulgaria abbisognava delle sue truppe per il fronte di Ma-

cedonia; in realtà quantitativamente sarebbe stata benissimo in condizione di dare truppe al fronte occidentale, ma trattandosi di interessi comuni della condotta della guerra, non si era venuti con essa ad alcuna intesa. A suo tempo non era voluta andare sul Danubio ed ora restituiva solo a malincuore le truppe tedesche che si trovavano in Macedonia, quantunque si trattasse soltanto di pochi battaglioni di cacciatori e di una certa quantità di batterie e di formazioni di mitragliatrici da montagna. Le truppe bulgare che avrebbe rilevato dalla Dobrugia erano numericamente molto più forti. Con tutto ciò lasciammo ancora le truppe tedesche. Gli attrezzi da guerra dei reparti tedeschi partenti furono lasciati sul posto, oppure scambiati con forniture di attrezzi speciali.

Per la continuazione delle operazioni in occidente eravamo ben provvisti di attrezzi da guerra. Per contro la nostra situazione riguardo ai complementi era rimasta molto grave, ed i passi fatti per migliorarla non avevano avuto alcun successo. In verità il Ministero della guerra nell'autunno 1918, sotto la pressione degli avvenimenti, tolse dall'esercito nazionale e da quello nazionale di presidio una certa quantità di truppe che l'esercito campale avrebbe potuto ricevere anche prima. Il Comando Supremo stesso aveva ancora una riserva nell'esercito d'oriente e nelle truppe di presidio della Romania, poichè col consolidarsi progressivo della situazione, poteva ritirare dai reparti di colà, riducendo contemporaneamente la loro forza, tutti gli uomini al disotto dei 35 anni. Il valore combattivo di tali truppe fu con ciò diminuito di molto. Nelle armi speciali e nelle tappe, il Comando Supremo trovò ancora un'altra sorgente di forze quantunque non molto abbondante. Io cercai di interessare anche la donna per rendere sempre più disponibile l'uomo. Così fu istituito un corpo di telefoniste ausiliarie.

La situazione riguardo ai complementi bisognava che non rimanesse così sfavorevole. La defezione in disertori era straordinariamente alta. Il loro numero all'estero, per esempio in Olanda, raggiungeva i diecimila. Ancora molti di più vivevano senza preoccupazioni in patria, sopportati in silenzio dai loro concittadini e, contro ogni giustizia, lasciati indisturbati dalle autorità. Essi e gli scansafatiche al fronte, che egualmente ascendevano a parecchie migliaia, diminuivano la forza effettiva delle truppe combattenti e specialmente della fanteria, dalla quale provenivano per la grande maggioranza. Se questi uomini fossero stati conservati all'esercito, la situazione dei complementi non sarebbe diventata mai così critica. Un numero maggiore di complementi sarebbe stato raccolto, se in patria vi fosse stata la volontà di guerra. Da questa dipendeva la decisione; ma essa mancò.

La guerra abbisogna di uomini. È nella sua natura. La moderna battaglia di difesa ha maggiori perdite che l'attacco, ed anche questo conferma la tesi. I mesi di agosto, settembre e ottobre 1918 ci costarono molto più che quelli di marzo, aprile e maggio dello stesso anno. Le perdite di questi mesi consistettero per la massima parte in feriti leggeri che ritornarono. I prigionieri che perdevamo nella difesa dovevano essere considerati come perdite definitive. Era pur troppo naturale che nelle grandi masse, le quali venivano portate nel combattimento, le perdite, malgrado tutte le precauzioni tattiche, dovessero essere di per se stesse assai rilevanti.

Le difficoltà dei complementi, nel marzo 1918, non erano ancora scomparse, quantunque alcune centinaia di migliaia di uomini stessero a nostra disposizione, ma che non erano sufficienti a risolvere la questione a causa delle perdite enormi. Però anche l'Inghilterra e la Francia avevano da lottare con difficoltà identiche.

Nell'autunno 1917 le divisioni inglesi contavano ancora dodici battaglioni, ora ne avevano nove. La Francia, dalla battaglia dell'Aisne-Champagne in poi, aveva perduto molto più di cento battaglioni, oltre ai battaglioni territoriali e di riserva territoriale. Le nuove formazioni americane, che potevano avere solo un valore combattivo assai limitato, non vi erano ancora. La guerra sottomarina aveva operato nuove gesta, ma non eravamo riusciti a conoscere di quale tonnellaggio l'Intesa avrebbe potuto disporre per il trasporto delle truppe.

L'esercito aveva evidentemente sorpassata la grave crisi spirituale dei combattimenti dell'anno passato, perchè esso passava dalla difesa all'attacco. Lo spirito pareva consolidato, con tutto ciò nel marzo 1918 si dovette constatare che qua e là un lavoro nascosto, subdolo, di vere talpe faceva dei progressi. Coll'arrivo della classe '99 ai depositi di reclute cominciarono le lagnanze su questi complementi e la loro condotta morale. Dava anche nell'occhio come molte reclute disponessero di tanto danaro, e ciò dovette amareggiare straordinariamente la vita degli anziani che stavano in campagna da lungo tempo.

Per la capacità bellica spirituale della Nazione non fu fatto nulla. Gli abusi nella vita economica di guerra crescevano ogni giorno più. Il morale rialzato nel complesso dell'esercito influì incidentemente anche sulla nazione, per cui ne venne a noi una grande illusione. Ma lo spirito della grande massa rimaneva assente, preso dal fascino della propaganda nemica, e si preoccupava solo degli interessi e dei bisogni propri e non già della buona riuscita della guerra. La Nazione non era più capace di rafforzare i nervi dell'esercito; essa si nutriva già della sua carne. Nemmeno potemmo conoscere quale estensione avevano preso le macchinazioni della socialdemocrazia indipendente. Gli scioperi della fine di gennaio 1918 avevano gettato ancora una viva luce sulle sue mire: questo partito guadagnava continuamente proseliti ed era saldo nelle mani dei suoi capi, mentre le società operaie andavano perdendo della loro influenza.

Lo stesso Governo, quantunque si fosse mostrato energico contro gli scioperi, non riconobbe in essi il segno dei tempi; così come nell'autunno del 1917, non l'aveva riconosciuto nei moti della marina. Si trattava sempre più della questione di mantenere in piedi l'ordinamento statale in Germania con una energica azione; altrimenti era a temersi che gli sforzi sovversivi ci potessero recare dei danni di gran lunga maggiori. Il Governo dell'Impero conosceva questa presa di posizione del Comando Supremo. In quei giorni la rivoluzione in Germania aveva fatto un passo decisivo. In Reinickendorf era stato creato, come sono venuto a sapere adesso, il primo Consiglio degli operai e dei soldati di Germania. Si determinò così in noi stessi un nuovo momento di crisi nella nostra lotta per la vita, ed ancora io non ho commisurato con questo fatto l'importanza decisiva della guerra, perchè la mia fiducia nella massa del popolo tedesco, non è affatto scossa.

Comandanti e truppe di fronte al nemico avevano la persuasione, unitamente al Comando Supremo, che nei combattimenti prossimi si sarebbero mostrati all'altezza dei còmpiti loro assegnati. Noi speravamo un successo, quantunque non avessimo più le truppe del 1914, ma soltanto una specie di milizia con grande esperienza di guerra. Il nemico non si trovava in condizioni migliori. Là dove noi con truppe uguali o minori istruite avevamo eseguito un attacco, la vittoria era stata nostra. Quello che noi avremmo conseguito, se avessimo potuto battere il nemico e svolgere una grande operazione, oppure se tutto si sarebbe ridotto ad un semplice successo, questo francamente era incerto, come tutto ciò che succede in guerra.

Nella conferenza di Hamburg del 13 febbraio avevo esposto all'Imperatore ed al Cancelliere dell'Impero quanto segue, circa i prossimi avvenimenti in occidente:

"La lotta in occidente è il còmpito militare più poderoso che sia mai stato assegnato ad un esercito ed al quale la Francia e l'Inghilterra si sono per due anni inutilmente provate. Ieri parlai al comandante del 7.° corpo d'armata il quale mi disse che quanto più rifletteva sull'impresa, tanto più egli si persuadeva della sua grandezza. Così la pensano tutti gli uomini responsabili del fronte occidentale, credo anzi che io, il quale debbo presentare il piano delle operazioni al maresciallo di campo generale per l'approvazione definitiva di Sua Maestà, sia il primo ad essere penetrato di questo poderoso còmpito militare. Esso però finirà felicemente solo se la condotta della guerra sarà resa libera da tutti gli insopportabili legami che la tengono stretta, se anche l'ultimo uomo sarà portato sulla linea di combattimento per la decisione, e se sarà animato da quello spirito che fa amare l'Imperatore e l'Impero e dà fiducia nella vigoria del comando e nella grandezza della patria. Questi motivi spirituali non sono in nessuna maniera da trascurare, perchè costituiscono il fondamento del più grandioso di tutti gli avvenimenti; ma debbono essere sempre più elevati con energiche azioni in oriente.

"L'esercito d'occidente aspetta di potersi manifestare.

"Non si deve credere che avremo un'offensiva come in Galizia o in Italia: è una lotta potente che cominciata in un posto, continuerà in un altro e, ciò che è grave, durerà a lungo, ma sarà vittoriosa....„

La corona del successo doveva essere riserbata per questa operazione nella quale potevamo sviluppare tutta la nostra superiorità. Essa rimaneva l'ultimo scopo cui aspirare. Se non riusciva al primo attacco, lo doveva nei successivi; ma certamente allora la situazione sarebbe stata più sfavorevole, perchè l'esito sarebbe dipeso dall'entrata nella lotta e dal valore dei rinforzi americani e dalle perdite, che i prossimi combattimenti avrebbero causato a noi ed ai nemici. Perciò fu tutto disposto in maniera che noi fossimo ripartiti vantaggiosameute, pur tenendo conto di un indebolimento del nostro esercito, che però doveva essere inferiore a quello dell'esercito nemico, mentre con ulteriori attacchi ci saremmo poi assicurati anche il sopravvento. Sarebbe stato meglio però che non avessi tanto sperato.

Comunicai all'Imperatore che l'esercito tutto, ben preparato, stava per cominciare "l'impresa più grandiosa della sua storia„.

L'attacco del 1918 in occidente.

(Carta IX).

I.

La decisione circa il punto dove sarebbe dovuto avvenire l'attacco, era di eccezionale gravità; eppure doveva essere presa al più presto. La condotta simultanea di truppe sopra uno spazio ristretto, il trasporto per ferrovia di una quantità imponente di munizioni e di derrate di ogni specie, gli stessi lavori della truppa, come l'impietramento delle postazioni per le batterie, il mascheramento delle strade, l'allestimento dei ripari dei velivoli e degli attrezzi per il gettamento di ponti sul sistema di trinceramenti, e finalmente l'avvicinamento per la battaglia costarono settimane e resero necessaria una certa larghezza di vedute anche nei singoli lavori preparatori. Naturalmente in queste circostanze si presentava il pericolo che tutto fosse conosciuto anzitempo. Perciò su quel tratto di fronte dove non si attaccava, per stornare l'attenzione nemica, si dovettero intraprendere lavori, che poi servirono di base per attacchi successivi. La massima parte delle truppe occupate specialmente nei lavori aveva già appartenuto al fronte d'attacco. I preparativi negli altri punti non poterono essere eseguiti. Tuttavia avemmo sempre la possibilità di ingannare il nemico, inganno che dovette essere completato mediante un servizio di difesa diretto saggiamente.

Circa il fronte d'attacco da scegliere ne discussi coi capi di Stato Maggiore dei gruppi d'eserciti e con gli ufficiali del mio Stato Maggiore e ne ascoltai le opinioni. Tre settori erano in questione: Nelle Fiandre, da Ypern fino a Lens, tra Arras e Saint-Quentin o La Fère e ambedue i lati di Verdun, lasciando da parte la fortezza. Tutte e tre le direzioni, come succede sempre in simili casi, ebbero molti pro e contro.

Le forze militari nemiche stavano in gran quantità intorno ad Ypern ed Arras, avanti e ad oriente della posizione dell'Ailette fino ai dintorni di Verdun, e la posizione più debole era ai due lati di Saint-Quentin; essendosi il nemico ammassato più a nord fin dall'epoca delle battaglie di Cambrai.

Nell'attacco da nord il terreno era difficile. La viabilità nell'avvallamento della Lys, ad occidente di Lilla, sul quale doveva correre il centro di gravità dell'attacco, dipendeva assolutamente dalla stagione e dalle condizioni del tempo. Prima della metà d'aprile non si poteva contare con sicurezza sulla sua percorribilità fuori

dalla strada; ma in considerazione dell'aiuto che poteva venire ai nemici dall'America, l'azione sarebbe avvenuta troppo tardi.

L'attacco di mezzo, relativamente alle condizioni del terreno non offriva alcuna difficoltà, ma, per attraversare detto terreno, bisognava superare i campi di trincee della battaglia della Somme.

Quello di Verdun conduceva in territorio fortemente montagnoso.

Ambedue questi attacchi potevano cominciare in qualunque epoca, indipendentemente dalla stagione.

Le condizioni tattiche erano perciò favorevolissime per l'attacco di mezzo; urtava contro il punto più debole del nemico, ed il terreno non opponeva alcuna difficoltà; di più era possibile in qualunque tempo.

L'attacco da nord era strategicamente favorevole, in quanto che aveva un bersaglio grande, ma anche limitato e ci avrebbe dato modo di accorciare il fronte, se si riuscisse a prendere Calais e Boulogne. Anche l'attacco su Verdun ci poteva portare una rettifica del fronte, il cui valore apparteneva più al campo tattico. L'attacco di mezzo apparentemente ci allontanava: perciò, dato lo spostamento del suo centro di gravità sul territorio tra Arras e Péronne, verso la costa, era da escludersi. Se questo colpo però fosse riuscito, il successo strategico poteva essere sicuramente di grande valore, permettendoci di separare la parte principale dell'esercito inglese da quello francese e di spingerla poi verso la costa.

Io mi dichiarai quindi per l'attacco di mezzo. Ma quello che mi vi indusse, oltre che la debolezza del nemico, furono le considerazioni tattiche e le ragioni del tempo. Se questa debolezza sarebbe durata, io non poteva certamente saperlo. Le considerazioni tattiche si basavano unicamente sulla pura strategia. Senza un successo tattico non si poteva sperarne uno strategico. Una strategia che non pensa a quello, è condannata fin da principio all'insuccesso.

Gli attacchi dell'Intesa nei primi tre anni di guerra ne danno numerosi esempi. In seguito alla designazione delle divisioni da mettersi a disposizione per l'attacco e di altri mezzi d'attacco, fu deciso di sferrare il colpo tra Croisilles, sud-est di Arras e Mœuvres, e lasciando da parte l'arco di Cambrai, tra Villers-Guislain e l'Oise a sud di Saint-Quentin. Esso doveva essere accompagnato da un attacco preparatorio locale condotto da La Fère.

I lavori di preparazione e la condotta dell'attacco resero necessaria l'interpolazione di due Comandi di corpi d'armata con nuove ispezioni di tappa. Il XVII corpo d'armata, già XIV corpo d'armata in Italia, al comando del generale Ottone von Below, e col capo di Stato Maggiore generale Krafft von Dellmensingen, fu inserito tra il VI ed il II corpo d'armata di fronte ad Arras; il XVIII corpo d'armata, fino ad ora gruppo d'esercito Woyrsch, al presente alle dipendenze del generale von Hutier, col capo di Stato Maggiore generale von Sauberzweig, fu incuneato fra il II ed il VII corpo d'armata di fronte a Saint-Quentin e La Fère. Il confine del XVII corpo d'armata verso il VI correva circa a metà strada fra Lens ed Arras e verso il II corpo d'armata circa presso Mœuvres; il confine del XVIII corpo d'armata verso il II all'incirca al

torrente Omignon e verso il VII corpo d'armata immediatamente a sud di La Fère.

Il XVII corpo d'armata doveva quindi sferrare il suo attacco sulla linea Croisilles-Mœuvres, il II ed il XVIII tra Villers-Guislain e la Fère. A questo proposito i corpi d'armata XVII e II si dovevano appoggiare a vicenda e con le loro ali interne dovevano impegnare il nemico, poi sfondarlo tra Croisilles e Péronne. Al XVIII corpo d'armata, con l'ala estrema sinistra del II corpo d'armata, spettava la copertura dei gruppi d'attacco verso sud. Le forze e l'equipaggiamento dei corpi d'armata con i mezzi d'attacco indicavano di quale importanza fossero questi còmpiti.

Per la decisione finale i corpi d'armata XVII e II dovevano rimanere sotto il Comando del gruppo d'esercito del principe ereditario Rupprecht ed il XVIII passava al gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco. Ricordando la campagna di novembre in Polonia, mi importava di avere una vasta influenza sulla battaglia. Questo era difficile se condotta soltanto da un gruppo d'esercito; nel qual caso ogni intromissione si riduceva troppo facilmente soltanto ad un discorsetto di un'autorità più elevata.

I mezzi ausiliari del gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco si dovevano radunare in una zona estesissima, il che fu facilitato mediante questa ripartizione di comando. E decisamente per il maresciallo di campo generale ed anche per me, poichè si trattava della situazione strategica, fu una vera gioia di interessare Sua Altezza il Principe Ereditario alla prima grande battaglia d'attacco in occidente. Interessi dinastici non mi mossero affatto. Professando una profonda fedeltà al re, sono però un uomo indipendente e non un cortigiano.

Fu previsto un allargamento dell'attacco a nord in direzione di Arras, a sud sulla riva sinistra dell'Oise.

Finti attacchi e lavori di preparazione per altri attacchi ebbero luogo:

presso il gruppo d'esercito principe ereditario Rupprecht, tra Ypern e Lens;

presso il gruppo d'esercito Principe Ereditario tedesco, specialmente tra Reims e le Argonnes;

presso il gruppo d'esercito di nuova formazione von Gallwitz, sui vecchi campi di battaglia di Verdun;

e presso il gruppo d'esercito duca Albrecht, tra Saaburg in Lorena, nei dintorni di Markirch e nel Sundgau.

Il gruppo d'esercito von Gallwitz fu creato perchè il gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco si era allargato in direzione di Saint-Quentin, ed ora, per correr dietro ai suoi ideali, si era di troppo allontanato da Verdun. Il generale von Gallwitz comandò ininterrottamente il suo V corpo d'armata unitamente al reparto C del corpo d'armata.

Nel gruppo d'esercito duca Albrecht, fu inserito in Lorena il Comando del corpo d'armata tedesco del sud proveniente dalla Galizia orientale, col comandante generale von Bothmer e col capo di Stato Maggiore colonnello von Hemmer, il quale nella stessa carica si era eccellentemente distinto in oriente quando, aggregato al Comando del XIX corpo d'armata, il Comando del corpo d'armata A aveva preso il settore Saaburg-Markirch.

Tutti i fronti erano stati preparati per la difesa, nel caso che il nemico stesso fosse passato all'attacco o al controattacco. In alcuni punti fu provveduto, per tale eventualità, il modo di potere sfuggire per di dietro.

A questo scopo si era lavorato fino dalla metà di gennaio secondo un piano prestabilito e con gran lena. Già dal principio di febbraio era stato fissato il 21 marzo come giorno dell'attacco, quantunque le condizioni in oriente non fossero ancora affatto chiare. La situazione richiedeva una decisione. Più tardi il Comando Supremo avrebbe anche potuto modificare le disposizioni, ma non ricominciare da capo.

Le misure prese dai Comandi di corpo d'armata, dal quartiermastro generale, dall'intendente generale, dal capo delle ferrovie da campo e dagli ufficiali del mio ristretto Stato Maggiore erano connesse reciprocamente. Me ne sincerai nella mia visita al fronte. In questa occasione discussi tutte le questioni relative, appianai difficoltà ed aiutai. Dai capi di Stato Maggiore di corpo d'armata e di gruppo mi feci fare una breve relazione sul terreno, la ripartizione delle forze, il combattimento d'artiglieria e lo stato dei lavori di preparazione. Nella esecuzione dei miei piani diedi il massimo peso all'efficacia d'assieme delle ali interne dei corpi d'armata XVII e II del gruppo d'esercito del principe ereditario Rupprecht per la rottura dell'arco di Cambrai, perchè da ciò dipendevano molte cose, e mi sembrò che il XVII corpo troppo presto guardasse verso l'occidente. L'azione concorde dei due gruppi di esercito sulla giuntura tra il II ed il XVIII corpo d'armata fu discusso. I lavori di preparazione procedevano regolarmente, ovunque si lavorava con fiducia. Tutto era collegato come un lavoro d'orologeria. Era certo che al giorno prefisso le armate sarebbero state pronte al combattimento.

Ritenni necessario di utilizzare eventuali successi per la propaganda nel senso di rafforzare l'idea della pace presso il nemico, ed il colonnello von Haeften compilò un memoriale al riguardo. Lo mandai al Cancelliere dell'Impero che apparentemente lo comunicò al Ministero degli esteri, ma in realtà non fu fatto nulla.

Il Cancelliere dell'Impero era al corrente della nostra intenzione di attaccare in occidente, ed a questo miravano appunto le pressioni del Comando Supremo di sollecitare le trattative diplomatiche in oriente, ed anche la decisione di denunziare l'armistizio con la Russia. Sapeva quanta difficoltà attribuivamo all'attacco, e gli feci comunicare anche l'epoca dell'attacco. Non vi era per la Germania nessun'altra via che il combattimento per indurre il nemico alla pace. A ciò era condizione prima lo scuotere la posizione di Lloyd George e di Clemenceau con una vittoria. Prima era inutile pensare alla pace. Tutto il mondo, compresa l'Intesa, sapeva che noi avremmo attaccato in occidente. Io credo che Clemenceau, il 6 marzo, malgrado gli avvenimenti d'oriente, malgrado il prossimo attacco tedesco, esprimesse chiaramente e distintamente l'idea che bisognava continuare la guerra.

In questo momento io non potevo credere in nessuna pace giusta. Il nemico finora aveva rifiutato sempre una pace di compromesso. Dovevamo noi in tale situazione offrirgli l'Alsazia-Lorena, parte della provincia di Posen ed il risarcimento dei danni di guerra?

Anche il Governo imperiale non faceva nessuna menzione di possibilità di pace. Il segretario di Stato von Kühlman, che dirigeva tutta la politica estera, si era recato prima a Brest e poi a Bucarest. Nè al Cancelliere dell'Impero, nè a lui era riuscito di allacciare trattative di sorta, che potessero condurre alla pace senza ulteriori combattimenti. Essi dovettero perciò sforzarsi continuamente di giungervi a Brest, malgrado il contegno negativo dell'Intesa di fronte all'invito. Era loro obbligo di risparmiare per quanto possibile al popolo ed all'esercito futuri combattimenti. Il suono della dichiarazione del conte Hertling del 25 febbraio, nella quale egli si metteva sul terreno dei quattro punti del messaggio del presidente Wilson in data 11 febbraio, era svanito senza che avesse trovato nessuna eco presso l'Intesa.

Il colonnello von Haeften in quei giorni era stato all'estero per trattare la quistione della propaganda. Senza mia saputa entrò in relazione con una personalità di un paese nemico che era al corrente circa gli scopi e le vedute dei governi di Londra e di Washington. Il colonnello Haeften me ne fece una relazione orale. Le condizioni allora poste erano di tale durezza che le avrebbe potuto accettare soltanto una Germania disfatta. Il colonnello mi comunicò più tardi che l'ex deputato del Reichstag Corrado Haussmann, come questi ha confermato più tardi, ed il signor Massimiliano Warburg-Hamburg si erano allora interessati per la pace — ambedue con eguale insuccesso. Il Governo non mi ha mai parlato di questi avvenimenti, che certamente deve aver conosciuto. Ma tanto più grande fu il mio stupore, quando le voci messe in giro, che cioè in marzo sarebbe naufragata una pace solamente perchè io nel frattempo avrei voluto attaccare, non erano state da lui smentite. Io pregai personalmente il Cancelliere ed il Vicecancelliere di farlo; ma ambedue lo trascurarono senza darmi alcuna soddisfazione.

II.

Al principio di marzo, il Gran Quartiere Generale lasciò Kreuznach, dove era rimasto per un anno.

Nel frattempo il nuovo Quartiere si era stabilito in Spaa. Noi ci trovammo là assai bene. Le camere da lavoro erano all'Albergo Britannico, nel quale ero già stato acquartierato nel 1914, all'epoca dell'invasione del Belgio. Spaa era situata molto più vicino al fronte ed offriva ogni comodità per tutti i servizi del Comando Supremo. Però per la direzione della battaglia e per le operazioni era ancora troppo lontana: perciò avevo intenzione di stabilire ad Avesnes il quartiere per il reparto operazioni ingrandito. Da qui si potevano raggiungere facilmente in automobili tutti i punti del fronte. Io avevo di mira di vedere molto personalmente e all'occorrenza di mandare gli ufficiali del mio Stato Maggiore per potere egualmente, col mezzo loro, essere tenuto al corrente degli avvenimenti.

Il 18 marzo il maresciallo di campo generale, io ed il reparto operazioni giungemmo ad Avesnes. Le nostre camere da lavoro non erano buone, tutto era troppo ristretto, ma dovemmo accontentarci. Avevamo scelto questo luogo, perchè essendovi stato il

Comando del XVIII corpo d'armata, gli impianti telefonici richiedevano poco lavoro per essere completati.

Il nostro circolo divenne subito molto rumoroso; in seguito trovammo dei locali migliori. Noi fornivamo di vettovaglie i proprietari, ed arredammo le sale con mobili di Spaa. Il soggiorno in quel posto ed i pasti costituivano una ricreazione di cui noi tutti avevamo bisogno.

Qualche tempo dopo anche Sua Maestà un giorno volle farci una visita. Egli rimase ad alloggiare nel suo treno imperiale, che era stato fatto venire ad una stazione vicina.

Il 20 marzo di buon'ora le batterie ed i lanciamine con le loro masse di munizioni stavano già su tutto il fronte d'attacco, dietro, in mezzo e persino davanti alle prime linee. Trattandosi di un'operazione così in grande, fu un vero miracolo che il nemico non avesse veduto nulla e non avesse sentito il traffico della notte. Ogni tanto il fuoco di distruzione colpiva giusto nelle nostre batterie e magazzini di munizioni saltavano in aria. Tutto ciò dovette attirare l'attenzione dell'avversario. Ma vedeva la stessa cosa su tutti i settori del fronte e non poteva immaginare l'esatta ragione di ciò.

Le divisioni di fanteria che da parecchi giorni erano continuamente disturbate immediatamente dietro il fronte d'attacco, stavano al coperto dagli aeroplani, ammassate nelle prime linee dietro la posizione di slancio per l'assalto. Anche la radunata di 40 fino a 50 divisioni non era stata avvertita dal nemico e neanche gli era stata segnalata dal suo vasto sistema di spionaggio. In verità le marce si facevano di notte; ma le truppe passavano per le località cantando. Tali masse non si possono nascondere. Molto meno poi fu conosciuto dai velivoli nemici il grande incessante movimento di trasporti ferroviarii cominciato dalla metà di febbraio. Esso era forte dietro tutto il fronte, ma il suo centro di gravità era dietro il fronte Arras-La Fère, come lo accertarono i velivoli tedeschi di sorveglianza.

Il nemico non venne a conoscenza di nulla; ed io lo debbo ammettere, altrimenti i suoi preparativi di difesa sarebbero stati condotti con maggiore alacrità e le sue riserve sarebbero accorse più celeremente. Malgrado l'affaccendarsi del nemico l'essenza della guerra è incertezza: così è da noi, così è dal nemico.

Il 18 o 19 marzo disertarono due uomini da una compagnia lanciamine. In seguito ad annotazioni che furono trovate presso il nemico e da interrogatorii di prigionieri, si argui che essi dovevano aver dato notizia circa il prossimo attacco.

Sugli altri fronti, e specialmente presso Lilla e davanti a Verdun, fu dato maggiore impulso all'attività dell'artiglieria.

A mezzogiorno del 20 fu sottoposta al Comando Supremo la grave decisione, se l'attacco dovesse cominciare il 21 oppure fosse stato sospeso.

Ogni ritardo avrebbe reso la situazione delle truppe ammassate contro il nemico straordinariamente critica. Vi regnava dappertutto una grave tensione d'animo. La massa e la tensione degli spiriti incitavano ad avanzare.

E tuttavia l'efficacia dell'artiglieria era basata sul gas, il cui effetto dipendeva dalla direzione e dalla forza del vento. Io ero al

corrente su ciò che il mio astronomo, tenente dottore Schmaus, alle 11 di notte aveva osservato sulla situazione probabile dell'atmosfera. Le forze e le direzioni del vento fino al 20 mattina non essendo state in alcuna maniera vantaggiose, sembrava rendessero necessario un ritardo nell'attacco; e questo mi sarebbe riuscito enormemente grave. Ero perciò in grande ansia circa il modo come sarebbe stata accolta la comunicazione: la quale fu compilata in maniera che pur non contenendo nulla di piacevole, tuttavia lasciava capire ancora possibile l'attacco. A mezzogiorno fu spedito alle armate l'ordine che l'attacco avrebbe luogo regolarmente e non occorreva più ritardare. Tutto doveva seguire la sua strada. Comando Supremo, comandanti superiori e truppe avevano fatto il loro dovere. Il resto stava solo nelle mani del destino: poichè il vento contrario ostacolava l'effetto del gas; la nebbia rendeva più difficili e più lenti i movimenti della fanteria e non permetteva alla nostra istruzione e condotta superiore il loro pieno sviluppo. Però riguardo alla nebbia vi furono anche alcune opinioni che la valutavano vantaggiosamente.

Il 21 marzo verso le 4 del mattino la battaglia cominciò fra Croisilles e La Fère con una potente azione di fuoco su un fronte di 70 chilometri. Il tempo per il II e il XVIII corpo d'armata fu regolato presso a poco identicamente; al XVII corpo d'armata, che combatteva da solo, fu lasciato un maggiore spazio. I gruppi dovevano agire basandosi sulle stesse norme.

Per circa due ore tutta la nostra artiglieria tirò sulle batterie nemiche, poi la maggior parte dei cannoni prese di mira l'abbattimento delle trincee nemiche contro le quali agivano anche i lanciamine. A dirla breve, prima delle 9, quel fuoco furioso di artiglieria — soltanto una parte batteva ancora le batterie nemiche ed alcuni punti d'appoggio — si cambiò in un fuoco di sbarramento d'insieme, e la nostra fanteria andò all'assalto.

L'attacco del XVII corpo d'armata, che aveva davanti a sè il nemico più forte, raggiunse soltanto la seconda posizione nemica, perchè il fuoco tambureggiante l'aveva preceduto troppo da lontano; così la fanteria ebbe l'impressione di averlo perduto, e si trovò davanti a questa posizione senza avere l'appoggio dell'artiglieria.

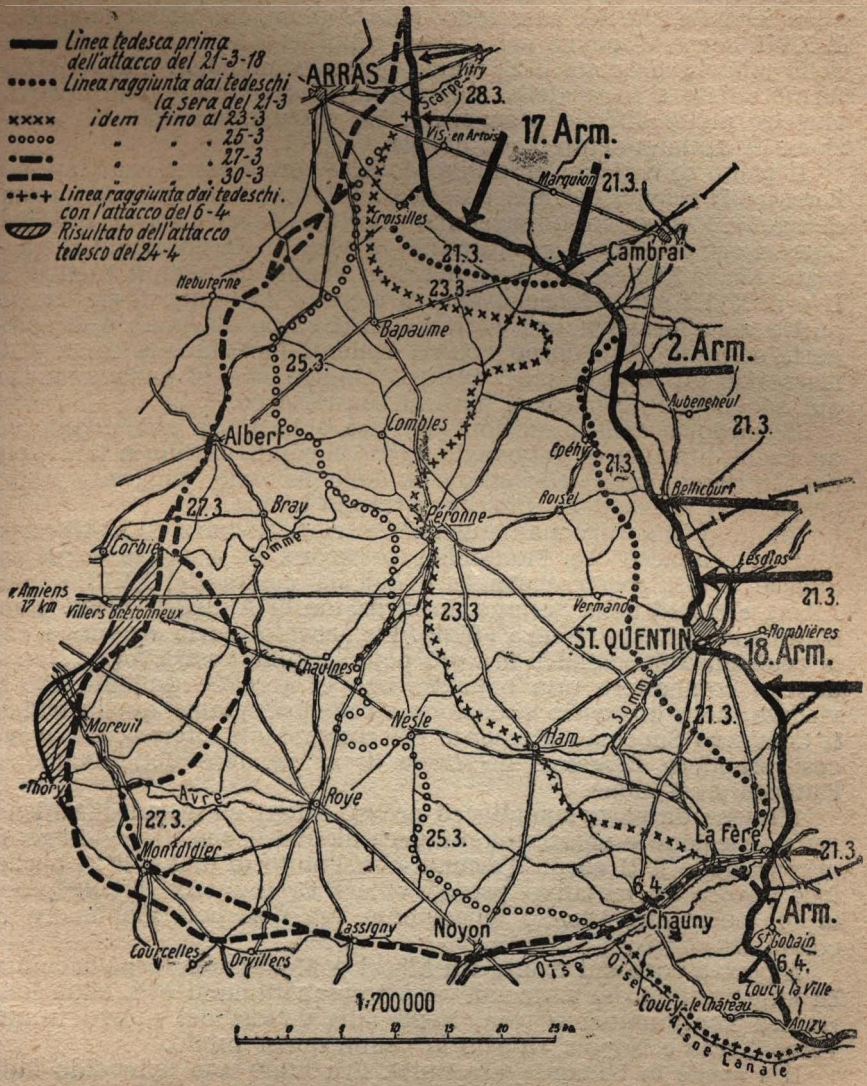
Nell'attacco del II corpo d'armata l'azione d'assieme della fanteria e dell'artiglieria procedette meglio e la fanteria penetrò nella seconda posizione nemica.

Presso il XVIII corpo d'armata tutto procedeva secondo il piano prestabilito: esso progrediva bene.

Il 22 marzo, presso il XVII corpo d'armata le cose cambiarono un poco, ma il II corpo condotto isolatamente e con vigore battè il nemico e lo respinse. Il XVIII guadagnò considerevolmente terreno. Parve che il XVII corpo desse troppa libertà tattica ai singoli gruppi. Perciò l'esito dipendendo troppo dall'attività combattiva dei singoli reparti, il Comando Supremo richiamò alla condotta unitaria.

La situazione del XVII corpo d'armata ebbe per conseguenza che non essendo esso riuscito a separare il nemico nell'arco di Cambrai, l'avanzata del II corpo non potè eseguirsi. Questo corpo d'armata aveva dovuto aprirsi la strada da se stesso e quindi non aveva potuto procedere così celeremente come sarebbe stato utile per

il XVII corpo medesimo. In tal modo il gruppo d'esercito del principe ereditario Rupprecht non riuscì a guadagnare terreno di sorta tra Croisilles e Péronne, come era stato previsto nel piano di battaglia.



Carta XVII. – La grande battaglia in Francia nel 1918.

Al 25 marzo i corpi d'armata XVII e II dopo asprissimi combattimenti avevano di molto superata la linea Bapaume-Combles, e il XVIII corpo aveva preso Nesle, incontrando poca resistenza. La forza combattiva del XVII corpo d'armata era già esaurita; il 21 e

22 marzo aveva avute perdite ingenti, forse perchè aveva combattuto troppo ammassato.

Il II corpo era ancor fresco, ma si lagnava già del terreno trincerato, e non si spinse più oltre Albert. La sua ala sinistra era stata fermata più dal passaggio della Somme, che non dal nemico. Il XVIII corpo d'armata era ancora tutto lieto del combattimento e della vittoria riportata il 27 marzo presso Montdidier. L'avversario formò subito a nord della Somme un nuovo fronte, che doveva riuscire molto difficile a superare. La resistenza nemica in direzione di Amiens sembrò più debole.

Il piano di battaglia primitivo dovette perciò esser cambiato ed il centro di gravità dell'attacco ulteriore bisognò stabilirlo in questa direzione. Io speravo che saremmo riusciti a eseguire ancora qualche operazione, e seguivo questo punto di vista nelle istruzioni alle armate. Ma il XVII corpo d'armata non venne più avanti mentre il II e il XVIII guadagnarono ancora terreno. Io tentai di rinforzare anche maggiormente l'ala sinistra del II corpo d'armata e di spingerla come il XVIII corpo contro Amiens. Però la sua forza d'attacco non gli bastava più contro il nemico che si andava anche qui addensando e passava pure al contrattacco.

Il trasporto delle munizioni non era abbastanza abbondante ed anche le difficoltà di vettovagliamento incominciavano a farsi sentire. Il riattamento delle strade e delle ferrovie, malgrado tutti i preparativi prevedibili, richiedeva troppo tempo.

Effettuato il munizionamento necessario, il 30 marzo, il XVIII corpo d'armata attaccò tra Montdidier e Noyon. Il 4 aprile seguì un attacco del II corpo d'armata e dell'ala destra del XVIII presso Albert e a sud della Somme, in direzione di Amiens. Questi combattimenti rimasero senza effetto. Fu provato, senza eccezione, che la resistenza del nemico era più potente della nostra forza. Non si doveva combattere una battaglia che ci avrebbe umiliato. Ciò lo vietava tanto la nostra situazione strategica, quanto quella tattica. Il Comando Supremo d'accordo coi comandanti interessati dovette così prendere la grave decisione di sospendere definitivamente l'attacco su Amiens.

L'Intesa da parte sua attaccò presso Albert ed a sud di Amiens, senza coesione e senza raggiungere alcuno scopo. Dopo diligente preparazione il II corpo d'armata con l'aiuto di tanks, il 24 aprile, fece ancora un tentativo presso Villers Bretonneux di migliorare la sua posizione. Avanzò felicemente, ma non potè mantenere la conquista.

A poco a poco sul fronte tra Albert e Montdidier tornò la calma. Di tanto in tanto si riaccendevano i combattimenti e la situazione rimase continuamente tesa. Negli altri settori del nuovo fronte, verso Arras e Noyon, ritornò la calma quasi subito.

Il 4 aprile la battaglia era finita. Era stato uno splendido fatto d'armi e rimarrà sempre tale nella storia del mondo. Ciò che ai francesi e agli inglesi non era riuscito, noi lo raggiungemmo, e per di più nel quarto anno di guerra!

Strategicamente non fu guadagnato quello che il 23, 24 e 25 si poteva sperare. Fu un grande disinganno quello di non aver potuto raggiungere anche Amiens, la cui conquista avrebbe reso oltremodo difficile il collegamento del fronte nemico tra il nord ed il

sud della Somme. La distruzione degli impianti ferroviari di Amiens mediante artiglieria a lunga portata non diede alcun compenso di grande valore. Le nostre truppe avevano tuttavia battuto gli inglesi ed i francesi e si erano mostrate a loro superiori. Se non raggiunsero il successo, che era possibile, questo non dipese soltanto dalla diminuita loro capacità di combattere, ma principalmente dal fatto che esse non erano più ovunque salde nelle mani dei propri ufficiali, ed avevano perduto un tempo prezioso nel sequestrare le derrate alimentari trovate nell'avanzata.

La nostra tattica, nelle sue linee fondamentali, si era affermata. Gli inconvenienti verificatisi presso il XVII corpo d'armata non implicavano alcun mutamento. Dai singoli ammaestramenti si dovevano soltanto trarre più rigide conseguenze. Prima di tutto la fanteria doveva essere resa più agile. Il vincere dei nidi di mitragliatrici in parecchi siti aveva causato difficoltà non prevedibili ed arrestato il nostro attacco. L'autonomia del gruppo di fanteria aveva impedito la sua collaborazione con le altre armi ausiliarie. Era riuscito specialmente grave alle truppe, dopo la fine dell'attacco, di organizzarsi di nuovo a difesa, principalmente poi sapendo che tutto ciò non prometteva alcun successo. Tutte le truppe, ed in special modo le montate, avevano molto sofferto per il lancio di bombe da parte di velivoli nemici.

Non si poteva ancora dare un giudizio decisivo sulla situazione strategica della nuova posizione; ad ogni modo non era affatto favorevole. Circa le disposizioni al riguardo, che il Comando Supremo avrebbe prese in seguito, per il momento non si potevano fare previsioni essendosi appena al principio delle operazioni. La posizione della testa di ponte dell'Avre era tatticamente assai difficile, e fu discusso del suo abbandono. Ma poichè il nemico da questo fatto avrebbe potuto arguire la rinunzia da parte nostra al proseguimento dell'attacco contro Amiens, fu mantenuta.

Ora bisognava rinsaldare il nuovo fronte. Le divisioni logorate dai combattimenti furono in parte sostituite da altre fresche tolte da posizioni calme, le altre meno indebolite lasciate sul posto. Fu messa ovunque la massima attenzione e cura al ristabilimento delle comunicazioni nelle retrovie. In vista della grande operazione occorreva però di ricondurre subito le truppe, che ora non erano più necessarie al nuovo fronte, al ripristino, perfezionamento e rinvigorimento della disciplina. Avevamo bisogno di avere delle riserve per ulteriori azioni e per difesa contro eventuali contrattacchi nemici; tuttavia tutto ciò aveva carattere prettamente locale.

Per le truppe del II corpo d'armata fu di eccezionale disagio il doversi fermare all'angolo occidentale del campo di battaglia della Somme, e trovarono un efficace ristoro soltanto ad oriente della nostra posizione di partenza, quantunque sul territorio attraversato numerosi baraccamenti inglesi ancora intatti fossero caduti nelle nostre mani.

Le nostre perdite non furono di poco rilievo, avendo noi combattuto a lungo con forti masse. La percentuale del XVII corpo d'armata fu molto alta, le sue perdite in ufficiali, gravissime. Però oltre ad un ricco bottino facemmo in cifra tonda 90 000 prigionieri non feriti, senza contare le perdite sanguinose inflitte al nemico. Noi invece potevamo attendere che in un tempo relativa-

mente breve molti feriti leggeri sarebbero tornati nelle file. Eravamo stati attaccanti e perciò anche per quel che riguardava le perdite, ce l'eravamo cavata con vantaggio.

Le disposizioni per la cura dei feriti non si erano mostrate sufficienti dappertutto, quantunque prima della battaglia fossero state esaminate attentamente dal capo del servizio sanitario da campo. I numerosi feriti leggeri rendevano più difficile la loro cura con un inspiegabile e poco lieto aggravamento.

La battaglia era costata molto anche a me. Il figlio più giovane di mia moglie, ufficiale aviatore, era caduto il 23 marzo. Fu dato subito come scomparso, ma in seguito, lontano, sul campo di battaglia, fu trovata una sepoltura con la scritta inglese: "Qui riposano due ufficiali aviatori tedeschi„. Io ebbi il triste còmpito di riconoscere mio figlio, che ora riposa in terra tedesca. La guerra non mi ha risparmiato nulla.

Il viaggio verso il campo di battaglia mi aveva portato anche attraverso i due sistemi di posizioni, di fronte ai quali gli avversari erano rimasti sì lungamente. L'impressione fu profonda. Questa striscia che attraversa la Francia, per la larghezza di parecchi chilometri, con le sue distruzioni inverosimili, ci dà l'immagine di questa guerra scatenata dall'Intesa!

L'impressione della sconfitta presso il nemico fu potente. Malgrado le mie insistenze da noi non si fece nulla per sfruttarla diplomaticamente. La Francia tremò e volle esser sicura dell'aiuto militare dell'Inghilterra e dell'America. Clemenceau si rivolse agli Alleati. In Inghilterra molte diecine di migliaia di operai furono tolti dalle miniere e dalle industrie di guerra ed arruolati nell'esercito, e pure non poterono completarsi subito neppure circa dieci divisioni. Queste lasciarono il fronte per ritornare poi per la più parte in autunno. L'obbligo di servizio fu prolungato: per la sua introduzione in Irlanda non c'era ancora neppure da pensare. Ma Lloyd George passò su tutto. Egli pregò Wilson, come è risultato da un suo discorso pronunziato dopo la conclusione dell'armistizio, di aiutarlo urgentemente e mandò tutto il tonnellaggio disponibile in America — era perfettamente lo stesso, per lui, se l'Inghilterra ne soffrisse o no — per trasportare le nuove formazioni. Che cosa facemmo noi? Demmo tutto! È bene fare un paragone, affinchè per il futuro vengano prese seriamente in considerazione dal popolo tedesco le lezioni di questa guerra. Soltanto la massima energia ha valore in guerra.

Inoltre, per raggiungere la vittoria, l'Inghilterra e gli Stati Uniti legarono i paesi neutrali europei con un contratto politico e economico e ne requisirono il tonnellaggio per diminuire la penuria del proprio. La guerra sottomarina con la sua durata aveva prodotto sensibilmente il suo effetto, ed ora si era manifestata una grave crisi nei trasporti di terra e di mare. "In aprile i sottomarini tedeschi avevano ottenuti tali successi che l'Inghilterra in nove mesi sarebbe stata rovinata, se le distruzioni fossero continuate nella stessa misura„ dichiarò un uomo di Stato inglese nel novembre 1918 alla Camera Bassa. L'Inghilterra trasportò le masse di uomini americani in Francia principalmente col tonnellaggio acquistato dai neutrali, o in qualunque altra maniera resosi disponibile, accalcandole sui piroscafi. Le truppe portarono seco soltanto

il loro equipaggiamento personale. Quello di cui abbisognarono in Europa, lo diedero l'Inghilterra, la Francia e anche gli Stati neutrali, specialmente la Spagna. Tutto questo era una misura di violenza, straordinariamente efficace per breve tempo, ma che non poteva durare a lungo. Se la guerra avesse avuto una durata maggiore, sarebbe avvenuto un rovescio.

Il presidente della delegazione del tonnellaggio alla Camera di Commercio degli Stati Uniti, Edoardo A. Filene, secondo il *New-York World* dell'8 maggio 1918, giudicava la cosa così:

"A richiesta degli Alleati noi ora mandiamo in Francia una quantità irragionevole di uomini. Noi li mandiamo, senza avere tonnellaggio sufficiente per la loro installazione. Noi mettiamo letteralmente in giuoco la vita dei nostri giovani, accontentandosi l'America di poter poi impiegare il suo necessarissimo tonnellaggio per altri scopi.„

Trascuratezza ed energia anche in questo caso maturarono il successo.

Durante la battaglia avevamo bombardato Parigi dai dintorni di Laon con un cannone di una portata di 120 chilometri. Questo cannone era un'opera meravigliosa di tecnica e di scienza, un'opera magistrale della ditta Krupp e del suo direttore Rausenberger. L'impressione del bombardamento fu grandissima a Parigi ed in Francia. Una parte della popolazione abbandonò la capitale ed aumentò così l'inquietudine che regnava in Francia in seguito ai nostri successi.

La nostra squadriglia bombardieri perseguiva lo stesso scopo con intensa attività.

III.

Sulla fine di marzo ed al principio di aprile furono messe in esecuzione, secondo il piano ideato, le imprese preparate per allargare il nostro fronte di attacco e per migliorare la nostra situazione strategica.

Il 6 di aprile il VII corpo d'armata attaccò sulla riva sinistra dell'Oise in direzione Concy la Ville da Cluny e La Fère ed oltre, verso sud, ributtando i francesi sul canale Oise-Aisne. In tal modo il lungo fianco meridionale del XVIII corpo d'armata fu meglio assicurato.

Il XVII corpo, già dalla fine del mese aveva attaccato in direzione di Arras, col centro di gravità a nord della Scarpe. Si doveva impadronire delle alture importantissime ad est e a nord di Arras, quindi, di qua da Lens, unirsi in giornata al VI corpo d'armata, per eseguire anche da questo punto l'assalto delle alture. Io annettevo il massimo valore ad ambedue le imprese, essendo di una importanza enorme per ogni combattimento nella pianura della Lys, che la regione collinosa fosse nelle nostre mani.

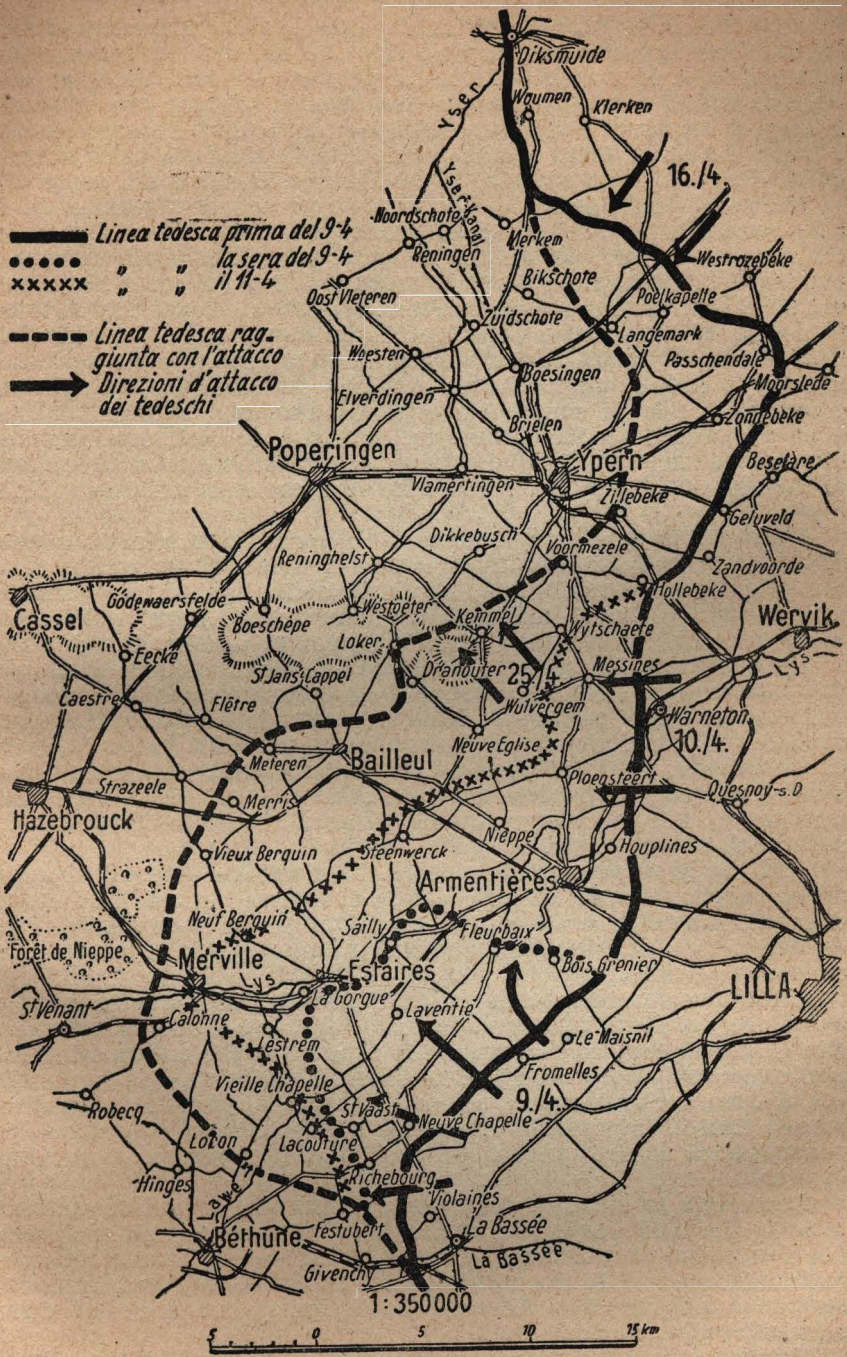
Malgrado lo straordinario impiego di artiglieria e di munizioni, l'attacco del XVII corpo d'armata su ambedue i lati della Scarpe non ebbe alcun successo; esso combatteva sotto una cattiva stella. Soltanto il generale Lequis riuscì, con la sua 12.ª divisione di fanteria, ad arrivare a sud del torrente; ma ciò per il complesso dell'azione non ebbe alcuna importanza. Evidentemente l'azione

dell'artiglieria era stata inefficace. Ora il Comando Supremo ordinò l'attacco anche dell'ala sud del VI corpo d'armata. Questo invece decise di condurre l'urto nella pianura della Lys tra Armentières e La Bassée come altra volta aveva proposto il gruppo d'esercito del principe ereditario Rupprecht come operazione principale. Il tempo era diventato secco, e gli inglesi si sarebbero spossati straordinariamente nella pianura della Lys davanti ad Ypern.

L'attacco fu preparato con la massima cura dal VI corpo d'armata. Il generale von Quast ed il suo capo di Stato Maggiore, tenente colonnello Lenz, erano instancabilmente attivi ed avevano previsto tutto come nell'attacco del 21 marzo. Quantunque avessero a loro disposizione pochi lavoratori, i preparativi erano talmente progrediti che il 9 aprile l'attacco poteva essere messo in esecuzione. Me ne rallegrai, perchè quanto prima l'attacco avrebbe luogo, tanto più verosimilmente il successo di sorpresa sarebbe riuscito contro le truppe portoghesi che si trovavano nella pianura della Lys.

Io stesso il giorno 7 mi portai nuovamente presso il 55.° Comando Generale del VI corpo d'armata ed ebbi l'impressione che ormai si poteva fissare il momento dell'attacco. Per completare i preparativi dell'artiglieria fu inviato al VI corpo d'armata il colonnello Bruchmüller. Esso aveva già il 19 luglio 1917 diretto in oriente il servizio dell'artiglieria nella disfatta della Galizia orientale, e nell'attacco di marzo era generale d'artiglieria presso il XVIII corpo d'armata. Il suo grande sapere e potere, la sua dedizione alla carica ed alla propria arma, il suo caldo sangue di combattente lo resero uno dei più spiccati soldati di questa guerra. Le sue istruzioni avevano già servito di norma per l'impiego dell'artiglieria nell'attacco del 21 marzo. L'artiglieria del XVIII corpo d'armata era tutta impregnata del suo spirito, che aveva aiutato il corpo d'armata a raggiungere i suoi splendidi successi, massimamente quando esso non si era trovato di fronte alle più deboli posizioni nemiche. Il XVII corpo d'armata che certamente aveva di fronte il nemico più forte, agì in conformità delle stesse norme, ma gli mancò la forza elettrizzante immediata, che emanava dal colonnello Bruchmüller. L'influenza portentosa della persona si manifestava ogni giorno più nel corso degli avvenimenti di guerra, come d'altronde succede anche nella vita, ed il Comando Supremo dovette sempre tener conto come del nemico così anche delle proprietà individuali degli uomini che aspiravano come lui allo stesso scopo.

Il colonnello Bruchmüller, esaminati i preparativi, dichiarò che tutto era in ordine, ed il 9 aprile mattina principiò l'attacco che procedette a meraviglia. Le notizie che giunsero fino a mezzogiorno furono soddisfacenti. Questa volta il mio genetliaco fu per me un giorno di festa ben differente da quella dell'anno precedente pel colpo disgraziato di Arras. Sua Maestà assistette al rapporto militare in Avesnes e rimase anche a colazione. Egli con brevi parole ricordò me ed i miei due figli caduti, e da Betzner mi mandò il suo busto in ferro. Molte cose mi separavano da Sua Maestà: le nostre nature erano troppo differenti, tuttavia egli era il mio signore imperiale ed io servivo lui e per conseguenza la patria con il più fedele abbandono. Il busto sarà per me sempre una sacra memoria del mio Imperatore e supremo signore della guerra, che amò i suoi soldati, volle il miglioramento del suo paese e del suo popolo. Egli



Carta XVIII. – La battaglia presso Armentières e intorno al Kemmel nel 1918.

fu contrario alla guerra per intima convinzione naturale; ed era l'uomo che rappresentava il vero tipo del tedesco dell'epoca postbismarchiana. Il monarca, nella cui persona si riunivano sì grandi responsabilità, non trovò, come suo nonno, uomini che, a somiglianza di Bismarck e di Roon, nell'epoca del conflitto, fossero decisi a trarre dal paese tutto quanto richiedeva la condotta della guerra, ed in ciò consistette appunto la fatalità del Kaiser e del paese.

Nel pomeriggio sembrò che l'attacco procedesse lentamente. Il sorpassare il sistema di posizioni nemico era divenuto enormemente difficile per il terreno ancora in gran parte molle. Il carreggio avanzava faticosamente verso il luogo dell'urto, che nel frattempo era stato sconvolto dai reparti di tanks impiegati da noi. Il trasporto in avanti dei cannoni e delle munizioni costò molto tempo, ed il ritardo che la nostra fanteria subì nel territorio fittamente disseminato di nidi di mitragliatrici nemiche fu considerevole. A sera eravamo in marcia contro Armentières, avevamo raggiunta la Lys e ci avvicinavamo alla Lawe. In direzione di Bethume, progredimmo solo di poco. Sul fianco sinistro eravamo rimasti a contatto di Festubert e Givenchy. Il risultato non era stato affatto soddisfacente.

L'attacco fu proseguito anche il 10 aprile, e riuscimmo a guadagnare terreno soltanto in direzione di Armentières e, immediatamente sopra Armentières, al di là della Lys. Verso Estaires non andammo avanti abbastanza e rimanemmo fermi nella posizione della Lys; come pure verso la Lawe avanzammo solo di poco.

Da questo momento le mitragliatrici nemiche diedero molto da fare alla truppa; la quale avrebbe dovuto essere abbondantemente rinfrescata, come mi aveva detto un ufficiale di Stato Maggiore, inviato sul posto. Spesso però si trattenne troppo a lungo in cerca di vettovaglie. Le divisioni che qui combattevano, non erano divisioni d'attacco nel vero senso della parola come quelle impiegate il 21 marzo. Però su altri campi di battaglia le divisioni di posizione resero gli stessi servigi di quelle così dette d'attacco.

L'11 aprile fu presa Armentières. In direzione di Bailleul andò ancor meglio, e pure Merville cadde. Il giorno innanzi il IV corpo d'armata era già arrivato con la sua ala sinistra a nord del VI corpo ed aveva ripreso Messines, che il 7 giugno dell'anno precedente avevamo perduto.

L'obiettivo del gruppo d'esercito del principe ereditario Rupprecht, composto del IV e VI corpo d'armata, era la regione montagnosa che chiude a nord la pianura della Lys, e che per nostra sventura non avevamo potuto occupare nell'autunno del 1914. Essa principia col Kemmel, che domina ad oriente tutta la regione e termina presso Cassel. Il possesso di queste alture portava con sè, come conseguenza, lo sgombero della posizione dell'Yser, posta a nord di essa.

Dopo il 12 la violenza dell'urto del VI corpo d'armata si rallentò, intanto che il IV corpo continuava a conquistare terreno. La presa del Kemmel avvenuta il 25 rappresentò la fase culminante del combattimento, ed il IV corpo d'armata dovette sostenere l'urto di sempre nuove divisioni francesi che si avanzavano a ondate. Ogni altro attacco era ormai inutile.

Progredendo l'attacco contro il Kemmel, gli inglesi che si tro-

vavano ad oriente di Ypern, ritornarono indietro fin qui, per cui un attacco eseguito dal IV corpo d'armata verso Langemark non giunse più in tempo.

A sud del Kemmel era caduto anche Bailleul, tuttavia il VI corpo non era andato più avanti verso sud.

Sotto l'impressione della battaglia del 21 marzo, il generale Foch era stato nominato generalissimo dell'Intesa. Per arrestare la prima grande irruzione, le riserve inglesi furono radunate di contro al XVII e II corpo d'armata mentre le divisioni francesi del fronte Aisne-Verdun si collocavano davanti al XVIII corpo. In seguito al combattimento del IV e VI corpo d'armata, il generale Foch si vide costretto ad inviare le riserve verso il nord. I suoi tentativi di riprenderci il Kemmel non ebbero alcun effetto. Tuttavia, in considerazione delle forze del nemico, il Comando Supremo aveva ormai sospeso l'attacco.

Come avveniva presso qualunque fronte irrigiditosi nel combattimento, la situazione del IV corpo d'armata ed in particolar modo quella del VI, nella pianura della Lys, non era molto felice. Per rinforzare le prime linee, per il ristabilimento dei collegamenti nelle retrovie, per lo sfratto di tutto ciò che nuoceva al riposo, per la ricostituzione ed il rinsaldamento della disciplina, occorreva qui la stessa premura che al termine della grande battaglia tra Croisilles e La Fère.

IV.

Alla fine di aprile, l'offensiva cominciata il 21 marzo si avvicinava alla sua conclusione. I tentativi di migliorare le nostre posizioni ed i contrattacchi nemici prolungarono i combattimenti fino a maggio avanzato. I focolari della lotta rimanevano i dintorni del Kemmel e Balleul, Albert ed il territorio a sud della Somme fino al torrente Luce.

Noi avevamo riportato grandi successi, il che non doveva essere dimenticato sotto la pressione degli avvenimenti sopraggiunti più tardi, ed avevamo battuto l'esercito inglese di cui soltanto poche divisioni erano rimaste intatte. Di 59 divisioni inglesi ne rimanevano 53, e di queste, 25 erano state impiegate più volte nei combattimenti. I francesi avevano dovuto prendervi parte con circa metà delle loro divisioni. La perdita di materiali da parte del nemico era stata grande. Nelle Argonnes apparvero alcune divisioni italiane, mentre rimanevano in Italia quelle francesi ed inglesi inviatevi nell'autunno dell'anno precedente. In Macedonia gli inglesi furono sostituiti dai greci.

Che cosa gli americani avessero portato in aprile, noi non lo sapevamo. Verso la metà del mese ebbero luogo tra Saint-Mihiel e la Mosa i primi grandi combattimenti contro le truppe degli Stati Uniti, che si trovavano da lungo tempo in Francia; ogni singolo americano si battè bene: ma il nostro successo fu facile.

Nella attività della guerra dei sottomarini era sopraggiunta una sosta. Le imprese della marina inglese contro le basi dei sottomarini di Ostenda e di Zeebrugge dimostrarono all'evidenza quanto era diventata sensibile per l'Inghilterra la guerra sottomarina. Quale influenza essa esercitasse sul rifornimento dell'Inghilterra ed

il trasporto delle truppe dall'America in Francia, era difficilissimo a potersi giudicare. Secondo le esperienze sulla guerra sottomarina che finora aveva fatto il Comando Supremo, io calcolavo sull'arrivo di grandi forze americane. Ma la celerità con cui giungevano era veramente sorprendente. Il generale von Cramon, plenipotenziario tedesco presso il Comando Supremo austro-ungarico, mi fece una estesa relazione e mi pregò di sollecitare l'affondamento dei trasporti americani, richiedendolo l'opinione pubblica dell'Austria-Ungheria. Ma l'ammiraglio von Holtzendorff non poteva dire null'altro che tutto era stato messo in opera per diminuire il tonnellaggio nemico e per colpire i trasporti di truppe. Ma non si poteva pretendere tutto esclusivamente dai sottomarini, poichè questi trasporti si potevano avvicinare alle coste europee tra il nord dell'Inghilterra e Gibilterra per un'estensione di mare di circa 1400 miglia. Era impossibile di sbarrare efficacemente con sottomarini questa distesa di acque in tutta la sua ampiezza. Si sarebbe potuto soltanto radunare i sottomarini in punti determinati. Era poi discutibile se le navi da trasporto avrebbero scelto proprio questi punti. Appena ricevuta notizia dell'avvicinarsi dei sottomarini tedeschi, il nemico, a mezzo della telegrafia senza fili, poteva dirigere altrove le sue navi e far loro prendere l'àncora in altro sito. Non era quindi sicuro che con tal modo di procederc si potesse colpire un numero sufficiente di tali navi. Quindi l'annientamento del tonnellaggio nemico che si trovava in viaggio poteva avvenire soltanto occasionalmente, e per questo aveva subito una sensibile interruzione. Con ciò la guerra sottomarina si allontanò dall'obbiettivo che le era stato assegnato in origine e fu proseguita invece energicamente la guerra commerciale sottomarina. Secondo le notizie che avevamo sullo stato del tonnellaggio nemico e sulla situazione dell'approvvigionamento del nemico, avevamo buona speranza di poter raggiungere per tal modo lo scopo, poichè il bisogno di tonnellaggio del nemico era grave.

La sospensione dell'attacco fu naturalmente importantissima. Come noi anche il nemico si rafforzava. Le nostre perdite, data la mancanza di complementi, erano sensibili. Mi rivolsi nuovamente, in aprile, al Ministero della guerra con la richiesta di procedere più energicamente nel ritirare dalle industrie di guerra tutti quelli che vi erano impiegati abusivamente.

In seguito ricevetti dalla patria soltanto uno speciale supplemento di complementi in occasione del ritorno dalla Russia dei nostri prigionieri. Perciò il Comando Supremo dovette di nuovo attingere nelle sue riserve di uomini e si approntarono i complementi con le truppe dell'esercito orientale e della Romania, come anche con le armi speciali e le truppe di tappa. Ma queste non potevano bastare se il Governo non rendeva liberi in patria gli esonerati e non agiva energicamente contro gli imboscati e i disertori.

Le nostre truppe si erano battute bene; effettivamente alcune divisioni nella pianura della Lys avevano completamente perduta la gaiezza di combattere, e ciò dava a pensare. Ma attraverso l'avvallamento l'appoggio alla fanteria da parte dell'artiglieria era stato così difficile, che questo fenomeno non offriva ancora nulla di inquietante. Per contro l'indugiarsi delle truppe presso le derrate trovate nell'avanzata e il rimanere indietro di uomini isolati per

perquisire case ed alloggi in cerca di viveri, diede luogo a gravi preoccupazioni. Tutto ciò non diminuiva il successo, ma era indizio di mancanza di disciplina. Ma egualmente grave era il fatto che anche i nostri giovani comandanti di compagnia e gli ufficiali più anziani non si sentissero abbastanza forti per opporvisi e per far valere l'autorità che li rendesse capaci di condurre avanti le truppe senza ritardo. La mancanza del nostro antico corpo di ufficiali del tempo di pace si faceva sempre più sensibile, essendo esso stato il sostegno delle forze spirituali dell'esercito. Oltre a ciò nella prima metà della guerra il Parlamento aveva mitigato il codice penale ed abolito il più efficace mezzo di punizione che avessero i comandanti incaricati del mantenimento della disciplina: cioè l'espiazione degli arresti di rigore mediante i ferri. Questa punizione era certamente gravissima e la sua applicazione non doveva essere lasciata nelle mani dei comandanti di compagnia, giovani ed inesperti, ma l'abolirla completamente fu dannoso. Altre volte poteva essere stata opportuna la sua mitigazione, ma ora si dimostrava fatale: anche i frequenti decreti di amnistia influenzarono sfavorevolmente la truppa. L'Intesa con le sue punizioni più severe delle nostre, ha ottenuto sempre più di noi. Questa è verità storica e innegabile.

La lunga guerra rese noti anche altri inconvenienti nell'amministrazione della giustizia. Così fra i giudici si era ingenerata l'idea di una pietosa interpretazione dei delitti militari, che spesso fu incomprensibile. A ciò concorse il fatto che le mancanze commesse al fronte non venivano immediatamente giudicate dal reparto di truppa, ma lo erano molto tempo dopo in tutt'altre condizioni di ambiente. E diede sempre a pensare che vi fossero nell'esercito molti elementi — i numerosi disertori e imboscati ne sono una triste dimostrazione — che in nessun modo meritavano riguardo. Per questi le punizioni dovevano essere severe, questo richiedeva il bisogno della patria, ma anche il rispetto dovuto ai bravi e valorosi soldati che, grazie a Dio, furono sempre la grandissima maggioranza! Quando qualcuno di tali soldati mancava, il giudice aveva la possibilità, infliggendo la pena dovuta alla mancanza speciale, di tenerne conto. Molti delitti furono commessi allo scopo di esimersi, mediante l'espiazione della pena, dal servizio al fronte e per conseguenza dal combattimento.

Fummo perciò costretti a formare delle compagnie-prigionieri, che furono poi impiegate nei lavori delle prime linee. Questo è un triste capitolo! e ne discussi col ministro della guerra. L'amministrazione della giustizia nell'esercito dipendeva da lui ed il Comando Supremo non c'entrava affatto. Io potei agire presso i Comandi di corpo d'armata solo nel senso che il mantenimento della disciplina fosse ritenuto ed inculcato come una prima necessità. I superiori dovevano essere edotti circa i poteri e i diritti che erano a loro disposizione. Tutti gli Alti Comandi rimasero persuasi della ferrea necessità di agire in questo senso. Per tal modo si fece quello che esteriormente poteva farsi, ma ora la truppa doveva mostrare la forza di saper mantenere salda la propria disciplina. Ne fu di nuovo parlato agli ufficiali. E se la disciplina presso i reparti di truppa si rallentò, i comandanti non ne furono totalmente privi di colpa.

Dai molti colloquii sulle esercitazioni che io in quei giorni ebbi

casualmente con ufficiali di tutti i gradi, appresi ancora le note lagnanze sulla stanchezza e scontento dell'animo che dalla nazione proveniva all'esercito. Gli uomini in licenza erano istigati ed i complementi nuovi giunti influivano dannosamente sulla disciplina, tanto che ne soffriva anche la capacità combattiva dell'esercito. In una serie di trasporti di complementi erano avvenuti disordini estremamente gravi, specialmente nei trasporti dalla Baviera e dall'oriente. Anche sullo spirito delle truppe istruite nel campo belga d'esercitazioni di Beverloo furono fatte vive lagnanze. Le truppe attribuivano un valore enorme al fatto di riavere nella misura più ampia i complementi che erano già stati una volta a riposo, e che appartenevano loro per provincia di origine. Io accondiscesi quanto più possibile a questi desideri, ma non potei farlo sempre. In seguito sentii che in patria dalla stampa si lavorava metodicamente in senso contrario; e questo valse a scuotere l'esercito.

Circa lo spirito che animava la nazione ne parlai ripetute volte alle autorità competenti interessate. In questi giorni mi fu rinfacciato per la prima volta che lo scontento e la stanchezza della guerra provenivano anche dall'esercito. Parve di essere sbalorditi di questo fatto: ma alla fine qualche volta anche dall'esercito avrebbe dovuto rispondere la eco di quello che dalla nazione continuamente vi era stato gridato dentro. Contuttociò l'esercito del fronte in tutte le sue parti sopportava disagi gravi, infinitamente più gravi che non la nazione.

L'uomo che amareggiato ed aizzato dalla famiglia veniva nell'esercito dove aveva molto da penare, non poteva a meno di non agire secondo le idee ricevute a casa. Ma la massa dell'esercito, malgrado l'influenza perniciosa della nazione ed il rilassamento della disciplina, conservava ancora la gioia del trionfo. Fu sempre mio articolo di fede che il popolo e l'esercito hanno un solo corpo ed un'anima sola, che l'esercito con l'andar del tempo non può rimaner sano, se il paese si ammala.

Delle dimostrazioni degne di nota, avvenute presso l'esercito campale, ne ebbi conoscenza come di fatti sporadici. Nel suo complesso era disciplinato ed amante dell'ordine, e perciò aveva ancora battuto il nemico. Io speravo che il sentimento del dovere e la volontà di vittoria dell'esercito fossero ancora forti abbastanza da superare i tanti e malefici influssi. La perdita di molti ufficiali dei gradi più alti e medi negli ultimi combattimenti, in seguito a ferite o morte, doveva avere molta influenza specialmente pel fatto che allo slancio degli ufficiali troppo giovani vanno uniti i difetti naturali. Lo stesso accadeva per gli ufficiali esperti. Eravamo arrivati a questo che il reparto di truppa, prima dell'inizio della battaglia, lasciava una riserva di ufficiali che non prendeva parte al combattimento, per riavere dopo i comandanti.

Nel campo tattico dovemmo istruire le truppe mediante l'esperienze dei nostri combattimenti. Esse consistevano in sempre maggiore scioltezza della fanteria, in più alta considerazione della tattica di truppe d'urto, nella migliorata azione d'assieme dei gruppi con le armi ausiliarie e della fanteria con l'artiglieria. Le norme corrispondenti valevano per tutto l'esercito.

La 28.ª divisione di fanteria e parti del 3.° battaglione cacciatori,

truppe che avevano ricevuto una istruzione tattica speciale, furono destinate nei pressi di Avesnes. Con loro erano discussi ed applicati sul terreno i più minuti particolari, che poi erano esposti a una grande quantità di alti ufficiali di tutte le armi oltre alla maggior parte dei comandanti di corpo d'armata e dei comandanti generali. Con tal mezzo si provvide alla celere diffusione delle esperienze nell'esercito.

In tutte le occasioni insistei sulla necessità, di non dimenticare le forme della difesa e di riconoscere il momento propizio per correre all'attacco e quindi tornare alla difesa. La truppa si accorgeva dell'afforzarsi metodico della resistenza nemica.

Non si doveva perdere il tempo in altre operazioni. L'iniziativa che sul fronte occidentale ci eravamo conquistata, dovevamo conservarla ed alla prima grande battaglia farne seguire tosto una seconda, appena fosse stata possibile.

Lo spostamento dei potenti mezzi di attacco, il rifornimento e l'immagazzinamento delle munizioni, la radunata delle divisioni, e non per ultimo anche il valorizzare le esperienze di combattimento dell'attacco precedente e tante altre cose, richiedevano tempo. Questo era dannoso, ma non si poteva fare altrimenti, date le forze che realmente avevamo a disposizione.

La continuazione dell'attacco presso Ypern e Bailleul contro l'esercito inglese era di per se stessa l'operazione più vantaggiosa, ma ora avevamo di fronte così numerose forze nemiche, che essa non era più possibile neppure con truppe riposate. Prima che noi potessimo attaccare di nuovo, bisognava che il nemico si indebolisse e noi dovevamo anche costituire i nostri collegamenti. La situazione a sud era nelle identiche condizioni, offrendo il territorio della Somme poca copertura per i lavori di attacco. Il nemico era debole di fronte al I ed al VII corpo d'armata. Egli aveva trasportato forze verso Ypern impiegandovi anche le divisioni inglesi agguerrite. Le forti posizioni nemiche sulle alture sembravano assolutamente inattaccabili. Però se la nostra artiglieria avesse agito a fondo prima, vi sarebbero state da superare solo le difficoltà del terreno. Queste erano certo gravissime ma dovevano essere superate meglio che sui monti del confine italiano il 24 ottobre 1917. Il gruppo del Principe Ereditario tedesco fu invitato fin dalla fine di aprile a presentare un progetto per un attacco fra Pinon e Reims.

Contemporaneamente il Comando Supremo doveva essere messo al corrente delle truppe che avrebbero condotto questo attacco, nel quale dovevano essere impiegate anche quelle che avevano partecipato all'attacco di marzo, dopo però che avessero avuto il necessario riposo e istruzione. Era evidente che prima della fine di maggio queste divisioni non sarebbero state ancora riposate e capaci di attaccare. Ma anche i preparativi avrebbero richiesto altrettanto tempo. Bisognava non precipitare nulla per non recar pregiudizio al successo, il quale pregiudizio si sarebbe risolto in gravissime perdite. Io non potevo agire secondo il mio desiderio è la mia speranza, ma dovevo tenermi sul terreno della realtà. Si capiva da sè, che bisognava evitare ogni inutile perdita di tempo.

Nei colloqui col gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco, e con il XVIII, VII e I corpo d'armata fu stabilito di eseguire quanto segue:

1.° Attacco del VII e I corpo d'armata dalla linea Anizy a nord-ovest di Laon-sud di Berry au Bac in direzione di Soissons-Fismes-Reims;

2.° Prolungamento dell'attacco a destra oltre l'Ailette verso l'Oise e a sinistra verso Reims;

3.° Attacco del XVIII corpo d'armata ad occidente dell'Oise con centro di gravità in direzione di Compiègne.

Un attacco contemporaneo su fronte così esteso non era possibile, perchè una parte della nostra artiglieria, che noi avevamo impiegato nella battaglia del 21 marzo, doveva rimanere in difensiva presso il gruppo del principe ereditario Rupprecht.

Fin dove ci avrebbe portato la spinta in avanti, non era dato prevedere. Io speravo che essa avrebbe prodotto un consumo tale di forze nemiche che poi ci sarebbe stata possibile la continuazione dell'attacco in Fiandra.

Il gruppo d'esercito del principe Rupprecht dovette rimanere sulla pura difensiva e rafforzarsi, intanto che attendeva ai preparativi d'attacco in Fiandra e a distornare le truppe nemiche lungo tutto il suo fronte. Ci attendevamo che nell'attuale periodo di riposo le sue divisioni, che tanto avevano sofferto durante gli attacchi di marzo ed aprile ed erano diminuite di forze, si sarebbero ristorate e nuovamente completate col ritorno dei risanati e l'aggiunta di alquanti complementi. Se il nemico fosse stato indotto ad un impiego ragguardevole di forze di fronte al gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco, la prosecuzione dell'offensiva in Fiandra avrebbe avuto piena esecuzione.

Anche nelle altre parti del fronte occidentale, che non erano comprese per l'attacco, i preparativi dovevano essere proseguiti ugualmente.

Era evidente che le truppe dislocate nelle nuove posizioni, dovevano prima di tutto metter queste in stato di difesa.

A tutto l'esercito fu raccomandato caldamente di prendersi a cuore la cura dell'uomo e del cavallo che erano a riposo. Alle truppe che stavano nelle posizioni non si potevano naturalmente avere tutti i riguardi che io avrei tanto desiderato; ciò che sembrava duro a quelle che si trovavano sul nuovo fronte. Ma al nemico non andava meglio: in molti siti però, specialmente sul campo di battaglia della Somme, a confronto con quelle delle nostre truppe le loro condizioni furono in seguito assolutamente più favorevoli delle nostre. E questo era naturale; perciò col bombardamento di molte località mediante cannoni a lunga portata e lancio di bombe cercammo di pareggiare questo nostro svantaggio. Sui tratti di fronte calmi, dal VII corpo d'armata fino alla frontiera svizzera, le nostre unità si mantennero nelle posizioni e trovarono anche tempo di istruire i battaglioni i reggimenti di fanteria e l'artiglieria a guisa di batterie, e nelle retrovie di tutto l'esercito ed in parecchie parti del fronte insieme alla disciplina si curava anche con attività l'istruzione.

L'equipaggiamento delle truppe fu di nuovo completato. Le compagnie di fanteria che finora avevano 4 mitragliatrici leggere ne ricevettero una quinta e anche granate da fucile perfezionate. Le mitragliatrici furono distribuite alle colonne del carreggio per difendersi dai velivoli, e con ciò la dotazione dell'artiglieria a poco a poco fu ultimata.

I primi fucili da tank giunsero alle truppe; ed erano efficaci, ma disgraziatamente essendo di un peso eccessivo richiedevano il servizio di due uomini. Così veniva a mancare un altro fuciliere.

Il vettovagliamento della truppa era sufficiente, ma era molto al disotto di quello nemico. Le condizioni di pascolo si mantenevano favorevoli; i cavalli trovavano abbastanza nutrimento e poterono rinvigorirsi. Il cibo secco si dava solo in piccola quantità. Lo stato sanitario era stato buono fino ad ora, e quando apparvero i primi casi di grippe i medici militari li giudicarono leggieri.

V.

Durante i gravi avvenimenti del fronte occidentale, era continuata la calma su quello italiano e quello della Macedonia. Questi fronti non erano che un prolungamento del nostro fronte occidentale e costituivano la nostra protezione sui fianchi; quello macedone poi lo era anche dell'Austria-Ungheria. L'appoggio che noi avevamo in occidente dall'artiglieria austro-ungarica era di poco valore, dato specialmente il meschino suo munizionamento, tantochè appena essa ebbe terminate le munizioni ritornò indietro.

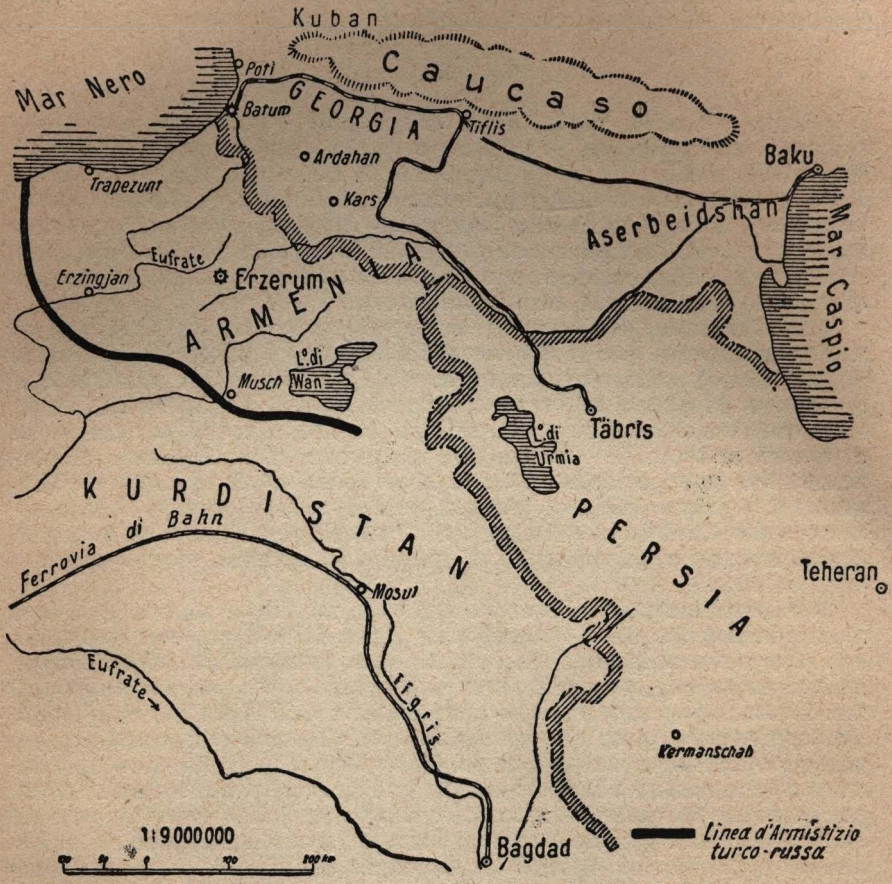
La situazione dell'esercito austro-ungarico in Italia si era di molto migliorata, per il ritorno dalla Russia di parecchie centinaia di migliaia di prigionieri. In tal modo l'esercito si era rafforzato e si sentiva capace di sferrare un attacco contro gli italiani. Il generale von Arz aveva mandato ufficiali austro-ungarici per assistere ai nostri attacchi in occidente e si teneva costantemente al corrente circa le esperienze tattiche. Aveva deciso di prendere l'offensiva nella prima metà di giugno, quindi subito dopo il nostro attacco sullo Chemin des Dames. Si trattava perciò di fare, verso la fine di maggio o sul principio di giugno, un grande sforzo comune contro l'Intesa.

Il rafforzamento dell'esercito tedesco mediante alcune divisioni austro-ungariche, dopo abbandonata l'idea dell'attacco contro l'Italia, era diventato possibile. Ma data la poca cambattività delle truppe austro-ungariche, per cui poco o nessun conto se ne faceva al fronte francese, sembrò che una disfatta dell'Italia sarebbe stata vantaggiosa fin tanto che persisteva nel Comando Supremo austro-ungarico in Baden tanta fiducia. Una vittoria in Italia quindi ci doveva anche adesso alleggerire egualmente, come nell'autunno 1917; per lo meno avrebbe attratto colà una parte delle nuove formazioni degli Stati Uniti. Questo vantaggio era più grande che non il rafforzamento del fronte occidentale mediante divisioni austro-ungariche di poco valore combattivo. Se l'attacco in Italia non avesse avuto successo, il rafforzamento del fronte occidentale poteva sempre aver luogo.

La situazione alimentare dell'Austria e dell'esercito austro-ungarico era straordinariamente grave. Essi avevano già da lungo tempo ricevuto e consumato la loro parte di vettovaglie dalla Romania e con una indelicatezza somma traevano ora dall'Ucraina, occupata da poco, ciò che i loro organi ritenevano prendibile. Ma questo non bastava ancora. L'Austria sequestrò per suo uso, al principio di maggio, i cereali appartenenti alla Germania, che ci venivano dalla Romania e si trovavano in viaggio attraverso la Duplice Monarchia.

Noi l'avevamo già aiutata al principio di febbraio, perciò questo passo arbitrario produsse la più grande meraviglia presso di noi. Ma non giovò a nulla tutto lo sdegno, e noi dovemmo dare ancora. Questa cosa era tanto più dolorosa in quanto che per i cavalli del fronte occidentale, dato il loro parsimonioso foraggiamento, si faceva assegnamento su quelle derrate romene.

Al fronte di Macedonia continuava a dominare la quiete. L'eser-



Carta XIX. – Avanzata turca in Armenia nel 1918.

cito bulgaro ebbe così il tempo di rialzarsi moralmente e di attendere alla sua istruzione. Ma però non si doveva disconoscere che fino dal marzo, a causa delle disagiate condizioni di vettovagliamento e di equipaggiamento, lo spirito andava peggiorando in modo visibilissimo. L'irritazione contro la Germania era abilmente aizzata dalla propaganda nemica e dai bulgari amici dell'Intesa. La pace di Bucarest e l'invio di poche unità tedesche in occidente per il combattimento decisivo offrirono nuova materia alla propa-

ganda. Casi di ammutinamento mostrarono quanto progresso avesse fatto il processo di dissoluzione. Il Comando Supremo ed il Comando di gruppo d'esercito von Scholtz fecero tutto il possibile per aiutare e per stimolare i bulgari. Noi demmo vettovaglie ed il Ministero della guerra prussiano mandò vestiario. Di più accondiscendemmo anche alla preghiera del principe ereditario Boris che era venuto al fronte occidentale per esprimerci il desiderio che il ritiro d'alcune batterie tedesche fosse differito. Noi consentimmo anche in ciò.

Esponemmo al Comando Supremo bulgaro la necessità di crearsi delle riserve. Esso aveva impiegato in prima linea troppi reparti tenendone indietro troppo pochi. Adagio adagio il generale Jecow si decise a seguire il nostro consiglio. Coll'invio delle truppe dalla Dobrugia al fronte di Macedonia, che procedeva soltanto lentamente, la cosa gli fu facilitata. Presso il nemico ora oltre alle truppe di Venizelos si trovavano anche quelle greche del re.

Sul fronte della Palestina, verso la fine di marzo, gli inglesi attaccarono al di là del Giordano direttamente a nord del Mare Morto, con l'intenzione manifesta di accerchiare il gruppo d'esercito turco che vi si trovava e di respingerlo dalla ferrovia di Damasco. L'attacco inglese ebbe dapprima un buon successo, permettendo loro di guadagnar terreno, ma finì con una disfatta, ed essi furono ricacciati sulla riva occidentale del Giordano. Disgraziatamente il generale von Liman, che nel frattempo aveva preso il comando in Palestina dal generale von Falkenhayn, non aveva le truppe per il contrattacco. Alla fine di aprile gli inglesi ripeterono lo stesso tentativo, anche questa volta con eguale insuccesso. La sua ripresa era da aspettarsi dopo passata la calda stagione, che ora stava cominciando. Fino ad ora avevo sperato un rafforzamento delle truppe turche sul fronte della Palestina, come era stato promesso da Enver. Le truppe inglesi in Mesopotamia si spinsero avanti contro Mosul e si stabilirono anche nella Persia del nord al posto delle truppe russe sbandatesi.

Alla fine di febbraio i turchi avevano cominciato l'avanzata in Armenia. Alla fine di marzo avevano ripulito il paese dai russi ed alla fine di aprile occupato il territorio di Batum e di Kars riconosciuto loro dalla pace di Brest. Ma essi non pensavano di fermarsi qui, ma di conquistare ancora terreno sul Caucaso. A questo scopo spiegarono fra le popolazioni maomettane dell'Aserbeidgian una viva propaganda: vi comparve anche il fratello di Enver, Nouri, per costituire le nuove formazioni. Contemporaneamente la Turchia entrò in trattative con le repubbliche russe che si formarono a sud del Caucaso: Georgia, Aserbeidgian e Armenia, alle quali trattative, per comando del Governo dell'Impero tedesco, accorse da Costantinopoli, per assistervi, il generale von Lossow.

Io non potevo non approvare le disposizioni turche, che, in complesso, giovavano alla condotta della guerra. Esse però non dovevano dispensare la Turchia dai suoi còmpiti bellici particolari o renderci più difficile il rifornimento di materie prime dal Caucaso, dal quale aspettavamo invece un grandissimo alleggerimento immediato. Il còmpito di Enver era la lotta contro gli inglesi e prima di tutto sul fronte della Palestina, e su ciò lo avvertii continuamente con telegrammi chiari. Ora si presentava anche l'occasione di attaccare gl'inglesi al nord della Persia. L'allacciamento ferro-

viario tra Batum, per Tiflis, e Tabris favoriva l'operazione. Nel nord della Persia, i turchi potevano essere superiori agli inglesi, ed il fare insorgere la popolazione dell'Aserbeidgian contro di essi, sarebbe stato un gran vantaggio. Io avrei appoggiato volentieri tutto ciò che poteva condurci allo scopo. Ma Enver ed il Governo turco pensavano meno alla guerra contro gli inglesi che alle loro mire panislamitiche nel Caucaso. A questo andavano connessi scopi molto realistici e specialmente quello del lucroso sfruttamento delle materie prime che vi si trovavano. Che in tal modo l'economia di guerra tedesca non ne avrebbe ritratto alcun vantaggio lo sapeva chiunque conoscesse il modo di trattare commerciale dei turchi. Perciò anche senza volerlo ci trovammo in contrasto con le mire della Turchia.

Nelle trattative in Batum i rappresentanti della Repubblica georgiana si erano rivolti al generale von Lossow ed avevano richiesto l'appoggio dell'Impero tedesco. Negli anni 1915 e 1916 avevano lavorato in Armenia con gl'insorti georgiani, ma senza successo. Per questo trattammo con tutta sicurezza con georgiani influenti, Io potevo approvare queste relazioni ed anche la preghiera della Georgia di avere aiuto dall'Impero tedesco, soltanto sotto il punto di vista militare. Esse ci offrivano un mezzo, indipendentemente dalla Turchia, di arrivare alle materie prime del Caucaso e di acquistare una certa influenza sull'esercizio della ferrovia di Tiflis. Questa ebbe un'importanza straordinaria nella condotta della guerra nel nord della Persia, e sotto l'influenza tedesca fu più redditizia che non sotto la cooperazione turca. In fine noi dovevamo cercare di rafforzarci mediante la costituzione di truppe georgiane da impiegarsi contro gli inglesi. Non si poteva prevedere quali difficoltà ci avrebbe opposte l'esercito volontario di Alexiew, che si trovava al nord del Caucaso, nel territorio di Kuban. Raccomandai perciò al Cancelliere dell'Impero di prendere in considerazione le aspirazioni dei georgiani.

Il Governo era mosso da altre ragioni a fare una politica nettamente georgiana. Esso temeva le difficoltà che sarebbero potute sorgere dal contegno della Turchia di fronte alla Russia bolscevica. Il Cancelliere dell'Impero giudicava le disposizioni violente della Turchia contro l'Armenia cristiana molto nocive, tanto più che erano anche un grave delitto ed in nessuna maniera giustificabili, così il Governo accolse senz'altro i negoziatori georgiani che in giugno erano venuti a Berlino col generale von Lossow.

Le truppe tedesche dopo la presa di Kiew avvenuta il 1.° marzo avevano rallentato la loro avanzata. Odessa era caduta il 12 marzo in seguito a leggero combattimento, con la partecipazione delle truppe tedesche che, dopo la conclusione dei preliminari di pace con la Romania del 7 marzo, avevano attraversata la Moldavia. Ora al Comando Supremo urgeva di conseguire gli scopi che l'avevano indotto alla invasione dell'Ucraina, inoltrandosi soltanto quanto era necessario per raggiungere il suo fine.

L'Ucraina ci aveva chiamato. Noi, ma ancor più l'Austria e l'esercito austro-ungarico, consumavamo cereali ucraini; perciò il paese non doveva cadere nelle mani del bolscevismo e portar a questo altra forza. Era quindi necessario renderlo talmente forte che ci potesse giovare.

Con la presa di Charkow avvenuta l'8 aprile, avevamo occupato il principale centro granario. Ma il Comando dell'esercito orientale riteneva che senza il carbone del bacino del Donez sarebbe stato impossibile l'esercizio delle ferrovie. Bene o male acconsentimmo anche all'occupazione di questa parte dell'Ucraina, ed a spingere le nostre linee fino a Rostow; intanto eravamo giunti al principio di maggio. Con tutto ciò dovemmo subito trasportare dalla Germania una enorme quantità di carbone in Ucraina: in seguito però, con la ripresa dell'estrazione del carbone locale, l'importazione venne diminuita.

Oltre ai trasporti per ferrovia ci servimmo anche di quelli per mare dai porti del Mar Nero a Braila. La flotta russa del Mar Nero cercò di procurarci delle difficoltà a Odessa, Nikolajew e Cherson. Non si sa a quale Governo essa obbedisse. Le clausole del trattato di pace di Brest non erano da essa eseguite, e rimase in Sebastopoli come un pericolo continuo per le nostre comunicazioni marittime. La Crimea fu perciò occupata da noi alla fine di aprile e una parte della flotta russa si allontanò verso Noworossjisk. Delle navi da guerra prese in Sebastopoli furono utilizzate solo quelle sulle quali potemmo mettere presidi.

L'occupazione del vasto territorio aveva condotto di nuovo in molti luoghi a combattimenti contro bande e truppe bolsceviche. Nella maggior parte dei casi esse furono sloggiate senza tregua. Quando il movimento si arrestò, il Comando dell'esercito orientale stabilì col Governo dei soviet una linea di demarcazione. Ma fu sempre una caratteristica del Governo dei soviet, quella di incolpare spesso le nostre truppe di non aver mantenuto questa linea, mentre il Comando dell'esercito orientale ci comunicava che bande bolsceviche erano entrate nel territorio posto sotto la nostra protezione. Disgraziatamente il Ministero degli esteri mostrò di credere di più alle menzogne bolsceviche che alle nostre rimostranze.

Dopo varie discussioni con la partecipazione del Comando dell'esercito orientale fu stabilita in Baden, col Comando Supremo austro-ungarico, la sfera dei rispettivi interessi in Ucraina. In conseguenza il quartiermastro generale concluse un accordo con l'Austria-Ungheria e fu regolata la ripartizione dei cereali. Tuttavia più tardi, sotto l'impressione della violazione da parte dell'Austria-Ungheria dei nostri diritti di vettovagliamento, l'accordo dovette essere modificato in modo che ci incaricavamo noi del rilievo e della distribuzione dei cereali di tutta l'Ucraina. Questo era però solamente un espediente, del resto necessario, per venire finalmente ad una chiara definizione amministrativa.

Fu dato così un vasto campo di attività alle autorità civili e militari tedesche. Io seguivo tutto con ansia, perchè il Comando Supremo era interessato al buon esito più di ogni altro. Il maresciallo di campo generale von Eichhorn aveva assunto il comando del gruppo d'esercito in Kiew; rappresentante del Governo era l'ambasciatore von Mumm, e il rilievo delle vettovaglie era fatto dall'ufficio economico dell'Impero. Una organizzazione più incerta e tumultuaria non poteva assolutamente idearsi. Tutto ciò si basava soltanto sulla infelice presa di posizione di Berlino contro il *Militarismo*, e sul burocratismo che vi regnava, di niente altro capace che di fare schemi.

Come era da aspettarsi, il giovane Governo ucraino si mostrò incapace di dar pace al paese e fornire grano a noi. Questo Governo si dileguò e l'etman Skoropadski ne prese la direzione.

Mentre sulla fine dell'aprile e principio di maggio ero occupatissimo nei lavori preparatori per l'operazione in occidente, ricevetti per mezzo del Gabinetto militare dell'Imperatore un telegramma del Cancelliere dell'Impero indirizzato a Sua Maestà, il quale con parole commoventi si lamentava del *Militarismo* rappresentato dal gruppo d'esercito e pregava Sua Maestà di protezione. Il Gabinetto militare intanto aveva avvertito il Cancelliere dell'Impero che Sua Maestà esigeva che in un abboccamento fra le autorità interessate si chiarisse subito tutta la faccenda. Io aspettavo con soddisfazione questo colloquio, essendo persuasissimo che tutto sarebbe finito in una bolla di sapone, se si fosse andati in fondo alla cosa, togliendosi dal pettegolezzo e dalla prevenzione. Non se ne parlò neppure una volta, e subito si stabilì che il maresciallo di campo generale e l'ambasciatore personalmente avevano agito bene ambedue. Questa volta dunque non c'entrava affatto il *Militarismo,* si trattava solo di un generale che, nel corso degli avvenimenti, aveva agito rudemente con un antico membro del Governo, il quale meritava una grande considerazione per la parte importantissima che indubbiamente aveva rappresentata altre volte negli interessi tedeschi. Il fatto però lasciò dietro di sè una qualche amarezza. Io ho ricordato questa cosa perchè serve a caratterizzare l'umore che regnava a Berlino, dove si era sempre pronti di prender posizione contro di noi, invece che per noi. Si ritenne più opportuno seguire certe mire di politica interna che pensare alle necessità pratiche, anche quando queste toccavano molto da vicino le nostre condizioni di vita, come appunto la preoccupazione del maresciallo di campo generale von Eichhorn per la coltivazione della regione. Ma più che tutto era deplorevole che anche il ministro della guerra, senza ascoltare altri, si fosse messo dalla parte del Governo.

In Kiew era salito al Governo, con l'etman Skoropadski, un uomo col quale si poteva trattare bene. Egli aveva deciso di assicurare l'ordine nel paese e di cooperare con noi. Io ebbi più tardi occasione di conoscerlo e ne riportai una favorevolissima impressione. Non si fermava alla superficie delle cose, ma voleva approfondirle.

Il Comando Supremo non potè che rallegrarsi del cambio di Governo in Kiew, essendoci utile per la condotta della guerra, ed io mi ripromisi vantaggi per la formazione dell'esercito e per il prelevamento di cereali. Si era anche cominciato a costituire le nuove formazioni ucraine. Questo naturalmente richiedeva del tempo ed alla condotta della guerra non arrecava ancora alcun vantaggio. Le truppe tedesche, che si trovavano in Ucraina, furono impiegate d'urgenza dal gruppo d'esercito per la protezione contro il bolscevismo e per assicurare lo sfruttamento economico del paese. Tutte le volte che volevamo indebolirle, esso lamentava che non sarebbe rimasto forte abbastanza.

L'ufficio economico dell'Impero nell'Ucraina seguiva una politica di pace precedendo gli avvenimenti; per contro non si potè dire affatto se gli riuscisse di fare una politica di stretta economia di guerra, come io pregavo. L'Austria-Ungheria era presa duramente

dal suo bisogno, e se per lungo tempo non ricevette quello che il conte Czernin al principio di febbraio aveva indicato come indispensabile, tuttavia l'Austria e l'esercito austro-ungarico furono salvati per lo meno dalla fame, mediante i mezzi di sussistenza che ritrassero dall'Ucraina e gli aiuti che ebbero da noi, sebbene ciò bastasse soltanto per le necessità urgentissime. Per il nostro paese noi non ricevemmo in grano e foraggio quello di cui avevamo sommamente bisogno per rianimare le forze esaurite della nazione, nondimeno l'Ucraina ha aiutato anche la Germania. Nell'estate del 1918 ci fornì carne, e così la nostra meschina nutrizione carnea fu resa possibile e non avemmo bisogno di intaccare ancora più profondamente il nostro patrimonio zootecnico, nè quello del ter-

Carta XX. – La campagna del 1918 in Finlandia.

ritorio occupato. L'esercito ricevette cavalli in gran quantità. Senza di essi qualunque condotta della guerra sarebbe stata impossibile. Se la Germania avesse dovuto requisire questi cavalli, l'economia nazionale sarebbe stata nuovamente colpita gravemente. Dall'Ucraina ricevemmo anche materie prime di ogni specie.

Ma ben presto svanì la speranza che nel grano dell'Ucraina noi avremmo avuto un potente mezzo economico, il quale avrebbe migliorato la nostra situazione di fronte ai neutrali e ci avrebbe sollevato economicamente, il che pure aveva tanta importanza per la nostra capacità bellica.

Relativamente alla politica militare, con l'occupazione dell'Ucraina avevamo dato un vero tracollo alla potenza del Governo soviettista. Ci unimmo anche a molte correnti popolari della Grande Russia e dei cosacchi del Don, che noi avremmo potuto adoperare per combattere il bolscevismo, se il Governo si fosse mostrato a ciò favorevole.

Al fronte orientale, dal 3 marzo in poi le nostre condizioni riguardo alla Grande Russia, dal Pripjet fino al golfo di Finlandia, non si erano cambiate affatto.

La Finlandia s'era sollevata. Abbisognava immediatamente di aiuto urgente. Il fornirla di armi soltanto non bastava, perchè il Governo dei soviet non mostrava alcuna intenzione di ritirare le proprie truppe dalla Finlandia; intanto l'aiuto che poteva provenirle da parte dell'Inghilterra si faceva sempre più vicino.

Per impedire quindi la formazione di un nuovo fronte orientale e che questo si rafforzasse militarmente, la Germania promise, dietro preghiera della Finlandia, aiuti di truppe. Anche il generale von Mannerheim insistette per l'invio di truppe tedesche, ma non volle averle nè troppo presto nè troppo numerose, affinchè i suoi finlandesi avessero da combattere ed acquistassero la fiducia in se stessi. E queste erano idee militari giuste.

D'intesa col Governo imperiale, che noi confermammo, fu creato subito un punto d'appoggio di tappa sulle isole Alands, sembrando necessario per il momento lo sbarco di truppe tedesche nel golfo di Botnia. Poco tempo prima, avendo la Svezia sbarcate egualmente truppe nell'isola, si intavolarono con questo paese speciali trattative, che furono risolte senza difficoltà, e la Svezia ritirò in seguito le sue truppe. Anche noi abbandonammo l'occupazione appena il Comando Supremo si fu deciso per lo sbarco, presso Hangö, delle truppe destinate alla Finlandia.

Il maggiore Crantz, mandato da me al Quartiere Generale finlandese, mantenne il collegamento col generale von Mannerheim. Esso vi combinò l'impiego delle truppe tedesche, e la cooperazione col generale Mannerheim procedette sempre bene e fiduciosa.

Con 3 battaglioni cacciatori, 3 reggimenti cacciatori a cavallo ed alcune batterie, fu formata in Danzica la divisione del Baltico al comando del generale conte von der Goltz. Essa approdò al principio d'aprile presso Hangö, mentre il generale von Mannerheim con la Guardia bianca finlandese, armata in parte da noi, stava contro Wasa con le spalle a nord-ovest di Tammerfors. A lui si aggiunse il battaglione cacciatori finlandesi. L'effettivo scelto di questo battaglione fornì al giovane corpo degli ufficiali finlandesi dei quadri eccellenti.

Mentre il generale von Mannerheim si spingeva avanti a Tammerfors, la divisione del Baltico avanzava a nord-est in direzione di Tavastehus. Con poche forze, con l'aiuto della flotta, il 13 aprile occupò Helsingfors, e intanto il comandante dell'esercito imperiale sbarcò un piccolo reparto, comandato dal colonnello von Brandenstein, ad est di Helsingfors, presto Lovisa e Kotka. Questo reparto cominciò da qui la sua avanzata in direzione nord, allo scopo di tagliare la ritirata presso Lahti alla Guardia rossa che si trovava nei dintorni di Tavastehus. Con un attacco concentrico, alla fine di aprile, si riuscì, dopo duri combattimenti, di accerchiarla completamente e di costringerla alla resa; così la Finlandia fu libera.

Nel frattempo Wiborg fu occupata dalla Guardia bianca proveniente da nord. Questa fu una vera azione strategica; non era quindi da trascurarsi il valore che avrebbe avuto, data la potenza combattiva delle forze militari dell'avversario e l'appoggio della Russia ai bolscevichi, qualora non fosse fallita la decisione in oc-

cidente. La vittoria tattica e la celere liberazione della Finlandia si erano ottenute sul campo di battaglia di Lahti-Tavastehus mediante la buona cooperazione delle truppe tedesche e finlandesi. Con ciò l'operazione era finita.

Ora noi possedevamo Narva e Wiborg, posizioni che ci permettevano a qualunque momento un'avanzata su Pietrogrado per abbattere la signoria bolscevica, oppure per impedire un consolidamento dell'Inghilterra sulla costa murmana. A questo scopo la ferrovia della Murmania fu fiancheggiata in tutta la sua lunghezza dalla Finlandia in poi, di modo che una impresa seria dell'Inghilterra su Pietrogrado non era più possibile, ed il corpo di sbarco inglese, che aveva occupato la costa della Murmania, vi rimase sopra confinato. Il frazionamento della piccola divisione del Baltico, dalla quale in agosto erano tornati in Germania anche i tre battaglioni cacciatori, diede dei buoni frutti. Il Governo della Finlandia cominciò tosto ad organizzare l'esercito finlandese con istruttori tedeschi. Se più tardi non raggiungemmo altro in Finlandia, come ne era realmente il caso, la colpa fu principalmente della nostra politica che di continuo cambiava di indirizzo. Il generale conte von der Goltz si era cattivata la fiducia generale, anche da parte delle personalità politiche della Finlandia, il che non era riuscito in egual misura al rappresentante del Governo tedesco. Lo stato imperfetto della nostra politica estera si fece disgraziatamente notare anche qui. Non agì mai con risolutezza, e così anche in Finlandia non fu amica di nessuno e offese i partigiani fedeli della Germania.

Le molte dimostrazioni di calda simpatia che io ho ricevuto dalla Finlandia, anche dopo il mio congedo, indicano che la gratitudine non si è ancora spenta nel mondo. Questo sentimento mi ha tanto più commosso in quanto che non gli interessi finlandesi, ma solo quelli tedeschi portarono le nostre truppe in Finlandia. Quando il Governo svedese, nel febbraio 1919, fece difficoltà, a me inesplicabili, per un soggiorno in quel paese, si presentò subito in Hessleholmsgard un inviato finlandese per offrirmi ospitalità in Finlandia. Io me ne rallegrai, ma naturalmente rifiutai e volli tornare in Germania.

Tra i grandiosi e gravi avvenimenti di questa guerra mondiale, evidentemente l'Ucraina e la Finlandia sono semplici episodi. Malgrado ciò ho ancora speranza che esse conservino le loro conquiste. Economicamente e politicamente i due paesi saranno sempre un esempio caratteristico che il nostro Governo, fino all'ultimo, non aveva ancora compresa l'essenza di questa guerra, e tutto trattava secondo le vedute della politica interna. Militarmente questi Paesi offrirono subito ciò che da essi si aspettava. La formazione di un nuovo fronte orientale era impedita, o, ad ogni modo, era per lungo tempo esclusa. In oriente avevamo rotto il blocco e quindi sembrava che la nostra vita potesse essere rinvigorita La posizione del Governo dei soviet era rimasta fortemente scossa, e la sua esistenza era seriamente minacciata.

Quando, alla fine di maggio, l'attacco tedesco in occidente fu proseguito, ed al quale doveva seguire quello austro-ungarico in Italia nella prima metà di giugno, la situazione su tutti i fronti era in ordine, ed un solo momento vi fu in cui parve che qualche pericolo provenisse dal fronte della Palestina.

VI.

Il secondo grande attacco tedesco in Francia e quello dell'esercito austro-ungarico in Italia ebbero luogo secondo il piano prestabilito.

Alla metà di maggio cominciò la radunata delle truppe per l'azione contro lo Chemin des Dames. I lavori di preparazione erano stati terminati a tempo. L'impiego dell'artiglieria fu regolato secondo le proposte del colonnello Bruchmüller, che servirono di norma anche per il fuoco di preparazione dell'artiglieria. Mi portai frequentemente presso i Comandi interessati e ne ebbi le migliori impressioni.

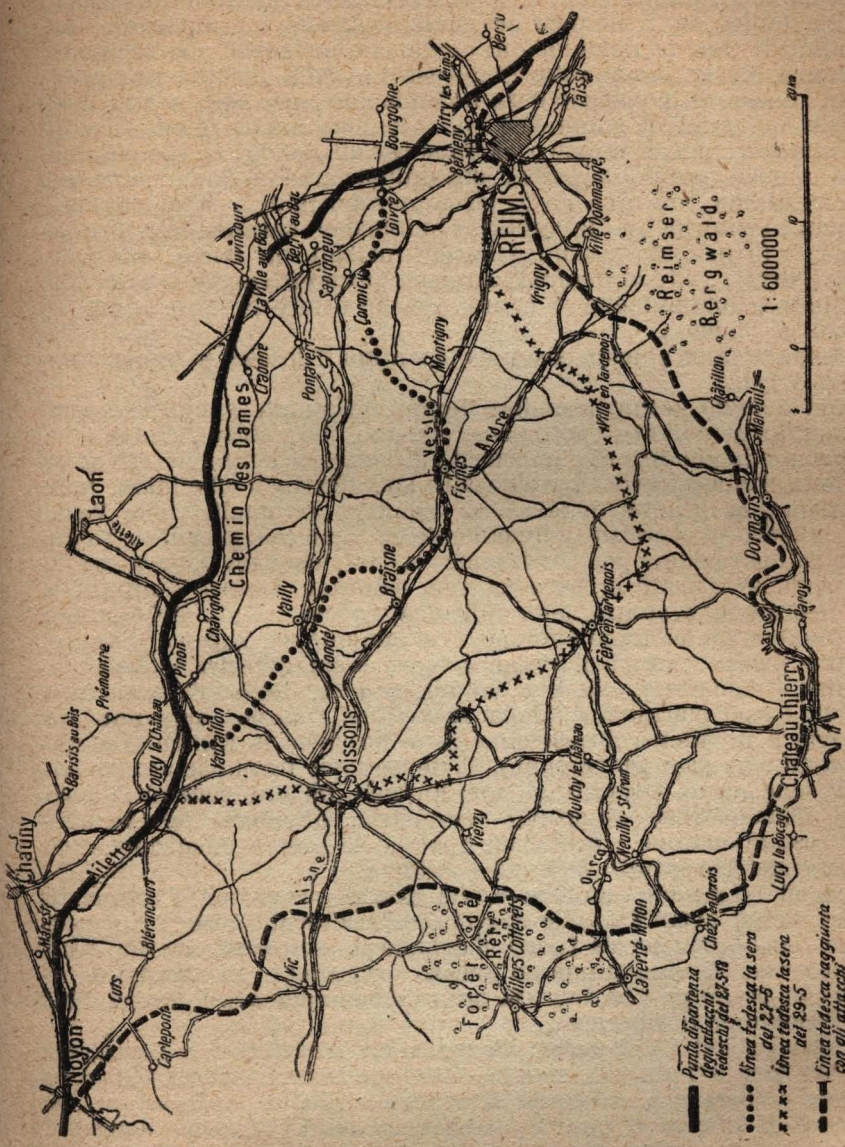
Il 27 maggio cominciò l'attacco fra Boxaillon e Sapigneul, che ebbe nuovamente uno splendido risultato, tanto che avevo creduto che saremmo riusciti a raggiungere soltanto i dintorni di Soissons e Fismes, ed invece questi obbiettivi furono oltrepassati di molto, secondo la situazione del secondo e terzo giorno. Avevamo guadagnato terreno specialmente oltre Fismes: di meno, al di là di Soissons, per cui diede molto a pensare il fatto che un Alto Comando non avesse riconosciuto il vantaggio della situazione presso Soissons. Noi qui non attaccammo così energicamente come avevamo fatto a Fismes, quantunque ne avessimo avuto i mezzi. Forse la nostra situazione, non solo ad oriente di Soissons, ma anche su tutto il fronte d'attacco, avrebbe dovuto svilupparsi molto più favorevolmente, ed era più che discutibile se i francesi avrebbero tenuto fra l'Aisne e l'Oise. Qui ci trovammo nella condizione in cui in pochi istanti si poteva o guadagnare molto, oppure anche perdere molto. Il Comando Supremo studia e medita e deve tutto preparare, ma l'esecuzione non dipende più da lui, e sul campo di battaglia deve contentarsi del fatto compiuto.

Il VII corpo d'armata portò l'urto col grosso delle sue forze in direzione sud fino alla Marna. La sua ala sinistra e quella destra del I corpo che aveva esteso l'attacco a sinistra fino a Reims, come era stato previsto, si spinsero tra Marna e Vesle contro la foresta di Reims, ma qui si trovarono di fronte ad una resistenza che non era più superabile. L'ala destra del VII corpo d'armata guadagnò terreno tra l'Aisne e la Marna a sud-ovest di Soissons e fino al limite orientale del bosco di Villers-Cotterêts e prese Château-Thierry. Il generale Foch lanciò forti riserve a sud-ovest di Reims e contro Soissons a inutili contrattacchi, che poi si estesero fino a Château-Thierry.

Al principio di giugno arrestammo la nostra avanzata. Il Comando Supremo aveva di mira di continuare l'attacco soltanto fra l'Aisne ed il bosco di Villers-Cotterêts, a sud-ovest di Soissons. Data la situazione della ferrovia ad oriente di Soissons che dall'Aisne portava nella valle della Vesle, noi volevamo guadagnare verso occidente altro terreno ed appoggiare tatticamente l'attacco del XVIII corpo d'armata sulla linea Montdidier-Noyon.

Le nostre truppe rimasero padrone della situazione nell'attacco e nella difesa, malgrado alcune inevitabili crisi passeggiere, e si mostrarono superiori ai francesi ed agli inglesi anche là dove questi adoperarono le tanks. Presso Château-Thierry gli americani, che erano già da lungo tempo in Francia, valorosi ma mal condotti, attaccarono senza successo, in masse compatte, i nostri fronti oc-

cupati solo da truppe rade. Anche qui il nostro soldato ebbe la coscienza di essere il più forte. La tattica da noi adottata si era affermata in ogni direzione, per cui le nostre perdite, a confronto



Carta XXI. - La battaglia di Soissons e di Reims del 1918.

di quelle nemiche e del gran numero di prigionieri fatti, furono minime, quantunque certamente dolorose. Ancora questa volta la cessazione dell'attacco non fu eseguita dappertutto a tempo debito, continuandosi qua e là ad attaccare, mentre avrebbe dovuto essere

già in azione la difesa. Fatte poche eccezioni, le truppe avevano dimostrato ovunque molta resistenza e saldezza.

In complesso l'impressione era stata molto buona. Il gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco aveva ottenuto una grande vittoria tattica, ed il nemico era stato costretto ad impiegare una quantità di riserve maggiore di quello che noi stessi non facessimo di truppe. Parigi stava sotto l'impressione della disfatta francese e grandi masse di popolazione se ne andavano; ma nella seduta della Camera dei primi di giugno, a cui io tenevo ansiosamente fisso il mio sguardo, non si mostrò alcun senso di debolezza. Clemenceau disse queste parole superbe, straordinariamente forti: "Ora noi indietreggiamo, ma non ce lo perdoneremo mai„ e "Noi raggiungeremo la vittoria se le autorità pubbliche saranno alla loro altezza„, "Io mi batto avanti a Parigi, mi batto in Parigi, mi batto dietro Parigi„, "Ricordiamoci a questo proposito quale fu il destino di Thiers e di Gambetta, e io non desidero fare la parte ardua ed ingrata di Thiers„.

Neppure dopo questa seconda sconfitta l'Intesa si mostrò vogliosa di pace.

Non avendo potuto prendere Reims, nè potuto spingere avanti sul territorio collinoso le nostre armate, noi strategicamente ci trovavamo in condizioni d'inferiorità. Il tentativo del mezzo VII corpo d'armata rimase perciò limitato alla sola ferrovia che dalla valle dell'Aisne, ad oriente di Soissons, conduce in quella della Vesle. Per renderne l'esercizio indipendente da ogni caso fortuito, fu stabilita la costruzione più ad oriente di una seconda curva tra le due valli. Altri tratti di ferrovia non poterono essere compiuti a sud dell'Aisne, a causa delle difficoltà troppo grandi del terreno.

Una ferrovia da Laon conduce direttamente per Anizy a Soissons. Dovette essere riattato il tunnel a nord della città tra le valli dell'Ailette e dell'Aisne, che era saltato in aria. Verso l'ala sinistra del VII corpo d'armata e quella destra del I corpo correvano una ferrovia a un metro di scartamento e ferrovie da campo che utilizzammo con gran giovamento. Dette ferrovie furono allacciate con quelle che erano esercite da noi lontano dai due sistemi di posizioni. Data la triste situazione ferroviaria, dovemmo fare larghissimo uso di colonne automobili: e perciò le nostre condizioni circa il materiale d'esercizio divennero critiche.

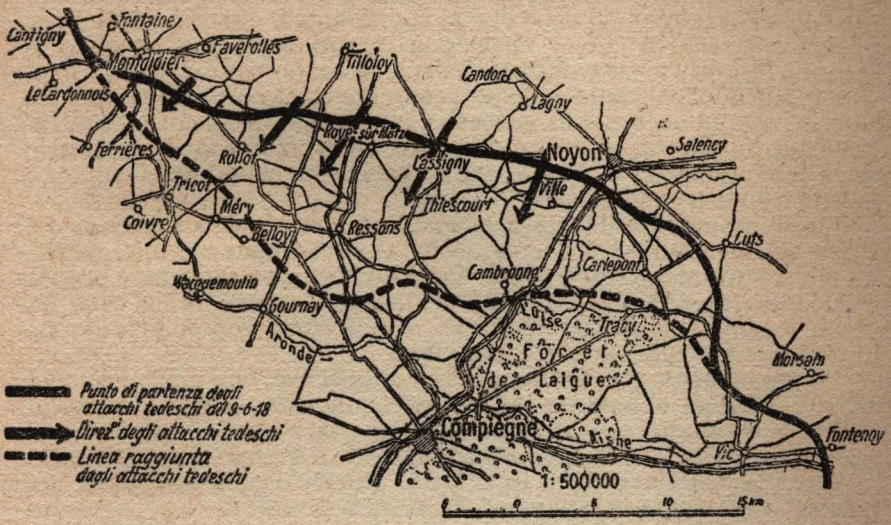
Già al 1.° giugno, conforme alle nostre previsioni, l'attacco fu esteso verso ovest fino allo sbocco dell'Ailette nell'Oise. Lo spostamento delle bocche da fuoco d'artiglieria era stato operato tranquillamente. Il combattimento stesso procedette fin dentro al sistema di posizioni che noi avevamo abbandonato nel marzo 1917 nel "movimento Alberich„.

L'attacco del XVIII corpo d'armata, tra Montdidier e Noyon, era previsto per il 7 giugno, mentre contemporaneamente il VII corpo doveva attaccare a sud-ovest di Soissons. Da un colloquio avuto ai primi di giugno al Quartiere Generale del XVIII corpo d'armata, ritrassi la persuasione che i suoi preparativi, riguardo all'artiglieria, non sarebbero terminati in tempo. L'arrivo dell'artiglieria di rinforzo del VII corpo d'armata avendo ritardato, l'attacco fu rimandato al 9 giugno. Questo fatto fu dannoso, perchè si perdette la coesione tattica con la vigorosa azione di combattimento tra

Aisne e Marna, per la quale una impresa locale a sud di Soissons non poteva essere di nessun giovamento, e fu facilitato al nemico lo spostamento delle sue riserve. Malgrado ciò chiusi un occhio sul momento ritardato, perchè, nella preparazione di base dell'attacco, dovevo dare un valore decisivo alla sua riuscita ed alle perdite.

L'attacco del XVIII corpo d'armata cominciò il 9, diretto con l'ala destra contro Mery, e con la sinistra contro le fortissime posizioni che si alzavano ad occidente dell'Oise. Questa volta i difensori erano preparati, ma ciò malgrado la nostra fanteria si spinse attraverso l'intiero sistema di posizioni nemiche anche oltre, ed in parte fino all'Arande.

Già fin dal giorno 11, furiosi contrattacchi nemici si scagliarono



Carta XXII. – La battaglia di Noyon del maggio 1918.

prima di tutto sulla nostra ala destra, contro Mery, riprendendo qualche po' di terreno; ma il 12 e 13 si arrestarono senza aver ottenuto alcun effetto. Il forte concentramento di truppe del nemico, che per tal modo era collegato, indusse il Comando Supremo ad ordinare il giorno 11 al XVIII corpo d'armata la cessazione dell'attacco per diminuire le perdite.

Si comprendeva facilmente che l'attacco cominciato nel frattempo dal VII corpo d'armata, al sud-ovest di Soissons, non avrebbe ottenuto alcun effetto.

Il combattimento del XVIII corpo d'armata non aveva cambiata la nostra situazione strategica, quale si era formata per l'attacco del VII corpo, e neppure prodotte speciali esperienze tattiche.

A metà di giugno la calma tornò su tutto il fronte del gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco. Soltanto tra l'Aisne e la foresta di Villers-Cotterêts regnava tensione, che si risolveva alle volte in combattimenti locali. Anche da ambedue i lati dell'Arbre,

tra la Marna e Reims, esisteva una certa irrequietezza. Il territorio conquistato ci portò abbondanti aiuti e alleggerì la nostra situazione alimentare.

L'attacco dell'esercito austro-ungarico in Italia doveva, secondo il primo progetto, aver luogo il 10 o l'11 giugno, ma a causa dello stato dei preparativi fu portato al 15 giugno. Un primo urto contro il gruppo dell'Adamello, sul fronte del Tirolo meridionale, doveva dare principio all'operazione, per attirare da quella parte l'attenzione del Comando Supremo italiano. Il generale von Arz aveva l'intenzione di portare l'attacco principale tra Asiago ed il mare, con diversi gruppi di urto, il cui punto di congiunzione era situato al Brenta, al Montello ed al Piave.

L'attacco, malgrado il successo locale, non portò alcun guadagno. Dopo pochi giorni, il generale von Arz si dovette decidere di ritirare dietro il fiume le truppe che al comando del generale Goiginger avevano passato il Piave. Le truppe austro-ungariche, secondo le comunicazioni che ricevetti da Baden, si erano battute bene. Quali cause abbiano poi fatto sì che l'esercito austro-ungarico non sia riuscito ad ottenere alcun successo, io non saprei dirlo, poichè mi mancano le basi di giudizio. Neppure sono in grado di giudicare, se la testimonianza è giusta, che l'attacco sarebbe stato condotto su un fronte troppo ampio.

Fu sommamente dolorosa la maniera come dell'insuccesso del Piave se ne discusse brevemente in Austria-Ungheria, ma specialmente al Parlamento ungherese. In Francia in una situazione presso a poco eguale, dopo la battaglia dell'Aisne-Champagne del 1816, ed ora in condizioni molto più difficili, si era compreso di dover mantenere un contegno grave e dignitoso.

Da Budapest si elevavano lamenti angosciosi, che non servivano ad altro che ad abbassare ancor più il morale. Nessun uomo al Parlamento ungherese si domandò con quale spirito esso pronunciasse quella critica. Aveva effettivamente il Parlamento fatto tutto il possibile per conseguire la vittoria? Questa era la questione, poi poteva criticare; quantunque il farlo pubblicamente sia di per sè sempre un errore.

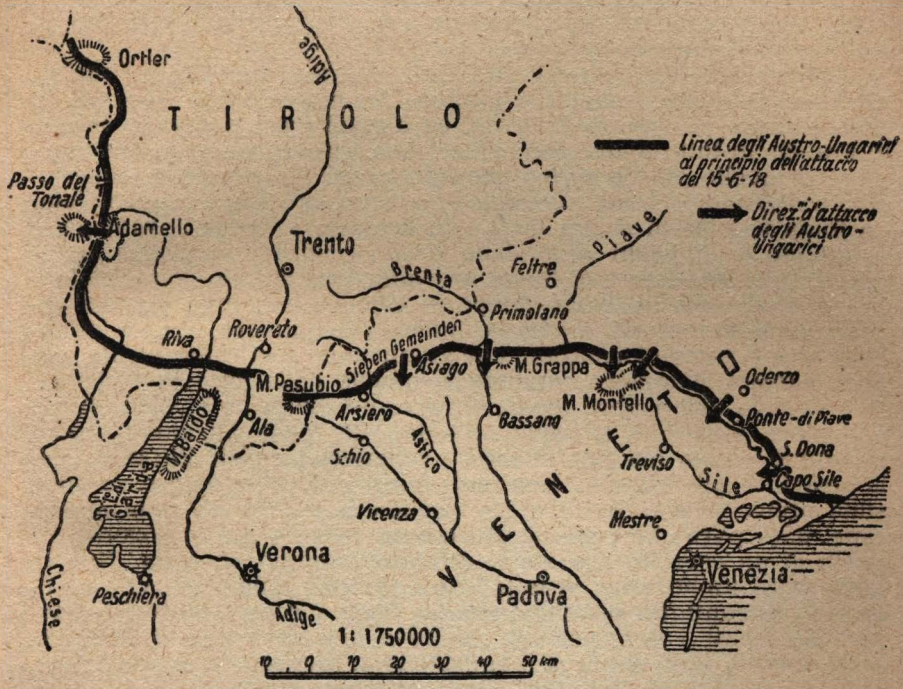
L'impressione dell'insuccesso dell'esercito austro-ungarico in Italia andò in seguito sempre più aumentando nella duplice Monarchia.

L'attacco infruttuoso dell'esercito austro-ungarico fu per me un avvenimento assai doloroso; ed ora non potevo sperare più in un alleggerimento del fronte italiano, a vantaggio di quello occidentale, sebbene la situazione militare locale rimanesse tale quale era prima. Le forze delle due parti, temporaneamente si mantennero in equilibrio, per cui non poteva temersi un rafforzamento qualsiasi del fronte dell'Intesa in Francia da parte degli italiani. Il generale von Arz intendeva ripetere l'attacco nell'autunno.

Io richiesi intanto al Comando Supremo alleato di mandare tosto tutte le forze disponibili in occidente, ed il generale von Arz acconsentì. Su questo punto ebbe molto a lottare col suo imperiale signore che era contrario a tali spedizioni. Il rinforzo che l'Austria-Ungheria portò al fronte occidentale si ridusse, dopo tante sollecitazioni, a quattro divisioni. In luglio ne vennero soltanto due. In verità esse, come si riconobbe, valevano bene, ma il loro stato,

specialmente per quanto riguarda il munizionamento, era deplorevole. Ci volle un addestramento di parecchie settimane prima che fossero in grado di potere essere impiegate in guerra sul fronte occidentale. Alla fine di agosto e principio di settembre giunsero le altre due divisioni. Verso la metà di settembre, il generale von Arz voleva mandarne altre due, ma esse dovettero partire per la Serbia, poichè la caduta della Bulgaria minacciava di esporre all'azione dell'Intesa il fianco dell'Austria-Ungheria e per conseguenza il nostro.

Sul fronte occidentale l'esercito tedesco dovette perciò, come sempre, senza grandi aiuti da altri, condurre ancora il combatti-



Carta XXIII. - L'attacco austriaco in Italia (1918).

mento solo con quello che il Comando Supremo poteva radunare e con ciò che gli dava la patria.

Sulle rimanenti parti del fronte alleato in Europa non si era giunti ad una vera attività combattiva, e solo ad occidente del lago di Ohrida nel giugno-luglio le truppe austro-ungariche furono respinte fino a nord di Berat.

Il giudizio sull'esercito bulgaro in questo momento era più favorevole. Dopo l'arrivo delle prime spedizioni di vestiario e degli aiuti in derrate alimentari, il morale si era sollevato. Il generale von Scholz non disconosceva la gravità della situazione, e si lamentava anche perchè l'esercito veniva sempre più immischiato nel movimento politico per essere poi adoperato contro Radoslawow. Egli avrebbe volentieri trattenuto ancora di più le truppe tede-

sche, ma dovendo queste essere adoperate sul fronte occidentale, dovette recarsi in Macedonia senza di esse. Il Comando Supremo ed il Comando dei gruppi d'esercito si tenevano conto, in caso di un attacco nemico, di una sconfitta locale. Le riforme bulgare formate nel frattempo davano una certa sicurezza nella eventualità di una grande irruzione.

Gli attacchi locali inglesi in Palestina erano falliti ed i reparti inglesi che si erano spinti su Mosul furono di nuovo ritirati. Per contro gli inglesi apparivano più forti nella Persia del nord e sulla sponda meridionale del Mar Caspio. I turchi stavano ancora intorno a Täbris e di fronte a Baku.

Sul fronte orientale la situazione era stazionaria. Le relazioni erano completamente sospese.

Il totale delle forze che gli Stati Uniti avevano mandato in Francia nei mesi di aprile, maggio e giugno, furono calcolate, secondo le notizie avute, a circa 15 divisioni, ed a quell'epoca potevano essere in Francia in tutto 20 divisioni americane. Questo numero era maggiore di quello che io avevo ritenuto possibile, perciò la superiorità in divisioni che noi avevamo in marzo, era stata ragguagliata. La forza in uomini si era tanto più spostata a nostro svantaggio, in quanto le divisioni americane erano costituite su dodici battaglioni. Tuttavia dove noi finora avevamo combattuto con divisioni che si trovavano da lungo tempo in Francia, eravamo rimasti padroni della situazione, anche se inferiori di numero. Era da escludersi che le nuove formazioni che giungevano così celeremente, ma poco istruite, potessero combattere meglio delle vecchie divisioni. Non si deve disprezzare alcun nemico, ma neanche si deve dargli un valore superiore a quello che ha. Se fosse altrimenti, come avremmo potuto nel 1914 attaccare e battere i russi? Fin tanto che la nostra truppa avesse conservato il suo intrinseco valore, sarebbe stata preparata con ogni nemico, anche con le forti divisioni americane, dato pure che i nervi di costoro fossero meno logorati di quelli di un esercito che stava da lungo tempo in lotta. Non si diede però molto peso al fatto che i rinforzi americani, che giungevano di continuo, potevano render liberi i reparti inglesi o francesi dei fronti calmi, per cui risultava una situazione di straordinaria gravità, e si rendeva manifesta l'importanza che la spedizione delle forze militari degli Stati Uniti avrebbe avuto sull'esito della guerra; e l'America fu veramente la Potenza che decise della guerra.

Il generale Foch si trovava il 15 giugno assai a corto di riserve, e non era affatto questione che l'esercito francese fosse eccessivamente occupato. Ma al principio dell'estate del 1918 aveva sciolto solo pochi battaglioni. La Francia portò in combattimento le numerose riserve di uomini del suo Impero coloniale più che negli anni precedenti. Era certo che nella pausa dell'operazione, in cui ci trovavamo, si sarebbe nuovamente rafforzata. L'esercito inglese fin dalla metà di maggio godeva di una certa tranquillità, e quindi la sua ricostruzione deve aver progredito, però non si doveva ammetter che esso realmente guadagnasse in forza più celeremente del gruppo d'esercito del principe ereditario Rupprecht, ancorchè le sue condizioni di vita fossero migliori. Frattanto, il fatto, specialmente che il vettovagliamento dell'esercito dell'Intesa era enormemente migliore del nostro, fu totalmente trascurato.

Nell'esercito belga la nostra propaganda fiamminga aveva preso piede. Vennero a noi numerosi disertori dai cui racconti risultò che, a mezzo della propaganda fiamminga, l'opinione dell'esercito belga si faceva meno ostile verso di noi.

Il nostro esercito aveva sofferto. Il grippe infuriava e ne fu colpito specialmente il gruppo d'eserciti del principe ereditario Rupprecht. Fu per me una grave preoccupazione, sentire ogni mattina dai capi di Stato Maggiore il gran numero di colpiti dal male e le loro lagnanze sulla debolezza delle truppe, nel caso che gli inglesi attaccassero; questi però non erano ancora in grado di farlo. Anche i casi di grippe scomparvero, ma a detta dei medici lasciavano spesso dietro di sè una gran debolezza. Col lungo riposo le condizioni delle truppe si migliorarono a poco a poco. Così i battaglioni del principe ereditario Rupprecht poterono avere una forza complessiva sufficiente, non molto inferiore a quella inglese. Soltanto alcune divisioni rimasero in stato d'inferiorità. Anche il gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco era stato fortemente provato dai combattimenti. Ma avevamo a disposizione complementi tali che, fatte poche eccezioni nel tempo di riposo, speravo di poter portare nuovamente i battaglioni ad un effettivo da ragguagliare quelli francesi.

La forza dei battaglioni era diminuita senza dubbio; però era sempre tale da mettere il nemico, mediante una battaglia, in condizioni di fargli desiderare la pace; qualunque altro mezzo sarebbe stato inutile.

Di tanto in tanto si riaffacciava l'idea di un attacco in Fiandra. Qui si trovavano però ancora forti riserve inglesi, quantunque le divisioni francesi, sotto la spinta della battaglia, fossero state attratte lontano dal gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco. Tuttavia l'attacco in quel punto era ancora troppo gravoso e noi dovemmo dargli altra direzione.

La maggior parte delle riserve nemiche avevano di fronte soltanto deboli forze nell'arco descritto dai corpi d'armata XVIII e VII in direzione di Parigi, da Château-Thierry a Verdun. Il Comando Supremo aveva ideato, come sempre, di attaccare nuovamente il nemico nel suo punto più debole. Stabilì quindi, per la metà di luglio, un attacco dai due lati di Reims, col quale si sarebbero pure migliorati, tra la Marna e l'Aisne, i collegamenti del VII corpo d'armata con le retrovie. Dopo questa avanzata volevamo gettare le formazioni di artiglieria, lanciamine e aereoplani sul fronte fiammingo, per poi, se ci fosse stato possibile, quattordici giorni dopo, dare battaglia anche qui; giacchè se la battaglia di Reims fosse riuscita, vi era la speranza di un indebolimento decisivo delle forze nemiche in Fiandra.

Per non rendere troppo grande il movimento dei trasporti, e per avere a disposizione l'artiglieria necessaria per ambedue i grandi attacchi, il Comando Supremo ristabilì di nuovo, in parecchi siti, presso l'artiglieria da campagna, il 5.° e 6.° pezzo togliendoli dal materiale di riserva. Poco tempo dopo il servizio di questo maggior numero di cannoni dovette essere fornito dalle batterie, senza che le loro forze fossero aumentate. Pure dall'oriente furono condotte delle batterie. Riguardo all'epoca dell'attacco il Comando Supremo era in una situazione di costrizione. Per la metà di luglio lo spo-

stamento delle truppe e gli altri preparativi per l'attacco ad ambedue i lati di Reims sarebbero finiti. Mi sarebbe piaciuto di avere un più lungo tempo a mia disposizione per fare riposare le truppe, ma dovemmo accontentarci dello strettamente indispensabile; qualunque di più avrebbe giovato anche al nemico. Ci decidemmo pertanto a non cambiare l'epoca fissata ed a stabilire l'assalto in Fiandra per i primi giorni di agosto. La radunata delle truppe per l'attacco produce necessariamente una qualche debolezza sulle altre fronti; perciò si ebbero dei momenti pericolosi presso il XVIII corpo d'armata e l'ala destra del IX corpo tra Oise e Aisne, mentre tutto il gruppo d'esercito del principe ereditario Rupprecht ed il VII corpo d'armata a sud dell'Aisne erano appoggiati.

Dietro il gruppo d'esercito del principe Rupprecht erano pronte forti riserve, da lungo tempo a riposo; il gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco dovette ricostituire di nuovo le proprie, prendendole dalle divisioni dei corpi d'armata XVIII e VII, ma erano spossate. I gruppi d'esercito von Gallwitz e duca Albrecht sostituirono le divisioni riposate a quelle che avevano combattuto; occorse perciò di dover rianimare le forze dell'esercito per prepararle ai prossimi attacchi. Sia al fronte che nelle retrovie si notavano la stessa animazione e la stessa vita che, a suo tempo, precedettero l'attacco del 27 maggio.

VII.

L'attacco presso Reims aveva un buon fondamento di ragione e lo intraprendemmo col fermo convincimento che dovesse riuscire. Nelle ultime battaglie del gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco, le truppe si erano battute così bene come meglio non si poteva sperare, dato il loro carattere di milizia. Si erano poi mostrate superiori al nemico, e sentivano di essere a loro agio essendo state impiegate a seconda dei loro talenti e dei loro sentimenti.

Riflettei seriamente se fosse vantaggioso per la saldezza dell'esercito e per le nostre condizioni circa i complementi, passare alla difensiva. Io lo escludevo, perchè a prescindere completamente dalla perniciosa influenza che ciò avrebbe avuto sui nostri alleati, temevo che l'esercito avrebbe sopportato più a malincuore i combattimenti difensivi che le battaglie offensive, perchè quelli avrebbero permesso al nemico di radunare sopra un solo campo di battaglia tutti i suoi potentissimi mezzi di guerra; invece le battaglie offensive richiedevano dal soldato minore abnegazione e non cagionavano perdite maggiori. Nell'attacco vi era la immensa superiorità morale che noi non potevamo rinunziare alla sua continuazione volontariamente; mentre nella difesa tutte le deficienze dell'esercito si manifestavano più apertamente.

Intanto le notizie provenienti dall'esercito circa la nefasta influenza sul fronte dell'opinione pubblica nazionale e quelle che venivano dalla patria circa il malumore esistente nell'esercito, crescevano continuamente. Giungevano anche lagnanze circa la propaganda nemica, che doveva certo essere molto efficace, giacchè l'esercito ne risentiva l'influenza comunicatagli dalla Nazione. Così il IV corpo d'armata comunicò il seguente incidente. La propaganda nemica si

era impadronita dell'opuscolo del principe Lichnowsky, nel quale, in una forma a me assolutamente incomprensibile, si gettava tutta la colpa dello scoppio della guerra sul Governo tedesco ed erano narrati gli sforzi di Sua Maestà e del Cancelliere per fare apparire l'Intesa come la responsabile. Le dichiarazioni dell'Imperatore erano poste in evidenza nei passi relativi dell'opuscolo e dichiarate mendaci. A conferma di che vi era anche stampata vicino l'opinione di un giornale del partito socialdemocratico indipendente, il quale con sommo danno del popolo poteva professare apertamente le stesse idee del principe Lichnowsky. Non era da meravigliarsi se il soldato in trincea perdesse la fiducia in tutti, quando questo principe se ne andava libero ed erano state stampate impunemente le sue parole. Io avevo già pregato il cancelliere dell'Impero dottor Michaelis di procedere contro il principe Lichnowsky.

Da parte militare fu messo sotto consiglio il capitano von Beerfelde quale propagatore dello scritto. Ma siccome l'autore rimaneva indisturbato, così non fu possibile punire il capitano von Beerfelde. Mi rivolsi quindi di nuovo al Cancelliere per dichiarargli che era necessario procedere contro il principe Lichnowsky per riguardo alle truppe che dovevano continuare a combattere per la nostra buona causa ed esser pronte a morire. Lo stesso comunicai a Sua Maestà; ma non se ne fece nulla. Il principe Lichnowsky partecipò con i bolscevichi e molti altri alla triste gloria di aver sotterrato la disciplina nell'esercito. In quei giorni Clemenceau disse: "Noi avremo la vittoria se i poteri pubblici saranno all'altezza dei loro còmpiti." Ed in Francia erano effettivamente alla loro altezza: ma che cosa invece succedeva da noi? Io ho riconosciuto in questo fatto una forma di propaganda nemica, che potè essere efficace soltanto per la ragione che presso di noi le pubbliche autorità non avevano comprese le ferree necessità di questa guerra.

L'esercito fu letteralmente allagato di scritti di propaganda nemica, il cui pericolo fu riconosciuto da tutti come veramente serio. Il Comando Supremo stabilì dei premi per coloro che consegnassero tali scritti: ma il già fatto non era più possibile distruggerlo: essi avevano intossicato il cuore dei nostri soldati. Disgraziatamente non si poteva radicalmente combattere la propaganda nemica senza l'aiuto efficace del Governo, non essendo sufficiente la sola istruzione patriottica.

Certamente produsse una grave depressione morale il fatto che ambedue i grandi attacchi da noi eseguiti non avevano portato alla decisione, quantunque fossimo rimasti vincitori, ed il soldato lo sapesse. In questa guerra mondiale vi era della delusione, e noi ci trovavamo nella impossibilità di toglierla di mezzo; ma la causa dell'abbassamento della nostra capacità bellica spirituale non stava in questa circostanza, ma aveva origine molto più indietro. Tale delusione riusciva perciò doppiamente grave perchè non riuscivamo a sradicarla dal nostro spirito. Con tutto ciò la fiducia in una buona riuscita della guerra rimaneva ancora inalterata.

Un grande peggioramento nelle condizioni psicologiche dell'esercito si ebbe in seguito al ritorno nelle file, dopo un lungo congedo, dei soldati reduci dalla prigionia di guerra in Russia. Essi si trovavano in pessime disposizioni d'animo, ma quello che era più grave consisteva nel rifiuto che opponevano di andare avanti, cre-

dendo di non dover più combattere, come avveniva per i prigionieri di guerra scambiati dall'Inghilterra e dalla Francia: per questo in Graudenz si ebbero degli incidenti gravissimi.

In Beverloo fu scoperto un complotto di alcune centinaia di alsaziani per fuggire in Olanda. Dato il continuo arrivo delle truppe dall'oriente fui costretto a mandare di nuovo gli alsaziani-lorenesi in occidente, dove furono accolti malvolentieri.

Anche la maggior parte dei complementi che erano stati presi dalle armi speciali si lasciò assegnare alla fanteria di assai mala voglia, perchè ora si trovavano davanti ai pericoli che finora avevano evitato.

Molte avversità avevano colpito in occidente lo spirito delle truppe, le quali erano già indebolite dal grippe e demoralizzate pel nutrimento sempre uniforme. Con le derrate che avevamo conquistato nei nostri attacchi, il vettovagliamento in alcuni siti era diventato momentaneamente più svariato; ma ora cominciavano a mancare le patate, quantunque in Germania il raccolto dell'anno precedente fosse stato buonissimo.

Tra le truppe bavaresi lo spirito particolaristico prendeva sempre più la mano. L'influenza delle aspirazioni bavaresi, tacitamente ammesse dal Governo, si faceva sentire a tutto vantaggio per il successo della propaganda nemica. La campagna contro l'Imperatore ed il Principe Ereditario, ma anche contro la Casa regnante bavarese, produceva i suoi frutti. Le truppe bavaresi un poco alla volta considerarono la guerra come una cosa puramente prussiana; per questo i Comandi non le impiegavano così volentieri come nei primi anni di guerra. Soltanto alcune divisioni continuarono a battersi bene come per lo innanzi.

La patria era completamente sotto l'azione della propaganda avversaria e dei discorsi degli uomini di Stato nemici, di cui noi, principalmente, ne risentivamo gli effetti. Noi ancora non eravamo penetrati nello spirito del nemico. Tutti i partiti della maggioranza rappresentati al Reichstag, eccettuata l'ala destra del centro, ripetevano continuamente le parolone della propaganda nemica e precorrevano, come sempre, l'ordinamento mondiale con le loro proposte di accomodamento, d'accordo e di disarmo. Il segretario di Stato del Ministero degli esteri, nella cui persona prendeva forma e consistenza questa idea universale, dichiarò che la guerra non si potrebbe decidere sul campo di battaglia. E ciò era vero se si pensava alla lotta che dovevamo sostenere contro i fronti nemici interni e all'appoggio necessario alla condotta della guerra datoci dalle autorità politiche. Era falso che si credesse all'accomodamento ed all'accordo, e ciò era evidente. Purtroppo il segretario di Stato ripeteva soltanto quello che tutti pensavano; ed in questo senso al Reichstag, nella stampa, in tutti i luoghi si parlò al nostro popolo stanco ed ai soldati, ai quali il Comando Supremo doveva chiedere il sacrifizio della vita sul campo di battaglia. Poteva mai darsi che sotto simili influenze delle nature molli diventassero energiche? Era mai possibile che la gioventù la quale negli ultimi anni era rimasta abbandonata e senza guida degli anziani nel turbinio dei partiti politici, che aveva guadagnato molto di più in mezzo alle ebbrezze della vita ed ora veniva a fare un breve servizio fra le truppe; oppure che degli uomini irrequieti, i quali erano

diventati soldati dopo scaduto il loro esonero, combattessero con tutto l'entusiasmo per il re e per la patria? Non si pensò dunque mai che tutti questi non avrebbero cercato altro che la conservazione della propria vita? Non si doveva forse comprendere che tutte quelle influenze avrebbero operato mortalmente sui caratteri meno fermi, specialmente nelle ore della notte, in cui tutte le debolezze umane saltano fuori? Tutto ciò non doveva avere la sua eco anche in patria?

In mezzo a tanto disordine andava strisciando sempre più apertamente il bolscevismo, adottato e diffuso dalla socialdemocrazia indipendente, e che nel frattempo era stato introdotto ufficialmente in Berlino.

Noi avevamo preavvisato di non lasciar venire Joffe a Berlino e, per suggerimento del comandante in capo dell'esercito orientale, era stato proposto di trattare con lui in qualche città del territorio occupato. Come lavorava il bolscevismo, lo conoscemmo subito perfettamente. Furono dati innumerevoli avvertimenti. Il Comando del corpo di Stato Maggiore territoriale sottopose alle autorità competenti di Berlino un abbondante materiale relativo all'attività bolscevistica in Germania. Disgraziatamente non era di sua spettanza il perseguitarlo a fondo.

Anche il Comando della Marca ed io facevamo continuamente presente al Cancelliere dell'Impero, al Ministero degli esteri, a quello della guerra ed anche a quello dell'interno il lavorio rivoluzionario dell'ambasciata russa in Berlino, col suo personale eccessivamente numeroso e le sue relazioni con la socialdemocrazia indipendente, unitamente all'attività rivoluzionaria di questa ultima. Ma non si potè riuscire a nulla. Avendo io una volta richiamato ancora l'attenzione del Ministero degli esteri circa il lavorio del signor Joffe e sui pericoli della sua permanenza a Berlino, mi fu risposto che sarebbe stato custodito meglio a Berlino che altrove. Qui lo si avrebbe avuto sotto gli occhi; ma disgraziatamente questi occhi erano ciechi. Mentre il bolscevismo si mostrava ufficialmente nella Germania condiscendente, il signor Joffe riusciva a scuotere la capacità combattiva del popolo tedesco, come non sarebbe mai stato possibile all'Intesa da sola malgrado il suo blocco e la sua propaganda.

A questo scopo mise a disposizione degli elementi sovversivi della nostra patria abbondanti mezzi. Naturalmente tutta la sua attività rivoluzionaria divenne manifesta solo più tardi. In Magdeburg, il capo della socialdemocrazia indipendente scriveva, Padre:

"Fin dal 25 gennaio 1918 abbiamo preparato sistematicamente la rivoluzione. Abbiamo indotto i nostri uomini che andavano al fronte, a disertare le bandiere. Abbiamo organizzato i disertori, li abbiamo muniti di carte false e provvisti di danaro e di fogli volanti senza firma. Questi uomini li abbiamo mandati in tutte le direzioni, ma più specialmente al fronte affinchè persuadessero i soldati del fronte a spezzare il fronte stesso. Essi hanno indotto i soldati a disertare e così la rovina si è compiuta a poco a poco ma sicuramente."

A questa azione andava unita l'influenza rivoluzionaria e bolscevistica di coloro che erano in licenza. Nei treni fu esercitata una propaganda attivissima. I soldati che andavano in licenza erano invitati a non tornare più al fronte, quelli che andavano al

fronte erano incitati ad opporre una resistenza passiva, alla diserzione od alla ribellione. Verso la fine di giugno e sul principio di luglio ancora non erano visibili tutti gli effetti di tale propaganda, ma agivano in silenzio, irresistibilmente.

Tanto i borghesi di sinistra, quanto i socialisti od i bolscevisti, tutti miravano ad abbattere l'autorità; al che si lavorava già da qualche diecina d'anni. Ora che lo Stato ne aveva bisogno, si vedevano chiaramente gli effetti di questo lavoro. Io non voglio parlare del fatto che ambiziosi deputati ora toglievano al nostro Governo debole anche quello che gli restava di considerazione, e neppure come da ogni parte si tentava di scuotere la mia posizione e la fiducia in me, impersonando io il sostegno dell'autorità: io penso soltanto al lavoro metodico contro l'ufficiale. Tutto ciò nel partito democratico e socialista della maggioranza non era no, un delitto, era, per usare le parole di Talleyrand, peggio di questo, era un difetto. Un difetto di una così infinita gravità e di sì corta veduta che nessuna cosa poteva nasconderlo. Invece di vedere nell'ufficiale il sostegno dell'ordinamento statale, molti vedevano in lui il rappresentante del "militarismo„ senza sapere con precisione che cosa aveva da fare l'ufficiale con le lagnanze che essi credevano di dovere avanzare.

Tutto era sommamente insensato. Il corpo degli ufficiali da noi non si è mai incaricato di politica, in guerra aveva da lungo tempo perduto il suo isolamento, combattere contro il quale, prima della guerra, era ritenuta cosa meritevole. Si reclutava fra tutti i ceti e fra tutti i partiti; ciascuno poteva diventare ufficiale, e così disgraziatamente era scomparso l'antico corpo degli ufficiali. Gli elementi estranei furono la cagione degli inconvenienti, dell'abbassamento del morale del nostro popolo e della incapacità di molti ufficiali, i quali erano giunti così presto alla loro posizione, solo perchè le perdite in ufficiali sul sanguinoso campo di battaglia erano state estremamente elevate. Quando gli occhi del nostro credulo popolo si volgeranno sulle attuali condizioni, dovrà ugualmente rivolgerli sulla sua trascuratezza e sulla grave colpa commessa contro questa classe e di conseguenza contro l'esercito, contro la patria e contro se stesso. Possa poi trovare i colpevoli.

Di quei giorni, come ad un ordine ricevuto, si moltiplicarono le lagnanze contro la classe degli ufficiali. L'ufficiale avrebbe dovuto vivere molto meglio del semplice soldato, ed invece in campagna e nelle trincee prendeva i suoi pasti dalla medesima cucina. Anche nei servizi delle retrovie di regola uno degli ufficiali mangiava sempre del prodotto della cucina da campo, mentre gli altri mangiavano in comune.

Nella commissione delle cucine erano rappresentati anche i sottufficiali ed i soldati, perchè nessuno reclamò mai contro di essi? Era forse venuta meno nell'ufficiale la premura per lo spirito di corpo, l'influenza del comandante e quella dei camerati più anziani sui più giovani? Ma dove questo era meglio possibile che nella vita in comune fra camerati? Le ore di servizio soltanto non erano sufficienti neppure in tempo di guerra per trasmettere nelle giovani reclute le tradizioni del corpo degli ufficiali tedeschi. L'ufficiale doveva vivere con la sua truppa e lo faceva in battaglia e nelle trincee; altro non era possibile.

In conclusione se la sua posizione doveva rimanere elevata e nettamente distinta, bisognava conservasse l'autorità: altrimenti come era possibile che in ogni circostanza avesse una influenza decisiva sulla truppa? Oltre a molte altre cose la condizione di ufficiale richiedeva in questi una vita a sè, per non perdere in considerazione.

Si erano dunque dimenticati i principii per cui, in tempo di pace, un sottufficiale non sedeva mai sulla sedia del soldato, ma in quella speciale di sottufficiale? A tutto questo non si pensava più e si voleva soltanto scalzare l'autorità, minare le fondamenta dello Stato, per il proprio miserabile tornaconto. La vita nel corpo degli ufficiali era tale come lo richiedevano le esigenze varie sia riguardo al soldato, allo stesso ufficiale e finalmente all'ordinamento civile e statale, che si regge e cade secondo che la posizione dell'ufficiale è tenuta in alta o in bassa considerazione.

Anche la vita negli alti Stati Maggiori era aspramente criticata. Chi non conosce il lavoro febbrile, la sovraoccupazione spirituale che dominava in quegli uffici? Le truppe andavano a riposo, ma lo Stato Maggiore rimaneva notte e giorno fisso al lavoro, che io ho sopportato senza interruzione per quattro anni. Ed in tali condizioni non potevo vivere certamente con il vitto della cucina da campo. Tuttavia, nell'ottobre del 1918, al nuovo Gabinetto di guerra del principe Massimiliano dichiarai che anche il Comando Supremo si adatterebbe ai cibi della cucina da campo se tutti i segretari di Stato e tutta Berlino mangiassero solo il vitto di tale cucina; fino a che però non si fosse giunti a questo il Comando Supremo avrebbe continuato a vivere come gli sarebbe sembrato opportuno, sia riguardo a sè che riguardo ai suoi soldati.

Il cancelliere dell'Impero, principe Massimiliano, rifiutò di consumare il cibo di una cucina da campo e noi, finchè fummo in campagna, mangiammo semplicemente, ma come eravamo abituati. In eguali condizioni si trovavano gli altri Stati Maggiori di Grandi Comandi, che vivevano come noi. Non mi son mai piaciute le esagerazioni e dove sono apparse le ho disapprovate. Finchè noi possederemo ancora un ordinamento statale, bisognerà anche che vi sia l'autorità che lo sorregga, e vi saranno quindi le distinzioni sociali. Vi deve essere un corpo di ufficiali in cui ogni singolo ufficiale deve ritenersi tutt'altro che il soldato e pure essere il suo fedele camerata, come lo era in realtà.

Giunsero pure reclami che l'ufficiale viveva a spese del soldato. Questa era una vergognosa calunnia della propaganda nemica ed interna. Certamente molte persone che la pensavano onoratamente si rivolsero a me per espormi i loro piagnistei su queste lagnanze generali invece di inveire contro di esse, ma anche costoro avevano già perduta ogni fiducia nella purezza spirituale del corpo degli ufficiali. Così profondamente eravamo incappati nella rete di quelle voci artificiose!

Si diceva che gli ufficiali effettivi si nascondevano negli uffici degli Stati Maggiori. Questo era il premio del popolo riconoscente per il sacrifizio e l'abnegazione di questi ufficiali! Ne erano rimasti pochissimi. Gli altri erano caduti o mutilati. Il corpo degli ufficiali effettivi aveva perduto dall'80 al 90 per 100 dei suoi membri. Non si sapeva forse che in certi posti dello Stato Maggiore da cui di-

pendeva il bene ed il male delle truppe, dovevano esservi destinati ufficiali specialmente adatti ed istruiti militarmente? È evidente che a questi posti erano più idonei gli ufficiali effettivi che quelli della posizione in congedo, e che essi erano assolutamente insostituibili. Pregai il Gabinetto militare di seguire le tracce anche di queste accuse, di cui si accertò la infondatezza su tutta la linea.

Malgrado ciò rammentavo sempre che gli ufficiali atti al servizio in guerra dovevano essere richiamati dalla patria e dagli uffici e mandati al fronte e sostituiti con quelli abili ai soli servizi di guarnigione. Gli Stati Maggiori nell'estate del 1918 erano costituiti in modo che molti comandanti di divisione si lamentarono di non avere nei loro Stati Maggiori abbastanza ufficiali sani da poter essere adibiti a tutti i servizi.

Fui sempre contrario di lasciare nello stesso ufficio padre e figlio. Dovunque ebbi autorità di comando, come quando ero capo di Stato Maggiore dell'esercito orientale, non lo permisi mai. Ora potevo soltanto richiamare su ciò l'attenzione del Gabinetto militare.

Sull'amministrazione delle cantine sentii delle cose spiacevoli. Anche qui l'ufficiale avrebbe danneggiato i soldati. Volli andare in fondo, ma tutto era in ordine. Delle commissioni per le cantine, di cui facevano parte anche soldati, controllavano l'esercizio e la ripartizione del guadagno. L'acquisto dei generi in cantina era razionato tanto per gli ufficiali quanto per la truppa secondo il numero delle persone, e ciascuno poteva comperare soltanto in base alla lista di ripartizione. I Grandi Stati Maggiori, che non avevano cantine proprie, acquistavano alla cantina centrale ai prezzi stessi delle cantine per la truppa. Siccome queste vendevano con un certo guadagno sia agli ufficiali che ai soldati, così realmente gli Stati Maggiori degli Alti Comandi — ufficiali e truppa — facevano i loro acquisti ad un prezzo alquanto inferiore di coloro che appartenevano ai reparti di truppa. Proibii anche questo. Si disse pure che il danaro delle cantine stesse era amministrato infedelmente. Ma anche queste imputazioni risultarono ingiuste, perchè soltanto il soldato riceveva la sua quota di guadagno che naturalmente il più delle volte era dato in natura.

Nelle tappe l'ufficiale, sempre secondo le accuse, avrebbe vissuto in un lusso speciale. Io invece ho constatato infinite volte che vi si faceva un lavoro scrupolosissimo, da cui l'esercito ritraeva un utile immenso. Si capiva da sè che là l'ufficiale, come anche il soldato, vivevano più quietamente e comodamente di quello che non potessero fare i reparti di truppa che erano di passaggio pel territorio di tappa. Era naturale che la truppa lo notasse; tuttavia per essa si faceva tutto ciò che era possibile di fare.

Fu poi un delitto se gli ufficiali, nel Belgio o in altri luoghi, fecero degli acquisti per mandare qualche cosa a casa e rendere meno dura la vita della loro famiglia? Non hanno forse la maggior parte delle famiglie degli ufficiali, che raramente disponevano di ricchezze, sofferto in patria per il rincaro della vita? Dal comandante in capo dell'esercito orientale nel luglio 1916, ottenni una uguale facilitazione ai soldati, che fu in seguito anche più allargata, e dall'occidente e dalla Romania giunsero in patria molte spedizioni fatte dai soldati.

Ho fatto sempre verificare a fondo ogni denunzia, anche anonima, circa irregolarità commesse da ufficiali, e spesso furono discusse con i Comandi la posizione e la vita degli ufficiali. Sotto l'impressione dei continui reclami, il maresciallo di campo generale si rivolse anche a tutti gli ufficiali, ma il corpo degli ufficiali rimase completamente vincitore nella guerra contro il suo onore. Se qualcuno vi mancò, fu un'eccezione e non era dei nostri. Contro di lui non si procederà mai abbastanza severamente. L'ufficiale che non è uscito da questa guerra con le mani pulite, come uomo d'onore, che ritenne beni del nemico, anche soltanto per difenderli dalla distruzione, ha insozzato la patria, l'esercito, il corpo degli ufficiali e se stesso. Il corpo degli ufficiali nel suo assieme può esser superbo di se stesso, specialmente per il fatto che, malgrado tutto il lavorio di odio fatto alle sue spalle, seppe mantenere compatto l'esercito per quattro anni, lo condusse spesso alla vittoria e possedette ancora la forza, con l'aiuto di sottufficiali e soldati fedeli, di condurlo oltre il Reno — operazione straordinaria tra le prodezze maravigliose di questa guerra.

I sottufficiali non furono coinvolti nei danni della propaganda nemica. Essendo stato creato ad arte un dissidio tra ufficiali e sottufficiali, inesistente nell'antico esercito di pace, essa ritenne la loro autorità di già diminuita e di non aver quindi bisogno di dedicarvi un'attenzione speciale.

A poco a poco nel popolo tedesco e nell'esercito si era accumulato molto marcio. Non si potevano più nascondere le manifestazioni del male, osservate da molti. Il Principe Ereditario tedesco, che mi venne a trovare frequentemente in Avesnes, mi espresse la sua viva inquietudine e si rivolse per disposizioni anche all'Imperatore. Io non potevo che aderire alla sua iniziativa. Nelle infermità spirituali il male è già gravissimo prima che si veda chiaramente. Si comprende bene. Soltanto quando il male si è manifestato si conosce in tutta la sua ampiezza quello che vi è sotto. La dissoluzione dell'esercito penetrata in molti punti rimase ignota a me individualmente in tutta la sua gravità nello stesso modo, come a milioni di tedeschi, il 9 novembre, si manifestò così improvvisa la dissoluzione del popolo. Io partecipavo continuamente le mie apprensioni alle persone che come me erano state chiamate a curare ed a ricercare le origini della malattia. Io non trovai nessun ascolto benevolo, ed il popolo tedesco che non è senza colpa dovrà farne l'espiazione con la sua vita.

La questione dei complementi si manteneva da noi sempre tesa. Ebbi occasione di fare a Sua Maestà un quadro dettagliato della nostra situazione penosa, Era stato manifestato il desiderio di rinforzare il corpo così detto dell'Asia, per riprendere Gerusalemme, mentre io, in considerazione della nostra situazione circa i complementi, avevo concertato con Enver una diminuzione delle truppe tedesche ed impedito un ulteriore contingentamento di truppe in Palestina.

Il Comando Supremo era ritornato, presso il Cancelliere dell'Impero, sulla sua antica proposta dell'autunno 1916 e autunno 1917 di aumentare il contingente dei complementi, e mandai a Berlino il colonnello Bauer per conferire a questo scopo. Ma non trovammo nel Ministero il necessario appoggio. Alla fine di giugno furono

ripetute in Spa le deliberazioni su tutte le suddette questioni fra il Cancelliere dell'Impero, il maresciallo di campo generale e me. Accennai al colloquio di Berlino del colonnello Bauer e mi mostrai assai tenace specialmente sulla necessità di creare complementi, di procedere con severità contro gli imboscati ed i disertori in patria e sopra tutto di eccitare lo spirito del popolo a combattere; oltre di che richiamai ancora l'attenzione sui pericoli di una parte della nostra stampa, della propaganda nemica e del bolscevismo.

Su tutti questi punti ho parlato ancora molto più spesso di quello che non lo dica in questo scritto. Anche questa volta mi fu molto promesso. Però tutto continuò ad andare come prima. Io non so se quei signori ritenessero le mie proposte come eccessive, oppure come il prodotto del "militarismo„. Anche il mio desiderio sulla necessità di illuminare, in una adunanza comune, datori ed assuntori di lavoro e di render liberi gli esonerati, non fu appoggiato efficacemente dal Ministero della guerra.

Frattanto io avevo tentato di nuovo di far valere i nostri successi per rafforzare il movimento per la pace presso il nemico, e su questo argomento fu mandato un memoriale al Cancelliere dell'Impero, il quale il 19 giugno chiamò il colonnello von Haeften. Dopo una lunga discussione furono stabilite le prime basi per una tale propaganda, di cui mostrò specialmente vivo interesse il vicecancelliere Payer. Nel convegno di Spaa pregai di nuovo il Cancelliere di creare un ministro della propaganda, dopo di che non parlammo più della guerra e della pace. Dopo il discorso di Clemenceau, noi eravamo costretti, a mio giudizio, o a continuare la guerra o ad umiliarci. Debbo credere che gli uomini di Stato responsabili la pensassero ugualmente: e non potevano non riconoscere la serietà della mia concezione, ancorchè io sperassi sempre nel successo.

Nei mesi di maggio e giugno, il colonnello von Haeften, concordando completamente con le mie idee, aveva sollecitato presso il ministro degli esteri una dichiarazione conciliante sul Belgio, ma il segretario di Stato von Kühlmann aveva rifiutato qualunque iniziativa su questa questione: sentiva troppo bene l'impossibilità di venire ad uno scambio di idee con i Governi nemici, e lo dichiarò anche apertamente.

Nella seduta parlamentare del 24 giugno, dopo essersi messo sul terreno di una amichevole dichiarazione di pace, fatta dal signor Asquith il 24 maggio, disse: "Fintanto che ogni pubblicazione sarà interpretata dall'altro come offensiva di pace, come una trappola, come un'azione falsa, per seminare la zizzania tra gli alleati, fintanto che ogni tentativo di avvicinamento sarà denunziato dai nemici di un avvicinamento immediato nel modo più violento, non si vede in qual modo si possa giungere ad uno scambio di idee che ci conduca alla pace.„

Il Cancelliere dell'Impero nel suo discorso del 12 luglio partì dallo stesso punto di vista. Affermò la nostra costante disposizione a fare la pace, ma finchè perdurava nel nemico la volontà di annientarci, dovevamo resistere. Mostri il nemico delle intenzioni serie di incamminarsi verso la pace e noi lo seguiremo immediatamente.

"Io posso ancora dir loro che questo punto di vista non è soltanto il mio, ma è il punto di vista apertamente condiviso dal Comando Supremo che, non conducendo esso la guerra per volere

la guerra, mi ha dichiarato: Tosto che dall'altra parte si faccia notare una seria volontà di pace, noi dobbiamo seguirla.„

Il Cancelliere dell'Impero aveva riprodotto fedelmente le idee del maresciallo di campo generale e mie.

Se io ora ritorno con il pensiero alla possibilità ed al miraggio di un passo per la pace, intrapreso dal Governo, mi confermo che armistizio e pace noi avremmo potuto ottenere soltanto alle condizioni che ora dobbiamo adempiere. Questa responsabilità non ce la saremmo presa, come non avremmo dovuto fare in ottobre malgrado la gravità della nostra situazione. Se io abbia ragione o torto circa le condizioni di allora, questo lo potrebbero decidere soltanto Clemenceau, Wilson e Lloyd George. L'Inghilterra e gli Stati Uniti ci volevano annientare economicamente, l'Inghilterra renderci impotenti, e la Francia ridurci a zero; tutti i nemici insieme desideravano di umiliare nel modo più profondo davanti al mondo l'odiato nemico, tenere indietro il popolo tedesco nel suo sviluppo fino al più lontano futuro. L'Intesa perseguiva le idee della felicità mondiale in quanto esse erano compatibili con la sua politica forte, nazionale. Questa era la base di tutto il suo operare, il resto serviva solo di mezzo per raggiungere lo scopo. Da noi tutto era capovolto: noi pensavamo prima alla prosperità del mondo poi alla potenza della patria. La guerra era soltanto cominciata ma non poteva terminare per volontà nostra.

Al principio di luglio il segretario di Stato von Kühlmann lasciò la sua carica.

I suoi discorsi al Reichstag, ma specialmente la dichiarazione che la guerra non si sarebbe potuta terminare soltanto con una decisione puramente militare, andarono oltre il pensiero del Cancelliere a cui anche noi avevamo comunicato, come dovere, le nostre idee. Ma il contegno personale di quei giorni del segretario di Stato von Kühlmann fu decisivo per le sue dimissioni. Io mi trovava in Avesnes e non avevo nè tempo nè voglia di immischiarmi nelle discussioni di Spaa.

Il segretario di Stato von Kühlmann era il tipo perfetto del diplomatico tedesco del tempo postbismarckiano. L'introduzione del bolscevismo in Berlino e la permissione tacita della sua propaganda da parte dell'ambasciatore russo, rimarranno sempre unite al suo nome.

Andai a salutare il suo successore, il segretario di Stato von Kintze, e lo ritenni per una natura forte. Gli parlai della mia speranza di rendere l'Intesa volonterosa di pace e lo misi in guardia sui pericoli del bolscevismo e dell'attività rivoluzionaria del signor Joffe. Circa il bolscevismo rimase nello stesso ordine di idee del suo predecessore, sia per le sue mire sulla Russia, sia anche perchè neppur lui riuscì a dominare il vecchio indirizzo del Ministero degli esteri.

VIII.

Gli avvenimenti in Russia avevano preso un andamento particolare caratterizzato dalla bugiarderia del Governo dei soviet.

L'Intesa, con il suo consenso, aveva continuato a formare coi prigionieri di guerra austro-ungarici dei reparti di truppa cecoslovacchi, i quali erano destinati a combattere contro di noi e che

perciò dovevano essere trasportati in Francia con la ferrovia transiberiana. Una cosa simile era permessa da un Governo col quale vivevano in pace; questo dovevano sopportare!

Ne scrissi ampiamente al Cancelliere dell'Impero verso il principio di giugno, facendolo consapevole dei pericoli che ci minacciavano da parte del Governo dei soviet.

Quest'arma fabbricata contro di noi doveva ovunque rivolgersi contro lo stesso Governo soviettista. L'Intesa aveva riconosciuto che da un Governo che si appoggiava alla Germania non vi era nulla da sperare, e prese posizione contro il bolscevismo. Le truppe ceco-slovacche non vennero in Francia, e furono fermate sulla ferrovia transiberiana, al confine tra la Russia e la Siberia, per combattere di qui contro il Governo di Mosca. Esse si avanzarono a poco a poco contro il medio Volga in direzione di Kasan e di Samara. L'Intesa con l'occupazione della ferrovia siberiana raggiunse anche lo scopo di non far più tornare i nostri prigionieri dalla Siberia; e questo fu per noi certamente un grave colpo relativamente alle nostre forze.

Se il Governo dei soviet avesse osservato onestamente le clausole del trattato di pace, quegli stessi treni che trasportavano i ceco-slovacchi avrebbero dovuto condurre anche i prigionieri di guerra tedeschi. Ma esso non agiva onestamente, e il bolscevismo dove lo potè ci recò danno.

Le condizioni in Siberia, alle spalle dei ceco-slovacchi erano talmente imbrogliate che l'Intesa non potè ricavarne alcun giovamento, ed anche per noi rimasero senza alcuna importanza. Il solo fatto importante si era che la ferrovia siberiana si trovava nelle mani dell'Intesa. Anche le trattative tra il Giappone, l'Inghilterra e gli Stati Uniti offrivano interesse solamente in quanto facevano sperare dei contrasti fra questi Stati.

Il nuovo fronte dell'Intesa in Russia cominciava con i ceco-slovacchi sul medio Volga. Verso nord esso trovava la sua continuazione nelle truppe dell'Intesa che dal Mare Bianco alla Dwina e dalla costa della Murmania, lungo la ferrovia omonima, si stendevano verso sud. Sulla Dwina progredivano adagio adagio, anzichè in modo decisivo. Siccome il Mar Bianco d'inverno gela, non si poteva intraprendere qui alcuna operazione in grande. La ferrovia della Murmania fu distrutta dai bolscevichi. I reparti di perlustrazione finlandesi che si avanzavano contro la ferrovia non trovarono più niente da fare. Le truppe riunite finno-tedesche erano ora divenute talmente forti che l'Intesa sospese ogni avanzata ulteriore.

A monte del Volga, ad occidente del suo corso inferiore che ancora non era completamente in potere dei bolscevichi, i cosacchi del Don occupavano il Don inferiore fino al nostro territorio d'occupazione. Il loro etman, generale Krasnow, era di sentimenti decisamente antibolscevichi e combatteva le truppe soviettiste, ma mancava di armi e di munizioni. Ero entrato in relazione con lui, per impedire la sua unione con l'Intesa. La situazione era quindi intricatissima, perchè non potevo creare nessuna difficoltà alla politica del Governo, che io naturalmente avevo messo al corrente di tutto, orientata verso il bolscevismo, mentre Krasnow vedeva il suo nemico nel Governo dei soviet e non già nell'Intesa. Frattanto riuscii a tenerlo lontano da ogni aperta adesione ai

fini dell'Intesa e di guadagnare in lui, per quanto era possibile, un alleato. Ci decidemmo per la battaglia contro Mosca, così egli sarebbe venuto apertamente dalla nostra parte.

Nelle immense e fertili steppe del territorio di Kuban, tra i cosacchi del Don e le montagne del Caucaso, si trovava, come io dissi, il generale Alexejew col suo esercito di volontari, in lotta con le truppe bolsceviche. Egli agiva sotto l'influenza inglese. Io credo però ch'egli fosse un così buon russo che anch'esso si sarebbe unito a noi, se noi avessimo combattuto il Governo dei soviet. La situazione militare di Alexejew era critica, mancandogli egualmente armi e munizioni, ed i bolscevichi per il momento rimasero in sopravvento. Essi al principio di giugno, quantunque il Governo di Mosca non potesse sentirsi soddisfatto sulle assicurazioni di pace, trasportarono alcune migliaia di uomini dai dintorni a sud-ovest di Azow presso Tangarog sul mare d'Azow, dove furono ben presto disfatti dalle truppe tedesche. Verso l'agosto la situazione dell'esercito volontario nel territorio di Kuban si rafforzò. In Noworossjisk si trovavano ancora i resti del naviglio russo sfuggito da Sebastopoli. Il nostro buon diritto militare ed anche la necessità, ci indussero a chiedere il loro ritorno spontaneo, altrimenti ve li avremmo costretti con la forza. Anche in questa occasione il Ministero degli esteri portò in lungo le trattative per rispetto al Governo dei soviet, quantunque una prova migliore del contegno ostile del medesimo, o per lo meno della sua impotenza ad impedire azioni ostili delle sue truppe, come lo sbarco presso Tangarog, non si potesse portare. Finalmente il Governo dei soviet acconsentì al ritorno delle navi a Sebastopoli. Ma si trattava solo di un residuo, perchè la maggior parte era stata affondata dai bolscevichi nel porto di Novorossjisk, per spirito di nazionalismo. Noi avevamo convenuto con il Governo dei soviet che le navi, durante la guerra, le avremmo adoperate finchè la situazione militare lo richiedesse. Ma non ce ne siamo serviti.

In giugno i bolscevichi erano ancora i padroni tanto del basso Volga, come del Mar Caspio. E ciò era della massima importanza per il Governo dei soviet a causa del rifornimento del petrolio per la Grande Russia; la quale aveva già perduto il carbone del bacino minerario del Donez ed il grano dell'Ucraina e dei territori del Don e di Kuban.

I turchi stavano davanti a Baku. Essi si erano anche consolidati nel nord della Persia, senza tuttavia farvi grande pressione. Le truppe inglesi si trovavano presso Euseli sulla riva meridionale del Mar Caspio, da dove avevano preso il collegamento con il territorio del Kuban.

Date le relazioni con la Finlandia e l'Ucraina, questa situazione costituì la base della nostra politica orientale, la quale, guidata dal Direttore del Ministero della guerra, riguardo alla Grande Russia fu completamente favorevole ai bolscevichi. Senza dubbio in tal modo si impedì che si formasse in estate un nuovo fronte militare.

Questo l'ho riconosciuto, ma nel resto io ritenni tale politica di corte vedute perchè poteva condurre ad un rafforzamento di tutto il movimento bolscevistico. Questa sola cosa poteva recarci del danno e bisognava fosse impedita dal Governo non solo nell'interesse militare, ma molto più in quello puramente politico. Il

dottor Helfferich lo ritenne ancora possibile. La situazione del Governo era difficile, anche soltanto per questa cosa, ed esso mi assicurò che la sua politica era in conformità dell'opinione pubblica in Germania. Così anche questa volta le considerazioni di politica interna fecero trascurare gli interessi della condotta della guerra. Bisognava che la pensassi così. Militarmente eravamo stati nella condizione di fare una breve corsa a Pietroburgo con le truppe che avevamo in oriente, e, con l'aiuto dei cosacchi del Don, farne un'altra fino a Mosca. Questo sarebbe stato meglio che la difesa su fronti lunghi, infiniti, la quale richiedeva maggiori forze e snervava le truppe più che una breve avanzata, mentre un'operazione avrebbe elevato il loro morale. Noi potevamo abbattere il Governo soviettista che ci era intimamente tanto ostile e dare alla Russia altre autorità che non lavorassero contro di noi, anzi fossero disposte a seguirci. Così la condotta della guerra avrebbe ottenuto un successo veramente importante. Vi era in Russia un altro Governo col quale si poteva vedere, in qual modo accordarsi con lui circa la pace di Brest; ma il toglierla ora dalle mani dei bolscevichi senza neppure prevedere come si sarebbero poi sviluppate le relazioni, sarebbe stata una politica di anticipazioni eguale a quella delle idee per una pace di compromesso, fin tanto che il nemico non l'avesse accettata.

Il lavoro silenzioso del bolscevismo non era stato conosciuto dal Governo tedesco, lo ritenne onorevole e lo volle ritenere per tale, anzi entrò ancora in trattative con esso circa i punti la cui soluzione era stata lasciata in sospeso dalla pace di Brest. Il nostro Governo non si lasciò turbare da niuna cosa nella sua fiducia, neppure dall'assassinio invendicato dell'inviato a Mosca. Andò difilato ad incappare nel laccio tesogli dal bolscevismo, mentre trascurava tutte le altre correnti che esistevano in Russia. Il Governo bolscevico fu molto arrendevole; soddisfece ai desideri tedeschi relativamente alla Estonia ed alla Livonia, accordò l'autonomia alla Georgia, accettò il pagamento rateale di una indennità di guerra e prospettò la fornitura di materie prime fra cui il petrolio di Boku. Il contraccambio da parte della Germania era di poca entità, e consisteva nelle seguenti assicurazioni: invio di carbone dal bacino del Donez, trasporto di cereali dal territorio di Kuban con la ferrovia da Rostow al Don verso il nord, che a causa dei cosacchi del Don erano difficilmente trasportabili, ed infine influire sulla Turchia perchè non prendesse Baku. Noi consentimmo inoltre di sgombrare il territorio della Grande Russia presso la Beresina e Düna, occupato nel febbraio, man mano venissero pagate le rate della indennità di guerra. Effettivamente le prime rate furono pagate regolarmente, ciò che io avevo messo fortemente in dubbio.

La fiducia del nostro Governo nei bolscevichi andò tanto oltre, da fornire perfino armi e munizioni al signor Joffe. Le persone che mi portarono il documento relativo del Ministero degli esteri, mi dissero: "Questo materiale da guerra rimane in Germania, ed il signor Joffe lo impiegherà contro di noi."

Nel convegno di Spaa il Cancelliere dell'Impero acconsentì, in considerazione della nostra politica in Georgia, che il suo rappresentante colonnello von Kress, che era tornato in Germania dal

fronte della Palestina, si recasse a Tiflis con una scorta di una o due compagnie. Sarebbe stato necessario che noi ci recassimo colà con maggior forza. Questo richiedeva il nostro bisogno di materie prime, assolutamente alieni dal desiderio di rafforzare militarmente quei territori. Che noi non dovessimo fidarci dei turchi, lo aveva dimostrato nuovamente la loro condotta in Batum. Essi avevano preso per sè tutto ciò che avevano trovato; quanto poi al petrolio di Baku potevamo contarci per quel tanto che ci fossimo aiutati da noi stessi. La mancanza di materiale d'esercizio, di cui tanto risentivamo in patria, tutte le difficoltà per la illuminazione invernale con quello che le andava connesso, mi stavano chiaramente impresse nella mente. In seguito all'attacco del VII corpo d'armata ora erano state impiegate anche le riserve dei materiali d'esercizio dell'esercito e noi ne avevamo estremo bisogno. Le ferrovie ucraine consumavano petrolio anch'esse. L'estrazione del petrolio in Romania era stata spinta al massimo limite del possibile; con tutto ciò non era neppure da pensare a coprire il fabbisogno. Questo ora sembrava possibile dalla Transcaucasia, specialmente da Baku se fossero state egualmente regolate le condizioni di trasporto. Il capo delle ferrovie da campo aveva da chiarire la questione delle navi-tanks. Io fui poco contento quando più tardi i bolscevichi affondarono in Noworossjisk il grande piroscafo-tank del Mar Nero *Elbrus,* soltanto per farci del danno. La ferrovia Batum-Tiflis-Baku, che era provvista di molti vagoni-tanks, dovette essere presa in esercizio dal colonnello von Kress d'accordo con la Turchia. Naturalmente la questione decisiva era come giungeremmo a Baku. Il riguardo al Governo dei soviet ci impedì anche qui che le trattative si svolgessero con energia e celerità. Intanto gli inglesi a principio di agosto partendo da Enseli e oltrepassato il Mar Caspio occuparono questa città.

L'occupazione di Baku era stata possibile soltanto perchè i turchi nel nord della Persia erano rimasti completamente inattivi con un danno enorme per l'economia della guerra. Gli inglesi si misero anche in stretto contatto con l'esercito volontario della provincia di Kuban. D'altra parte giunsero in Baku per la nostra lontananza. Sembrò possibile una battaglia impiegando una piccola forza, ed il Comando Supremo preparò contro di loro un attacco da eseguirsi dalle truppe di Nouris ed inviò a Tiflis una brigata di cavalleria ed alcuni battaglioni. Non era ancora terminato il trasporto delle truppe, che Nauris si impadronì di Baku, per cui date le condizioni della Bulgaria fummo costretti a mandare le truppe in Romania.

Nella Persia del nord le condizioni non potevano cambiare; mandammo delle armi dall'Ucraina a quelle popolazioni che si erano volute unire ai turchi. Questi poi non fecero nulla quantunque avessero raccolto attorno a Batum ed a Kars una quantità immensa di truppe.

In oriente mi ero inoltrato tanto quanto lo ritenni assolutamente indispensabile per la nostra situazione militare ed economica. Il piano napoleonico della conquista mondiale non commosse il mio cervello. La lotta piena di ansie che combattevo non lasciò affatto crescere le ali alle fantasie dello spirito. Nell'Ucraina e nel Caucaso io non volli conquistare alcun territorio, mirando soltanto ad avere quello di cui avevamo urgente bisogno, per potere prima

di tutto vivere e poi condurre la guerra. Speravo, poi, dopo che fossimo riusciti qui, di rompere il blocco, di consolidarci economicamente e di conseguenza rafforzarci anche materialmente e moralmente. Pensavo di potermi valere della forza in uomini di questi territori per la continuazione della guerra, finchè durasse, sia mediante arruolamento di truppe e sia, il che era molto più promettente, mediante l'assoldamento di lavoratori per la patria, e rendere così liberi i complementi dell'esercito. Naturalmente tentai di far ciò in tutto il territorio orientale, sperando anche di ricevere immediatamente reclute dalle popolazioni tedesche d'oriente. Ma non agimmo con la celerità necessaria, e l'VIII corpo d'armata in Riga si lamentava che il Ministero della guerra, malgrado le mie sollecitazioni, ancora non avesse emanato alcuna istruzione relativa.

Soltanto per la difesa e la prosperità del germanesimo sorvolai sulle necessità militari del momento e pensai al futuro, non richiedendo ciò alcuna forza militare. Volevo rinvigorire il germanesimo, riunirlo e renderlo più potente. Dei conoscenti avevano messo a mia disposizione una somma ragguardevole per raggiungere lo scopo, e la impiegai per aiutare la stampa nazionalista tedesca in Austria. La colonizzazione nelle provincie orientali, mediante i nostri soldati tedeschi sparsi in Russia, continuava ad essere il mio pensiero dominante, ed in tal senso mi interessai del germanesimo presso il Governo dell'Impero. L'idea di uno Stato coloniale tedesco sul Mar Nero la scartai come fantastica.

Per i territori che si trovavano sotto l'amministrazione del comandante in capo dell'esercito orientale, nel corso dell'estate, pregai ripetutamente il Governo di dare linee direttive chiare affinchè si potesse agire in armonia con le vedute della direzione dell'Impero. L'Estonia e la Livonia insieme alla Curlandia furono riunite in un solo distretto amministrativo militare, il "Baltico„. La Lituania aveva già assegnati i suoi confini, ed ora pensavo di estendere alla Livonia ed all'Estonia la politica praticata finora in Curlandia. La mia aspirazione era la riunione dei lettoni e degli estoni, la cui cultura era tutta tedesca, in un unico Stato, sotto la direzione tedesca, conservando però una completa separazione fra le due razze. Subito dopo la liberazione del paese, avvenuta in febbraio, vi sarebbe stato molto da fare, ma il nostro Governo lasciò scorrere un tempo prezioso; anzi pregò me di stabilire le linee di condotta per la politica in Estonia e Livonia. Ma non si poteva cominciare a far nulla se veramente non era con noi Berlino, che si interessò solo dell'apertura dell'Università di Dorpat. Nella assegnazione delle cattedre però non furono tenuti in considerazione gli estoni, per cui tutto si ridusse ad un fiasco solenne.

Anche in Lituania non facemmo un passo avanti e le trattative con la Dieta lituana si arrenarono completamente. I polacchi si agitavano sempre più: il Governo non conosceva il pericolo che di qui si avanzava e trascurò di spiegare tutta la sua influenza in Roma per portare sulla libera sede vescovile di Wilna un ecclesiastico di sentimenti lituani, come avrebbero desiderato ardentemente i lituani e come io appoggiavo con tutte le forze. Forse il Governo lo avrà anche fatto, senza trovare il beneplacito del Vaticano.

La soluzione della questione polacca si incagliò, e l'imperatore Carlo rimase incerto se dovesse mantenerla. Il successore del conte

Czernin, conte Burian, rimase fermo nella soluzione austro-polacca, ed il Governo tedesco neppure in questa occasione seppe quello che si voleva, perseguendo qui degli obiettivi ancor meno chiari che negli altri territori orientali. Una buona occasione che gli si presentò, di togliere di mezzo finalmente la questione austro-polacca, non fu raccolta. L'imperatore Carlo aveva scritto le sue lettere al cognato, e sotto pressione di Vienna si dovette risolvere a fare in maggio il suo viaggio di Canossa a Spaa. L'opinione era tale che tutto si dovesse appianare. Il maresciallo di campo generale ed io pregammo il cancelliere dell'impero conte von Hertling ed il segretario di Stato von Kühlmann di giovarsi del momento favorevole per stabilire delle relazioni chiare: ma mancò loro la necessaria energia di decisione. Ovunque fu solennizzata, con grandi festeggiamenti, la pubblicazione dell'accordo, firmato non solo dagli uomini di Governo ma anche dei due monarchi. Il concordato non conteneva affatto alcuna condizione per l'Austria-Ungheria ed era quindi privo di ogni valore. La nostra diplomazia aveva resistito, la duplice Monarchia aveva vinto. Quello che era stato predetto da noi soldati, si era avverato. Il conte Burian, a diritto, non si sentì vincolato più a nulla e continuò a perseguire la soluzione austro-polacca con la costanza a lui particolare e di cui erano affatto privi i nostri diplomatici.

IX.

I preparativi per il terzo grande attacco in occidente ebbero luogo nella stessa guisa che quelli per le battaglie del 21 marzo e 27 maggio. Il colonnello Bruchmüller era a disposizione del gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco, come moderatore dell'artiglieria.

Il VII corpo d'armata doveva portare il suo urto in direzione di Epernay su ambedue i lati della Marna, dopo aver passato questo fiume ad oriente di Château-Thierry, mentre i corpi d'armata I e III attaccherebbero da est di Reims fino a Tahure, per poi, passata la foresta di Reims, avanzare ugualmente con l'ala destra su Epernay, avendo per centro di gravità Châlons-sur-Marne. L'attacco del gruppo d'esercito, lasciata da parte la posizione nemica a un dipresso dall'Ardre fino ad oriente di Reims, assunse una larghezza considerevole, che risultò favorevole soltanto per il successo. La riunione di ambedue i gruppi d'attacco in direzione di Epernay diede un grande risultato. Per l'attacco erano state designate in massima parte le divisioni che avevano eseguito l'assalto contro lo Chemin des Dames. La situazione voleva che si richiedesse a queste truppe, anche questo grave sforzo. Così le divisioni del gruppo d'esercito del principe Rupprecht, meglio riposate, potevano disporsi per l'altro loro còmpito, l'attacco nelle Fiandre.

Il IX corpo d'armata, proveniente dalla Romania, fu destinato fra l'Oise e l'Ourcq per alleggerire il comando del VII corpo. Nell'attacco contro Reims fu tenuto conto di un probabile contrattacco nemico fra l'Aisne e la Marna con centro di gravità a Soissons. Perciò vi furono mandati il IX corpo d'armata e l'ala destra del VII.

L'attacco del gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco doveva aver luogo, secondo il piano primitivo, il giorno 12 luglio,

ma disgraziatamente, per rendere possibile una preparazione a fondo, dovette spostarsi al 15. L'11 o il 12, mentre i preparativi erano in completo sviluppo, giunse notizia per mezzo di un velivolo, che un grande attacco, condotto con le tanks dal bosco di Villers-Cotterêts, si designava immediatamente di fronte. Questa notizia ci spinse ancora a rivedere e completare le disposizioni prese per la difesa. Al punto decisivo, a sud-ovest di Soissons, vi era una divisione che aveva combattuto con straordinario successo in oriente, ed anche in occidente aveva sempre compiuto il suo dovere. Non aveva preso parte alla battaglia di maggio e perciò aveva goduto di un riposo maggiore di quello che potevasi concedere ad una divisione; in tal modo qui non ci trovavamo in condizioni più svantaggiose del nemico. Più a sud si trovavano due divisioni, i cui battaglioni in parte non erano stati rafforzati sufficientemente e che non erano completamente riposati. Le altre erano buone divisioni di posizione, ed organici normali. Dietro vi erano alcune divisioni in riserva. La costruzione della posizione naturalmente non poteva avere progredito di molto. Le messi alte ostacolavano la visuale in avanti, ma, quello che era più grave, anche la posizione. Il grippe non infieriva qui peggio che in altri siti del fronte. L'attacco nemico preannunziato non ebbe luogo. Speravo che la notizia avrebbe scosso le truppe. Il gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco fece sapere di avere bisogno di organizzarsi profondamente su tutto il fronte di difesa.

Mi tenni continuamente in comunicazione con i Comandi dei corpi d'armata d'attacco. Mi importava prima di tutto di conoscere se il nemico dai nostri preparativi si fosse accorto della loro destinazione e delle truppe. Lo negarono. Soltanto il fuoco d'artiglieria sulla Marna si era fatto più vivo.

Io avevo richiamato l'attenzione in modo speciale sul fatto che non si dovevano fare esplorazioni sulla riva sud della Marna. Malgrado ciò un ufficiale dei pionieri volle passare a nuoto e fu fatto prigioniero. Come si seppe dopo la battaglia, egli parlò molto. Egualmente si comportò un aspirante ufficiale d'artiglieria pesante che sull'Ardre cadde nelle mani del nemico. L'Intesa eseguiva nelle singole località delle piccole operazioni con pattuglie e faceva prigionieri; che cosa ne ricavasse, io non so. È vero però ancora che in tutta la Germania si parlava nella maniera più sfacciata di un attacco che noi avremmo eseguito presso Reims, ed io ricevetti dalla patria, con mio sommo dolore, molte lettere su questo argomento. Anche i comunicati radiotelegrafici del nemico dopo la battaglia, ci fecero noto che il nostro piano era giunto a sua conoscenza a tempo opportuno. Era difficile poter conservare il segreto in mezzo all'esercito, poichè soltanto la radunata delle grandi masse di artiglieria e di lanciamine che erano impiegate in ogni attacco, scopriva le nostre intenzioni.

Malgrado tutte le riflessioni non eravamo riusciti a sapere altro. Sapevamo con quanta lentezza procedeva l'attacco. Tentativi per ingannare il nemico erano predisposti come per l'innanzi, ed a questo riguardo tutto era pronto. L'intercettazione della posta non aveva alcun valore. Troppe vie conducevano in patria, e non volevo sospendere le licenze, perchè erano l'unica cosa che il Comando Supremo poteva dare ai soldati. Riguardo alle condizioni dei tra-

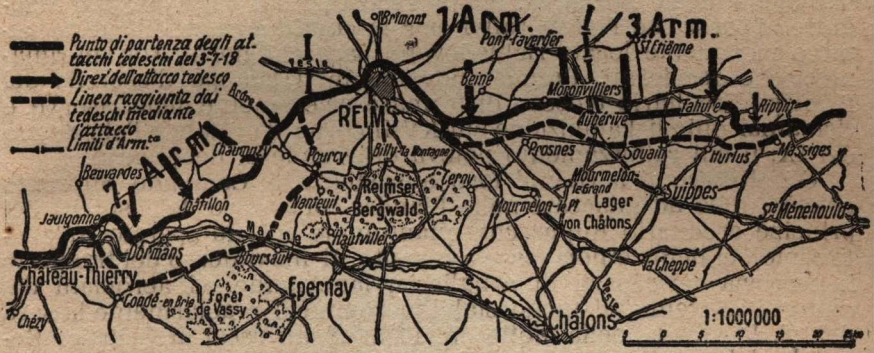
sporti in ferrovia fino dal febbraio e marzo era già stata ordinata una lunga interruzione, la cui fine era stata urgentemente richiesta da molti Comandi superiori.

Mentre le autorità militari si studiavano di conservare il più stretto segreto, la smania di raccontare e la millanteria innata al tedesco rendeva note al pubblico, e per conseguenza al nemico, le notizie delle cose più importanti e segrete.

Il 15 mattina si attaccò.

Il nostro passaggio della Marna, fu una operazione maravigliosa e riuscì malgrado tutta la preparazione difensiva del nemico; ed anche il VII corpo d'armata tra la Marna e l'Ardre, penetrò nelle posizioni nemiche accanitamente difese. Le divisioni italiane che si trovavano in queste posizioni, furono gravemente provate.

Circa 5 chilometri a sud della Marna le truppe di attacco urtarono contro un nemico forte che esse non potevano più sopraffare



Carta XXIV. – La battaglia sulla Marna e in Champagne del 1918.

senza trascinarsi dietro, oltre il fiume, numerose batterie. Il combattimento cessò. Anche nella giornata del 16, combattendo aspramente, riuscimmo a guadagnare molto terreno a monte della Marna e verso l'Ardre.

Il nemico, secondo il piano di battaglia, di fronte ai corpi d'armata I e III si era ritirato nella seconda linea di posizioni, e noi ci arrestammo avanti a quella su tutto il fronte.

Fin dal mezzogiorno del 16, il Comando Supremo aveva dato l'ordine di sospendere l'attacco del I e III corpo d'armata e di ritirare le divisioni, organizzandosi a difesa. La sua prosecuzione sarebbe costata troppo. Noi ci eravamo avvantaggiati migliorando la nostra posizione, in conseguenza della rioccupazione delle alture perdute nella primavera del 1917; ed insieme avevamo guadagnato un campo avanzato molto profondo. Le truppe che furono ritirate, rimasero a disposizione del gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco o del Comando Supremo, come riserve. Io annettevo la massima importanza al fatto di averle subito a portata di mano.

Avendo presa la grave decisione di interrompere l'attacco del I e III corpo d'armata, un'ulteriore avanzata oltre la Marna e la permanenza delle nostre truppe sulla riva meridionale di questo fiume, sarebbero state senza scopo. Un richiamo immediato delle truppe

sembrava impossibile, i pochi ponti erano sotto il fuoco dell'artiglieria pesante e sotto il lancio continuo di bombe ed il fuoco delle mitragliatrici dei velivoli nemici. Tuttavia le disposizioni per il passaggio del fiume, nella ritirata, erano da stabilirsi prima che questa potesse cominciare, e che il 17 fu ordinata per la notte dal 20 al 21. Le truppe che si trovavano a sud della Marna ebbero a passare delle giornate assai dure e resistettero eroicamente.

Soltanto a nord della Marna, a monte dell'Ardre, il Comando Supremo credette di poter continuare l'attacco per accerchiare Reims e forse anche poterla prendere. A questo scopo il gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco aveva già fin dal 16 ricevuto le necessarie istruzioni. Nel pomeriggio del 17 ebbi un colloquio in Rethel presso il I corpo d'armata circa la combinazione dell'attacco su Reims. Io feci rilevare la necessità di agire celeremente, se volevamo anche su questo campo di battaglia avere il vantaggio della iniziativa. Dalla relazione del capo di Stato Maggiore appresi che i preparativi per la continuazione di questo attacco puramente locale richiedevano parecchi giorni. Non mi rimaneva che decidermi. Pregai nuovamente il gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco di formare celeremente delle riserve, e richiamai quindi l'attenzione sul XVIII corpo d'armata e l'ala destra del IX, il cui rafforzamento poteva ora rendersi necessario.

Gli altri fronti li ritenni forti abbastanza. Il Comando Supremo pensò subito ad attaccare nelle Fiandre col gruppo dell'esercito del principe ereditario Rupprecht, quantunque colà lo sperato indebolimento del nemico non fosse avvenuto. Il movimento del trasporto in ferrovia dei reparti di artiglieria, lanciamine ed aeroplani dai dintorni di Reims al luogo stabilito cominciò regolarmente la sera del 16. Io stesso, nella notte dal 17 al 18, mi recai al Quartier Generale del gruppo d'esercito Rupprecht, per rendermi conto dello stato dei preparativi. L'attacco fu considerato come una continuazione di quello interrotto alla fine di aprile. Doveva essere intrapreso dai corpi d'armata IV e VI a nord della Lys, e condurre alla conquista delle alture dominanti tra Poperingen e Bailleul e della regione montagnosa presso Hazebrook.

Durante il colloquio presso il gruppo d'esercito del principe ereditario Rupprecht nella mattinata del 18, ricevetti le prime notizie che i francesi in un attacco straordinario di tanks erano penetrati a sud-ovest di Soissons. Contemporaneamente il gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco comunicava che aveva messo in marcia verso il campo di battaglia, servendosi anche di automobili, le truppe destinate alla prosecuzione dell'attacco a monte dell'Ardre, e prima di tutte la XX divisione di fanteria. Io stesso diedi immediatamente ordine che la V divisione di fanteria che si trovava a nord-est di Saint-Quentin a disposizione del Comando Supremo ed il cui trasporto in qualsiasi direzione era stato preparato con i mezzi più celeri, fosse trasportata con la ferrovia di Laon nelle vicinanze immediatamente a nord-est di Soissons. Era stato approntato perfino il tunnel.

Terminata la conferenza presso il gruppo d'esercito Rupprecht — naturalmente nel massimo nervosismo — ritornai ad Avesnes. In quel giorno vidi per l'ultima volta il principe Rupprecht, ed anche in questa occasione le nostre relazioni, come sempre, furono cordiali.

Giunsi in Avesnes alle 2 del pomeriggio. Il maresciallo di campo generale mi venne a prendere alla stazione e ci recammo subito nella camera da lavoro. La situazione all'ala sinistra del IX corpo d'armata ed all'ala destra del VII era divenuta grave.

Il generale Foch fino dal 17 aveva attaccato senza successo sul campo di battaglia della Champagne, nella foresta di Reims tra l'Ardre e la Marna e a sud di questo fiume: il 18 aveva continuato il combattimento a sud-ovest di Reims e a sud della Marna con lo stesso risultato, ma in pari tempo aveva guadagnato molto terreno fra l'Ourcq e l'Aisne. Egli era venuto all'assalto dopo una breve e violenta preparazione di fuoco d'artiglieria e di annebbiamento, con un numero sì grande di tanks come non erano mai state riunite finora in una sola località, e in folte masse di fanteria. Furono impiegate per la prima volta delle tanks piccole, basse e veloci, che permettevano l'azione delle mitragliatrici molto al disopra dei cereali, mentre le nostre mitragliatrici ne erano ostacolate finchè non furono appostate su speciali piedistalli. Anche qui l'efficacia delle tanks come arma risultò minima. In seguito le tanks si mostrarono atte soltanto al trasporto delle persone. Esse passavano attraverso le nostre linee e depositavano coloro che vi stavano dentro con le rispettive mitragliatrici per la formazione di nidi di mitragliatrici alle nostre spalle, e per andare a prendere rinforzi.

La nostra fanteria non resistette dappertutto. Aveva ceduto specialmente a sud-ovest di Soissons quella divisione che aveva fama di energia in combattimento. La breccia apertasi in quel punto si estese rapidamente ai lati e particolarmente in direzione di Soissons: anche a sud si erano prodotte gravi falle. Le tre divisioni che vi si trovavano in riserva, quantunque non fossero fresche, non vennero impiegate assieme, nondimeno poterono arrestare il nemico sulle alture a sud-ovest di Soissons e ad occidente di Parcy-Tigny e nella bassura di Savières. Tra l'Ourcq e la Marna gli attacchi furono respinti. Le condizioni a nord dell'Ourcq permisero un ripiegamento delle truppe che combattevano immediatamente a sud di questo fiume, dove ora il nemico penetrava esercitando una pressione vigorosa.

Questa era presso a poco la situazione come io l'avevo appresa nelle prime ore del pomeriggio in Avesnes. Si trattava di un grande contrattacco del generale Foch contro il nostro arco che si protendeva fra Soissons e Reims. Vi avevano preso parte anche le divisioni inglesi. Il centro di gravità dell'attacco nemico era situato nella direzione di Soissons ed a sud-ovest di Reims, a valle dell'Ardre. L'intenzione di Foch mirava evidentemente a spezzare questo arco. Presso l'Ardre l'attacco era fallito, ma a Soissons aveva guadagnato considerevolmente terreno. Tutte le controdisposizioni che potevano essere prese, furono messe in esecuzione. Per il momento il Comando Supremo non poteva fare di più.

La 5.ª divisione di fanteria, che si trovava in viaggio per recarsi nei dintorni a nord-est di Soissons, dovette essere ricondotta nella valle dell'Ailette, avendo l'artiglieria nemica bombardato subito le stazioni ferroviarie a nord-est di Soissons, per cui il suo arrivo ebbe un ritardo spiacevolissimo.

La 20.ª divisione di fanteria alla sera del 19 era riunita e pronta. Mediante una colonna di autocarri si potè trasportare soltanto la

fanteria senza cavalli e carreggi. Tutto il resto dovette andare a piedi. La divisione quindi rimase completamente frazionata, e la fanteria senza un vettovagliamento regolare; ciò che doveva sempre tenersi presente nell'impiego delle divisioni.

Si potè contare, un po' più tardi, sulle altre divisioni che il gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco aveva messo in marcia. Esse giunsero egualmente in autocarro.

Nel resto bisognava aspettare che la situazione si sviluppasse. Le truppe che stavano a sud della Marna non potevano essere ritirate precipitosamente. In seguito all'ordine di ritirata sulla sponda settentrionale della Marna, da eseguirsi nella notte dal 20 al 21 luglio, tutto procedette regolarmente. Nelle truppe non bisognava ingenerare inquietudine. Di qui si offriva il modo di tenere più a lungo la regione ad occidente di Château-Thierry, che poi dovette essere sgombrata in seguito all'abbandono della riva sud della Marna.

Ne era di conseguenza la resistenza a sud-ovest di Soissons ed all'Ardre. Aspettavamo la decisione della battaglia nei giorni seguenti; si dovettero quindi prendere le risoluzioni necessarie per le operazioni.

Il gruppo d'esercito Rupprecht proseguiva nei suoi preparativi di attacco. Aveva solo da disporre per la cessione di alcune divisioni; poi l'attacco sarebbe stato possibile.

Mi occupai di nuovo, ma solo incidentalmente, del XVIII corpo d'armata e dell'ala destra del IX. Il nemico non poteva attaccare dappertutto.

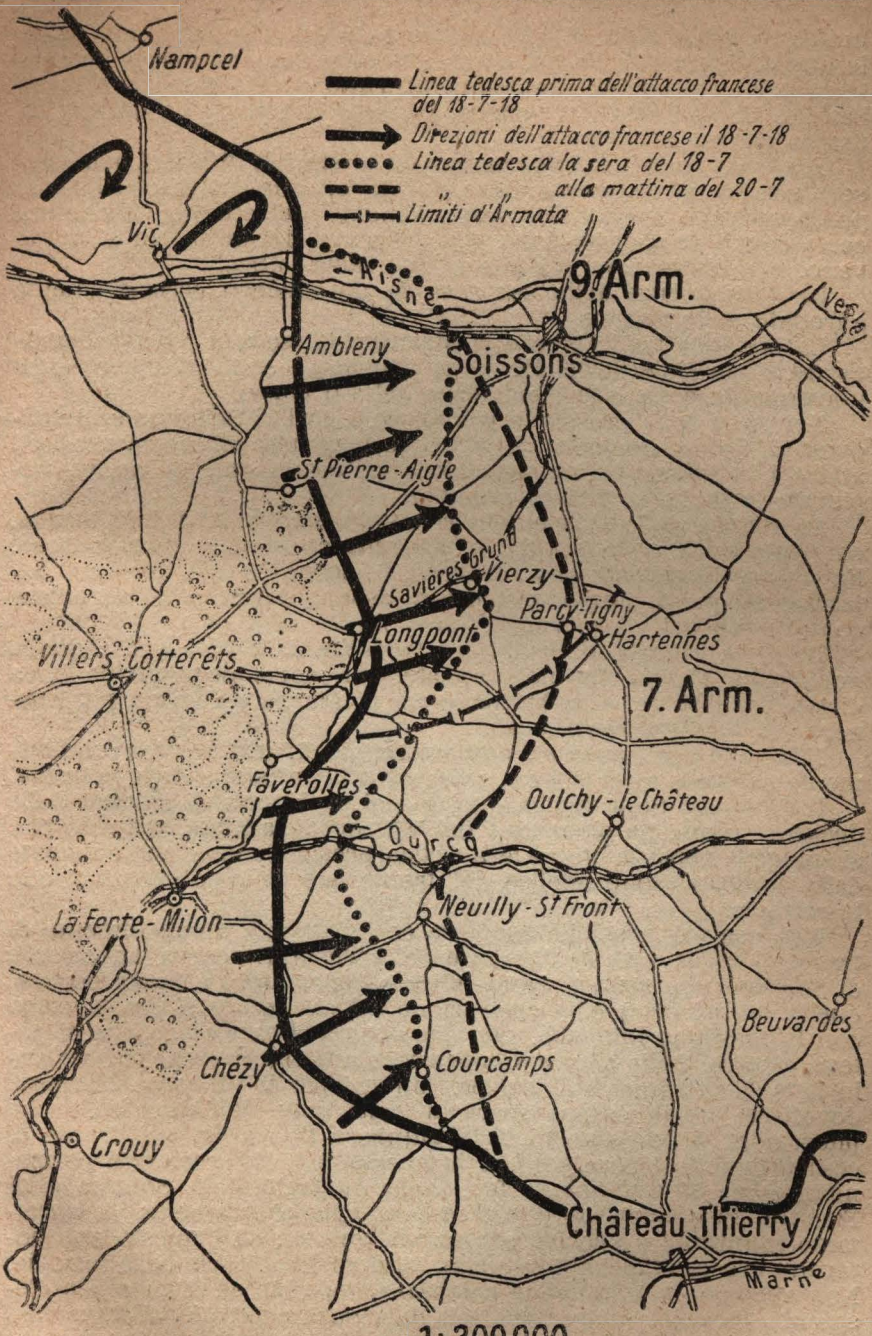
Il 19 luglio fu ancora una giornata critica; ma passò discretamente, e il nemico in direzione di Soissons non guadagnò molto terreno. A sud avanzò di più sulla strada Soissons-Hartennes, ma in seguito ad un energico immediato contrattacco della 20.ª divisione di fanteria, verso sera, fu respinto: con che la situazione fu ristabilita. A sud-ovest di Hartennes il nemico guadagnò maggiore terreno; ma non ottenne nulla di decisivo. Più a sud, in direzione di Château-Thierry, gli attacchi americani fallirono ancora come nei giorni passati.

A sud della Marna e tra la Marna e l'Ardre i potenti assalti nemici si infransero tutti, ed anche nella Champagne si era venuti a combattimenti locali.

In generale la situazione si era di molto migliorata ed anche le truppe che il giorno 18 si erano lasciate sorprendere, il 19 avevano tutte combattuto bene.

Il 20, tanto la 5.ª divisione a sud-est di Soissons, quanto le nuove divisioni sull'Ourcq, erano già al posto loro assegnato.

Mi informai sulle cause del nostro insuccesso del 18. La truppa non aveva più creduto in un attacco, e un comandante di divisione, mio conoscente, mi comunicò che il 17 egli era stato nelle linee avanzate ed aveva ricevuto l'impressione della più profonda quiete presso il nemico. In realtà l'ordine di attacco giunse alle truppe francesi solo poche ore prima della esecuzione. Le notizie che giungevano ininterrottamente alle nostre linee avanti che cominciasse la battaglia, non venivano più. L'improvviso avanzare delle numerose tanks veloci sui campi di frumento alto, aumentò l'effetto della sorpresa. A ciò si deve aggiungere lo stato di debolezza delle divisioni a causa del grippe ed il nutrimento sempre



Carta XXV. – La battaglia difensiva tra Soissons e Reims nel luglio 1918.

uniforme. Nella zona di combattimento in cui erano state impiegate le due divisioni più deboli, dominava oltre a ciò una certa spossatezza per i precedenti combattimenti. Tutto questo rese più efficace l'azione di sorpresa del nemico. Dopochè il 19 essa fu domata, la truppa rimase a riposo.

Era della massima importanza che le singole divisioni non stessero sempre strettamente unite con la propria artiglieria. Esse si preoccupavano troppo del proseguimento dell'attacco; il che era certo degno di approvazione, ma nella condizione in cui si trovavano, non rispondeva più alle norme della tattica.

La conseguenza della sorpresa fu un impiego eccessivamente affrettato delle riserve.

La battaglia fra l'Aisne e la Marna richiese una condotta particolare. L'ala sinistra del IX corpo d'armata a sud dell'Aisne venne nuovamente posta alle dipendenze del VII corpo.

Nei punti della pressione principale, a sud di Soissons ed a sud-ovest di Reims, nei giorni 20 e 21, respingemmo efficacemente forti attacchi in massa del nemico, nei quali erano state di nuovo impiegate le tanks in grande quantità.

La ritirata delle truppe dalla riva sud a quella nord della Marna, compiuta nella notte sul 21, fu eseguita con ordine maraviglioso. Fu un caso fortunato che i francesi il giorno 20 non avessero attaccato in questo punto, così il loro assalto del 21 andò ad urtare contro posizioni già evacuate.

Dopo la ritirata delle truppe tedesche dalla riva sud a quella nord della Marna, furono tracciate, nei giorni seguenti, le linee dirette fra l'Ourcq e la Marna e tra la Marna e l'Ardre, per ottenere dei miglioramenti locali.

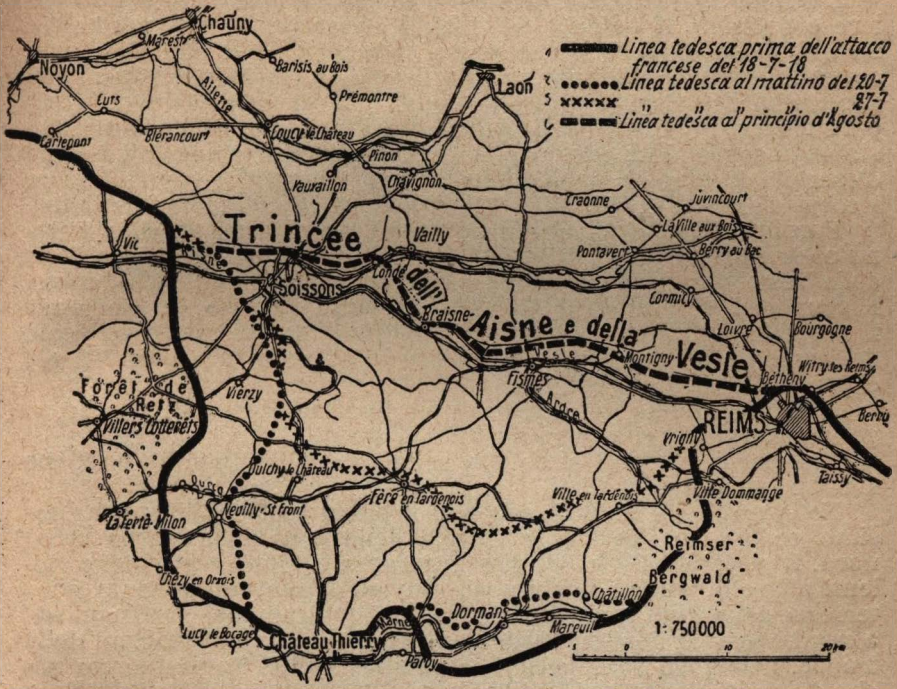
Il 22 vi fu una pausa nel combattimento. L'urto nemico era finalmente superato e per noi era scomparsa la decisione della battaglia.

Il Comando Supremo in quei giorni si trovava di fronte a delle decisioni gravi. La situazione del VII corpo d'armata, nell'arco che si spingeva verso la Marna, era critica, prescindendo completamente dalla conformazione infelice del fronte, per le comunicazioni con le retrovie.

Non era più possibile eseguire con sicurezza un movimento di trasporti tra le valli dell'Aisne e della Vesle. La curva ad oriente di Soissons era sotto il fuoco efficace dei cannoni a lunga portata, quella più ad oriente in costruzione, ed alla quale si era lavorato con la massima intensità, non era ancora pronta e neppure ci poteva aiutare. Delle altre comunicazioni non era neanche da parlare in fatto di movimenti di truppe. Rinforzi per il VII corpo d'armata dovettero perciò essere scaricati nella valle dell'Aisne ed anche più a nord e poi, stanchi, farli giungere fino a lui sul fronte di combattimento. Vi era sempre la necessità di distaccamenti permanenti come si era dovuto fare nella battaglia della Somme e di Fiandra. Bisognava pure provvedere all'approntamento di altrettante munizioni e speciali attrezzi da guerra; ed a questo non potevano essere sufficienti le comunicazioni ferroviarie delle retrovie. Non avevamo sottomano le colonne automobili ed il materiale d'esercizio da poter sopperire a tale deficienza e perciò noi dovevamo combattere in condizione permanente di inferiorità contro un nemico che poteva contare sui migliori collegamenti immaginabili.

Che la nostra situazione strategica in questo arco fosse inquietante, era senz'altro evidente. Ogni successo nemico presso Soissons o sull'Ardre poteva diventare di una importanza immensa. Tenere l'arco in permanenza non era possibile ed una nuova battaglia contro Reims sembrò fuori di luogo.

Mandai degli ufficiali, tra cui il generale von Lossberg, al fronte di combattimento, perchè mi compilassero un quadro esatto delle condizioni locali. Si vide chiaramente che condottieri e truppe, presso Soissons, stavano ancora sotto l'impressione del combattimento del '18; anche le condizioni di vita delle truppe mi furono



Carta XXVI. – La battaglia difensiva tra Soissons e Reims nel 1918.

rappresentate come molto serie ovunque. Il campo avanzato non aveva dato buona prova nel combattimento di ritirata. Il suo abbandono produceva troppo facilmente confusione nelle linee della resistenza principale che si trovavano indietro.

Le relazioni che ricevette il Comando Supremo, lo confermarono verso la sera del 22, nella risoluzione di ordinare per la notte dal 26 al 27 luglio la ritirata delle truppe dalla Marna su una linea Fère-en-Tardenois-Ville-en-Tardenois. Naturalmente io rimasi in continua comunicazione col gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco e col VII corpo d'armata. Nella linea stabilita si potè fare solo una breve resistenza, poichè il nemico aveva di nuovo sferrato uno dei suoi attacchi in massa. Ma gli dovette costare parecchio. La ritirata dietro la Vesle, della linea diritta tra Soissons

e Reims, fu progettata per il principio di agosto. Prima che ciò avvenisse, bisognava sgombrare il territorio a sud della Vesle ed in particolare della stessa valle della Vesle, occorrendoci per vivere le abbondanti vettovaglie che vi si trovavano.

Con la ritirata il nostro fronte si accorciò: così tanto noi quanto i nostri nemici avevamo rese disponibili delle forze, che potevano essere impiegate altrove. Il forte indebolimento verificatosi nel XVIII corpo d'armata e all'ala destra del IX corpo, ora non poteva più giustificarsi e doveva essere colmato mediante i rinforzi disponibili, ad eccezione di quelli del gruppo d'esercito Rupprecht.

L'attacco in Fiandra non poteva portare a nessun successo celere e decisivo. Il nemico da quanto appariva, vi era preparato. Se qui fosse sfuggito come aveva fatto ad oriente di Reims, non avremmo potuto raggiungere una decisione. Se avesse resistito, le sue numerose riserve erano in condizione di fermarci come il 10 e 11 giugno in direzione di Campiègne. Perciò il Comando Supremo stabilì di sospendere questo attacco, di mettere le truppe del gruppo d'esercito Rupprecht sulla difensiva e di adoperarle per rinforzare i corpi d'armata XVIII, IX e VII, avendone la completa possibilità.

Furono impartiti gli ordini necessari. Se e come sarebbe avvenuto di riprendere l'iniziativa dopo l'occupazione della posizione della Vesle, io non me ne potevo dare, per il momento, alcun conto. Il gruppo d'esercito duca Albrecht ricevette l'avviso di preparare il progetto d'attacco. Il Comando Supremo fece risultare gli scopi del campo avanzato per i combattimenti dei corpi d'armata VII e I e per quelli di una eventuale ritirata.

Il 23 ebbe luogo un attacco straordinariamente violento che, in generale, risultò vittorioso su tutto il fronte.

Nei giorni seguenti si ebbero soltanto combattimenti locali, che fallirono ovunque.

Nella notte dal 26 al 27, secondo il piano prestabilito e col massimo ordine, fu operata la ritirata della linea dalla Marna verso nord. Il generale Foch nei giorni successivi ritornò a nuovi e violenti attacchi sempre infruttuosi, che gli fruttarono soltanto poco terreno nella zona montagnosa, per noi tatticamente svantaggiosa, a nord-ovest di Fère-en-Tardenois. Secondo le informazioni delle truppe, il nemico ebbe perdite sanguinosissime. Naturalmente anche da noi si perdettero molte forze. Il trasporto quindi di divisioni fresche, era di necessità assoluta, come lo era stato anche nelle battaglie di difesa antecedenti.

Lo sgombero della regione, grazie alla mirabile organizzazione del gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco e del VII e I corpo d'armata, procedette tranquillamente. La seconda curva della linea ferroviaria era stata terminata ed alleggerì le operazioni in modo assai sensibile.

Nella notte fra il 1.° ed il 2 agosto il fronte fu di nuovo portato dietro la Vesle, dove le truppe erano pronte ad essere ricevute in una posizione organizzata malamente. Il nemico si avanzò compatto e si spinse direttamente contro la Vesle; ma fu ovunque respinto.

La battaglia mobile di difesa tra la Marna e la Vesle era terminata.

La battaglia fu una splendida operazione di condottieri e di

truppe che vi avevano preso parte. L'ombra che il 18 luglio aveva gettato su di loro era scomparsa. Il soldato tedesco, malgrado tutto quello che si richiese da lui, dopo questo giorno si era battuto e si sentiva superiore al nemico. Presso alcune divisioni erano avvenute in quei giorni delle dimostrazioni sconfortanti. Più tardi io recevetti, fra altro, un brano di scritto, il quale gettava una luce molto fosca sullo spirito di una di queste divisioni, ed io lo trasmisi al VII corpo d'armata per un'inchiesta.

Come in tutte le battaglie, così nei combattimenti svoltisi dal 15 luglio in poi, le perdite furono elevatissime. Specialmente la giornata del 18 e tutti i combattimenti di ritirata che ne seguirono ci costarono molto, quantunque ricuperassimo tutti i nostri feriti, perdendo pochissimi prigionieri. Le perdite per combattimento erano state talmente gravi che ci dovemmo decidere a sciogliere circa dieci divisioni ed assegnare le loro fanterie a complemento delle altre. Le rimanenti armi furono conservate quasi per intero.

Le divisioni ritirate dalla battaglia e le truppe speciali furono ripartite dietro tutto il fronte occidentale. Perciò dalla fine di luglio cominciò un movimento ferroviario assolutamente straordinario, che si intensificò ancor di più a principio di agosto e che da allora in poi diminuì solo di poco. Le truppe che erano state impiegate dovettero essere completate, rinforzate di nuovo e messe a riposo.

La Francia aveva impiegato un numero impressionante di senegalesi e di marocchini cercando di risparmiare i propri figli dei campi. Le sei divisioni americane che avevano preso parte alla battaglia avevano sofferto in modo speciale senza ottenere alcun risultato. Sembra che per il loro completamento sia stata sciolta una intera divisione. Malgrado lo spirito combattivo dei singoli americani la poca valentia nel combattere di queste truppe si manifestò chiaramente, di modo che due valorose divisioni tedesche, di cui fino ad ora avevo valutato il merito solo all'ingrosso, la 201.ª divisione di fanteria e la 4.ª divisione di complemento, riuscirono a sostenere per parecchie settimane l'urto principale di forze americane preponderanti.

Anche presso le divisioni inglesi ed italiane le perdite furono alte.

Nel frattempo il gruppo d'esercito Rupprecht si era messo sulla difensiva, intanto che radunava le divisioni destinate all'attacco e cambiava quelle che da lungo tempo si trovavano in posizione. I loro battaglioni erano discretamente forti. Molte divisioni dall'aprile non avevano più combattuto; anche il XVIII corpo d'armata e l'ala destra del IX furono rinforzate. Il XVIII corpo d'armata aveva già combattuto infelicemente alla testa di ponte dell'Avres, dove una divisione distesa su largo fronte era stata respinta contro il fiume.

Il tentativo di rendere i popoli dell'Intesa desiderosi di pace mediante vittorie tedesche, prima che giungessero i rinforzi americani, era fallito.

Lo slancio dell'esercito non era riuscito a colpire il nemico decisamente prima che gli americani fossero sul posto con forze considerevoli. Ed io compresi benissimo che la nostra situazione in tutto l'assieme era diventata grave.

Al principio d'agosto stavamo sulla difensiva su tutto il fronte ed avevamo sospeso l'attacco. Se le divisioni impiegate negli ultimi

combattimenti fossero state rinfrescate, si sarebbero potute prendere altre decisioni. Una pausa nelle operazioni non offriva nulla di notevole, era avvenuta anche dopo la cessazione dei grandi attacchi del 21 marzo e 27 maggio; ed i combattimenti che si erano svolti dal 15 luglio in poi non ci erano costati meno di questi attacchi. Il desiderio di riposo ora era fondato come allora; ma era dubbio se il nemico ce lo lascerebbe godere.

Io contavo sulla continuazione degli attacchi nemici o contro la Vesle, contro la quale il nemico si era sempre più accanitamente buttato, o sul suo prolungamento nella regione fra l'Aisne e l'Oise davanti al quale il nemico si manteneva in forze, nel timore di un attacco tedesco. Io in seguito ritenni possibili dei colpi di mano tra l'Oise e la Somme, forse anche contro le nostre posizioni presso Albert e nella pianura della Lys ed infine nel Sundgau. Ma appresi che si sarebbe trattato solo di qualche attacco parziale, poichè anche il nemico era estenuato ed in generale non meno di noi. Tuttavia degli attacchi ebbero ancora luogo: che poi dopo si sviluppasse un grande combattimento su tutto il fronte, dipese essenzialmente dai considerevoli successi del nemico nei giorni 8 e 20 agosto. Questi dovettero certamente mostrare al nemico che noi non eravamo più quelli di prima e indurlo a proseguire il combattimento.

A principio di agosto speravo appunto sulla difesa dei prossimi attacchi parziali e sulla possibilità di eseguire contrattacchi in una zona più ristretta che fino ad ora. Anche in situazioni estremamente critiche si era riusciti finora a trovare aiuti strategici: non vi era quindi per me alcuna ragione di credere che non mi sarebbe riuscito anche questa volta.

In attesa dei combattimenti fu creato un nuovo gruppo d'esercito che doveva prendere il comando del II, XVIII e IX corpo d'armata. Ne fu comandante il generale von Boehn e capo di stato maggiore il generale von Lossberg. Questa organizzazione di comando doveva andare in vigore tra il 10 ed il 15 agosto. Nei primi giorni di agosto potei ancora dire al generale von Boehn che speravo di consegnargli un fronte rafforzato. Disgraziatamente gli avvenimenti non mi dovevano dare ragione.

Se il nostro fronte si fosse mostrato capace di resistenza si sarebbero dovute prendere col Cancelliere dell'Impero, che del resto era continuamente messo al corrente degli avvenimenti del fronte, risoluzioni decisive. Non mi potevo nascondere che molte delle mie speranze erano svanite, ed in tal senso mi espressi con i miei ufficiali. E mentre ero immerso in questi pensieri, sopraggiunse la battaglia dell'8 agosto.

La lotta finale dell'estate e autunno 1918.

(Carte X e VII).

I.

L'8 agosto segna la giornata nera dell'esercito tedesco nella storia di questa guerra. Una ancora più brutta la vissi solo durante gli avvenimenti che dal 15 settembre in poi si svolsero sul fronte bulgaro e decisero della sorte della Quadruplice.

Conoscendo che il Comando Supremo per prima cosa doveva pensare solo alla difesa, al principio di agosto avevo ordinato uno spostamento progressivo dei fronti nella pianura della Lys e l'abbandono delle teste di ponte dell'Ancre e dell'Avre a nord ed a sud della Somme. Le teste di ponte furono sgombrate nei giorni 3 e 4 agosto.

Per mio desiderio particolare il generale von Kuhl si portò presso il II corpo d'armata per discutere ancora una volta le norme di difesa sul fronte Albert-Moreuil. Qui furono sostituite due divisioni, con altrettante fresche, sembrando esse molto affaticate per la lunga permanenza in posizione. In questo scorcio di tempo gli spazii di combattimento della divisione erano stati ristretti, le dotazioni d'artiglieria rese abbondanti e le masse erano alla mano. Tutte le esperienze del 18 luglio erano state applicate. Soltanto per ciò che riguardava la costruzione della posizione, non si era fatto quanto, ad esempio, aveva fatto il XVIII corpo d'armata, quantunque esso avesse cominciato più tardi la costruzione delle sue posizioni.

L'8 agosto di mattina, in mezzo ad una fitta nebbia, aumentata artificialmente, gli inglesi, con le divisioni australiane e canadesi, ed i francesi attaccarono fra Albert e Mereuil con potenti squadre di tanks, nel resto però con forze non molto superiori, penetrando profondamente nel nostro fronte tra la Somme ed il torrente Luce. Le divisioni che vi si trovavano si lasciarono completamente sopraffare. Gli Stati Maggiori di divisione furono sorpresi nei loro Quartieri Generali dalle tanks nemiche. Il punto di irruzione si estese ben presto oltre il torrente Luce e le truppe che si difendevano ancora valorosamente presso Moreuil furono travolte. Verso il nord, la Somme li fermò. Le nostre truppe che combattevano a nord avevano respinto l'urto vittorioso. Le divisioni che si trovavano nei dintorni a sud-ovest di Péronne, le quali pochi giorni prima erano state ritirate perchè bisognose di riposo, furono immediatamente armate e messe in marcia per ordine del Comando del II corpo d'armata. Contemporaneamente furono portate contro

la breccia di irruzione tutte le truppe che si trovavano in qualsiasi modo disponibili. Il gruppo d'esercito Rupprecht vi fece trasportare per ferrovia le riserve. Il XVIII corpo d'armata entrò immediatamente in combattimento con le sue da sud-ovest e ne spinse altre a nord-ovest di Roye. Anche il IX corpo d'armata, quantunque esso stesso in pericolo, ne dovette mandare dietro mio ordine. Naturalmente passarono dei giorni prima che le truppe potessero giungere da lontano; e per i loro trasporti furono usate nella maggiore quantità possibile le colonne automobili.

Nelle prime ore del mattino dell'8 agosto io conoscevo già completamente la nostra situazione. Era estremamente dolorosa. Mandai subito un ufficiale di Stato Maggiore sul campo della lotta per avere notizie sullo stato delle truppe.

Le riserve del II corpo d'armata potevano costituire ancora un ostacolo all'avanzata nemica su Péronne ed a sud di Bray. In direzione di Roye, il nemico aveva guadagnato terreno fino quasi ad Anvillers, ed a sud dell'Avre il nostro fronte dovette ripiegare da Montdidier.

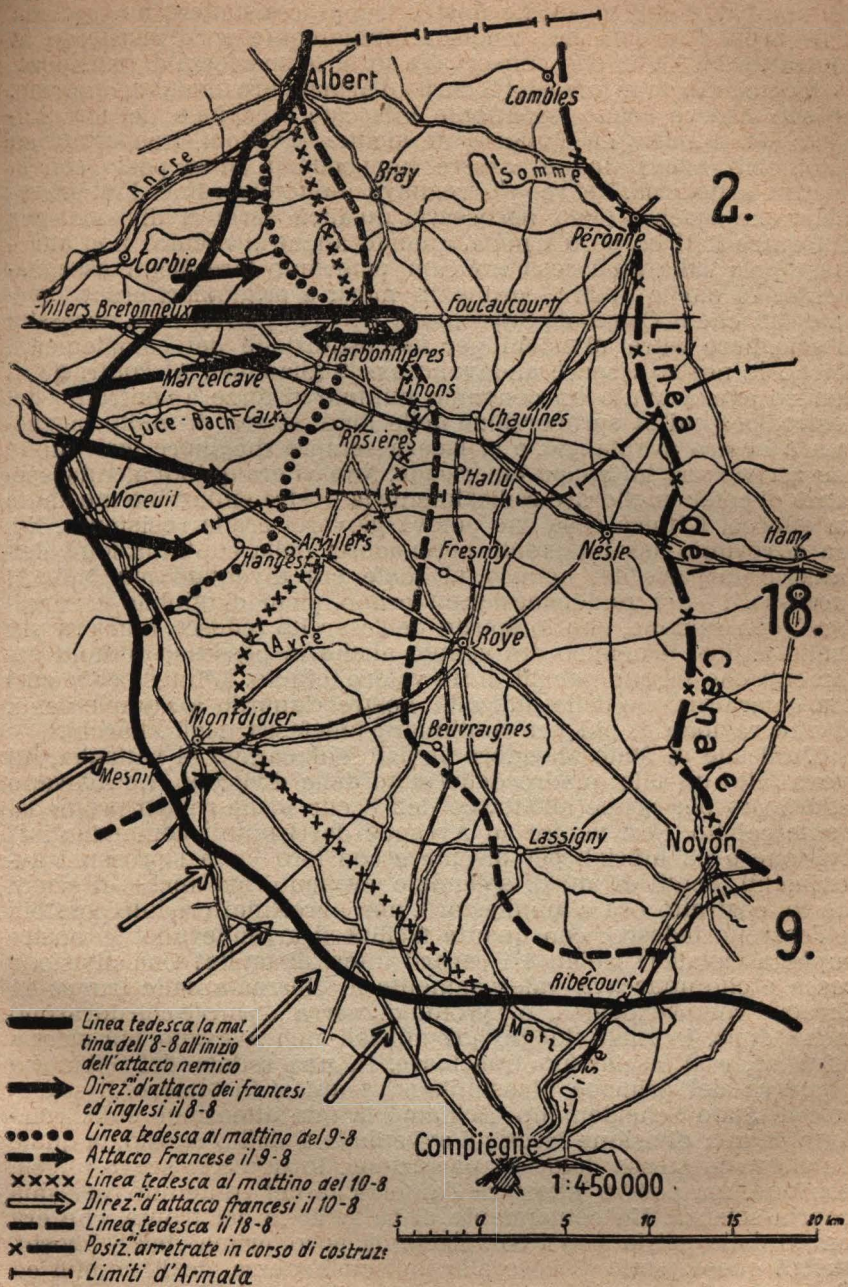
Da sei a sette divisioni tedesche, che erano ritenute per le più combattive, furono completamente battute, ed a chiudere la larga breccia tra Bray e Roye, non ve ne era che tre o quattro con gli avanzi di quelle sbaragliate.

La situazione era straordinariamente grave. Se per caso il nemico avesse attaccato solo un po' più energicamente, non ci saremmo più potuti mantenere ad occidente della Somme. Ma il II corpo d'armata resistette, ed il XVIII, lasciata la sua ala sinistra sulle alture del Matz, dovette rivolgersi con quella destra fino a Roye. Questo movimento fu previsto per la notte dal 9 al 10 agosto. Se non fosse riuscito, il nemico avrebbe riportato una grande vittoria.

Il 9 agosto il nemico guadagnò ancora terreno tra la Somme e l'Avre, il che per nostra fortuna lo distolse dall'attacco; pure a nord della Somme il II corpo d'armata dovette ritirare alquanto il suo fronte; e gli riuscì così di costituire a sud della Somme un fronte continuo, sebbene occupato con truppe rade. Le truppe si batterono molto meglio di quello che non avessero fatto il giorno prima le divisioni sulla Somme e sul torrente Luce. Fu degna di nota la buona resistenza opposta dalle divisioni disciolte, per breve tempo, poco prima della battaglia, perchè si riposassero. La regione, a nord-ovest di Roye fu tenuta, e il XVIII corpo d'armata nella notte sul 10 potè compiere il suo difficile movimento. Il mattino seguente i francesi attaccarono furiosamente le posizioni finora occupate dal XVIII corpo d'armata, che, secondo il piano prestabilito, furono abbandonate anche dalle retroguardie. Naturalmente il corpo d'armata dovette lasciare indietro molto materiale.

In seguito alla resistenza del II corpo d'armata e al trasferimento del fronte del XVIII, avvenuto nella notte sul 10, le nostre condizioni fra la Somme e l'Oise si erano migliorate. Frattanto erano arrivate le riserve che andarono a rafforzare il fronte del II corpo d'armata.

Il 10 e l'11 la situazione a sud di Albert e tra la Somme e l'Avre si era peggiorata, quantunque avessimo combattuto con successo, mentre il nemico esercitava una pressione vigorosa tra l'Avre e l'Oise e vi si stabiliva.



Carta XXVII. – La battaglia difensiva tra la Somme e l'Oise nel 1918.

Nei giorni seguenti su tutto il fronte di battaglia ebbero luogo dei combattimenti locali. Le nostre truppe resistettero ancora, ma il II corpo d'armata era rimasto intimamente poco resistente, al contrario del XVIII che conservava tutta la sua forza di resistenza.

Il consumo delle forze del II corpo d'armata era diventato enorme. Le sue riserve erano fortemente intaccate a cagione del loro impiego continuato. La fanteria di alcune divisioni, trasportata su automobili, aveva dovuto essere impiegata in altro posto con la relativa artiglieria. Nei reparti regnava molto disordine. Era prevedibile che sarebbe stata necessaria un'altra serie di divisioni per rinforzare il II corpo d'armata, quando anche il nemico non attaccasse più; sulla qual cosa noi non potevamo fare alcun assegnamento. Di più le nostre perdite in morti e prigionieri erano divenute tali che il Comando Supremo si trovò di nuovo nella necessità di sciogliere altre divisioni per la costituzione dei complementi, poichè le nostre riserve andavano assottigliandosi. Al contrario, il nemico aveva avuto un consumo minimo di forze a confronto del nostro, per cui la sproporzione delle forze si era di molto peggiorata a nostro svantaggio, e si faceva sempre maggiore man mano che arrivavano le truppe americane. Non vi era quindi alcuna speranza di poter migliorare radicalmente la nostra situazione mediante un attacco. L'unica cosa che poteva giovarci era la resistenza. Noi ora dovevamo assolutamente persuaderci della continuazione dell'attacco da parte del nemico, al quale era diventato più facile il successo. I suoi radiotelegrammi erano pieni di giubilo e narravano, con ragione, che lo spirito dell'esercito tedesco non era più quello antico. Il nemico era venuto anche in possesso di molti documenti che furono per lui di un valore infinito. L'Intesa ebbe così una chiara visione delle difficoltà nostre riguardo ai complementi, ed una ragione di più per continuare indefessa negli attacchi.

L'ufficiale di Stato Maggiore inviato sul campo di battaglia, mi aveva fatto un tale quadro dello stato delle divisioni che avevano partecipato per prime all'attacco dell' 8, che io ne rimasi profondamente colpito. Feci venire ad Avesnes dal fronte i comandanti di divisione e gli ufficiali per discutere con loro circa i prossimi avvenimenti. Sentii di atti di splendido eroismo, ma anche di azioni che io, costretto ora a manifestarli, non avrei mai creduto possibili nell'esercito tedesco: con quanta facilità si arrendevano le nostre truppe a cavalieri isolati e i reparti interi di tanks! Una divisione fresca e che attaccava valorosamente fu chiamata dalle truppe in ritirata "rompisciopero„ e "prolungaguerra„, parole che durarono anche dopo. In molti luoghi gli ufficiali non avevano più alcuna influenza, e si lasciavano trascinare. In una seduta del Gabinetto di guerra del principe Massimiliano, tenutasi in ottobre, il segretario di Stato Scheidemann richiamò la mia attenzione sulla relazione di una divisione circa gli avvenimenti dell'8 agosto, la quale conteneva la stessa dolorosa narrazione. Io non conoscevo questa relazione, ma potevo attestare l'autenticità del contenuto per mia propria scienza. Un comandante di battaglione del fronte, che era venuto dalla patria con i complementi, poco prima dell'8 agosto, attribuì questo stato di cose alla indisciplinatezza degli uomini ed allo spirito che ormai dominava nei nostri soldati. Tutto quello che io temevo, dopo averlo infinite volte avvertito, si era ora avverato.

Il nostro istrumento di guerra aveva perduto molto del suo valore. La nostra capacità combattiva era stata danneggiata, sebbene nella grande maggioranza le divisioni avessero combattuto eroicamente. L'8 agosto segnò la decadenza della nostra potenza di combattimento e mi tolse la speranza, data la nostra situazione circa i complementi, di trovare un aiuto strategico che riconducesse a nostro vantaggio tale situazione. Per contro, dovetti persuadermi che le norme del Comando Supremo, che io avevo potuto compilare su principii sicuri, per quanto ciò è possibile in guerra, ora erano prive di essi.

La condotta della guerra quindi, come già altra volta mi espressi, prese il carattere di un giuoco d'azzardo irresponsabile, che io avevo sempre ritenuto fatale. Il destino del popolo tedesco era per me un giuoco di fortuna troppo superiore, perciò la guerra doveva finire.

L'8 agosto illuminò ambedue i Comandi d'esercito, quello tedesco e quello nemico, me ed il generale Foch, come egli stesso dichiarò nel *Daily Mail*. Il grande attacco dell'Intesa, la lotta finale della guerra mondiale, cominciò e fu condotta dall'avversario con tanta maggiore energia quanto più chiara gli era la visione della nostra sconfitta.

Ritenni possibile che la fiducia che Sua Maestà ed il maresciallo di campo generale avevano riposta in me, si fosse scossa fin dal 15 luglio in seguito agli avvenimenti d'allora: e che forse una persona nuova avrebbe potuto giudicare la situazione con minore preoccupazione. Per questo dissi con tutta serietà al maresciallo, come già ho accennato, che egli poteva rioccupare il mio posto, qualora non avesse più la sua piena fiducia in me, oppure lo stimasse opportuno: ma egli rifiutò. Similmente col capo del Gabinetto militare discussi la mia sostituzione nella carica, pel caso vi fossero delle prevenzioni di qualunque natura contro la mia persona. L'Imperatore, in quei giorni, mi dimostrò una fiducia tutta particolare, e ne fui profondamente commosso: tuttavia rimasi preoccupato se Sua Maestà fosse stato a conoscenza perfetta della situazione generale. Fui rassicurato. L'Imperatore più tardi mi disse che dopo il fallimento dell'offensiva di luglio e dell'8 agosto si era convinto che la guerra non si poteva più vincere.

Il bollettino dell'esercito, della sera dell'8, diceva brevemente che il nemico era riuscito a penetrare per una larga breccia nel nostro fronte, a sud della Somme. Il mattino seguente mi chiamò il generale von Cramon da Baden. Mi partecipò che il mio comunicato aveva cagionato la più grande inquietudine a Vienna. Non potei lasciargli alcun dubbio sulla serietà della mia opinione. Malgrado ciò mi pregò di considerare quanto danno poteva arrecare la dichiarazione esplicita di un insuccesso, sull'animo dei nostri alleati, i quali vedevano il loro appoggio solo nella Germania. E questo si ripetè anche il 2 settembre.

L'impressione della sconfitta al fronte occidentale ebbe una grave ripercussione sull'animo dei nostri alleati. L'imperatore Carlo dichiarò di venire a Spaa verso la metà d'agosto.

Dalla resistenza della Bulgaria non vi era da aspettar nulla. Il Gabinetto Radoslavow sotto la pressione della situazione al fronte orientale ed in seguito alla pace di Bukarest e per ragioni perso-

nali, era già stato sostituito da Malinow, il quale non era affatto amico dell'alleanza. I ministri da questi scelti erano in parte suoi avversari dichiarati ed amici dell'Intesa, e quando l'Intesa occupò la Bulgaria, Malinow fu allontanato mentre gli altri rimasero in carica. Il Cancelliere dell'Impero doveva trascurare il mantenimento del Ministero Malinow e influire sullo Czar in maniera che non ne formasse un altro in un momento così tumultuoso. Il passaggio di bulgari isolati in Svizzera dava a pensare. Anche questo fu da noi permesso. Non era un mistero per alcuno, che la Bulgaria mirava alla pace. Era anche sorprendente che il plenipotenziario militare bulgaro, generale Gautschew, si facesse vedere soltanto rarissimamente presso il Grande Quartiere Generale.

Tosto che io ebbi conoscenza perfetta della situazione generale creatasi dopo l'8 agosto, decisi al più presto possibile di affrettare gli abboccamenti col Cancelliere dell'Impero e col segretario di Stato del Ministero degli esteri; ed essi ebbero luogo in Spaa il 13 e 14 agosto.

Il 13 vi fu una conferenza tra il Cancelliere, il maresciallo di campo generale, il segretario di Stato von Hintze e me all'Albergo Britannico nelle stanze del maresciallo. Io feci un quadro della situazione di guerra, dello stato dell'esercito e delle condizioni dei nostri alleati e dichiarai che non ci sarebbe stato più possibile di indurre il nemico alla pace mediante gli attacchi. Soltanto con la difesa si sarebbe appena ciò potuto raggiungere, quindi dovevamo affrettare la fine della guerra per le vie diplomatiche. Momentaneamente il fronte occidentale teneva, ma data la poca sicurezza che era sopraggiunta nella condotta del combattimento, a causa del rifiuto di alcune truppe, sarebbe stato necessario un arretramento del fronte. Tuttavia speravo fermamente che in Francia l'esercito avrebbe resistito. Le condizioni del fronte occidentale avevano fatto sugli Alleati la peggiore impressione che si potesse immaginare, e perciò il morale nell'esercito e nel popolo acquistavano una importanza ancora maggiore che non fino ad ora. Io parlai su questo argomento con un calore speciale, dimostrando particolarmente il danno che aveva arrecato il principe Lichnowsky. Affermai nuovamente la necessità che anche i nostri uomini di Stato avessero da tenere per i paesi stranieri discorsi ponderati, e finalmente che si istituisse un ufficio governativo di propaganda e di informazioni. Circa il morale della nazione il maresciallo di campo generale non si pronunciò. Nel giudicare la situazione di guerra era più ottimista di me. Il segretario di Stato von Hintze, da ciò che aveva sentito dire, trasse la chiarissima conseguenza, che sarebbero necessari degli approcci di pace e che ci dovremmo mettere su la via di mostrare un contegno fortemente conciliativo.

Il Cancelliere dell'Impero si espresse solo brevemente sullo spirito della nazione, senza dir nulla di importante. Circa l'affare del principe Lichnowsky fu molto reticente e si richiamò alla legislazione dell'Impero.

Nel mattino seguente la conferenza fu presieduta da Sua Maestà. Prima di tutto fu trattato del morale della nazione. Il Cancelliere disse alcune parole preliminari. Io feci le stesse dichiarazioni del giorno prima sulla forza espansiva spirituale, sul quale argomento Sua Maestà diede la parola al segretario di Stato von Hintze. Questi

parlò non delle condizioni all'interno, ma discusse subito la situazione politico-militare, proprio come l'avevo esposta io il giorno precedente, traendone le stesse conclusioni. Egli era visibilmente commosso e gli vennero le lacrime agli occhi. L'Imperatore era calmissimo, convenne con l'opinione del segretario di Stato von Hintze e lo incaricò di preparare una mediazione di pace, preferibilmente per mezzo della regina d'Olanda. Richiamò l'attenzione anche sulla necessità di illuminare il popolo e di raggiungere una direzione uniforme e compatta degli affari di Governo. Il Cancelliere parlò della conservazione dell'autorità all'interno. Al momento opportuno si dovrebbero tendere diplomaticamente le fila. Con questo fu chiusa la seduta. Io diedi la mano al segretario di Stato von Hintze con profonda commozione. In quei giorni l'imperatore Carlo col conte Burian ed il generale von Arz vennero a Spaa. Gli uomini di Stato devono avere esaminate le questioni della pace, e specialmente il passo del conte Burian, secondo la situazione del momento. Io non ne seppi nulla allora, in seguito però lo desunsi da una dichiarazione del segretario di Stato von Hintze. Poi si trattò della questione polacca. Il conte Burian rimase fermo nella sua idea. Noi avevamo perduto la buona occasione di metterci d'accordo finalmente con l'Austria.

Frattanto Sua Maestà, unitamente al Cancelliere dell'Impero, propose una soluzione secondo la quale la Polonia avrebbe avuto un principe di sua scelta; per il rimanente sarebbe stata economicamente unita alla Germania. Con questi diversi punti di vista non era possibile un'unione con l'Austria-Ungheria. La decisione di Sua Maestà creava, secondo il mio modo di vedere, una cosa stabile, che io seguii anche per persuasione. In questa circostanza vidi chiaramente che l'Imperatore opponeva sempre un rifiuto all'idea di una unione personale con la Polonia.

Fu esaminata, col generale von Arz, la situazione generale della guerra, come si presentava in seguito agli ultimi avvenimenti, e la necessità di rafforzare il fronte occidentale, mediante altre divisioni austro-ungariche, che finora erano soltanto due. Il generale von Arz pensava ancora ad un attacco in Italia, però ora ricordava che l'esercito austro-ungarico non avrebbe potuto resistere oltre l'inverno. E questo fu l'ultimo colloquio che io ebbi con questo generale da me tanto stimato come uomo e come soldato.

Dopo la partenza dell'imperatore Carlo per Vienna, il maresciallo di campo generale ed io ritornammo ad Avesnes. Io avevo creduto che anche il Cancelliere avrebbe lasciato Spaa per mettere al corrente della situazione i segretari di Stato ed il Reichstag: spettando a lui personalmente di dare schiarimenti al popolo. Ma egli rimase a Spaa ed incaricò di parlare il vice-cancelliere von Payer, il segretario di Stato von Hintze e i capi-partito Ebert, Gröber, Stresemann, conte von Westarp e Wiemer. Questi furono invitati per il giorno 21 al Ministero dell'interno. Nella conferenza che qui ebbe luogo, il segretario di Stato von Hintze espose la situazione politico-militare e, in corrispondenza a quello che era stato detto a Spaa, concluse che la guerra doveva essere liquidata al più presto possibile. Dichiarò che avrebbe allacciato tutte le fila per venire alla pace. Persone che assistettero a questa conferenza mi dissero di avere ricevuta una grave impressione circa la nostra situazione di

guerra. Naturalmente le considerazioni sulla condotta della guerra e sul passo della pace imposero al segretario di Stato von Hintze il più grande riserbo nelle sue comunicazioni. Poteva essere di incalcolabile danno per ambedue le cose se, come successe dopo, le nostre mire fossero state trattate con tutta pubblicità. Data la natura del nemico, ciò significava la continuazione della guerra e la presentazione di condizioni di pace che ci dovevano annientare.

Per le stesse ragioni che devono aver guidato il segretario di Stato von Hintze, io non mi trovavo in alcuna maniera in condizione di esprimermi apertamente sulla questione della pace. Esaminai il passo con diverse persone del mio contorno intimo. Il generale von Bartenwerffer ebbe conoscenza della seduta del 14 agosto da uno scritto firmato dal segretario di Stato.

La situazione fu discussa ancora tra me e diversi ministri. Il segretario di Stato Solf, di questi giorni, venne ad Avesnes. Circa l'impressione che egli ne aveva riportato, ne ebbi subito notizia da una lettera privata da Weimar. In essa, da un intimo della famiglia Solf, si raccontava che io, secondo l'opinione di Solf, non pensavo più ad una fine vittoriosa della guerra, mentre il maresciallo generale di campo vi sperava ancora con l'aiuto di Dio.

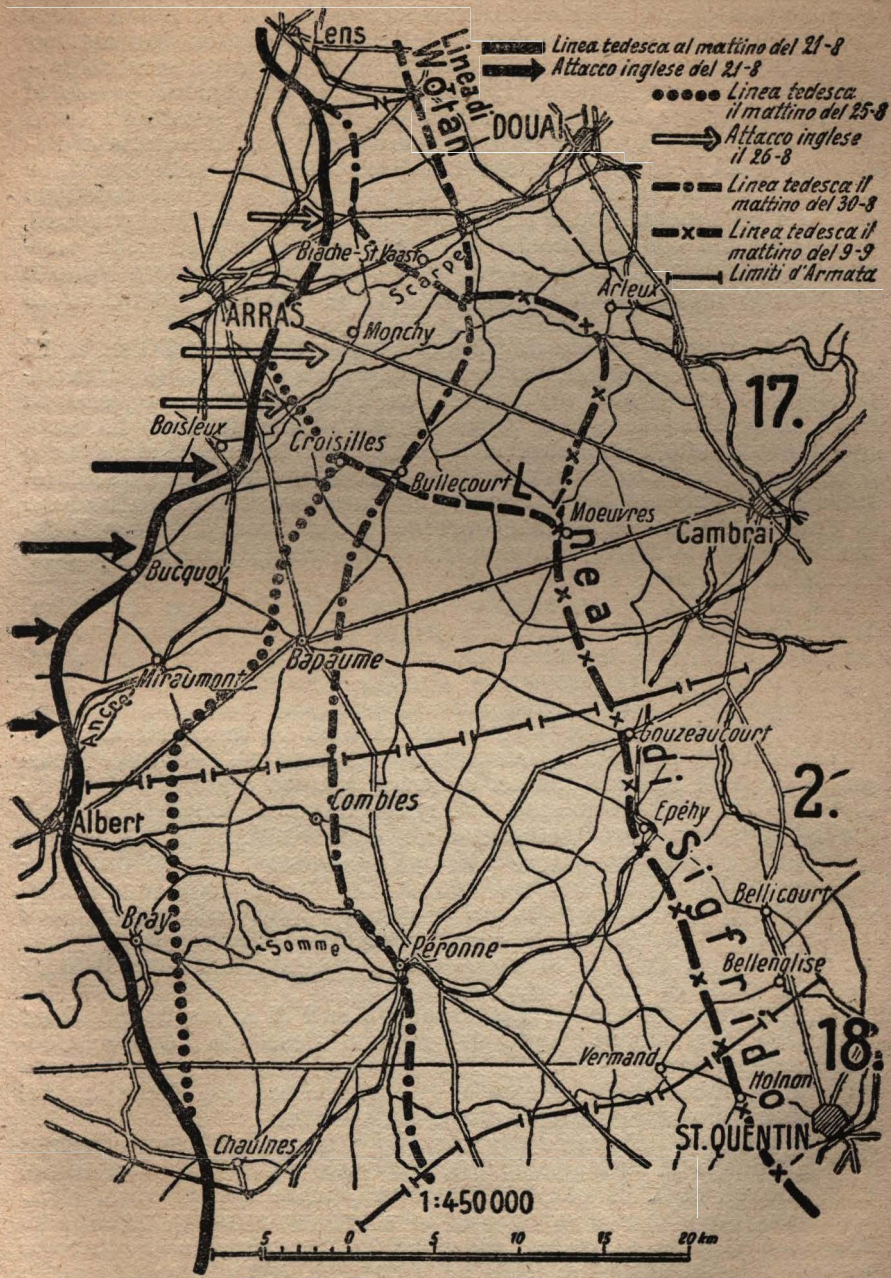
Venne anche il vice-cancelliere von Payer e mi propose, relativamente alla nostra presa di posizione nella questione belga, per incarico del Cancelliere dell'Impero, una formula che teneva conto della nostra situazione militare divenuta ormai sfavorevole. Io l'accettai. Credevo dovesse servire di base per le trattative del segretario di Stato agli esteri. In luogo di questi se ne servì il vice-cancelliere von Payer per un discorso tenuto in Stoccarda nel settembre; discorso che sollevò rumori a cagione della presa di posizione per il Belgio.

II.

I giorni che seguirono il nostro ritorno al Quartier Generale furono estremamente difficili. La nostra situazione sul fronte occidentale divenne grave. Dopo che Sua Maestà, il giorno 14, ordinò di promuovere delle discussioni di pace, si rafforzò ancora, ma vi era ormai penetrato un certo senso di incertezza.

Il generale von Boehn, in seguito agli avvenimenti dell'8 agosto, aveva preso da alcuni giorni il comando del suo gruppo d'esercito — II, XVIII e IX corpi d'armata — come era stato ideato originariamente. Tanto egli quanto il suo capo di Stato Maggiore generale von Lossberg, accudirono ai preparativi di difesa del loro settore con tutti i mezzi. La battaglia tra la Somme e l'Oise durava ancora dalla metà di agosto. Il punto di maggior pressione del nemico si trovava ad ambedue i lati di Roye, che dopo accaniti combattimenti fu occupata. Una posizione arretrata, la cui situazione rendeva necessario anche un ripiegamento dell'ala sinistra del XVII corpo d'armata, fu preparata e costruita sulla linea Bapaume-davanti a Peronne-corso della Somme-davanti a Ham-alture a nord-ovest di Noyon, usufruendo in parte le antiche posizioni.

Il gruppo d'esercito Rupprecht nella pianura della Lys aveva fatto retrocedere di alcuni chilometri le posizioni più avanzate del VII corpo d'armata. Un taglio ulteriore dell'arco era in preparazione.



Carta XXVIII. – La battaglia difensiva tra la Somme a la Scarpe nel 1918.

Anche qui si trovavano posizioni arretrate e furono assettate quelle appartenute prima ai tedeschi. Non si aveva una attività di combattimento molto viva, e soltanto delle imprese isolate del nemico interrompevano la quiete, ma verso la metà del mese sembrò probabile un attacco inglese. Eguali erano le condizioni presso il XVII corpo d'armata. Qui, dopo il 15, si erano fatti sensibili i segni di un attacco fra Arras e l'Ancre, specialmente in direzione di Bapaume. Il XVII corpo d'armata non doveva battersi nelle sue linee avanzate, ma accettare il combattimento in una posizione arretrata di 3 o 4 chilometri. Quelle erano occupate soltanto dagli avamposti, che prima del combattimento dovevano essere ritirati nella posizione principale. Così si aveva la possibilità di rendere vano il primo urto nemico e di conoscere a tempo le sue intenzioni di attacco.

A sud-ovest del fronte di battaglia tra la Somme e l'Oise, il IX ed il XVII corpo d'armata si erano impostati fortemente sulla difensiva. Si prevedeva un attacco tra l'Oise e l'Aisne, e verso la metà di agosto poteva aver luogo ad ogni istante. Il corpo d'armata aveva continuato i suoi aiuti al II ormai completamente ricostituito e bene equipaggiato sotto ogni riguardo. Dietro i punti dove il nemico probabilmente avrebbe esercitato una pressione, in direzione di Cuts e di Nouvron, stavano pronte due divisioni d'attacco. Il Comando di corpo d'armata aveva tutto ben considerato e perfettamente organizzato.

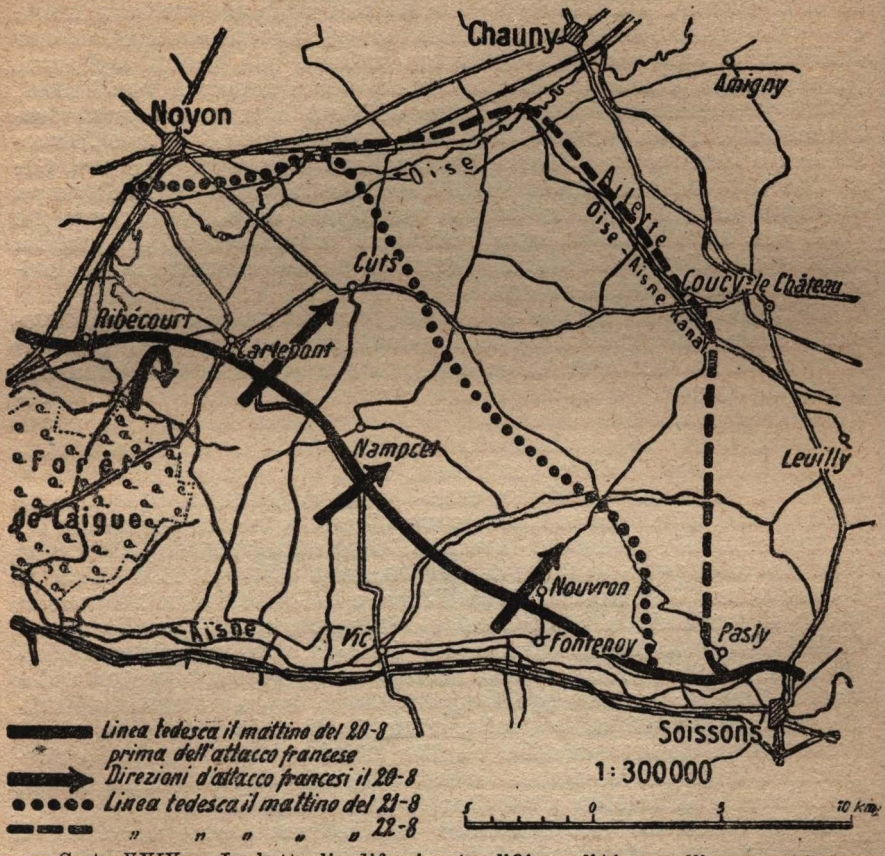
La probabilità di un attacco nemico sulla Vesle era diminuita. Similmente sulle altre parti del fronte del gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco e dei gruppi von Gallwitz e duca Albrecht niente faceva prevedere circa le intenzioni di attacco dell'avversario. Ma dati i lavori avanzatissimi del nemico su tutto il fronte, questa situazione poteva cambiare da un momento all'altro.

Il Comando Supremo dovette prepararsi ad un eventuale allargamento degli attacchi nemici contro il gruppo d'esercito del principe Rupprecht, specialmente tra Arras e l'Ancre e contro il IX corpo d'armata, senza però trascurare gli altri fronti. Non si potevano quindi lasciare molto tempo a riposo le divisioni ritirate dai combattimenti del VII e I corpo d'armata alla fine di luglio e principio di agosto. Esse dovettero in parte essere subito dislocate dietro il gruppo d'esercito Rupprecht, il che naturalmente la truppa sopportò a malincuore. Così la situazione dei trasporti ferroviari in occidente si andò di nuovo aggravando.

Il 21 agosto gli inglesi attaccarono a sud di Arras tra Boisleux e l'Ancre. Con ciò al fronte del gruppo d'esercito Rupprecht cominciarono combattimenti, che si seguirono quasi ininterrottamente fino al termine della guerra e che richiesero dal Comando del gruppo e dalle sue truppe i più gravi sacrifizi.

Il XVII corpo d'armata era sfuggito a tempo e l'attacco inglese fallì di fronte alla nuova posizione. D'accordo col Comando Supremo, il giorno 22, il XVII corpo eseguì un grande contrattacco. Ebbe successo, quantunque sarebbe stato meglio fosse stato tralasciato. L'attacco inglese si estese ugualmente verso sud, e si combattè aspramente su ambedue i lati della Somme, con centro di gravità tra Albert e Braye. Gli australiani non ebbero alcun successo. In tal modo i due primi giorni erano passati favorevolmente per noi.

Cominciai a sperare che almeno qui la fortuna della guerra ci sarebbe stata più propizia. Ma nei giorni successivi gli inglesi, adoperando soltanto poche truppe fresche, in gravissimi combattimenti contro Bapaume guadagnarono ancora terreno. In questi furono caratteristiche le irruzioni strette e profonde di tanks nemiche, dopo un breve fuoco di artiglieria estremamente violento e coll'ausilio dell'annebbiamento artificiale. L'impiego delle tanks in massa e della nebbia artificiale rimasero anche in seguito i nostri nemici



Carta XXIX. – La battaglia difensiva tra l'Oise e l'Aisne nell'agosto 1918.

più temibili. Esse furono impiegate in masse sempre più forti, quanto più il morale delle nostre truppe si abbassava e le nostre divisioni diventavano più stanche e deboli. Si conosceva subito la profondità della breccia aperta ma non tutta la sua larghezza, per cui dei contrattacchi eseguiti in tempo dalle riserve potevano almeno in parte ripararvi. Ma restava il pericolo che i Comandi locali impiegassero le loro truppe alla rinfusa e non compatte.

Nel corso ulteriore dell'attacco da nord riuscì al nemico di sloggiarci dall'Ancre. Qui una divisione prussiana, che del resto non

godeva affatto buona fama, ed era perciò stata impiegata dietro il fiume, aveva completamente fallito al suo còmpito, portando il disordine al fronte. Le condizioni del combattimento nella conca del campo di battaglia della Somme, ad oriente di Albert, erano tanto più gravi in quanto che, date le cattive comunicazioni ferroviarie, le riserve vi si potevano trasportare solo a stento. Per ciò stesso la situazione al 25 agosto era diventata estremamente tesa. La continuazione dell'attacco nemico ormai era sicura.

A sud della Somme, sulla strada di Péronne, si era venuti solo ad urti parziali. Il XVIII corpo d'armata fu attaccato continuamente e si portò splendidamente. In relazione agli avvenimenti ad oriente dell'Oise, la sua ala sinistra si era ritirata più vicino a Noyon. Questo corpo d'armata sotto il comando del generale von Hutier, aiutato egregiamente dal suo capo di Stato Maggiore, tenente colonnello Bürckner, conservò una calma eccezionale. Il giorno 20 agosto era avvenuto tra l'Oise e l'Aisne il grande urto francese. Già fin dal 17 i francesi avevano rigettato i nostri avamposti dal campo avanzato sulla linea di resistenza principale, dove, come seppi più tardi, era stata allestita una resistenza maggiore del dovuto. La forza combattiva delle singole divisioni ne aveva gravemente sofferto, da quanto potei sapere.

L'attacco del 20 agosto si svolse precisamente come noi avevamo preveduto; ma a Cuts le divisioni di attacco non eseguirono il contrattacco. Esisteva in questo punto una profonda insenatura molto incomoda per le truppe che avevano alle spalle l'Oise. Il nemico irruppe anche in direzione di Nourron, ma fu respinto, quantunque non dappertutto, dall'attacco delle buone divisioni cacciatori tedesche. Anche le altre parti della linea principale di resistenza, tra i due punti di irruzione, erano rimaste quasi completamente nelle nostre mani. La situazione era divenuta tale che non sembrò più consigliabile di restare davanti all'Oise ed all'Ailette. Il Comando Supremo si dovette decidere di ritirare, nella notte sul 21, il IX corpo d'armata con l'ala destra dietro l'Oise, e nella notte sul 22, conservando il territorio a nord-ovest di Soissons, con il centro dietro l'Ailette. La battaglia, malgrado tutti i preparativi, era riuscita nuovamente sfavorevole. I nervi dell'esercito avevano sofferto. La truppa non sopportava più dappertutto il fuoco potente dell'artiglieria e gli assalti delle tanks, come fu di nuovo provato, e noi avevamo subito ancora delle perdite gravi che non potevamo rimpiazzare. Il giorno 20 agosto fu una giornata di lutto! Essa decise formalmente il nemico a continuare la sua offensiva.

Io facevo conto che il nemico continuasse i suoi attacchi fra l'Oise e l'Aisne in direzione di Laon: questa direzione sarebbe stata favorevole, perchè avrebbe resa insostenibile tanto la posizione del XVIII corpo d'armata a nord dell'Oise, quanto quella del VII a nord della Vesle. Ma il nemico si spinse direttamente contro la linea Soissons-Chauny, dove ebbero luogo, con alterna fortuna, accaniti combattimenti di cui non si poteva prevedere l'esito.

Il XVIII corpo d'armata, che avèva preso il comando delle truppe che si trovavano sull'Oise, era minacciato seriamente anche da sud.

In seguito alla situazione che si era venuta a formare ad est di Albert ed a sud dell'Oise, la posizione delle truppe tedesche, tra la Somme e l'Oise, non era più così sicura come avrebbe richiesto

la situazione generale, e quindi qualunque cosa qui fosse stata messa in giuoco, sarebbe stato un errore.

Perciò i gruppi d'esercito principe ereditario Rupprecht e von Boehn ricevettero l'ordine di ritirarsi, negli ultimi giorni di agosto, nella posizione: est di Bapaume-davanti a Péronne-Somme-avanti a Ham-alture a nord-est di Noyon. Per la sicurezza delle retrovie non restava che da porre in ordine la posizione di Sigfrido. Il gruppo d'esercito von Boehn annetteva molta importanza al mantenimento della riva sinistra della Somme davanti a Péronne, perchè da qui si poteva fiancheggiare vantaggiosamente il territorio a nord di Péronne. Tra Ham e Noyon, un canale, che offriva un ottimo riparo contro le tanks, permetteva il comando delle linee della posizione. I movimenti furono quasi completati nella notte dal 26 al 27 agosto.

Presso il XVII corpo d'armata, che non doveva eseguire altro che una piccola conversione indietro, e presso il XVIII corpo, il movimento fu compiuto con calma e nel massimo ordine. Le nuove posizioni resistettero contro gli attacchi nemici. Ma non così avvenne presso il II corpo d'armata. Il nuovo fronte a nord-ovest di Péronne non aveva alcuna consistenza. A sud-ovest della città, la divisione che vi si trovava abbandonò al nemico la riva sinistra, per cui la situazione delle truppe sulla riva nord ne rimase aggravata. Vi furono ancora alcune divisioni che fallirono; il che costò straordinariamente alle altre truppe valorose.

Durante questi avvenimenti il maresciallo Haig aveva esteso il suo attacco verso nord fino alla Scarpe, per riuscire a prenderci alle spalle della posizione di Sigfrido, a nord della linea Croissilles-Mœuvres. Per raggiungere questo doveva prendere la nostra posizione di Wotan, costruita nel 1917, la quale, partendo da nord, passava per Biache-Saint-Vaast sulla Scarpe, ad oriente di Monchy, e si dirigeva poi su Bullecourt.

Il 26 agosto cominciò l'attacco inglese sulla strada Arras-Cambrai.

Anche qui la truppa ripiegò subito secondo il piano prestabilito. I primi combattimenti furono favorevoli. In seguito l'attacco inglese si portò contro la posizione di Wotan. Il 2 settembre un forte assalto inglese con le tanks sorpassò ostacoli e trincee di questa linea ed aprì così la strada alla sua fanteria. Alle 2 precise del pomeriggio, il generale von Kuhl ed il tenente colonnello von Pavelsz, capo di Stato Maggiore del VII corpo d'armata, mi comunicarono che non sarebbe più raccomandabile di formare un nuovo fronte avanti al canale Arleux-Mœuvres. Essi pregavano per ottenere il consenso del Comando Supremo di riprendere il XVII corpo d'armata allo scopo di conservare la loro posizione a nord della Scarpe. Noi non potemmo opporci alla necessità di questa misura. D'accordo col gruppo d'esercito von Boehn dovemmo prendere un'altra grave decisione in vista delle condizioni del II corpo d'armata. Il fronte di questo, come quello del XVIII corpo, bisognava riportarli nella posizione di Sigfrido. Sarebbe stato però possibile di tenere ancora avanti della medesima sul canale di Crozat l'ala sinistra del XVIII corpo d'armata: ma ciò richiedeva maggiori forze che non la difesa della linea Saint-Quentin-La Fère, che aveva avanti al fronte l'ampia valle dell'Oise. Il Comando Supremo vi rinunciò e ricondusse tutto intiero il XVIII corpo d'armata nella posizione di

Sigfrido. Il IX corpo d'armata ed anche l'ala destra del VII dovettero quindi seguire lo stesso movimento. Questa abbandonò la Vesle e si pose dietro l'Aisne, mentre a nord-ovest l'ala sinistra resisteva ancora avanti a Fismes sulla Vesle.

Il IX corpo d'armata nel frattempo dovette sostenere fieri combattimenti, che in certi giorni diventarono poi battaglie poderose. Grazie alla precauzione somma del generale von Karlowitz e del suo capo di Stato Maggiore, tenente colonnello Faupel, ed alla bravura di parecchie divisioni, il corpo d'armata mantenne la sua posizione. La 1.ª divisione fanteria della Guardia, guidata con calma e sicurezza dal principe Eitel Federico, e la divisione cacciatori di cavalleria della Guardia non conoscevano ancora lo spavento delle tanks e combatterono in modo sorprendente.

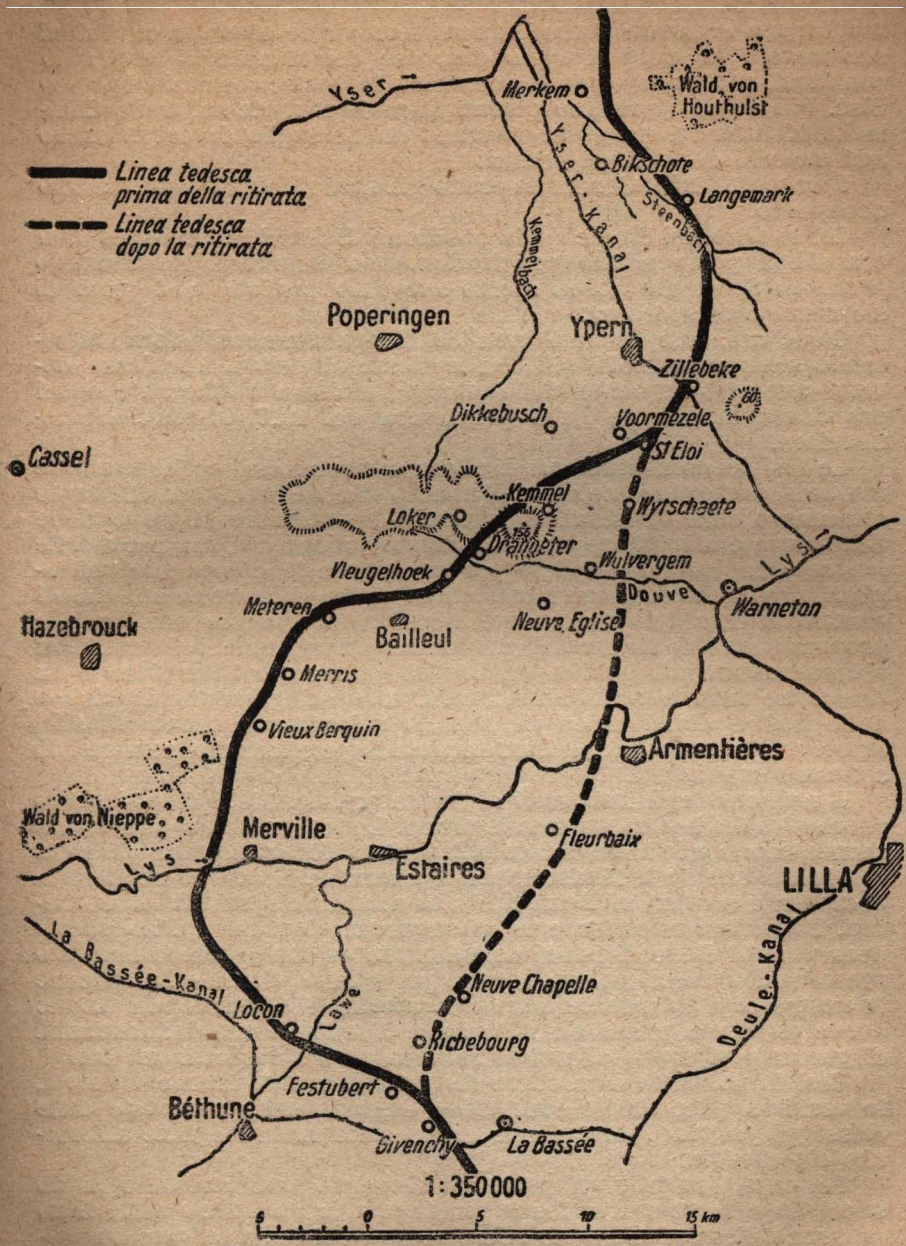
Fu una grave decisione quella di ritirare tutto il fronte dalla Scarpe fino alla Vesle. Così venivamo ad occupare un fronte più corto e a risparmiare delle forze, il che, dato il nostro straordinario bisogno di uomini, era un vero guadagno, ancorchè il nemico pure ne fosse avvantaggiato. Le condizioni di vita delle truppe nella posizione di Sigfrido e ad oriente di essa erano migliori, mentre il nemico entrava nel territorio inospitale del movimento di ritirata della primavera 1917.

Metà del XVII corpo d'armata nella notte sul 3 dovette ritirarsi dietro il canale Arleux-Mœuvres, ed il resto doveva compiere il movimento di ritirata in treno secondo ordini successivi del gruppo d'esercito.

Per risparmiare forze, venne eseguito ora dal IV e VII corpo d'armata anche lo sgombero dell'arco della Lys, da lungo tempo preparato.

Contemporaneamente il Comando Supremo, in seguito ad accordi col capo di Stato Maggiore del gruppo d'esercito, ordinò l'allestimento e l'afforzamento di una nuova posizione arretrata, la posizione di Ermanno, dietro ambedue i gruppi d'esercito del nord. Essa doveva costituirsi ad est di Brugge al confine olandese, qui correre lungo il canale Eecloo verso sud fino alla Lys, rimontare questo fiume fino ad oriente di Kortrik e quindi il corso superiore della Schelda fino a sud-ovest di Valenciennes, ed infine seguire a sud la linea Solesnes-Cateau-Guise. A sud-ovest di Marle la posizione di Ermanno si univa a quella di Hunding-Brunilde, la quale, costruita nel 1917, giungeva fino all'Aisne quasi oltre Sissonne per seguire il fiume contro corrente. Il sistema difensivo ad oriente dell'Aisne proseguiva nelle linee retrostanti al gruppo d'esercito Gallwitz, le quali terminavano nella posizione di Michel, alla trasversale dell'arco di Saint-Mihiel nella pianura della Woëvre, e ad ovest della Mosella presso Pagny. Le posizioni già esistenti, dopo la concessione dei lavoratori disponibili, dovevano essere terminate.

Il Comando Supremo fece inoltre approntare una seconda posizione arretrata, ad occidente della linea Anversa-Bruxelles-Namur e all'insù della Mosa (posizione Anversa-Mosa). Le fortezze dell'Alsazia-Lorena furono messe in ordine. Finalmente fu ordinato che tutto ciò che non era immediatamente necessario all'esercito, fosse asportato dal territorio ad ovest ed a sud della linea Ermanno-Hunding-Brunilde e fosse preparata l'interruzione completa delle ferrovie e delle strade, come anche la distruzione delle opere



Carta XXX. – Lo sgombero dell'arco della Lys nel 1918.

delle miniere di carbone. Le località dovevano essere soggette a tali misure solo quanto lo richiedeva un immediato scopo tattico. Fu istradato un gran movimento d'esportazione verso la Ger-

mania; ma le nostre comunicazioni ferroviarie erano in condizioni sfavorevoli. Al nord il tratto olandese del Maastricht le allacciò con Liegi, non avendo potuto sopperirvi le nostre costruzioni presso Bisé. Più a sud correvano potenti linee ferroviarie sul tratto Charleville-Montmedy, ma esse offrivano un bersaglio favorevolissimo agli attacchi dei velivoli nemici.

I trasporti dalla Germania erano già stati ridotti allo strettissimo necessario.

Col ritorno del fronte nella posizione di Sigfrido, Avesnes non era più il posto adatto per il Comando Supremo. Ritornammo perciò in Spaa, che noi in marzo avevamo lasciato così pieni di sicurezza e di speranza.

Come noi, così anche il nemico faceva immensi sforzi, attaccando sempre in molti siti con le stesse divisioni. Anch'esso dovette avere certamente delle perdite, ma era l'attaccante e noi ora dovevamo, come nella primavera del 1917, lasciarci cannoneggiare.

Le fasi dei combattimenti di allora si ripeterono perchè le nostre truppe si battevano meglio nell'attacco che nella difesa. Riguardo al numero delle divisioni, al principio di settembre, la proporzione delle forze era migliore che non l'anno precedente, ma parte delle nostre erano molto deboli; e per mantenere le compagnie mitraglieri, dovemmo formare i battaglioni di tre compagnie anzichè di quattro. Il carreggio occorrente a quattro compagnie non era più proporzionato al numero degli uomini attualmente presenti. Non abbisognavano più quattro cucine da campo per battaglione e da due a tre furono sufficientissime. Con lo scioglimento di alcune delle nostre divisioni ed in seguito all'arrivo al fronte di altri americani la proporzione numerica andò peggiorando sempre più a nostro svantaggio.

Il numero degli imboscati al fronte crebbe. Molti di essi erano ritornati dalla licenza passata in patria. Le trasgressioni alle licenze aumentarono e le linee di combattimento si fecero sempre più rade.

Ma finalmente il Ministero della guerra si decise a rendere libera per il servizio nell'esercito una maggiore quantità di esonerati. Bisognava attenderne le conseguenze. Con che spirito sarebbero venuti? Dalle divisioni orientali già da lungo tempo era stato preso quello che ci poteva servire per quelle d'occidente, giacchè le nostre cose in oriente andavano meglio. Il Governo dei soviet aveva pagato la prima e subito dopo la seconda rata dell'indennità di guerra e si erano allacciate relazioni con i cosacchi del Don.

Così fu possibile di rendere disponibili ancora alcune divisioni, in verità di poco valore combattivo essendo esse composte delle classi più anziane, per cui non erano state mai assegnate all'esercito d'occidente.

Pel caso i tentativi di pace del Governo non avessero avuto successo e la guerra si fosse prolungata ancora fino all'inverno prossimo, l'esportazione dall'Ucraina per l'Austria e per noi sarebbe diventata una questione di vita. La barriera contro il bolscevismo conservava ancora tutta la sua primitiva importanza: come nella stessa guisa di prima noi dovevamo impedire all'Intesa la formazione di un nuovo fronte in oriente. I tre reggimenti di cavalleria tedeschi appiedati ed i pochi cannoni sotto al comando

del generale conte von der Goltz, rimasti a tale scopo in Finlandia, facevano una buona guardia davanti alla ferrovia della Murmania ed alle porte di Pietrogrado. I nostri piani di fronte al corpo di occupazione inglese di Baku si andavano eseguendo.

L'Austria-Ungheria poteva ancora dare per il fronte occidentale qualche divisione.

Ma tutto ciò non ragguagliava in alcuna maniera la forza numerica, e molto meno poi quella morale, del nemico che aumentava continuamente insieme alla sua fiducia nella vittoria. Era chiarissimo che nell'esercito tedesco le dolorose dimostrazioni anzichè cessare, si sarebbero fatte più frequenti nelle ritirate continue ed a causa dell'influenza deleteria esercitata dalla nazione.

Fu cosa difficilissima per il Comando Supremo dare ancora nuove forze ai gruppi d'esercito principe ereditario Rupprecht e von Boehn. Ciò sarebbe stato più facile, se il Comando Supremo avesse ritirato senza riguardo fin dalla fine di luglio, dal fronte dal VII corpo d'armata e ora dai corpi d'armata combattenti, specialmente dal II, le divisioni stanche o battute.

Data la gravità della nostra situazione, il Comando Supremo non si riprometteva più, dal lancio di bombe su Londra e Parigi, lo scopo di rendere il nemico desideroso di pace. Perciò non permise più che fosse adoperata una potentissima bomba incendiaria di cui in agosto era stata preparata una quantità sufficiente ed era destinata ad essere lanciata sulle due capitali. Le grandi distruzioni che ne sarebbero derivate, non avrebbero più avuto, nel corso complessivo della guerra, alcuna influenza; e le distruzioni come scopo a se stesse, non furono mai tollerate. Anche il conte Hertling aveva pregato il Comando Supremo di non adoperare queste nuove bombe incendiarie in vista delle possibili rappresaglie nemiche sulle nostre città. Epperciò le mie considerazioni, che si basavano sulla situazione di guerra, mi indussero a quella decisione.

Ritenni conveniente il getto di altre bombe su Londra e Parigi, perchè in tal modo i mezzi di difesa nemici restavano impiegati lontano dal fronte e la truppa non avvertirebbe il decrescimento della nostra forza. Ma non sollecitavo più. Parigi fu ancora colpita debolmente qualche altra volta. Londra, in questo tempo, a causa del tempo, era irraggiungibile.

Lo spirito ed il morale tanto dell'esercito quanto della Nazione mi preoccupavano continuamente in un modo gravissimo. Quando, in agosto, il ministro della guerra venne a trovarci in Avesnes, gli presentai ufficiali venuti dal fronte i quali finalmente riuscirono a persuaderlo circa la pessima influenza che esercitava la Nazione sulla disciplina della truppa. Tanto egli quanto gli altri dirigenti del Ministero della guerra non avevano mai voluto riconoscere l'importanza di questo fatto reale. Ma malgrado tutta la mia eloquenza presso il ministro, anche questa visita non giovò a nulla.

All'interno, i nostri tentativi di esercitare la propaganda e di elevare il popolo non ottennero alcun risultato, eccettuato che al principio. Finalmente dopo due anni di sollecitazioni, il Cancelliere dell'Impero, nell'agosto 1918, si era deciso a creare un ufficio centrale per il servizio della stampa e della propaganda all'interno ed all'estero. Ma esso, anzichè avere un ordinamento a sè all'infuori degli uffici governativi, faceva parte del Ministero degli esteri come

un'appendice sfortunata, a cui mancava ogni autorità. Io dovetti contentarmi di ciò che si era ottenuto, non essendo possibile riuscire ad altro. Tutte le mie ripetute proposte e sollecitazioni sia scritte che verbali rivolte al Governo per la creazione di un Ministero della propaganda, erano rimaste senza successo. Soltanto un ministro o segretario di Stato che abbracciasse con gli occhi della mente tutta la situazione militare, politica ed economica, sarebbe stato in grado di dirigere quel potente mezzo di lotta che era la propaganda nella maniera che richiedevano la guerra ed il momento. Egli solo avrebbe potuto decidere quando, dove e da chi si sarebbe dovuta rendere pubblica una dichiarazione di un uomo di Stato, agendo secondo un piano ponderato attentamente in antecedenza. Il colonnello von Haeften che fu incaricato della direzione del nuovo ufficio, si dedicò con tutto l'impegno per riuscire a qualche cosa, ed il segretario di Stato lo raccomandò con un discorso pieno di efficacia. Quello che il Cancelliere dell'Impero disse, al principio di settembre, in occasione del suo compleanno, fu estremamente fiacco. Parlò anche il vice-cancelliere, ma non seppe trovare le parole di Clemenceau, allorchè le truppe tedesche stavano a 80 chilometri da Parigi. Quando, più tardi, il colonnello von Haeften si presentò al nuovo cancelliere, principe Max del Baden, le cose della propaganda, in generale, non andavano meglio, quantunque sotto la pressione degli avvenimenti si fosse provveduto alle cose più urgenti.

III.

La situazione al fronte occidentale era assai tesa. Dalla metà di agosto, epoca in cui furono da noi fatte lo prime sollecitazioni per la pace, si era di molto aggravata. Vi era ancora fondata speranza, che la situazione si mantenesse; i fianchi e le spalle in Italia ed in Macedonia, erano coperti. Ma la possibilità di un cambiamento di fortuna verso la vittoria non era più prevedibile, ed in tal senso fu risposto il 3 settembre ad una domanda del Cancelliere dell'Impero, presentata dal suo rappresentante presso il Comando Supremo, conte Limburg-Stirum, dopo avergli comunicato la nostra intenzione di ritirarci nella posizione di Sigfrido. Il conte Limburg-Stirum fu sempre tenuto al corrente di tutta la situazione. In realtà io fui sorpreso della domanda, perchè il Cancelliere doveva conoscere la nostra situazione fino dal 13 agosto: ma era spiegabile. Il conte Limburg-Stirum non aveva saputo ciò che era stato detto nei giorni 13 e 14 agosto.

Il Comando Supremo non aveva alcuna notizia del segretario di Stato von Hintze: sapeva soltanto che esso al principio di settembre sarebbe andato a Vienna per trattarvi, col conte Burian, le questioni della pace. Ritenni fosse necessario un nuovo abboccamento con lui e col Cancelliere da tenersi nei primi giorni di settembre appena ritornati in Spaa. Il segretario di Stato von Hintze promise per subito dopo il suo ritorno da Vienna, ma la venuta del Cancelliere dell'Impero, data la sua tarda età, fu rimandata.

Il colloquio in Spaa col segretario di Stato von Hintze ebbe luogo l'8 o il 9 settembre. Questi dichiarò che il conte Burian intendeva di indirizzare una nota a tutte le Potenze belligeranti e indurle così

ad un convegno per trattare la pace. Contemporaneamente soggiunse che l'esercito austro-ungarico, in seguito a comunicazioni fattegli a Vienna, avrebbe resistito soltanto fino all'inverno. Il bisogno di pace là era molto cresciuto. Circa i suoi propri tentativi di pace, il segretario di Stato von Hintze dichiarò che sperava con sicurezza sulla mediazione della regina d'Olanda; ma su cosa egli fondasse le sue speranze, non potei rilevarlo dalle sue parole. Dal proposito del conte Burian non si prometteva affatto un successo completo, temeva anzi un danno per la mediazione della regina d'Olanda; perciò riteneva più opportuno un passo decisivo, come gli aveva proposto in Haag. Io potevo associarmi soltanto a questo; quello che voleva il conte Burian, era fantastico. Era la prima volta che udivo qualche cosa delle sue aspirazioni.

Dietro suo incitamento, l'imperatore Carlo aveva fatto rivolgere al maresciallo di campo generale, per mezzo del generale Cramon, domande precise sulle nostre mire strategiche e sulle nostre intenzioni circa un eventuale passo per la pace. Il generale Cramon mi pregò, per telefono, di rispondere con esattezza, poichè l'imperatore Carlo vi teneva moltissimo. Naturalmente nella notizia vi era una lacuna, poichè delle vie segrete conducevano da Vienna in Francia, come avevano dimostrato le lettere dell'imperatore Carlo al cognato. Fu risposto che l'esercito tedesco avrebbe mantenuto il fronte occidentale nelle sue attuali linee e specialmente nella posizione di Sigfrido, ma che noi saremmo stati favorevoli per un pronto passo per la pace; sconsigliavamo però quello ideato dal conte Burian. Questa risposta fu da me spedita e, prima della sua partenza, discussa pure nel colloquio col segretario di Stato von Hintze. Questi fu messo completamente al corrente circa la situazione di guerra, e come conseguenza dei colloquii del 9 settembre in Spaa e al Ministero degli esteri, ne inferì che Sua Maestà ed il Comando Supremo, si dovevano mettere d'accordo per un passo immediato presso la regina d'Olanda, e che bisognava indurre le Potenze alleate a dare il loro consenso a questo passo.

Il 14 settembre fu pubblicata la nota del conte Burian. L'Austria-Ungheria, nella sua proposta a favore del passo per la pace, non aveva accondisceso al nostro punto di vista. Io non so se all'Austria-Ungheria esso sembrasse troppo lontano a raggiungersi o quali ragioni l'abbiano mossa a fare altrimenti. L'imperatore Carlo, in un suo scritto esplicativo a Sua Maestà, dichiarava che il telegramma del Comando Supremo lo aveva indotto a fare un passo immediato per la pace. Io manifestai al colonnello Heye che forse sarebbe bene assecondare il passo del conte Burian. In tal modo aveva l'appoggio anche del mio modo di vedere, non dimostrandoci noi contrarii ad esso.

Non condividevo perciò le vedute della diplomazia, che il passo del conte Burian avesse resa impossibile la mediazione della regina d'Olanda; la rese difficile, ma non la escluse assolutamente. Anzi io non ho saputo mai spiegarmi, per quale ragione non fosse stata chiesta la mediazione dell'Olanda prima della pubblicazione della nota del conte Burian, avendosene avuto tutto il tempo; e perciò non credo affatto che il segretario di Stato von Hintze abbia parlato veramente sul serio all'inviato d'Olanda a Berlino.

In quei giorni non mi occupavo quasi più delle questioni politico-militari. Il segretario di Stato von Hintze trattò col Comando Supremo l'affare polacco sulla base delle istruzioni dategli dal Cancelliere dell'Impero. Io gli risposi secondo il mio dovere esponendogli le mie vedute. Verso il 28 agosto il segretario di Stato, in seguito ad un colloquio avuto con un signore polacco, ci inviò da Berlino delle proposte precise su un conveniente assetto della Polonia e sull'ordinamento delle nostre relazioni con essa. Esso voleva particolarmente assegnata Vilna alla Polonia, perchè altrimenti essa sarebbe rimasta sempre un corpo estraneo in uno Stato lituano. Ad ogni modo la Polonia si dovrebbe impegnare di osservare, a nostro totale beneplacito, certe condizioni, specialmente la convenzione militare.

Il Comando Supremo, nella sua risposta del 30 agosto al segretario di Stato, acconsentì facendo notare la connessione su alcuni punti che erano stati chiariti nei colloqui precedenti, forse a lui sconosciuti. Ad esempio, esso asseriva che nell'interesse della nostra politica economico-militare era necessaria una alleanza ferroviaria con la Polonia e una comunicazione sicura con la Russia attraverso la Polonia. Io poi ritenevo assolutamente necessario un legame anche più stretto per la Polonia, perchè non riuscivo a vincere la mia diffidenza contro questo paese. D'altra parte Vilna era stata promessa ai lituani dal Cancelliere dell'Impero. Era quindi da temersi che l'assegnazione di Vilna alla Polonia fosse considerata da quelli come un tradimento. Sarebbe stato còmpito del Ministero degli esteri di ovviare ai danni che ne potevano derivare. Circa la Lituania così rimpicciolita io conservai il mio punto di vista ed affermai la necessità della sua annessione, come Stato indipendente, alla Germania o alla Prussia nell'unione personale. Questo scritto, stralciato da ogni riferimento, fu adoperato in Parlamento per gli attacchi contro di me, come un segno del mio losco pensiero politico. La storia dell'esistenza dello scritto è semplice, è invece oscuro come sia stato sottratto dal Ministero degli esteri. I fini si devono perseguire, quando si può, fintanto non ne derivino danni d'altra parte. Questo nel caso attuale non era affatto da temersi. La base della politica del Ministero degli esteri era sana, ma la mia presa di posizione era giusta.

In quel tempo non eravamo ancora entrati nel medesimo ordine d'idee, per la creazione di un Baltico e per la soluzione della questione del re di Finlandia secondo il desiderio dei finlandesi.

Furono anche discusse col segretario di Stato von Hintze le condizioni nostre in Romania. La visibile superiorità militare dell'Intesa aveva influenzato fortemente il Governo di Jassy, il quale si trovava sempre completamente sotto l'influsso degli inviati dell'Intesa. Il suo contegno verso di noi divenne sempre più ostile. Il punto debole della pace di Bucarest ora cominciava a manifestarsi. Il Comando Supremo considerò, d'accordo con il segretario di Stato von Hintze, molto seriamente il caso di una nuova invasione della Romania, ed a questo scopo si pensò di servirsi delle truppe che erano state rese libere in oriente per mandarle in occidente. Il generale von Arz promise il suo appoggio, subordinatamente al consenso dell'imperatore Carlo. Questi, malgrado la necessità militare, rifiutò una pressione particolare sulla Romania; per cui dovemmo

rinunciare alle misure militari contro di essa, e le truppe proseguirono per la loro primitiva destinazione. Esse però vennero direttamente in Serbia. Più tardi lo stesso Governo austro-ungarico propose di fare un passo militare contro la Romania. Ma questo ormai era troppo tardi.

Frattanto l'ammiraglio von Holtzendorff aveva lasciato il suo posto, essendoglisi sviluppata una grave malattia di cuore, e gli succedette, come capo di Stato Maggiore dell'ammiragliato, l'ammiraglio Scheer. Questi era una persona straordinariamente franca e risoluta. Presi al più presto possibile un accordo con lui in Spaa discutendo la situazione al fronte occidentale e la guerra dei sottomarini, poichè lo sgombero del punto d'appoggio per sottomarini di Brugge poteva rendersi necessario al più presto. L'ammiraglio Scheer non credeva che questo fatto potesse esercitare una influenza decisiva sulla efficacia della guerra sottomarina, poichè le navi giravano già dalla Fiandra, attorno alla punta settentrionale della Scozia, e non tornavano più nel canale. Certamente un ammassamento di sottomarini sulla nostra costa, non sarebbe piaciuto all'ammiraglio.

Inoltre egli pensava che fosse possibile di rendere più sollecita la costruzione dei sommergibili ed accrescerne l'efficacia. Mi pregò pertanto di aiutarlo a questo scopo. L'ammiraglio Scheer parlò di un maggiore impiego di operai, che gli occorrevano per la aumentata costruzione dei sottomarini. Gli dichiarai che per il momento il Comando Supremo non si poteva addossare questo carico, ed acconsentiva soltanto a rilasciare alcuni ingegneri e tecnici specializzati, trattandosi soltanto di pochi uomini. Queste trattative si protrassero fino ad ottobre. La situazione era diventata estremamente grave. Con tutto ciò diedi l'ordine perchè essi fossero congedati. Anche questo ordine preoccupò l'opinione pubblica. Il Comando Supremo non poteva lasciarsi cadere di mano la spada prima che essa si fosse spezzata. Come per l'abbandono di scopi politici per sè evidenti, così anche per qualunque rinunzia nelle questioni dell'armamento la cosa era troppo prematura. Malgrado le preoccupazioni gravissime d'ogni sorta non ero ancora diventato l'uomo che gettasse il fucile alle ortiche innanzi tempo, ed ero dell'opinione che quanto più ci fossimo mostrati forti, tanto meglio ci saremmo trovati anche nelle trattative di pace.

Avevo portato un mutamento nel mio Stato Maggiore, assumendo il colonnello Heye mio antico collaboratore. Egli riunì sotto di sè diversi reparti che finora erano alla mia diretta dipendenza, ne ascoltava le proposte, riservando a me le grandi decisioni. Quello che io avevo fatto non rimase inosservato ad alcuno, ma non essendo stato chiamato al Comando Supremo per concludere la pace, ma per vincere la guerra, non avevo pensato che a questo. A somiglianza di Clemenceau e Lloyd George avevo voluto anch'io radunare il popolo tutto a questo scopo, ma non ero affatto un dittatore, come spesso e volentieri, contrariamente alla verità, si andò ripetendo, mentre Lloyd George e Clemenceau disponevano dei parlamenti sovrani dei loro paesi, i quali erano i " loro „ parlamenti. Essi erano a capo contemporaneamente di tutte le autorità amministrative ed esecutive. Io al contrario non avevo alcuna possibilità, secondo la costituzione, di influire immediatamente sulle

autorità pubbliche della Germania per assicurare l'esecuzione delle mie idee circa le necessità della guerra e non trovavo frequentemente nelle autorità competenti la necessaria comprensione ed attività. Non era stato possibile raggiungere una pace, ed allora avevo tentato di condurre la guerra ad una buona fine, il che solamente poteva salvarci dalla sorte che ora soffriamo. Ma riconobbi subito che questa buona fine sarebbe stata impossibile e mi accorsi che si avvicinava la catastrofe, per allontanare la quale avevo dedicato il lavoro di tutta la mia vita.

IV.

Durante queste discussioni in Spaa, i gruppi d'esercito del principe ereditario Rupprecht, von Boehn e Principe Ereditario tedesco avevano eseguita la ritirata dal Kemmel e dalla pianura della Lys, dietro il canale Arleux-Mœuvres, nella posizione di Sigfrido e sulla Vesle. I movimenti riuscirono tranquillamente, ed anche presso il XVIII corpo d'armata, che doveva percorrere una strada molto più lunga, furono terminati verso il 7 settembre.

I corpi d'armata non erano ritornati dappertutto nelle trincee tedesche, ma una parte occuparono anche dei tratti delle antiche posizioni nemiche. Il nemico seguitava dappertutto ad avanzare in massa. Esso riprese ben presto la continuazione dell'offensiva che si delineò con insolito vigore tra Mœuvres e Holnon contro l'ala sinistra del XVII corpo d'armata, contro il II e l'ala destra del XVIII corpo, e tra l'Ailette e l'Aisne contro l'ala sinistra del IX corpo d'armata e l'estrema destra del VII. I combattimenti furono asprissimi, ma il fronte rimaneva ordinato e soltanto nel II corpo d'armata si manifestò una certa debolezza. Nei giorni 18 e 19 settembre ebbero luogo degli attacchi particolarmente gravi sul fronte Mœuvres-Holnon: essi spinsero l'ala sinistra del II corpo d'armata indietro di alcuni chilometri verso il canale Schelda-Oise a nord di Saint-Quentin, dove si dovette ridurre anche l'estrema ala destra del XVIII corpo. Nel rimanente del fronte le posizioni furono tenute, e fino al 25 e 26 si ebbero ancora dei combattimenti asprissimi locali. I francesi estesero i loro attacchi in direzione di Saint-Quentin. Naturalmente anche questi giorni costarono parecchio alla forza di tutto l'esercito.

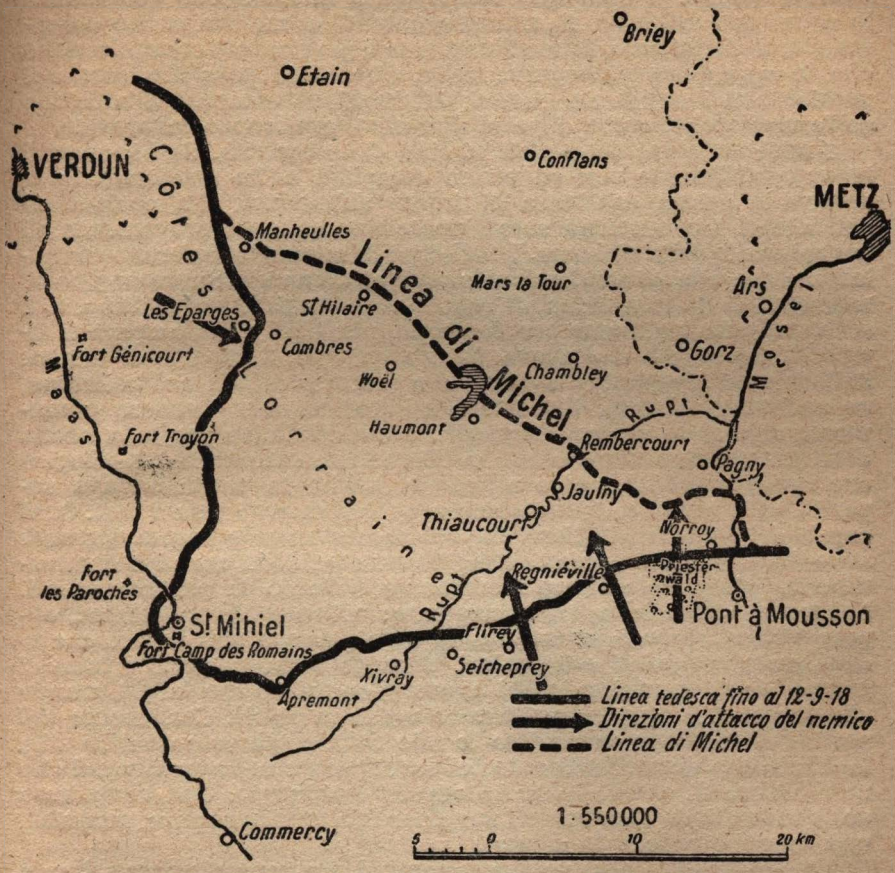
Il gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco a metà mese aveva preso il comando del IX corpo d'armata del gruppo d'esercito Boehn. Presso questo corpo d'armata e all'ala destra del VII si combattè incessantemente; essi provvidero con le proprie forze a riparare le perdite. Una tensione particolare si manifestò nelle vicinanze di Reims e, dal 22, anche alle due parti delle Argonnes, dove al 26 doveva accendersi una nuova grande battaglia.

La costruzione della posizione di Ermanno, dietro i due gruppi d'esercito settentrionali, era già cominciata. Anche dietro il gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco si lavorava alacremente allo stesso scopo.

I lavori di sgombero tra la costa e la Mosa erano spesso ostacolati da efficaci attacchi aerei nemici. C'era da trasportare una quantità enorme di materiale, di cui la condotta ulteriore della guerra non poteva fare a meno. Molte autorità avevano fatto una

politica di approvvigionamento falsa, ed ora ne sentivano le conseguenze.

Già fino dalla fine di agosto si notava davanti al fronte del gruppo d'esercito von Gallwitz, tra Saint-Mihiel e la Mosella un vivo movimento. Verosimilmente si preparava un attacco americano, ed il Comando Supremo vi spedì delle riserve. Coi capi di Stato Maggiore del gruppo d'esercito e del reparto C di corpo d'ar-



Carta XXXI. – Combattimenti nell'arco di Saint-Mihiel.

mata destinato all'attacco esaminai il caso dello sgombero dell'arco, con le norme già da lungo tempo stabilite. I comandanti locali, malgrado le mie obiezioni, erano ancora fiduciosi. In considerazione del centro industriale che l'arco racchiudeva, il Comando Supremo fu costretto ad ordinare lo sgombero per l'8 settembre. Contemporaneamente il fronte sud del reparto C di corpo d'armata, come era avvenuto a metà di agosto presso il XVII corpo, dovette essere allontanato nettamente dal nemico. Soltanto le truppe avanzate dovevano essere lasciate nelle prime posizioni.

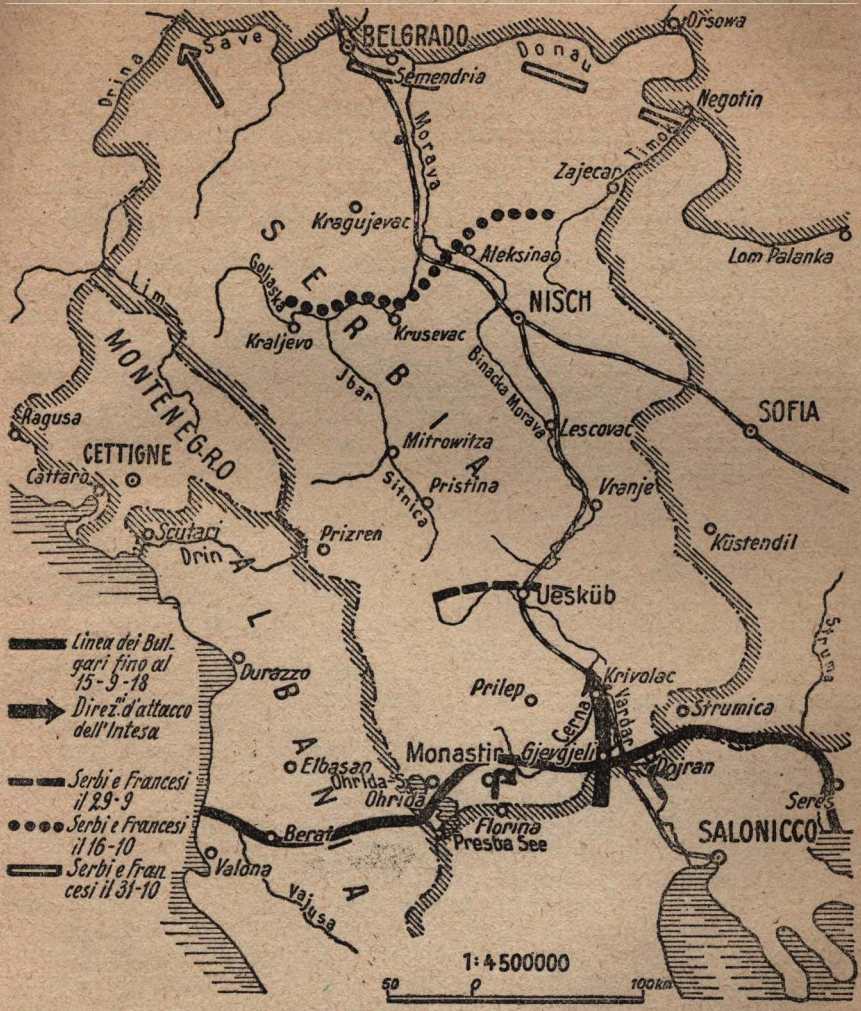
I lavori di sgombero non erano ancora progrediti molto, quando il 12 settembre avvenne l'attacco tra il Rupt e la Mosella, accompagnato da un attacco secondario contro l'estremità nord dell'arco sulle alture di Combres. Il nemico penetrò nei due punti, sbaragliando a sud una divisione prussiana. Le riserve non erano abbastanza vicine per riparare subito il danno, e sull'altura di Combres la divisione austro-ungarica che vi si trovava avrebbe dovuto battersi meglio. Il Comando locale già a mezzogiorno comandava lo sgombero dell'arco. Io rimasi scontento di me ma anche del comandante del settore. Immediatamente dopo ricevetti comunicazione che lo sgombero proseguiva bene. Questo fu possibile perchè il nemico non inseguì. Su questa informazione compilai il bollettino dell'esercito che, come dopo si dimostrò, era troppo favorevole.

I miei bollettini sono stati tacciati di insincerità. Essi sono stati incontestabilmente veri ed erano compilati nella maniera che ci dettava la nostra coscienza di fronte all'esercito, alla nazione ed agli alleati. I comunicati serali ripetevano soltanto brevemente gli avvenimenti della giornata. I bollettini di mezzogiorno erano compilati in base alle comunicazioni giunte al Comando Supremo fino al momento della mia firma, di regola verso le 10,30 del mattino. Io li scrivevo principalmente per l'esercito, perchè il soldato aveva il diritto di sapere ciò che aveva fatto e sofferto. Il reparto di truppa, l'ufficiale od il semplice soldato che erano nominati nel bollettino, ne andavano superbi. Era infatti un grande onore vedere comunicata al mondo la propria gloria; e ciò costituiva per la condotta della guerra uno stimolo non indifferente, un momento psicologico che invitava potentemente all'azione. Anche la patria andava superba, ed a ragione, di riconoscere pubblicamente i suoi figli. Ogni parola del bollettino dell'esercito era accuratamente pesata; i grandi avvenimenti erano narrati dettagliatamente; delle azioni di combattimento più piccole erano menzionate soltanto le più importanti. Nei tempi calmi la notizia frequente: "Niente di particolare„ oppure "Nessun avvenimento importante„ diceva agli esperti che in ogni parte dei fronti estesissimi, durante tutta la notte e tutto il giorno, degli uomini tedeschi avevano compiuto con la più grande abnegazione il loro grave dovere verso la patria. Certamente nei periodi di tensione avrei dato le mie notizie più volontieri in stile lapidario che dettagliatamente; ci sarebbero voluti avvenimenti che meritassero di essere incisi in questo linguaggio. Un comunicato della battaglia di Fiandra: "Langemarck è tenuta, oppure, perduta„ non avrebbe rallegrato alcuno.

Le perdite di località venivano comunicate generalmente soltanto allora quando non ne poteva venir danno alle truppe combattenti. Nessuno poteva pretendere che io comunicassi il numero dei cannoni e dei prigionieri che il nemico ci aveva preso; neppure il tedesco che la pensasse il più obiettivamente! Noi non eravamo quel popolo forte di cui in quei giorni così spesso mi si era parlato! La lettura continua dei comunicati dell'esercito nemico aveva già fatto abbastanza danno. La sfiducia contro i bollettini del Comando Supremo andò tanto oltre che essi erano confrontati con alla mano quelli nemici. Tutto ciò era proprio tedesco?

Non fu essa una grande vittoria strategica se noi, per esempio, nel 1917 tenemmo il fronte di Fiandra, quantunque avessimo degli

insuccessi tattici che ci costarono perdite di prigionieri e di materiali? Se io lo avessi comunicato, il nemico si sarebbe gettato sulla nostra artiglieria, e ne sarebbe seguita la più grande perdita in



Carta XXXII. – La disfatta bulgara.

prigionieri e cannoni. Non ne avevamo forse abbastanza? Si doveva proprio ravvoltolarsi nella disgrazia?

Il Comando Supremo aveva permessa la stampa dei comunicati nemici, fidandosi nella perspicacia del popolo tedesco; ma dopo mi accorsi che era stato un errore. Il nemico coi suoi comunicati esercitò presso di noi una propaganda formale e impressionò il nostro spirito. Un divieto posteriore di pubblicare tali comunicati,

mi parve una cosa che richiedesse la massima ponderazione. La Francia sapeva benissimo perchè non doveva permettere la pubblicazione dei nostri bollettini di guerra, quantunque, per mezzo di essi, noi non facessimo affatto della propaganda.

Ho detto anche che dovevo aver riguardo alla impressione che potevano fare i comunicati dell'esercito presso i nostri alleati; e questa era una cosa grave dato il fatto che essi avevano posto tutte le loro speranze in noi. Una cosa però si deve ammettere assolutamente: che cioè i commenti della Agenzia Wolff ai miei comunicati, che si fabbricavano a Berlino e che erano destinati soltanto ai paesi esteri neutrali, non erano compilati felicemente. Per dei telegrammi vi era buona materia sufficiente. Però quando conobbi gli inconvenienti che ne derivavano, l'abolii subito, ma era troppo tardi.

Nella pianura della Woevre, malgrado le perdite dolorose, tanto lo sgombero dell'arco quanto l'occupazione della posizione di Michele, riuscirono bene. Già fino dal giorno 13 l'attività di combattimento aveva ripreso vigore. Le comunicazioni che ricevetti ci diedero notizia essere chiara l'intenzione del nemico di continuare l'attacco contro la posizione di Michele.

Dopo il 22 la situazione cambiò avanti al gruppo d'esercito von Gallwitz. La probabilità di un tale attacco era scomparsa, sembrò invece prossimo un combattimento da ambedue i lati delle Argonne.

Anche il fronte del gruppo d'esercito duca Albrecht poteva considerarsi in pericolo; però questa era più una congettura dei miei collaboratori che una realtà basata su notizie ricevute, perciò contrariamente ad essi io rimasi fermo nella mia convinzione, che l'allargamento dell'attacco tra Reims e la Mosa si dovesse aspettare prima che un urto in Lorena.

Le nostre truppe erano enormemente indebolite, le loro condizioni fisiche erano peggiorate, la stanchezza cresceva, la situazione diveniva sempre più grave; con tutto ciò il fronte era in ordine, ad eccezione di qualche punto debole presso il II corpo d'armata.

Il fronte austro-ungarico in Italia era calmo, ed ancora non appariva alcun segno di un qualche attacco italiano.

Questa era la situazione, quando gli avvenimenti in Bulgaria costrinsero il Comando Supremo a gravi decisioni.

Il 15 settembre l'esercito dell'Intesa in Macedonia attaccò ad oriente del Vardar, sulle montagne tra il Vardar e la Cerna e, con forze più deboli, presso Monastir. L'attacco fallì ad ambedue le ali. Nel mezzo, dove le condizioni del terreno opponevano le più gravi difficoltà all'attacco, le truppe bulgare che vi si trovavano — la 2.ª e 3.ª divisione — non opposero la minima resistenza. Essi abbandonarono semplicemente le loro posizioni. Soltanto in tal modo era stata possibile la celere avanzata delle truppe avversarie in quella regione selvaggia e cavernosa, che sembrava fatta a posta per la difesa e con i caratteri tutti dell'alta montagna.

Il generale von Scholtz aveva l'intenzione di portare i bulgari nella seconda posizione, dove aveva già condotto a tempo debito le riserve, per resistervi. Ma si vide disingannato nelle sue speranze: la 2.ª e la 3.ª divisione bulgara, senza combattere, si ritirarono regolarmente una dietro la Cerna, l'altra dietro il Vardar, e

le riserve bulgare, della forza di tre divisioni tedesche, non combatterono affatto. Le truppe tedesche, che poco prima erano state rinforzate con battaglioni provenienti dalla Romania, non poterono da sole chiudere la breccia. Così l'Intesa ebbe libera la via verso il nord nella valle del Vardar in direzione di Krivolac. Anche gli altri tentativi di riorganizzare la resistenza fallirono. L'esercito bulgaro ritornò a casa. Soltanto quei bulgari che si trovavano immediatamente sotto il Comando tedesco tra il lago di Pressba e la Cerna mostrarono una migliore consistenza.

Già al 16, o al più tardi al 17, il generale Lukow, che comandava le truppe sullo Struma, telegrafò allo Czar di essere costretto a concludere l'armistizio; ma questo non gli venne tanto presto da potersi separare da noi anche esteriormente e gettarsi apertamente nelle braccia dell'Intesa.

Pochi giorni dopo il 15, ricevetti un comunicato segreto dello Stato Maggiore francese dal quale appariva chiaramente che i francesi non dovevano più temere la minima resistenza dall'esercito bulgaro. La propaganda dell'Intesa, come pure il suo oro ed il rappresentante degli Stati Uniti, che era rimasto in Sofia, avevano fatto il loro dovere. Qui tutto il lavoro era stato eseguito dall'Intesa, ma forse vi erano entrate di soppiatto dalla Russia anche le correnti bolsceviche. Lo Czar ed anche il nostro rappresentante in Sofia non se ne erano accorti. Il generale Jecow lo aveva previsto e pochi giorni prima che cominciasse la battaglia, ritenuta ormai certa, si era recato in una clinica di Vienna, credo, per un male d'orecchi.

Il generale von Scholtz e tutti i Comandi tedeschi fecero tutto quanto fu loro possibile, e dove comandavano tedeschi l'esercito bulgaro rimase in piedi. Fu rifiutato dai bulgari il Comando tedesco sull'alta montagna, e vi lasciarono invece un comandante di divisione che il generale von Scholtz voleva fosse allontanato perchè, a ragione, non si fidava di lui, e al contrario, in quella regione fecero più volte il cambiamento di altre persone.

Se ora i bulgari, per coprire la loro defezione, dicono che mi sarebbe stato comunicato essersi formati, presso le loro truppe, i consigli dei soldati, tutto ciò è falso. Ed egualmente falso è pure, se viene affermato, che noi non avessimo adempiuto il nostro obbligo contrattuale di lasciare sei divisioni sul fronte bulgaro. Questo accordo si riferiva esclusivamente alla campagna di Serbia del 1915. Quando io nell'agosto del 1916 venni al Comando Supremo, in Macedonia vi stava una divisione circa. L'accordo era anche decaduto per il fatto della creazione, nel settembre 1916, per tutta la Quadruplice, della direzione tedesca della guerra. Ma anche questa non aveva trascurato nulla: le forze da ambedue le parti stavano approssimativamente nella proporzione di 1 : 1. L'esercito greco presso l'Intesa era ritenuto di nessun valore bellico, ed esso, da parte sua, non era, intimamente, partigiano convinto del nostro nemico. Perciò l'esercito bulgaro aveva goduto di un lungo riposo. Aveva avuto il modo di potersi rafforzare: ci avrebbe dovuto aiutare in occidente, ed invece eravamo noi che lo aiutavamo. Il Comando Supremo sapeva che l'esercito bulgaro era malato, pure mostrò la speranza che avrebbe sostenuto l'attacco da noi aspettato, come era avvenuto là, dove la volontà di combattere esisteva ancora.

Tanto noi quanto i comandanti tedeschi, che si trovavano in Bulgaria, prevedevamo, come sempre, degli insuccessi locali, ma non già lo sfacelo completo dell'esercito bulgaro. Le voci che correvano in Sofia, che cioè l'esercito bulgaro avrebbe combattuto soltanto fino al 15 settembre, avevano trovato una straordinaria e dolorosa conferma. Il Comando Supremo non poteva assecondare ogni richiesta di aiuto, e doveva pretendere che anche la Bulgaria facesse qualche cosa, altrimenti non ci avrebbe più aiutati. Che noi fossimo battuti in Macedonia od in occidente era infine perfettamente lo stesso e non avevamo forze sufficienti per resistere sul fronte occidentale e formarne uno tedesco nei Balcani al posto di quello bulgaro; e questo sarebbe avvenuto se noi ci fossimo voluti assicurare colà della resistenza. Il Governo bulgaro non aveva fatto nulla per rialzare la volontà combattiva nel popolo e nell'esercito e per rafforzare la disciplina delle truppe. Anzi lasciò che l'influenza nemica prevalesse liberamente e permise ogni provocazione contro di noi. L'oro dell'Intesa, di cui anche le truppe che ritornavano a Sofia erano abbondantemente provviste, fece il resto. In questo ed in niente altro sta la causa della defezione della Bulgaria dalla Quadruplice.

Circa la gravità della situazione, che si era prodotta a cagione della disfatta bulgara, nessuno se ne fece illusione.

Anche la Turchia aveva subito una grave sconfitta. Il suo fronte della Palestina era stato abbattuto senza resistenza. Gli ufficiali e le truppe tedesche anche là avevano fatto il loro dovere, ed il soldato tedesco aveva combattuto eroicamente anche sul Giordano. Però le nostre forze erano limitate, e quindi poterono sostenere l'esercito turco soltanto per un certo tempo.

Gli inglesi conquistarono celeremente terreno lungo la ferrovia di Damasco e lungo la costa verso il nord. Certamente per questo Costantinopoli non era ancora minacciata, ma la forza di resistenza della Turchia era ridotta in uno stato compassionevole. Però dato il sentimento di fedeltà di Enver e di Talaat, tutto ciò non sarebbe stato decisivo per la posizione della Turchia di fronte all'Intesa. Ma questa aveva rese libere ragguardevoli forze in Siria, ed in seguito alla disfatta della Bulgaria era ad ogni momento in condizione di marciare dalla Maritza su Costantinopoli, dove si trovavano soltanto poche truppe turche, poichè finora l'esercito bulgaro si era solo incaricato della difesa dello Struma. Certamente si sarebbero potuti ricavare ancora rinforzi dal Caucaso e forse anche dalla Ucraina; ma non avevamo potuto fare preparativi sul Mar Nero per grandi trasporti di truppe, avendo a disposizione un naviglio troppo piccolo. Tuttavia i trasporti cominciarono subito ed alcuni battaglioni, provenienti dall'Ucraina, furono mandati a Costantinocoli. Ma ormai non si poteva più raggiungere quello che era nepessario per la decisione. La caduta di Costantinopoli doveva avvenire, fosse questo in novembre o in dicembre, per la grande situazione generale era la stessa cosa. Era da prevedersi poi che la flotta dell'Intesa avrebbe preso nel Mar Nero il collegamento con la Romania e che le sue truppe, attraverso la Bulgaria, sarebbero venute sul Danubio. Non potevamo contare certamente sulla neutralità della Romania. Prima o dopo, la sua ostilità si doveva manifestare sicuramente. Si capiva da sè che l'Intesa tenterebbe di

liberare la Serbia, per poter poi di lì attaccare l'Ungheria, e perciò la Duplice Monarchia, per darle il colpo mortale.

Il nostro fronte nei Balcani vacillava; ora era questione di sapere se ci sarebbe riuscito di ricostruirlo in Serbia e in Bulgaria e più tardi sul Danubio. La situazione in Sofia sul principio non si poteva esattamente valutare, e noi non potevamo sapere se effettivamente tutto l'esercito bulgaro fosse demoralizzato. L'esercito serbo aveva combattuto fuori del suo Paese dando uno splendido esempio di bello amor di patria. Anche i bulgari avrebbero potuto fare lo stesso. Della vecchia Bulgaria ancora non era stato occupato un piede di terreno.

In seguito alla defezione dell'esercito bulgaro, la Germania e l'Austria-Ungheria dovettero mandare immediatamente forze nei Balcani.

Data la nostra situazione, tutto doveva mettersi in opera per consolidare la nostra posizione nella penisola balcanica e quindi parare un colpo dell'Intesa contro l'Ungheria, sul fianco della Germania e dell'Austria. Portammo da Sebastopoli una divisione tedesca a Sofia attraverso la Bulgaria e la Romania. Similmente il generale von Arz dall'Ucraina mise in marcia verso la Serbia una divisione austro-ungarica attraverso la Romania. Tre divisioni tedesche d'oriente, rese disponibili per l'occidente e già in parte in viaggio, furono indirizzate verso la Serbia. Ed infine vi furono inviate dal teatro di guerra italiano due divisioni, che il generale von Arz aveva messo a nostra disposizione per il fronte occidentale. Finalmente il Comando Supremo mandò dall'occidente, dove si combatteva aspramente, il corpo d'armata alpino, che era stato espressamente ritirato dalla battaglia ed aveva ancora l'equipaggiamento da montagna, estremamente necessario per i monti serbi. In tal modo furono sottratte al fronte occidentale da sei a sette divisioni.

Mentre una divisione tedesca doveva schierarsi nei dintorni di Sofia, per appoggiare il Governo dello Czar, si aveva di mira di radunare le altre divisioni intorno a Nisch. Date le cattive condizioni dei trasporti, questo doveva avvenire dalla metà di ottobre, fino a che fosse possibile.

Ma subito si vide chiaro che dalla Bulgaria non vi era più nulla da aspettarsi e la divisione da Sofia fu portata a Nisch. Lo Czar abdicò e lasciò il Paese; il Governo si voltò completamente verso l'Intesa. L'esercito bulgaro si sciolse e si lasciò disarmare. La conclusione dell'armistizio che avrebbe dato la Bulgaria tutta nelle mani dell'Intesa si aspettava di ora in ora.

Le truppe tedesche che avevano combattuto inquadrate con quelle bulgare, conservarono il loro ordinamento, e mentre l'esercito dell'Intesa avanzava irresistibilmente verso Usküb risalendo il Vardar, esse ritornarono verso ovest a Mitrovizza e verso est a Sofia, in ordine perfetto. La formazione del nuovo fronte in Serbia dipendeva evidentemente dalla capacità di resistenza delle truppe austro-ungariche.

La situazione in Romania rimaneva sommamente oscura e minacciosa. Il Comando Supremo vi poteva inviare ancora solo poche truppe del Caucaso.

In oriente i bolscevichi erano rimasti nostri nemici, e con la

nostra politica non ci eravamo guadagnato nella Gran Russia gli amici che ci avrebbero potuto aiutare.

Era poi da dubitarsi moltissimo se ci sarebbe riuscito di formare in Serbia ed in Romania una nuova protezione dei fianchi per l'Austria-Ungheria e per il nostro fronte occidentale, e per conservarci il rifornimento del petrolio dalla Romania.

Ora c'era da aspettarsi sicuramente un attacco in Italia. In qual maniera le truppe austro-ungariche si batterebbero colà, era completamente incerto.

La situazione della lotta ormai era tale che poteva soltanto peggiorarsi in modo decisivo; però non si poteva prevedere se questo sarebbe avvenuto a poco a poco oppure precipitosamente. Era verosimile che gli avvenimenti si sarebbero compiuti in un tempo relativamente breve, come effettivamente avvenne nella penisola balcanica ed al fronte austro-ungarico in Italia.

In questa situazione io sentivo la grave responsabilità che gravava su di me, di affrettare la fine della guerra e di spingere il Governo a trattative decisive. Il Comando Supremo dal 9 settembre non aveva saputo più nulla del passo per la pace presso la regina d'Olanda. Dalla metà di agosto il tempo era trascorso senza alcun risultato. La nota del conte Burian era sfumata. La diplomazia di fronte alla volontà di annientamento dell'avversario si trovava posta davanti ad un còmpito impossibile. Immerso in questo groviglio di idee, che non mi si erano presentate alla mente come un colpo di fulmine, ma vi si andavano maturando a poco a poco fin dal principio di agosto tra lotte interne terribili, il 26 settembre feci pregare il segretario di Stato von Hintze di venire a Spaa.

V.

Nel frattempo le condizioni in Berlino erano divenute assolutamente sconfortanti e la lotta per il potere si era di nuovo fatta asprissima. L'assalto del deputato Erzberger contro il conte von Hertling ne era stata la manifestazione esterna, sollevando le onde furiose di un mare in tempesta. L'esortazione dell'Imperatore, in data 14 agosto, per una unica e compatta direzione degli affari di Governo non fu soddisfatta. Io non ho ancora una chiara idea del come andassero le cose in quei giorni, ma la posizione del Cancelliere non mi parve seriamente scossa. Nella sua grande esperienza parlamentare si era finora sempre mantenuto. Gli avvenimenti in Berlino indussero il segretario di Stato von Hintze a stabilire la sua visita per domenica 29, e per mezzo del conte Limburg-Stirum fu pregato di venire a Spaa anche il Cancelliere dell'Impero. Questa volta non avevo fatta io la preghiera, perchè a principio di settembre mi era stata opposta la grave età del conte; si apprese però con soddisfazione di tutti e di me principalmente, perchè avrei saputo così, chiaramente, come avrei dovuto contenermi, che il Cancelliere sarebbe venuto.

Frattanto in occidente erano avvenuti di nuovo vigorosi combattimenti. L'Intesa aveva sferrato un attacco ad est di Ypern e ci respinse dappertutto dalle nostre linee avanzate sull'antico campo di battaglia di Fiandra e, in parte, anche sulla posizione di prote-

zione d'artiglieria, e fummo costretti a ritirare l'esercito in una posizione arretrata.

Il giorno 27 il nemico, dopo un forte urto, guadagnò terreno sul canale in direzione di Cambrai, sebbene qui si fosse provveduto a tutto nel modo migliore. A sud, fino alla Vesle, il resto del fronte resistette.

Nella Champagne e sulla riva occidentale della Mosa, il 26 settembre, cominciò una grande battaglia. I francesi e gli americani attaccarono con obbiettivi molto lontani. Noi eravamo rimasti padroni della situazione ad occidente delle Argonne e vi avevamo fatto una splendida difesa, e gli americani furono battuti fra le Argonne e la Mosa. Essi avevano radunato in questo punto un esercito poderoso, con che la loro partecipazione agli avvenimenti guerreschi era diventata sempre più decisiva. Il loro urto fu arrestato ed il 27 noi combattemmo con reale successo. Il 28 tenemmo le nostre linee, ad eccezione delle correzioni della posizione preordinate.

Sul fronte occidentale si era di nuovo ingaggiata una grande battaglia.

Il 29 settembre ed i giorni seguenti ebbero luogo altri combattimenti che ci procurarono soltanto la consueta tensione nervosa. Niente faceva prevedere che saremmo giunti ad una pronta decisione; per cui dovetti constatare che la nostra situazione era eguale a quella del Governo, che dalla metà di agosto non era riuscito a fare avvicinare la pace di un passo. In ciò non vi era nulla di sorprendente per me. Doveva forse il Comando Supremo aspettare fino a che la Turchia oppure l'Austria-Ungheria fossero venute in nostro aiuto, esse che per prime erano in pericolo? Questo sarebbe stato comodo, ma non rispondeva al mio sentimento di responsabilità. Doveva il Comando Supremo, dopo tanti scritti e tante sollecitazioni, sperare ancora che il Governo adesso farebbe appello al popolo o si deciderebbe a fare un passo per la pace con la mediazione dell'Olanda? Vi erano probabilità per tutto ciò? Il dovere imponeva di finirla finalmente con l'inutile perdita di tempo e le parole vuote. Bisognava andare incontro al nemico per la pace e l'armistizio. Questo richiedeva la situazione di guerra, di cui si prevedeva solo un peggioramento. Non era ancora giunto il tempo di arrendersi a discrezione. Il nemico doveva dire la sua parola. Suonerebbe questa riconciliazione o violenza? Secondo l'opinione che avevo di Clemenceau e di Lloyd George, dovevo temere le cose peggiori. Wilson frattanto aveva enunciato le sue condizioni, assumendo spesso una forma straordinariamente solenne. Egli e l'America, da lui rappresentata, dovevano sentirsi legati nel loro onore. Oltre a ciò lo sbarco in Francia dell'America, che fu decisivo per la guerra e senza del quale l'Intesa da lungo tempo sarebbe stata a terra militarmente, fece sembrare possibile che Wilson avrebbe fatto valere nel modo più obbligatorio le idee da lui propugnate anche di fronte all'Inghilterra ed alla Francia.

Su ciò bisognava venire in chiaro. Se questo nostro modo di vedere riguardo a Wilson fosse risultato giusto, allora potevamo accettare i suoi quattordici punti, in vero molto duri, ma per lo meno espressi chiaramente, come base per le trattative; ma se invece avesse nascosto un inganno, se il nemico fosse rimasto con l'arco teso, e i comandanti nemici ci avessero rifiutata la stima che

meritava la nostra lotta virile, allora il combattimento avrebbe dovuto proseguire, per quanto infinitamente grave si fosse, e allora forse il Governo ed il popolo si sarebbero potuti spingere ad atti eroici, accorgendosi essi finalmente che cosa significava per la Germania questa lotta.

Da questa parte io non potevo deporre completamente la speranza di un nuovo rafforzamento della Nazione. Se il nemico rispondesse come nel gennaio 1917, allora con un Governo appena sufficiente dovrebbe ravvivarsi nella Nazione lo spirito di fermezza e d'unione, il quale non poteva sussistere senza un benefico ritorno alla nostra capacità bellica spirituale. Non vi è alcun dubbio che questa cosa avrebbe agito subito potentemente e decisivamente sull'esercito e su tutta l'economia di guerra, e ciò tanto più efficacemente, quanto più presto avvenisse. Noi avevamo poi ancora un istrumento di guerra, col quale si poteva tenere un discorso molto persuasivo, se l'avversario non ne voleva tenere un altro. Ed in tutto ciò non vi era nulla di utopistico. La Francia, la Serbia ed il Belgio avevano sofferto assai più di noi e resistettero. Se la guerra si fosse avvicinata ai nostri confini, il sentimento della difesa di tutto quello che ci è caro, ciò che la patria ci impone, si presenterebbe immediatamente alla mente di ogni singolo uomo al fronte, il quale sa che cosa significa teatro di guerra, campo di battaglia ed anche territorio di tappa; se la guerra avesse minacciato il territorio tedesco in tutta la grandezza della sua forza distruggitrice, io penso che il nostro popolo di 70 milioni sarebbe sorto ancora compatto come un solo uomo, pronto allo spiegamento poderoso della sua forza gigantesca ancora viva. La questione dunque stava in questo, se la Francia, completamente dissanguata e sofferente assai più di noi, avrebbe resistito molto, anche dopo lo sgombero. La nostra situazione non era affatto tale che potesse giustificare davanti al nostro popolo ed ai nostri figli una capitolazione; in ogni modo però, se in qualche modo fosse possibile, doveva incamminarsi verso la pace.

Io aveva lottato lungamente con me stesso per la grave decisione ed ora sentivo il dovere e l'intimo stimolo di fare indifferentemente quello che dicevano gli altri, che pure erano meno al corrente sulla situazione di guerra. In tutte le grandi decisioni di questa guerra ho proceduto con la completa coscienza della responsabilità del mio operato, sapevo perciò che sarei stato ancor più diffamato e reso responsabile di tutta la sventura; ma queste amarezze personali non potevano influire sulla mia decisione.

Il 28 settembre alle 6 del pomeriggio mi recai nella stanza del maresciallo di campo generale, situata al piano inferiore, e gli esposi le mie idee circa l'offerta dell'armistizio e della pace. La situazione poteva ancora peggiorarsi, date le condizioni dei Balcani, ancorchè sul fronte occidentale resistessimo. Noi avevamo ora il còmpito di agire senza indugio, chiaramente e risolutamente. Il maresciallo mi ascoltò commosso e mi rispose che anche egli voleva dirmi, a sera, la stessa cosa, avendo ben considerata la situazione e ritenendo necessario questo passo. Fummo d'accordo anche in ciò: che le condizioni dell'armistizio dovevano permettere uno sgombero regolato e ordinato del territorio occupato ed una ripresa delle ostilità ai confini del nostro Paese, e che la prima fra tutte doveva

essere una illimitata libertà militare. Non pensavamo all'abbandono dell'oriente, credendo che l'Intesa avrebbe riconosciuto il pericolo che da parte del bolscevismo minacciava anche lei.

Il maresciallo di campo generale ed io ci separammo con una forte stretta di mano, come uomini che hanno seppellito ogni bene e vogliano stare uniti non solo nelle buone ma anche nelle peggiori ore della vita. I nostri nomi erano legati alle più grandi vittorie della guerra mondiale. Ora eravamo d'accordo che fosse nostro dovere di prestare i nostri nomi a questo passo, per evitare il quale avevamo fatto tutto quello che era immaginabile.

VI.

La base per la conferenza col segretario di Stato von Hintze fu stabilito in tutti i suoi particolari nel colloquio tra il maresciallo di campo generale e me. La conferenza ebbe luogo il 29 settembre alle 10 del mattino nell'Hôtel Britannique. Era presente il colonnello Heye.

Dopo brevi saluti, il segretario di Stato von Hintze cominciò ad esporre la situazione interna, senza alcun accenno alle relazioni estere. Egli riteneva la posizione del conte von Hertling talmente scossa che non potrebbe rimanere più a lungo e quindi neanche la propria era molto solida. A causa della situazione interna, bisognava a Berlino si cambiasse completamente sistema e si formasse un Ministero parlamentare. E parlò anche della possibilità di una rivoluzione. Io fino a questo istante avevo creduto che il Comando Supremo avesse da esaminare col Cancelliere dell'Impero attuale e col ministro degli esteri gli altri passi che riteneva necessari. Un cambiamento in questi uffici e nel momento attuale doveva influire dannosamente, arrecar confusione e portare ritardo in ogni cosa. Nei cambiamenti così frequenti si perde sempre per qualche tempo la concatenazione delle cose. Ma a qualunque cosa si decidesse anche Sua Maestà, per il Comando Supremo, il Governo restava Governo anche dopo la sua nuova formazione ed il suo nuovo insediamento. Gli uomini che venivano dovevano conoscere la loro responsabilità, se prendevano il potere in questo momento. Il Comando Supremo dovrebbe patrocinare le sue vedute col nuovo Governo nello stesso modo come aveva fatto col vecchio e procurare che per tale cambiamento l'esercito non ne venisse a soffrire e che si giungesse veramente ad un armistizio onorevole.

Il segretario di Stato von Hintze, malgrado le mie obiezioni, ritenne necessaria una nuova conformazione in tutto il nostro sistema di governo e non stimava la nuova sistemazione tanto radicale. Io non potevo dare un giudizio perchè non conoscevo le condizioni di Berlino.

Il segretario di Stato dichiarò inoltre che il passo presso la regina d'Olanda non era stato fatto e che nessun altro era stato preparato. Quindi non si era concluso nulla di positivo.

Il maresciallo di campo generale ed io esponemmo le nostre vedute sulle condizioni di armistizio. Von Hintze ritenne meglio fatto rivolgersi direttamente al presidente Wilson per iniziare trattative per l'armistizio e per la pace; tanto più che l'inviato svizzero in Washington aveva parlato nuovamente al nostro Governo degli

alti ideali di Wilson. Si capiva da sè che la via di Washington doveva subire un ritardo a Parigi ed a Londra e che per questa strada non si poteva raggiungere un armistizio dalla mattina alla sera, ma solo dopo un più lungo tempo. Ma questo non si opponeva ancora alla comprensione che il maresciallo ed io avevamo della situazione. Eravamo convenuti circa la proposta del segretario di Stato von Hintze, ma insistevamo perchè la stessa nota, che era diretta a Wilson, fosse mandata per conoscenza anche alla Francia e all'Inghilterra.

Dopo il colloquio ci recammo subito da Sua Maestà, che era venuto a Spaa da Kassel. Il segretario di Stato von Hintze fece la stessa relazione sulle condizioni di politica interna, aggiungendovi ora il passo per la pace e per l'armistizio presso il presidente Wilson. Il maresciallo di campo generale espose ampiamente la situazione militare che io avevo brevemente accennato. Sua Maestà si mostrò insolitamente tranquillo, e dichiarò di acconsentire al passo presso Wilson. Nel pomeriggio, per suggerimento del segretario di Stato von Hintze, fu spedito al nuovo Cancelliere dell'Impero, nominato nel frattempo, un decreto imperiale per la introduzione in Germania del sistema parlamentare. Il Comando Supremo ne ricevette notizia dopo la sua pubblicazione; il conte Hertling non si sentì in grado di poterlo applicare, e si ritirò. Così a Berlino cominciò la ricerca del nuovo cancelliere parlamentare. Era un passo per cui la Corona cedeva ogni iniziativa. Alla domanda: quando il nuovo Governo sarebbe stato formato ed in grado di funzionare, e quando la nota sarebbe stata concordata con gli Alleati e spedita, il segretario di Stato von Hintze mi rispose: martedì, 1.° ottobre.

Io accettai subito questa data. Secondo il desiderio del segretario di Stato von Roedern, che era venuto egualmente a Spaa, e che, come il vicecancelliere, doveva trattare coi capi partito parlamentari, il Comando Supremo, il 29 ottobre a sera, mandò il maggiore barone von der Busche, a Berlino. Questi doveva dare schiarimenti sulla situazione parlamentare al Reichstag, per il caso il Governo lo richiedesse.

Più tardi il maresciallo generale di campo si decise, dietro mia preghiera, di accompagnare, il 30 a sera, Sua Maestà a Berlino per assumere al tempo stesso la rappresentanza del Comando Supremo. Disgraziatamente, data la situazione di guerra, io non potei muovermi da Spaa.

Il maggiore barone von der Busche ebbe la sera del 1.° ottobre un breve colloquio, in presenza del vicecancelliere von Payer, col principe Massimiliano del Baden, giunto a Berlino nel frattempo, col quale si espresse negli stessi termini come doveva fare il mattino seguente con i capi partito del Parlamento. Anche al vicecancelliere von Payer espose a quattr'occhi le stesse idee.

Il Comando Supremo proibì che il maggiore barone von der Busche potesse parlare alla Camera dei Signori di una proposta del conte von Roedern, per non sembrare che si avesse di mira di influire nella politica interna della Prussia. La Camera dei Signori doveva essere indotta, mediante sollecitazioni continue, a mantenere il suo attuale contegno nella questione della costituzione prussiana.

Il vicecancelliere von Payer alle 9 antimeridiane del 2 ottobre

condusse il maggiore barone von der Busche presso i capi dei partiti della Camera riuniti, rimanendo presente al colloquio. Il maggiore conosceva le mie idee e le mie aspirazioni, essendosele anche scritte in testa alla sua relazione. Il suo rapporto era assolutamente obiettivo. Esponeva la situazione bellica nei Balcani, tale quale risultava dopo la defezione della Bulgaria, forse anche troppo favorevole, e le condizioni sul fronte occidentale, come si potevano verificare, lodandone le truppe. La nostra situazione riguardo ai complementi era esposta, secondo richiedeva il dovere, come estremamente grave e quindi avvertiva che noi non eravamo più in condizioni di coprire la nostra ritirata. La forza dei battaglioni era scesa fino a 540 uomini ed anche questa cifra si poteva mantenere soltanto mediante lo scioglimento di 22 divisioni, cioè di 66 reggimenti di fanteria. Lo spirito delle truppe di complemento era cattivo.

Il maggiore concludeva: "Noi potremmo continuare la guerra ancora per un tempo indefinito, arrecare all'avversario perdite gravi, lasciare dietro di noi il Paese devastato; ma non possiamo più vincere.

"La conoscenza di tutto ciò e gli avvenimenti che si vanno svolgendo hanno indotto il signor maresciallo di campo generale ed il generale Ludendorff nella determinazione di proporre a Sua Maestà di cessare il combattimento, per risparmiare al popolo tedesco ed ai suoi alleati ulteriori sacrifizi.

"Come la nostra grande offensiva del 15 luglio si fermò subito non appena la sua continuazione non era più in relazione con i sacrifizi che richiedeva, così ora si è dovuta prendere la risoluzione di dichiarare la continuazione della guerra senza scopo. Siamo ancora in tempo. L'esercito tedesco è sempre forte abbastanza per resistere dei mesi all'avversario, per riportare successi locali e mettere l'Intesa in condizioni di fare nuovi sacrifizi. Ma ogni giorno che passa porta il nemico sempre più vicino al suo scopo e lo rende sempre meno disposto a concludere con noi una pace sopportabile.

"Per questo non bisogna perdere un minuto di tempo. Ogni ventiquattro ore può peggiorare la situazione e dare occasione al nemico di conoscere ancor più chiaramente la nostra già visibile debolezza.

"Tutto ciò potrebbe avere le più disastrose conseguenze per la pace e per la situazione militare.

"Nè l'esercito, nè la Nazione debbono far nulla che mostri debolezza. Contemporaneamente con l'offerta di pace si può formare in Patria un fronte compatto che faccia conoscere esservi la volontà irremovibile di continuare la guerra, se il nemico non volesse concederci alcuna pace, oppure darcene una umiliante.

"Se si dovesse avverare questo caso, allora la resistenza dell'esercito dipenderà esclusivamente dalla forza di resistenza della Nazione e dallo spirito che dalla Nazione verrà all'esercito."

Nella sua relazione il maggiore barone von dem Busche espose il mio programma e le mie idee, non solo ai deputati del Reichstag ma anche al nuovo Governo che doveva uscire dalle loro file. Il soldato che da quattro anni ha dovuto combattere la più dura guerra con mezzi insufficienti, diviene insensibile ai pericoli.

Ben altrimenti è dell'uomo che comincia a vedere improvvisamente, alla luce chiara, l'infinita grandezza di tanti disagi.

Per due anni di seguito avevo scritto al Governo circa la mancanza dei complementi. La legge del servizio ausiliario, i miei sforzi per ottenerne la modificazione, la donna da impiegarsi sempre più ampiamente, gli incitamenti che avevo mandati in Patria per prendere gli imboscati ed i disertori, avevano la loro profonda ragione, non solo nel programma di Hindenburg, ma anche nella necessità di uomini che si aveva al fronte. Tutto ciò che io avevo fatto per rialzare lo spirito guerresco del popolo tedesco, era, per la condotta della guerra, una questione di infinita importanza, della cui soluzione il Cancelliere dell'Impero era responsabile di fronte a tutto il popolo tedesco. Tutto dipendeva nel modo più assoluto da questo: Se il morale fosse stato saldo, anche i disertori e gli imboscati sarebbero rimasti fermi al fronte; gli esonerati in Patria sarebbero stati resi liberi più volentieri; la mancanza di complementi sarebbe apparsa di meno; l'impressione del combattimento sarebbe stato meglio superato. I cancellieri dell'Impero non hanno mai presentato tali idee alla rappresentanza del popolo tedesco, il Reichstag, quantunque il Comando Supremo ne lo avesse pregato ripetutamente. Questo stato di cose, come le mie vedute sulla situazione della guerra e della pace, avrebbe dovuto essere esposto obiettivamente al Reichstag, fino dall'8 agosto. Altrimenti non si può comprendere la concezione erronea della situazione che se ne aveva in Berlino.

Io fui talmente sorpreso dell'effetto della relazione del maggiore, che al suo ritorno lo richiesi ancora se aveva per caso parlato altrimenti di quanto avevamo detto noi. Mi diede il manoscritto delle sue dichiarazioni, al quale si era attenuto parola per parola. Queste annotazioni, mentre scrivo, mi stanno davanti, e si spiega benissimo che, data la forma della relazione del maggiore barone von dem Busche e l'espressione sempre grave della sua persona, le sue parole abbiano prodotto una profonda impressione sull'animo degli uditori. Anche il maggiore fece rilevare ai deputati la grande rilassatezza dei nervi.

Le sue parole, straordinariamente calde nel conchiudere su ciò che a noi faceva bisogno, svanirono. Io credo che, data la forte commozione, non fossero state comprese bene. È inescusabile che quello che disse il maggiore von dem Busche fosse reso subito pubblico, e proprio nella maniera che ci doveva danneggiare di più. Non poteva essere comunicata al nemico la nostra debolezza più chiaramente di come ora era stato fatto.

Recò grandissima meraviglia che il maggiore non fosse stato avvertito, da parte dell'attuale Governo, che fra i suoi uditori si trovava un polacco. Il Governo avrebbe dovuto sapere, che tutto ciò che costui avrebbe udito si sarebbe sparso all'interno e quindi sarebbe passato all'estero.

Comprendendo che il Governo non poteva essere formato prima del 1.° ottobre e spinto dal dovere che sentivo di fronte all'esercito, al 30 settembre ed al 1.° ottobre ebbi in Spaa ancora dei colloqui coi rappresentanti del Cancelliere dell'Impero e del Ministero degli esteri, e similmente, d'accordo col maresciallo di campo generale, diedi istruzioni al maggiore barone von dem Busche, per-

chè adoperasse tutta la sua influenza per spingere a spedire la nota il 1.° o al più tardi al 2 ottobre.

Io ero mosso principalmente dal pensiero di risparmiare le vite umane e dalla considerazione che quanto prima si fosse cominciato tanto più vantaggiosa sarebbe stata la nostra situazione al principio delle trattative. Ancorchè in questo momento essa non fosse ancora minacciosa, fra due o tre settimane avrebbe potuto essere di importanza decisiva, per l'esercito tedesco, ottenere, ventiquattro ore prima o ventiquattro ore dopo, la cessazione delle ostilità, oppure, dato che dovessimo continuare a combattere, ricevere un aiuto morale dalla Patria. Di fronte a questa alternativa, il procrastinare la formazione del Gabinetto, oltre il tempo ritenuto necessario dal segretario di Stato von Hintze, sarebbe imperdonabile. Ho parlato su questo argomento coi miei ufficiali, discutendo solo in quest'ordine di idee. Nel resto mi attenevo completamente a quello che aveva detto von Hintze ed alla relazione del maggiore barone von dem Busche. Questo dà un quadro ristretto degli avvenimenti. Come poi si è potuta formare l'idea che io abbia detto: "bisogna che l'armistizio sia concluso in ventiquattro ore, altrimenti il fronte si sarebbe sfasciato„ mi è incomprensibile. Tra il mio colloquio del 29 settembre e la relazione del maggiore barone von dem Busche del 2 ottobre, i quali ambedue concordano nel senso, non vi furono avvenimenti militari di sorta che abbiano potuto determinare nel frattempo un ondeggiamento nel mio modo di vedere.

Avevo ripetutamente pregato il segretario di Stato von Hintze di conservare il suo posto, fintanto che lo volesse il nuovo Cancelliere, per assicurare così una certa stabilità del lavoro: ma era stato inutile. Lo Stato Maggiore aveva facilitato anche nella notte dal 1.° al 2 ottobre la comunicazione tra Sua Maestà e il Granduca del Baden mediante l'impianto di una linea telefonica, per sollecitare la nomina del principe Massimilano, ed io agii sempre nel medesimo ordine di idee. Dopochè la grave decisione era presa bisognava agire. Non si dovevano perdere dei giorni, se non si voleva ancora una volta che tutto si perdesse nella sabbia, come spesso era accaduto.

Come ho già fatto notare, non solo non riuscimmo ad avere dall'oggi al domani un armistizio, ma neppure di poterci mettere una sola volta in relazione col nemico. Che perciò non sarebbe stato concluso l'armistizio nessuno lo sapeva meglio di me, che sapevo valutare il modo di pensare del nemico meglio del nuovo Governo. Io rimasi estraneo ai passi di Berlino, immerso nei miei calmi e gravi pensieri e trovai una spiegazione di quanto avveniva soltanto in questo, che i deputati, non edotti in tempo di nulla, ora nella loro dolorosa commozione, accresciuta naturalmente di molto dalla sorpresa, avevano capito male il maggiore barone von dem Busche, e che il principe Massimiliano ed il nuovo Governo non erano abbastanza a conoscenza delle cose, per comprenderne completamente la connessione.

A notte avanzata del 1.° e durante la giornata del 2 ottobre, il colonnello von Haeften mi chiamò spesse volte al telefono per espormi le difficoltà che incontrava la formazione del nuovo Governo e per conseguenza l'invio della Nota. Io l'avevo messo al corrente, il giorno 30 settembre, dell'andamento delle cose in Spaa ed istruito

completamente del mio punto di vista, affinchè spingesse il Governo ad agire presto ed energicamente; perciò non doveva "importunare„ ma ammonire dei gravi danni che ogni giorno di ritardo e di inerzia poteva cagionare. Il segretario di Stato von Hintze, nel pomeriggio del 30 settembre, affermò anche in presenza del colonnello von Haeften, che il nuovo Governo sarebbe stato formato al più tardi nel pomeriggio del 1.° ottobre e quindi l'offerta di pace poteva essere trasmessa in serata.

Dopo il colloquio col colonnello von Haeften del 1.° a sera conobbi chiaramente che la presupposizione del segretario di Stato von Hintze non rispondeva a verità. Avvertii il colonnello di fare attenzione che non si trascurasse nulla che fosse necessario e circa la situazione in Berlino mi rendesse contento sollecitando la spedizione della Nota.

Il 3 ottobre ebbe luogo una seduta del nuovo Gabinetto, a cui assistette il maresciallo di campo generale, come rappresentante del Comando Supremo; egli si espresse nello stesso senso, come avevamo fatto il 29 settembre col segretario di Stato von Hintze, ed espose le vedute del Comando Supremo al Cancelliere dell'Impero in uno scritto, da me ritenuto giusto, come segue:

"Il Comando Supremo insiste sulla sua domanda, formulata lunedì 29 settembre di questo anno, della pubblicazione immediata di una proposta di pace al nostro nemico.

"In seguito allo sfondamento del fronte macedone, all'indebolimento necessariamente avvenuto delle nostre riserve d'occidente ed in conseguenza della impossibilità di riparare alle elevatissime perdite subite nelle battaglie degli ultimi giorni, non rimane più, secondo le umane previsioni, alcuna probabilità di costringere il nemico alla pace.

"Il nemico da parte sua porta costantemente nuove riserve fresche nella battaglia.

"L'esercito tedesco è ancora saldamente costituito e respinge vittoriosamente tutti gli assalti, ma la situazione si rende ogni giorno più critica e può costringere il Comando Supremo a gravi decisioni.

"Date queste circostanze, è necessario di interrompere il combattimento per risparmiare al popolo tedesco ed ai suoi alleati inutili sacrifici. Ogni giorno di ritardo costa la vita a migliaia di valorosi soldati.

"*Firmato:* Von HINDENBURG „.

Il maresciallo generale di campo, a causa dell'accennato fatto di una domanda di pace del 29 settembre, aveva notato per iscritto che si era pensato solo alla preparazione di una pace onorevole.

Il 4 ottobre il maresciallo tornò a Spaa. Il 5 fu spedita la prima Nota a Wilson. Sulla compilazione della Nota e sull'andamento dell'azione politica, il Comando Supremo non ha avuto nessuna altra influenza. Non ritenendo io le parole abbastanza energiche, proposi un parlare più virile, ma non trovai alcuna considerazione. Era naturale per noi che ci tenessimo sul terreno dei quattordici punti di Wilson. Essi si avvicinavano alle idee universali socialdemocratiche prosperate in Germania e numericamente corrispondevano ai quattordici punti della Nota austro-ungarica alla Serbia, della fine di luglio 1914.

In un telegramma del 2 ottobre dichiarai " che i quattordici punti della Nota wilsoniana servirebbero come di base per i colloqui di pace, ma non dovevano avere il valore di condizioni poste dal nemico „. Il maresciallo di campo generale, in Berlino, si era messo sullo stesso punto di vista, senza però trovare alcuna intelligenza fra i segretari di Stato presenti. Soltanto il vicecancelliere von Payer fu del parere del maresciallo. Più tardi mi fu data la seguente spiegazione: che i segretari di Stato tutti assieme erano d'opinione che veramente le questioni alsaziano-lorenese e polacca fossero ormai diventate questioni internazionali; il che però non significava affatto la cessione dell'Alsazia-Lorena e di gran parte del territorio orientale.

Per la compilazione delle questioni d'armistizio fu riunita in Spaa una commissione, di cui era presidente il generale von Gündell, mentre il segretario di Stato von Hintze rappresentava il Cancelliere. Ne facevano poi parte il generale von Winterfeldt, il maggiore Brinckmann ed il capitano Vanselow.

Si cercò di illuminare l'esercito per compensare l'azione debilitante dell'offerta d'armistizio e di pace.

Dopo il 29 settembre io ho parlato con parecchi capi di Stato Maggiore circa l'offerta. Quelli di essi che conoscevano la situazione generale, la ritennero giusta, ma coloro che stavano in posizioni calme non ne poterono comprendere la necessità. Io ho avuto la soddisfazione che non è mai mancata la fiducia in me.

VII.

Il 5 ottobre, nel suo primo grande discorso al Reichstag, sulla necessità di continuare a combattere in caso di condizioni inaccettabili, il principe Massimiliano seguì lo stesso punto di vista perseguito da me e dal maresciallo di campo generale.

Il principe disse: " Con cuore forte e con animo pieno di fiducia siamo decisi, per il nostro onore e per la libertà, come anche per la felicità dei nostri discendenti, a sopportare pure più gravi sacrifizi, se è nel nostro destino, „ e " Siccome il risultato dell'offerta di pace potrebbe mancare, io so che la Germania l'otterrà ugualmente decisa come è tanto ad una pace onesta quanto ad una lotta per la vita e per la morte, a cui il popolo è pronto, se vi sarà costretto. Nessuno sgomento mi impressiona al pensiero che questo secondo risultato possa avverarsi, poichè conosco lo spirito delle forze vigorose, che sussistono ancora nel nostro popolo, e so che la persuasione inconfutabile di dover combattere per la propria esistenza, raddoppierebbe queste forze. „

Egualmente il presidente del Reichstag così si espresse:

" Come ogni singolo soldato al fronte, così ogni tedesco in patria, se fosse richiesto, sarebbe pronto a sopportare qualsiasi sacrifizio per la sua patria. „

Queste belle ed esaltanti parole, mi diedero la persuasione che regnasse completa armonia tra il Cancelliere dell'Impero, il Reichstag ed il Comando Supremo sulla continuazione della lotta, in caso estremo. Però nel Cancelliere e nel Reichstag mancava la persuasione che — fino dal 1914 — ogni tedesco combattesse per

la propria vita e che la lotta presente richiedesse da noi tutti ogni sacrifizio. La coscienza viva di ciò si era andata perdendo fra le mille pieghe delle parole con le quali era stato avvelenato lo spirito del nostro popolo, sia dall'interno che dall'estero. Solo nel maggio 1919, dopo la pubblicazione delle inaudite condizioni di pace, il popolo e l'assemblea nazionale vennero a conoscenza di ciò. Il medesimo presidente pronunziò nuovamente belle e commoventi parole, che trassero forza apparentemente dalle circostanze, ma il telegrafo senza fili ufficiale non arrischiò di darne comunicazione. Ma anche questa volta le parole rimasero tali, avendo esse fatto unicamente appello al sentimento patriottico.

In quei giorni andai costantemente per la mia difficile strada. Quando più tardi, dopo l'arrivo della seconda Nota di Wilson, mi fu completamente noto che Wilson non veniva o non voleva venire a capo di nulla, ma che i più forti erano Clemenceau e Lloyd George e che noi dovevamo diventare schiavi, mirai sopratutto a mettere in atto le idee di continuare a combattere e non contentarsi di vuote parole. Io aspettavo dal principe Massimiliano e dal suo Governo una ritrattazione delle loro assicurazioni, dopo che essi e la Germania avevano conosciuto che ormai la speranza in una pace di compromesso era sepolta,

Forse io avrei agito più rettamente e più saggiamente, se già fin dal principio di ottobre avessi posto decisamente al Governo la questione e su cui anche esso si fosse dovuto decidere. Il popolo tedesco vuole ancora combattere per il suo onore, e il Governo è disposto a chiamare fino all'ultimo uomo e riempire ancora il popolo di santo e ardente entusiasmo? Io credo però anche adesso che un appello alla Nazione in quei giorni sarebbe rimasto senza successo. Malgrado quattro anni di guerra, l'oscurità sull'essenza di essa dominava ancora in tutti, come si vide da quel discorso del 5 ottobre, e nè il Governo, nè il popolo si erano resi conto della gravità della situazione. Il nemico non aveva ancora svelate le sue intenzioni di annientamento come lo faceva chiaramente nella seconda Nota di Wilson.

Il principe Massimiliano pensava che sarebbe stato vantaggioso lo spedire la Nota qualche settimana più tardi, dopo che avrebbe stabilito un programma dettagliato sugli scopi di guerra, che davanti a tutto il mondo facesse conoscere il nostro accordo con i principii del presidente Wilson e la nostra prontezza ad accettare questi principii anche con grave sacrifizio nazionale.

Fino dal 5 ottobre ci eravamo già posti sul terreno di Wilson. Che cosa altro dovevamo fare dopo?

La circostanza che io, senza apparire affatto, constringevo il Cancelliere ad agire con prontezza ed energia, dopo che dalla metà d'agosto non s'era riusciti a nulla, non ha peggiorato la nostra situazione generale; invece il fatto che ora si dicesse apertamente che il Comando Supremo aveva voluto chiedere l'armistizio e lo sollecitava, ha danneggiato, se non di più, certo quanto quelle dichiarazioni sulle proposte sfigurate del maggiore barone von der Busche.

Crede dunque il principe Massimiliano ed ammettono realmente coloro che la pensano come lui, che lo stesso passo, fatto verso la metà di ottobre, fosse considerato solamente come un nobile sfogo

di umanità, e che presso l'Intesa avesse ottenuto una speciale accoglienza amichevole?

I nostri nemici a questo riguardo stavano su terreno reale e nazionale troppo forte, ed erano anche sommamente prudenti. Essi conoscevano la situazione generale della guerra egualmente bene quanto il Comando Supremo tedesco. Sapevano perfettamente quali erano le condizioni dell'esercito tedesco e della Germania, come pure la debolezza dell'esercito austro-ungarico in Italia e lo stato dell'Austria-Ungheria.

Dalle numerose deposizioni dei prigionieri, pur troppo spesso esagerate, essi poterono formarsi un quadro completo e chiaro dei deboli effettivi dei nostri battaglioni, e da ciò arguire quante divisioni il Comando Supremo aveva sciolto. E neppure l'abbassamento del morale nel popolo e nell'esercito deve essere stato a loro nascosto. Da Berlino seppero tutto, ed aspettarono il nostro sfacelo interno, proprio come a suo tempo aspettarono quello della Bulgaria. Senza dubbio essi hanno riconosciuto più acutamente di noi che, dato il modo come era stata eseguita l'ordinanza di Sua Maestà al conte Hertling, in data 29 settembre, noi eravamo entrati nella via alla rivoluzione del 9 novembre.

Similmente un'offerta di pace senza offerta d'armistizio non avrebbe fatto nessuna impressione sulla volontà di annientamento del nemico.

Lo dimostrano le nostre prime offerte, ritenute dall'Intesa sleali e non sincere, come si rileva dallo scritto del conte Burian. Ma solo mediante l'offerta d'armistizio poteva rendersi noto al nemico, secondo il suo modo di pensare, la nostra decisione di venire alla pace. Sarebbe dovuta bastare quindi una proposta di pace, con un nemico bene disposto, per costruirci ponti d'oro e per poterci mettere d'accordo con lui in un tempo da stabilirsi. Si era dimenticata la durata delle trattative in Brest ed in Bucarest? Ma ora le teste erano molte di più, e tutto lasciava prevedere che le deliberazioni sarebbero durate all'infinito.

Durante questo lungo tempo doveva forse l'esercito sanguinare inutilmente senza alcun appoggio dalla Nazione? E se durante queste interminabili trattative, la nostra situazione militare si fosse peggiorata, tutto ciò non avrebbe influito enormemente anche sulla manipolazione della pace?

Soltanto mediante un'offerta di armistizio si doveva veder subito chiaramente se avessero ragione coloro che ritenevano tuttavia possibile una pace onorevole, ciò che io avrei salutato con gioia, oppure se noi pretendessimo una pace forte, ciò che avrebbe dovuto spronarci nuovamente ad agire. Tuttavia non dovevamo perdere tempo, perchè l'esercito reclamava di essere rafforzato dalla Nazione.

L'Intesa doveva giuocare a carte scoperte e noi avremmo agito di conseguenza. Ora non vi è più dubbio sulle vere intenzioni del nostro nemico. Ammetteranno finalmente coloro che hanno parlato costantemente di riconciliazione dell'umanità e di pace d'accordo, che per lo meno essi hanno valutato male il nemico e, dopo l'avvento della rivoluzione, anche le masse, perchè il mondo non è ancora maturo per tali esperimenti?

Crederemo noi ancora che i lavoratori degli Stati dell'Intesa pro-

cederanno strettamente uniti con i rappresentanti dell'idea della conciliazione dell'umanità mediante una pace d'accomodamento?

Già da lungo tempo comincia a farsi un po' di luce tra il popolo tedesco. Il *Vorwärts* del 5 febbraio 1919, dopo la vittoria delle truppe del Governo in Brema, scriveva:

"Come socialdemocratici deploriamo completamente che siamo stati costretti alla violenza. Noi siamo naturalmente nemici di ogni violenza. Ma essere nemici della violenza non significa che dobbiamo lasciare senza resistenza ogni atto di violenza della parte contraria. L'amore della pace si può soltanto mantenere là dove è trattato con eguale sentimento. Chi per principio aborre dell'impiego della forza e non può decidersi a respingere la violenza con la violenza, non fa che rinforzare il predominio della violenza — cioè degli altri."

Il *Vorwärts* riguadagnava con ciò il suo punto di vista del 1914. Egli difendeva la stessa cosa che io ho difeso per tutta la mia vita. Impiegare la forza fuori o dentro non è mai piacevole; e nel 1914 noi dovemmo chiamare il popolo alle armi per combattere il predominio della violenza, cui ora appunto noi soggiaciamo.

Altra cosa è la teoria ed altra la pratica.

VIII.

La risposta del presidente Wilson alla nostra offerta del 5 ottobre giunse a Berlino col telegrafo senza fili il 9 ottobre. Come condizione prima per la conclusione di un armistizio richiedeva, per la parte militare, lo sgombero dei territori occupati in occidente. Al che eravamo preparati. La nota lasciava aperta la strada per ulteriori trattative.

Per desiderio del principe Massimiliamo mi recai a Berlino, dove ebbi un lungo colloquio a quattr'occhi con lui. Trovai il principe preparato. Era stato due volte al Grande Quartiere Generale, e ci eravamo intrattenuti a lungo, ascoltandoci con interesse reciproco; ma non eravamo molto d'accordo nei nostri modi di vedere. Il vicecancelliere von Payer l'aveva designato come l'unico possibile Cancelliere dell'Impero. Mi dovetti accomodare. Io ritenevo il principe Max, come principe e come ufficiale, adatto all'indirizzo dei nuovi tempi. Credevo che egli sarebbe stato condiscendente, ma anche saprebbe mettere il freno a tempo debito. Egli apparteneva ad un'antica stirpe principesca, che nutriva un caldo sentimento per la grandezza della Germania, perciò poteva giovare alla patria tedesca nel momento più difficile; ma questa speranza non si avverò.

Il principe durante il colloquio mi aveva fatto proporre un questionario, al quale era impossibile rispondere esattamente, ed era veramente sorprendente quanto poco, quei signori di Berlino, conoscessero l'essenza della guerra. Risposi il meglio che potei. Le mie dichiarazioni erano conformi al corso delle mie idee del momento. Non mi si offrì alcuna base per una presa di posizione differente. La risposta di Wilson lasciava ancora la speranza che noi potessimo avere una pace che non ci annientasse.

A quattr'occhi il principe Massimiliano mi pregò di separarmi

dal generale von Bartenwerffer, dal colonnello Bauer e dal tenente-colonnello Nicolai. Io domandai soltanto di che cosa fossero incolpati questi signori. Il principe disse che egli non lo sapeva chiaramente, ma ripeteva solo quello che gli era stato detto. Lo pregai pertanto di far pervenire a me una denuncia precisa ed io l'avrei esaminata coscienziosamente nell'interesse di quei signori; ma il Comando Supremo non ha ricevuto nulla. Contro reclami precisati io sarei intervenuto secondo il dovere, ma non potevo far cadere degli uomini coscienziosi e fedeli per dei pettegolezzi maligni o per delle chiacchiere incerte. Quella domanda mi commosse penosamente. Ecco quali erano le cure che in quel tempo aveva il Governo tedesco di Berlino!

Il principe volle anche udire, circa la situazione, altri alti ufficiali. Ma il Comando Supremo soltanto ne poteva avere una conoscenza generale. Le condizioni erano differenti presso ciascun corpo d'armata. Mi furono mostrate le induzioni di un corpo d'armata su tutto il fronte. Io le rifiutai, dovendone portare la responsabilità soltanto il maresciallo di campo generale ed io. Solamente Sua Maestà poteva esigere ad ogni istante che gli fossero fatte delle rivelazioni, ma non già il Cancelliere dell'Impero. L'esercito dipendeva ancora dal suo signore imperiale. Al principio di novembre, dopo le mie dimissioni, due comandanti di corpo d'armata hanno fatto dichiarazioni nel Gabinetto di guerra, la cui comprensione della situazione si basava essenzialmente sulla mia. Le differenze si spiegavano dalla visione limitata che ha un comandante di corpo d'armata sulla situazione generale.

Come sempre, dopo la sconfitta di un esercito saranno pronunciati o scritti dei giudizi, i quali potrebbero essere buoni finchè si astenessero da tutte le conclusioni, che il giudicante stesso non può conoscere. Le condizioni di tutto l'esercito e su tutto il nostro immenso fronte erano così differenti, che non è possibile una generalizzazione, e le esperienze personali, fatte in un posto, inducono troppo facilmente a generalizzare. Il che è egualmente dannoso quanto le parolone vuote con le quali abbiamo avvelenato la nostra vita politica. Nella scienza queste manifestazioni sono ritenute come segni evidenti di mediocrità.

Ufficiali che credono di aver tutto intuito, avrebbero fatto meglio, da uomini retti, di venire al Comando Supremo, nel quale avevano pure fiducia, e raccontargli quello che li assillava. Io ricevetti soltanto poche lettere da tali uomini, e se dicevano qualche cosa di nuovo, li chiamavo a me per discutere insieme le questioni. In tal modo conobbi, per esempio, il capitano Bakhaus del 78.° reggimento artiglieria da campagna, il quale mi diede informazioni di reale valore.

Ora era tempo di venire definitivamente in chiaro se il popolo tedesco volesse continuare a combattere, dato che le trattative col nemico non conducessero ad una pace accettabile da noi. Bisognava metter mano ai preparativi. Il Comando Supremo avrebbe potuto avere dalla stampa un favorevole quadro su queste possibilità. Dopo il suo discorso del 5 ottobre, il principe Massimiliano non aveva fatto ancora nulla per rendere efficace la sua idea su questo argomento, esternata in quella occasione. Io presentai perciò la domanda relativa. Dovevo anche sapere qual atteggiamento avrebbe preso il

nuovo Governo di fronte alla questione orientale, per poter valutare in seguito le misure militari del Comando Supremo.

La concatenazione degli avvenimenti di Russia non era nota al nuovo Gabinetto; soltanto il vicecancelliere von Payer la conosceva, non sapevo quindi se dominassero ancora le stesse idee che in febbraio. Data la straordinaria importanza della questione, ritenni fosse indispensabile un abboccamento. Domandai al principe come si difenderebbe dal bolscevismo e se l'Ucraina in futuro sarebbe necessaria per il vettovagliamento. Per questo ultimo accertamento erano necessarie informazioni precise ed anche conferenze con l'Austria-Ungheria.

Verso quei giorni presi parte ad una seduta del Gabinetto di guerra.

Fu trattato del questionario. Anche io presentai le mie questioni, e tutto fu discusso come io avevo precedentemente proposto. Non furono prese decisioni speciali. Fu discusso anche l'articolo del signor Walter Rathenau sulla *Vossische Zeitung* sulla "Leva in massa„. Di simili parolone io posso riprodurre ben poco. Le condizioni attuali erano ben altre da quelle del 1870-71; la forza e l'energia del popolo esistevano ancora, ma bisognava riconquistarle. Vi erano pure degli uomini i quali, come me, credevano che il popolo tedesco, malgrado le sue immense prestazioni, avrebbe potuto dare di più. Fu una disgrazia però che costoro non si fossero manifestati prima. Mi parve caratteristico e mi riempì di nuova speranza il fatto che si fossero schierati per la prosecuzione della lotta uomini che del resto la pensavano differentemente da me.

Alla fine della seduta il principe Max mi ringraziò per la mia venuta. Col consenso del maresciallo di campo generale, dichiarai decisamente in una breve replica che noi appoggeremmo lealmente il nuovo Governo.

Il Gabinetto constava di troppe persone. In realtà si chiamava Gabinetto di guerra, ma non aveva niente di comune con quelli dei nostri nemici.

Verso sera vennero da me diverse personalità della vita pubblica trattenendosi pochi momenti, e mi domandarono se realmente il Comando Supremo aveva provocata l'offerta di armistizio e di pace. Io affermai decisamente che questa era la verità, come avevo lasciato comunicare nelle interviste giornalistiche del 9 ottobre, quando non avevo a temere più alcun danno militare. Fui debitore di tale schiarimento al Governo del principe Massimiliano. Fare altre dichiarazioni a quei signori sullo stesso argomento, su quello che pensavo e sentivo, non era mio còmpito.

La risposta alla prima Nota di Wilson fu compilata d'accordo tra il Governo e il Comando Supremo. Riuscii a fare inserire nella Nota una domanda, se cioè anche la Francia e l'Inghilterra si attenessero ai quattordici punti. Nelle proposte di politica interna il Comando Supremo non ebbe alcuna parte, limitandosi a disapprovarne il tono. In questa occasione tenemmo un contegno indecoroso, mostrando una fretta indegna di far getto di tutto ciò che finora per noi era stato sacro. Il nemico vide certamente con soddisfazione, come noi ci cacciavamo sempre più nel fallimento.

Improvvisamente ammutolì in tutto il mondo la voce della pace d'accordo con le sue parolone di idealismo. Ma non doveva recar

meraviglia. La stampa mondiale obbediva al cenno della propaganda nemica e non aveva più bisogno di simili parole. L'Intesa aveva raggiunto il suo scopo, ora poteva gettare la maschera e pretendere una pace forte. Ma da noi la parola di una pace di compromesso apparve soltanto timidamente, e gli uomini che finora avevano accarezzato simili idee e ritenuto possibile solo la realizzazione di una pace di diritto e di compromesso, non trovavano il coraggio morale di dichiarare apertamente che si erano ingannati sulle intenzioni del nemico e che avevano imbrogliato il popolo portandolo alla rovina. In parte essi non tanto sentivano avversione al pensiero antitedesco della pace secondo i quattordici punti di Wilson, quanto a parlare di una pace di diritto. In tal modo ci disonorammo da noi stessi. Essi mi scagliarono violentemente contro: che io con la mia offerta troppo precipitosa d'armistizio avevo cagionato una nuova disgrazia, dopo che prima avevo impedito ogni pace con la mia intemperanza. E così riversarono sopra di me la collera del popolo e dell'esercito. Se tutti quelli che prima parlavano soltanto della pace di compromesso, avessero parlato della guerra e del terrore della disfatta, mi avrebbero aiutato a sollevare anche le ultime forze del popolo ed a mantenerlo spiritualmente combattivo, ed io non sarei stato costretto a presentarmi con una proposta d'armistizio. Occorre la luce anche su questo.

Il 12 ottobre partì la seconda Nota per l'America.

IX.

La battaglia che alla fine di settembre si era accesa sul fronte occidentale, si era andata intanto sviluppando. Si trattava di uno sforzo poderoso del nemico per spezzare i gruppi d'esercito Rupprecht e von Boehn, in direzione di Gent e di Maubeuge, e quelli del Principe Ereditario tedesco e von Gallwitz, alle loro ali interne, ad ambedue i lati delle Argonne, in direzione di Charleville-Sedan. Era sempre la stessa intenzione fondamentale di tutte le operazioni di attacco dell'Intesa dall'autunno del 1915, che finora si erano sempre infrante per l'esaurimento del nemico e contro la nostra forza di resistenza. Ora però noi eravamo indeboliti e continuamente veniva a mancare qualche divisione. Il numero degli imboscati dietro il fronte cresceva enormemente. Gli uffici di informazioni che dovevano indirizzare le truppe isolate non attendevano più al loro còmpito. Quelli che si battevano ancora erano eroi, ma erano troppo pochi in confronto all'immensità del fronte. Si sentivano soli. Gli occhi del soldato si rivolgevano all'ufficiale, sul quale ricadeva tutto il peso del combattimento, compiendo, coi suoi fedeli, miracoli di valore. Comandanti di reggimento, di brigata, ed anche di divisione con ufficiali e pochi soldati, spesso coi loro scritturali e attendenti, ristabilirono personalmente la situazione, impedendo l'invasione del nemico molto più numeroso ma non più agguerrito. Dovremmo essere fieri di tali uomini che operarono cose da eroi. Però il consumo delle nostre forze era grande, e il meglio di esse rimase così sul sanguinoso campo della gloria. Una parte dei nostri battaglioni poteva formare ancora soltanto due compagnie ed il Comando Supremo proibì le licenze. In causa delle

difficoltà dei trasporti, quelli che si trovarono in licenza vi dovettero rimanere, fermandovisi più di quello che occorresse. Nelle giornate critiche di novembre, in Germania vi sarebbero dovuti stare solo pochi in licenza, ma disgraziatamente non era così.

Il tempo che era lasciato alle divisioni per riposarsi e mettere in ordine i loro attrezzi ed il loro vestiario, divenne continuamente più breve. Le buone truppe erano sempre più ricercate che quelle di cui non era da fidarsi; ed anche questo ebbe delle conseguenze dannose, poichè non potendo comprendere per quale ragione erano impiegate così spesso a chiudere delle brecce aperte, la loro volontà combattiva venne meno. Gli sforzi divennero sempre più vigorosi e le forze si consumavano. Era oltremodo difficile di raggiungere un pareggiamento e di portare un aiuto nei punti deboli. I casi aumentavano in cui divisioni di seconda linea dovevano essere impiegate precipitosamente ed i reparti arrivavano completamente disordinati.

Quello che si richiedeva dai nervi dei comandanti al fronte aumentava continuamente, per i sempre più gravi sacrifici che dovevano sopportare; ma tenendo essi lo sguardo fisso al bisogno della patria e conservando un coraggio indomito nulla potè abbatterli.

Al principio di ottobre, il IV corpo d'armata, fra continui combattimenti fu respinto verso Roulers e Menin, riuscendo a mantenere la sua ala destra sull'Yser dietro Dixmuide, e l'ala sinistra presso Armentières. Si giunse ad una serie di combattimenti locali senza risultato. Il 14 ottobre il nemico rinnovò i suoi attacchi. In direzione di Roulers riuscì a guadagnare dell'altro terreno al di là della città. Anche Kortemark andò perduto. Invece in direzione di Menin potè avanzare solo di poco, e presso Wervick fu battuto. Pure il 15 il nemico riportò successi locali che costrinsero il corpo d'armata a ripiegare sulla linea Dixmuide-Torhout-Ingelmunster-Kortrik. Le divisioni del IV corpo d'armata avevano solo effettivi deboli. La ragione principale per cui il nemico non riportò un successo maggiore, oltre che nella magnifica condotta del IV corpo d'armata, va ricercata nel fatto che anche il nemico non era più animato dallo slancio combattivo. Il IV corpo era tuttora comandato dal generale Sixt von Armin, che aveva per capo di Stato Maggiore il maggiore Humser, splendida figura di soldato.

Per tal modo le condizioni del IV corpo d'armata erano diventate così critiche che il Comando Supremo si dovette decidere di disimpegnarlo provvisoriamente dal nemico e di accorciare il suo fronte. Ricevette quindi l'ordine di ritirarsi nella posizione di Ermanno, dietro il canale di Eecloo e dietro la Lys. Così fu abbandonata la costa fiamminga. Nel frattempo il punto d'appoggio dei sottomarini era stato distrutto. Intanto il 17 ottobre erano cominciati i movimenti del IV corpo d'armata, e nello stesso giorno io mi recai a Berlino per una conferenza sulla seconda Nota di Wilson, giunta in quei giorni.

Il XVII corpo d'armata frattanto, dopo l'irruzione nemica presso Cambrai, avvenuta il 27 settembre, aveva avuto a passare dei giorni difficili. Fino all'8 ottobre fu un battagliare continuo con alterna fortuna ai due lati di Cambrai, ma la città fu tenuta. Il II corpo d'armata non combattè così fortunatamente, e nei primi giorni di ottobre fu respinto sempre più verso Le Catelet. Il nemico guadagnò

terreno anche verso Bohain. Il corpo d'armata trascinò nella sua disgrazia l'ala destra del XVIII corpo impegnata egualmente a fondo. Il giorno 8, gli toccò un altro grave colpo nei dintorni di Le Catelet e verso sud, che lo fece retrocedere ancora. Il Comando Supremo quindi si vide costretto nella notte sul 9 ottobre di ritirare il II corpo d'armata nella posizione di Ermanno, essendogli venute a mancare le riserve. Questo movimento fu seguito dall'ala sinistra e dal centro del XVII corpo d'armata fino a metà strada Cambrai-Valenciennes, mentre l'ala destra veniva ritirata ad ovest di Douai vicino alla città. Il XVIII corpo d'armata aveva dovuto ritirarsi nella posizione di Ermanno, come il II, ma potè lasciare l'ala sinistra presso La Fère.

La decisione di occupare con il II ed il III corpo d'armata la posizione di Ermanno, la cui costruzione era ancora molto indietro, ci riuscì grave. Avevo sperato che questi corpi d'armata sarebbero rimasti più a lungo nella posizione di Sigfrido.

Nei combattimenti del principio di ottobre a nord di Saint-Quentin eravamo già stati respinti a poco a poco in parecchi punti della linea, ma ne avevamo tuttavia conservato il comando ed ancora non era terminato completamente lo sgombero del territorio avanti alla posizione di Ermanno.

I movimenti di ritirata furono eseguiti con calma. Il nemico, il giorno 10, assalì le nuove posizioni, ma fu respinto. L'11, a nord-est di Cambrai, ebbe un successo locale contro il XVII corpo d'armata rimasto isolato. Nei giorni seguenti, fino al 17, vi furono nuovi combattimenti contro il II ed il XVIII corpo d'armata, che si risolvettero in altrettanti successi per noi.

In seguito alla ritirata del IV corpo d'armata dietro la Lys, si manifestò la necessità di portare dietro la Schelda, nella posizione di Ermanno, anche il VI ed il XVII corpo d'armata. Il VI corpo il giorno 17 si trovava ancora ad occidente di Lilla e nella notte sul 18 dovette lasciare la città. Dovettero decidersi a questo movimento prima l'ala destra, dislocata più a sud, e poi tutto il XVII corpo d'armata.

In vista di una occupazione della posizione di Ermanno, fu stabilito lo scioglimento del gruppo d'esercito Boehn, essendo esso diventato troppo piccolo e non potendo riparare da sè alla deficienza delle sue forze. Perciò il II corpo d'armata passò a far parte del gruppo d'esercito Rupprecht ed il XVIII a quello del Principe Ereditario tedesco, nel quale il IX corpo d'armata si era già fuso col VII. Anche qui, data la conformazione delle comunicazioni delle retrovie, non vi era più posto per un corpo d'armata speciale. Il generale von Carlowitz fu nominato comandante del II corpo d'armata, mentre il generale von der Marwitz prese il comando del V che si trovava davanti a Verdun, avendo per capo di Stato Maggiore il tenente colonnello Wetzel, fino ad ora mio collaboratore. Per il generale von Gallwitz fu creato un Comando di gruppo speciale, giacchè era apparso evidente che non era utile addossare ad una stessa persona il Comando del corpo d'armata e quello del gruppo d'esercito.

La necessità di risparmiare truppe aveva dato motivo, verso la fine di settembre, al gruppo d'esercito Principe Ereditario tedesco di abbandonare l'angolo di Laffaux, che inghiottiva sempre nuove truppe, e di ritirarsi nella posizione, dietro al canale Oise-Aisne,

che aveva occupato dopo lo sfortunato combattimento del 22 ottobre 1917.

Il 2 ottobre anche l'ala sinistra del VII corpo d'armata e la destra del I ripiegarono, conforme a quanto era stato stabilito, nella posizione da cui era partito l'attacco del 27 maggio 1918. Disgraziatamente, prima ancora della esecuzione del movimento, una divisione, contro ogni aspettativa, si lasciò battere sulle alture a nord-est di Fismes. Il centro del VII corpo d'armata mantenne lo Chemin des Dames, contro gli inutili attacchi nemici diretti contro di lui.

La battaglia difensiva nella Champagne e sulla Mosa, ad ambedue i lati delle Argonne, aveva preso un corso favorevole ad onta della superiorità schiacciante del nemico su questi campi di battaglia. Essa era enormemente più grande che davanti al fronte dei due gruppi d'esercito del nord. Il Comando si distinse per speciale calma e ponderazione, ed il nemico guadagnò terreno soltanto lentamente. Gli assalti furiosi continui contro l'ala sinistra del I corpo d'armata e contro il III corpo fecero decidere, ai primi giorni di ottobre, il gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco a sospendere la battaglia e a ritirarsi con tutti i reparti nella posizione di Hunding-Brunilde, cioè quasi sulla linea a metà strada Laon-Marle-Sissonne-Aisne, da Rethel fino a Grandpré. Il Comando Supremo non poteva dare nuove forze al gruppo d'esercito, che realmente faceva grande economia, perchè i due gruppi del nord ne assorbivano troppe, ed ordinò il movimento che si compiè regolarmente nei giorni seguenti fino al 13 ottobre.

Il gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco cominciò nei primi giorni di ottobre col ritirare dietro la Suippes le truppe davanti a Reims. Nella notte dal 10 all'11 fu abbandonato tutto il fronte dello Chemin des Dames fino alle Argonne, dopo essere stati respinti dal III corpo d'armata forti attacchi nemici.

Il 13 ottobre al mattino il I, III e VII corpo d'armata erano pronti per la difensiva nella nuova e ben organizzata posizione, e lo sgombero del territorio antistante era quasi completato. Le battaglie sostenute alla fine di settembre e principio di ottobre dal III e I corpo d'armata costituiscono un completo e splendido successo di difesa che si riflettono gloriosamente sui comandanti e sulle truppe. I comandanti di corpo d'armata, von Einem e von Mudra, e i loro capi di Stato Maggiore, von Klewitz ed Hasse, si sono guadagnati nuovi meriti imperituri.

Il nemico seguiva da vicino il movimento di ritirata del gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco tra l'Oise e l'Aisne, e si venne subito a furiosi combattimenti intorno alla nostra nuova posizione. Nella curva dell'Aisne, di fronte a Rethel, il nemico si spinse molto avanti, mentre tentò subito di forzare il gomito Vouziers-Granpré, il che non gli riuscì tanto presto.

Di fronte al V corpo d'armata l'urto degli americani, nella valle dell'Aire ad ovest della Mosa, era stato insolitamente vigoroso, e la lotta si accese anche sulla riva orientale della Mosa. Malgrado la loro enorme superiorità numerica, gli attacchi delle giovani truppe americane fallirono con perdite grandissime. Quanto poi al successo ottenuto il 26 settembre ne debbono ringraziare soltanto la defezione di una divisione di riserva tedesca e la circostanza che il loro urto in altro posto andò a colpire una valorosa divisione, ma spossata.

Un attacco contro la posizione di Michele ed il gruppo d'esercito duca Albrecht, per il momento, era inverosimile.

La situazione dunque del giorno 17 era caratterizzata dal fatto che noi avevamo presa una posizione arretrata su tutto il fronte ad occidente della Mosa. All'ala destra il movimento continuava ancora. Era di somma importanza il caso che l'esercito, ritirandosi nella posizione di Ermanno ed in quella di Hunding-Brunilde, aveva lasciato indietro una quantità di stabilimenti di grande comodità per le truppe. Così andarono perduti specialmente quelli per lo spidocchiamento, il che riuscì estremamente fastidioso. Il Comando Supremo riteneva che gli attacchi sarebbero continuati in direzione di Gent e Maubeuge, tra l'Oise e l'Aisne e tra l'Aise superiore e la Mosa, con invasione della riva destra della Mosa. Io ero di nuovo preoccupato per il forte consumo di forze e lo snervamento delle truppe.

Avevamo combattuto vittoriosamente in molti punti, ed in altri il nemico, malgrado la sua schiacciante superiorità, si era dovuto contentare di successi minimi. L'esito dei futuri combattimenti dipendeva esclusivamente dalla resistenza morale delle truppe.

Tutti gli uomini al fronte dovevano resistere ed essere animati dalla corrispondente volontà di combattere. Gli effetti che la domanda di armistizio aveva prodotto non erano stati vantaggiosi, la stanchezza della guerra era diventata più grande. Mancò, da parte della Nazione, come contrapposto ogni estrinsecazione di forza. Non si fece nulla per illuminare le menti, e di ciò sentii parecchie lagnanze nell'esercito. La Nazione ed il Governo dovevano finalmente giuocare a carte scoperte, se avevano ancora volontà di combattere, poichè soltanto in tal modo si poteva sperare in un rafforzamento del morale dell'esercito. Gli ordini e le spiegazioni che da Spaa giungevano alle truppe, da soli non servivano a nulla. Mai, come in quei giorni, si sarebbe dovuta sentire tanto stretta l'unione fra esercito e Nazione, e l'esercito voleva sapere che cosa poteva aspettare dalla Patria.

Lo sgombero del territorio dietro la nuova posizione fu continuato sollecitamente. La situazione ferroviaria era andata facendosi sempre più critica. Immense quantità di materiale da guerra si dovettero trasportare impiegandovi settimane e mesi. Io posi una cura speciale nella preparazione delle distruzioni di ferrovie e ponti dovendo queste infallibilmente influire sul corso delle operazioni, e nella spedizione in Germania di tutto ciò che era di proprietà particolare. Discussi spesso con i capi di Stato Maggiore le questioni dello sgombero e delle distruzioni. Procedemmo con la popolazione con il massimo riguardo, come abbiamo fatto sempre; di che si hanno testimonianze della gente del paese, che in generale ci pregava di non adoperarle a deporre pubblicamente per noi, temendone la ripercussione in Parigi. Anche una Commissione neutrale si portò da Bruxelles al fronte, la quale riferì delle nostre cure, ma anche delle distruzioni causate dalle artiglierie e dai velivoli nemici. Quello che la popolazione ebbe a soffrire fu in conseguenza dello stato di guerra, non a cagione della nostra condotta della guerra, la quale è rimasta senza macchia. L'Intesa però si servì delle calunnie contro di noi per influenzare sempre più Wilson a suo favore.

Più indietro si lavorava alacremente per la posizione Anversa-Mosa. Lungo la frontiera tedesca feci progettare una nuova posizione.

Il fronte italiano era calmo. Si era parlato di un imminente attacco dell'Intesa. Bisognava opporvisi con cura particolare poichè le truppe austro-ungariche, in Serbia, si erano battute troppo male.

Nella penisola balcanica le condizioni si erano peggiorate a nostro riguardo: la Bulgaria si era abbandonata all'Intesa.

Fu tolto il punto d'appoggio per sottomarini da Cattaro e stabilito a Pola.

In Serbia il generale von Kövesc aveva assunto il comando della difesa dell'Ungheria. Da lui dipendevano le truppe che dall'Albania, sotto il comando del generale von Pflanzer-Baltin, si erano rifugiate nel Montenegro, e le truppe che stavano sulla Morava sotto il comando dell'XI corpo d'armata tedesco — generale von Steuben. Il generale von Kövesc aveva un grave còmpito da assolvere. Le truppe austro-ungariche erano di poco valore, e quelle tedesche, composte soltanto delle classi più anziane, occupavano posizioni deboli. Il corpo d'armata alpino era esaurito.

Le truppe austro-ungariche dovevano coprire, nella valle della Morava a sud di Nisch, l'avanzata delle divisioni tedesche ed austro-ungariche; ma non si batterono bene. Il 12 ottobre la radunata sulle alture a nord della città dovette essere trasportata indietro, e bisognò pensare ad una ritirata ulteriore. Il 16 eravamo già sulle alture a nord di Alecsinac sulla Morava. Le truppe tedesche che si erano ritirate al di là di Mitrowitza si erano riunite a nord della Morava occidentale.

Le formazioni che inseguite dalle divisioni francesi, erano sfuggite verso Sofia, si erano ritirate più indietro su Lom-Palanka per essere poi trasportate al di là del Danubio. I francesi il 17 raggiunsero il Danubio. L'inquietudine in Romania cresceva.

Il comando Scholz si era spostato verso la Romania, dove assunse la difesa del Danubio per ordine del maresciallo di campo generale von Mackensen. Intanto stavano giungendo rinforzi dal Caucaso e dall'Ucraina.

La situazione in Serbia e sul Danubio non era perciò assicurata, ma neppure in condizioni disperate.

Le truppe inglesi si trovavano già presso Adrianopoli e al di qua della Maritza; ed essendo la difesa del confine turco medesimo eccezionalmente debole, le truppe tedesche e le autorità di Costantinopoli si prepararono, pel caso di un attacco dell'Intesa, a lasciare la città sulle navi per portarsi a Odessa.

Nel mio atteggiamento riguardo alla seconda Nota di Wilson mi basai su questa situazione militare generale.

X.

Nella sua risposta alla nostra seconda Nota, Wilson non ci concedeva nulla; nè ci diceva se l'Intesa si metterebbe sul terreno dei quattordici punti. Pretendeva però la cessazione della guerra sottomarina, dichiarava la nostra condotta della guerra in occidente come contraria al diritto dei popoli ed intaccava profondamente, con oscure parole, la nostra vita politica interna. Non era più possibile alcun

dubbio sull'influenza predominante di Clemenceau e di Lloyd George, e Wilson non era disposto a contrariare le enormi pretese della Francia e dell'Inghilterra. Bisognava prendere delle decisioni gravi.

Noi ci trovavamo chiaramente ed unicamente davanti a questo quesito: se volevamo consegnarci mani e piedi legati all'Intesa, oppure se il Governo doveva spingere il popolo all'ultima lotta disperata. Bisognava rispondere alla Nota con dignità e fermezza; la nostra onesta volontà di armistizio doveva ancora affermarsi, ma al tempo stesso doveva essere difesa caldamente per l'onore del nostro esercito valoroso, nè dovevamo lasciarci sfuggire di mano l'arma sottomarina, altrimenti ci saremmo incamminati sulla via della capitolazione.

La discussione della Nota ebbe luogo in una seduta del Gabinetto di guerra del 17 ottobre. Il colonnello Heye ed io vi assistemmo ed avevo pregato ad assistervi anche il generale Hoffmann. In quei giorni al fronte il XVIII corpo d'armata sostenne un aspro combattimento.

Il Cancelliere pose sul tappeto diverse questioni e subito rivolto a me disse presso a poco questo: Ora noi eravamo di fronte ad una nuova Nota di Wilson, la quale elevava di molto le sue richieste. Wilson, evidentemente mosso da una influenza esterna, si trovava in una situazione difficile. Intanto faceva mostra di sperare che gli offriremmo la possibilità di trattare ulteriormente con noi vincendo la resistenza degli istigatori della guerra. Prima di rispondere alla Nota era da chiarirsi ciò che richiedeva la situazione militare della Germania.

Io avevo un'altra opinione del modo di pensare dei nostri nemici. Solo ora vidi chiara la loro volontà di annientarci che ci minacciava.

Nelle molte questioni che mi furono poste io mi attenni a questi principii fondamentali:

"Già da prima mi era stata rivolta una serie di domande, rispondere alle quali con precisione era assolutamente impossibile. La guerra non è un problema aritmetico. Nella guerra vi è una quantità di probabilità e di improbabilità; quello che in ultimo avverrà nessun uomo può saperlo. Quando nell'agosto del 1914 noi andammo verso la Prussia orientale e da Tannenberg furono dati ordini per la battaglia, là non si sapeva ancora come sarebbe andata, se Rennenkannpf marcerebbe, oppure no. Non marciò e la battaglia fu guadagnata. La fortuna dei soldati dipende dalla guerra e forse la Germania può riaverla un'altra volta.

"Io posso esporre a loro soltanto la mia persuasione. La responsabilità per ciò che dico la porto e l'ho portata durante quattro gravi anni.„

In particolare fu discussa la questione se il fronte, mediante il ritiro di tutte le divisioni dall'oriente, oppure di una parte solamente, potesse essere rafforzato in maniera tale da poter contare su un prolungamento della resistenza. A questo scopo mi occorreva sapere quello che il Comando Supremo poteva prendere dall'oriente. Il Governo doveva però rispondere alle mie due domande relative al pericolo bolscevico ed al valore dell'Ucraina per noi. Se il punto di vista attuale del Governo fosse differente da quello di febbraio, avrebbe dovuto dichiararlo. In oriente — Russia e Romania — ave-

vamo presentemente 26 divisioni con classi esclusivamente al di sopra di 35 anni di età e deboli effettivi di battaglione. In Lituania avevamo un soldato ogni 18 chilometri quadrati. Al contrario in occidente vi erano 185 divisioni, di cui però molte si erano dovute sciogliere. Le divisioni che poco tempo prima erano giunte dall'oriente in occidente non si erano battute bene su questi campi di battaglia e udii a loro riguardo dei giudizii molto sfavorevoli.

I complementi delle truppe d'oriente, malgrado la mancanza di uomini, erano presi solo malvolentieri, perchè animati da un pessimo spirito ed influivano dannosamente sui loro camerati. Secondo le dichiarazioni del generale Hoffmann, i tentativi che si erano fatti presso le truppe, col mezzo della corruzione da parte di agenti ebrei orientali e con la propaganda bolscevica, anche dalla patria, aveva nuociuto al loro sentimento; ed in quale ambiente si era lavorato, si conobbe al principio di novembre.

Il giudizio del generale circa l'impiegabilità delle divisioni orientali in occidente, corrispondeva con l'esperienza che io ne avevo acquistato. Un cambiamento repentino della situazione di guerra, tale da portare il nemico al tavolo della pace, non si poteva aspettare da queste divisioni, ed esse non possedevano, per il fronte occidentale, la necessaria forza combattiva; mentre sembravano ancora capaci per tutti i bisogni dell'oriente, anche per un attacco contro le truppe soviettiste.

La nostra linea di sbarramento contro i bolscevichi era già ridotta eccessivamente rada e appena più sufficiente. Il generale Hoffmann ed io dimostrammo che i pericoli del bolscevismo erano molto gravi e che questo cordone di confine era indispensabile.

Il Governo, come tale, sembrò non prendesse alcun provvedimento radicale di fronte al bolscevismo, ed anche in questa circostanza non si espresse con chiarezza e precisione. Esso, malgrado il parere contrario del presidente della giustizia militare, generale von Lynker, aveva liberato dalla prigione Liebcnecht; inoltre tollerava impassibile che il signor Joffe distribuisse in Berlino denaro e scritti e preparasse la rivoluzione. Le nostre esortazioni, unitamente a quelle del Comando della Marca, erano gettate al vento.

Sembrò che il generale Hoffmann, secondo le sue relazioni di quei giorni al signor Solf, avesse finalmente aperto gli occhi ad alcuni membri del Governo. I socialisti della maggioranza come partito riconobbero il pericolo del bolscevismo. Ma mentre il *Vorwärts* da una parte si scagliava contro di esso, gli offriva dall'altra, con i suoi attacchi contro l'autorità e l'aizzamento all'odio di classe, un aiuto continuo. Finalmente alla fine di ottobre Joffe fu cacciato. Con ciò entrammo di nuovo in guerra con la Russia. La necessità di misure di protezione contro i bolscevichi aveva perciò un fondamento profondo.

Nella seduta accennai pure all'importanza smisurata che aveva per l'economia di guerra il territorio soggetto al comandante dell'esercito orientale.

La questione, se l'Ucraina dovesse essere sgombrata, non potè essere risolta, non avendo avuto luogo alcuna discussione preliminare al riguardo. Similmente sulla libertà di azione, in quella regione, non si decise nulla, mentre il conte Roedern voleva l'ab-

bandono dell'Ucraina, perchè la popolazione civile ne ricavava troppo poco.

Il segretario di Stato Solf asseriva la grande importanza dell'Ucraina, e ne voleva continuata l'occupazione anche per principio di umanità. Di fronte a tutto ciò io poteva soltanto pronunciarmi dal punto di vista: Che cosa è utile per la Germania?

Il segretario di Stato von Waldow non portò nessuna maggiore dilucidazione; ma questa dovendosi finalmente ottenere, pregai il Cancelliere di trattare esaurientemente la questione. Nel febbraio il Comando Supremo, d'accordo col Governo, era entrato in Ucraina, mosso dall'intima convinzione che fosse indispensabile non solo per il pericolo del bolscevismo, ma anche per l'approvvigionamento della Quadruplice. Così con l'aiuto dell'Ucraina, nell'estate, l'Austria-Ungheria si era mantenuta a galla, e noi ne avevamo ritratto bestiame, cavalli e molte materie prime, sebbene non tutto il grano che ci aspettavamo; ma eravamo ancora in guerra. La Romania ebbe un raccolto assolutamente cattivo, e noi eravamo vissuti mietendo in anticipo. Tanto noi quanto gli altri Stati alleati potevano ricevere un supplemento di vettovaglie, su cui facevamo assegnamento, solo dall'Ucraina, senza di cui, al principio dell'estate 1919, noi saremmo andati incontro ad una grave crisi. La questione circa l'importanza dell'Ucraina non fu più risolta dal Governo, nell'autunno 1918. Se noi ora avessimo sgombrato il paese, ciò che avrebbe richiesto molto tempo, potevamo tutto al più ritrarne 10 divisioni inabili alla guerra. I vantaggi non avrebbero superato i danni che ce ne sarebbero venuti.

Io ho la coscienza che in oriente un uomo non è stato mai impiegato di troppo.

Quindi passammo a trattare della questione decisiva: Che cosa la Nazione poteva e voleva dare all'esercito? Da questo dipendeva tutto. Io avevo sperato che in seno al Governo si sarebbe fatta la luce su questo argomento. Ma non successe così. Il nuovo ministro della guerra, circa la costituzione dei complementi, mi fece delle promesse più favorevoli che non avessi avuto fino ad ora, parlandomi di 600 000 uomini. Io non potevo verificare questa cifra, ma ricevetti specialmente profonda impressione che da 60 a 70 000 uomini fossero subito disponibili dall'esercito nazionale. Perchè non erano stati dati prima? E pensavo: Se ora riesco ad ottenere i complementi di cui si parla, allora posso guardare con fiducia al futuro. Ma bisognava che fosse subito, ed il ministro promise che non si sarebbe perduto neppure un giorno.

Io mi dedicai quindi al morale dell'esercito e della Nazione, essendo questo di importanza decisiva, e mi ripetei insistentemente, come l'ho sempre fatto in questo scritto, che l'esercito aveva bisogno di essere sostenuto specialmente alle spalle.

Per desiderio del Cancelliere dell'Impero i tre segretari di Stato parlamentari, che si trovavano presenti, dovettero dire la loro opinione su questo argomento.

Il segretario di Stato Gröber non rispose direttamente alla domanda.

Il segretario di Stato Scheidemann disse delle cose molto gravi. Esso credeva ben volentieri che noi potessimo mobilitare per l'esercito 100 000 uomini, ma ci si ingannava, se avessimo creduto che

questi 100 000 avrebbero migliorato il morale dell'esercito: "Gli operai vanno ripetendo sempre più spesso: meglio una fine con terrore che un terrore senza fine". Il segretario di Stato Scheidemann attribuì la causa di questo morale funesto al bisogno di vettovaglie, che si riconnetteva alla mancanza di vagoni. Io promisi subito di prendere tutte le disposizioni per diminuire il più possibile tale mancanza. Nel resto la sua dichiarazione conteneva una severa critica contro il nostro Governo, per il modo come aveva lasciato guastare lo spirito che animava la Nazione nel 1914. Le parole del segretario di Stato Scheidemann erano una dichiarazione di bancarotta della politica, che il Cancelliere ed i partiti della maggioranza avevano praticato verso l'interno.

Il segretario di Stato Hausmann ritenne che un appello al popolo avrebbe avuto una grande efficacia.

Il segretario di Stato Erzberger era assente, avendo perduto in quei giorni il figlio che aveva voluto servire la Patria.

Il vicecancelliere von Payer non prospettò l'opinione pubblica così grave come il segretario di Stato Scheidemann; e a questo proposito si espresse presso a poco così:

"Quando giunse la seconda Nota di Wilson, il morale della Nazione era talmente in basso che parve ne andasse della sua vita. Si riconobbe che, come Nazione principalmente, dovevamo essere ricostruiti economicamente dalle fondamenta. Ma pensa ora ciascuno che siamo in grado di sopportare ogni cosa? Perciò dobbiamo dire alla gente: vi è ancora una possibilità, se resistete. Ma se non potete resistere ancora per un paio di settimane, allora bisogna che vi rendiate conto che la Germania smembrata sarà radiata dal novero delle nazioni. Voi dovete sottomettervi ancora ad un aggravio per risolvere le questioni che ci opprimono. Se avviene che la Nota sia interpretata in modo che la popolazione perda la sicurezza, noi saremo veramente in una situazione grave; ma non gettiamo ora il fucile tra le ortiche, perchè ancora non è perduto tutto".

Similmente parlò il segretario di Stato Friedberg, osservando che "ad ogni modo bisogna agire con celerità".

Alla questione dei complementi si connetteva anche quella della forza morale di espansione, da cui tutto dipendeva; e quei signori che la conoscevano, perchè non l'avevano risvegliata? È questo per me un enigma oscuro e funesto.

Circa la grande situazione militare non potevo dire nulla di nuovo, e ripetei, riguardo al fronte occidentale, lo stesso di quanto dissi il 10 ottobre. "Io ritengo possibile una rottura, ma non probabile. Se loro mi interrogano sulla mia coscienza posso solo rispondere: Io non la temo".

Un cambiamento in peggio rimaneva sempre possibile. Gli ultimi combattimenti non avevano portato alcuna sorpresa. Il fronte non teneva nè meglio nè peggio di come aveva fatto finora e le nostre truppe eseguirebbero quello che il Comando Supremo avesse richiesto. Mi sembrava anzi che la forza di attacco del nemico fosse diminuita.

Le trattative con Wilson non avevano finora condotto a nessun risultato. Noi eravamo in ogni direzione padroni delle nostre decisioni e potevamo continuare o rompere le trattative. Avevamo

mano libera in tutti i sensi. Si chiama forse un rompere le trattative se si vuole la pace in un modo più onorevole e non la si ottiene? È forse un interrompere, il rinunziare ad un compenso giustamente aspirato, se l'avversario desidera più di quello che si può dare? È stato forse rinfacciato da qualcheduno l'illeale procedere di Trotzki, quando al principio di febbraio non sottoscrisse il trattato di pace? Nessuno poteva dubitare del nostro sincero amore di pace. D'altra parte era nel nostro buon diritto di difendere nel modo più esplicito la vita e l'onore nostri. Il Governo era debitore al popolo tedesco dell'impiego di tutti i mezzi disponibili per non essere danneggiato di troppo dall'Intesa nella richiesta del giusto compenso.

Ora si aggiungeva che la prosecuzione del combattimento diventava un dovere, se noi non volevamo renderci a discrezione a un nemico da cui non vi era più nulla a sperare. L'azione poteva migliorare la nostra situazione, in ogni caso mai peggiorarla. I migliori elementi dell'esercito e una grandissima parte del popolo ne aspettavano buoni risultati.

Il popolo tedesco per la massima parte poteva e voleva dare ancora all'esercito l'ultima sua forza. Sarebbe stato dovere del Governo di mettere in azione questa volontà. E in questo senso mi espressi. Io dissi lo stesso che il Cancelliere nel discorso del 5 ottobre, facendo menzione anche di mettere il deputato Ebert, come capo della socialdemocrazia, in una carica direttiva, per poter ravvivare, col suo mezzo, la forza di resistenza del popolo e portare nuovo vigore alla condotta della guerra. D'accordo con l'ammiraglio Scheer escludemmo di abbandonare la guerra sottomarina, che tanto danno causava all'Inghilterra, poichè cedere l'arma a disposizione del nemico era una confessione di debolezza tale che non se ne poteva pensare una peggiore ed avrebbe aumentata a dismisura l'avidità nemica.

Il segretario di Stato Solf mi rinfacciò allora il mio mutamento di idee. Ne rimasi stupito di sentire che anche il Governo avrebbe pur voluto combattere nel caso estremo. Dato quindi che io ora avessi parlato con fiducia come prima, il segretario di Stato poteva e doveva rallegrarsi soltanto di ogni giudizio più favorevole sulla situazione, perchè esso facilitava per lui le trattative. Di più in quel momento io non pensavo a levare le tende, ma miravo a stabilire chiaramente il nostro pensiero e la volontà finale. E raccolsi le mie dichiarazioni nelle seguenti parole:

"Io credo, come per l'innanzi, che dobbiamo raggiungere le trattative di armistizio ad ogni costo. Ma noi dobbiamo accettare soltanto quelle condizioni che ci permettano uno sgombero ordinato del paese, per il che è necessario un lasso di tempo da due a tre settimane. Non dobbiamo neppure accettare quelle che rendono impossibile una ripresa delle ostilità. Che questa sia l'intenzione del nemico, si rileva dalla Nota. Le condizioni ci devono essere poste fuori dal combattimento. Prima che noi cediamo su altre cose il nemico deve dire quali sono le sue condizioni. Noi non vogliamo romperla con Wilson immediatamente. Dobbiamo per contro mettere la questione: "Dite pur chiaro una volta ciò che dobbiamo fare! Però se domandate qualche cosa che sia contro il nostro onore nazionale, e ci volete mettere nella impossibilità di com-

battere, allora rispondiamo assolutamente: no! Con ciò io non abbandono la strada finora seguita. „

Io ritornai poi ancora sulle distruzioni che, secondo le accuse dell'Intesa, commettemmo nella nostra ritirata.

"Noi abbiamo fatto tutto secondo il dovere ci imponeva, per limitare le distruzioni, come si deve fare militarmente. È già inescusabile che si lasciassero indistrutte le case, perchè il tetto è una grande difesa per il nemico. In seguito i nemici hanno distrutto pure le case. In Lilla furono lasciate illese la luce elettrica, la conduttura d'acqua, la linea tramviaria; ma il telegrafo, il telefono e la ferrovia furono distrutti. I peggiori distruttori sono i cannoni inglesi e gli aeroplani.

"L'esercito non è responsabile per i singoli uomini brutali. Io lottai contro una tale brutalità, e prego di insistere su ciò nella Nota a Wilson, perchè l'esercito ne ha diritto „.

Così terminò la seduta. I segretari di Stato Gröber e Hausmann, presso i quali sedevo, mi espressero la loro gioia per avere rialzato la loro opinione, e pieno di fiducia tornai a Spaa.

Nella seduta si era anche fatto parola di una catastrofe che il Comando Supremo aveva prospettato per la fine di settembre ed il principio di ottobre. Questo fatto, unitamente alle idee espresse dal segretario di Stato Solf, che cioè io avessi cambiato il mio punto di vista, mi indusse a parlare ancora col maggiore barone von dem Busche relativamente al suo rapporto del principio di ottobre. Ma anche in questa occasione egli si richiamò soltanto al suo scritto. Neppure il colonnello Haeften ha mai parlato in un tal senso.

Il morale elevato si mantenne in Berlino fino al 19 ottobre a mezzogiorno. Dopo fu travolto. Io non ne conosco il processo. Perchè i segretari di Stato, che il 17 si erano dimostrati così pieni di fiducia, non incitarono ad agire? Sapevano pure a che cosa si mirava. E per me è del tutto incomprensibile quando penso che il 12 maggio 1919 il segretario di Stato Conrado Hausmann, tra applausi scroscianti disse: "Se il nostro esercito e i nostri operai avessero saputo al 5 e 9 novembre che la pace sarebbe andata così, l'esercito non avrebbe gettato le armi ed avrebbe resistito. „ Quello che è successo era da aspettarselo il 17 ottobre. Ciò è nella storia immutabile del mondo, e noi prima di una capitolazione, l'avevamo avvertito, che bisognava mettersi finalmente sul terreno della realtà. Bisognava quindi cessare di ingannare se stessi ed il popolo, bisognava giudicare all'opera la determinazione che era ferma nel Comando Supremo.

Il 20 ricevemmo il nuovo progetto di risposta, spedito a Spaa. La guerra sottomarina era abbandonata, e si percorreva la strada alla capitolazione con tutte le sue conseguenze disastrose. Il maresciallo di campo generale ed io richiamammo l'attenzione di nuovo su questa cosa ed elevammo ancora una volta la nostra voce ammonitrice. Proponemmo un appello al popolo. Rifiutammo ogni partecipazione a questo progetto, e il Gabinetto di guerra ne fu irritato. Perchè, non lo so. Noi eravamo uomini con opinione propria e camminavamo per la via che ci sembrava giusta e che avevamo sempre seguita.

La risposta a Wilson partì il 20 ottobre, e la guerra sottomarina cessò. L'esercito e specialmente la marina, con questa dedizione di

fronte a Wilson, erano caduti molto in basso. L'abbattimento morale nella marina dovette essere smisurato. Il Gabinetto di guerra aveva gettato il fucile fra le ortiche.

Qui nulla era mutato, quando il Cancelliere il 22 ottobre dichiarò: "Chi si mette onoratamente sul terreno della pace di diritto, ha insieme assunto il dovere di non piegarsi alla pace forte senza combattere. Un Governo che non ha il sentimento di ciò, sarebbe abbandonato al disprezzo del popolo che combatte e lavora." Ma anche a queste parole non seguì alcuna azione. Non fu fatto nulla per rialzare il morale della Nazione e dell'esercito. Il principe Massimiliano e i suoi collaboratori avevano pronunciata la propria condanna.

Soltanto il ministro della guerra lavorava per preparare i complementi. Ma anche in questo non si giunse a nulla, perchè una parte di tali complementi si rifiutò di andare al fronte; ed il Governo cedette!

XI.

Il 23 o 24 ottobre giunse la risposta di Wilson. Era la conferma precisa della nostra mutilazione, e dichiarava apertamente che le condizioni di armistizio dovevano essere tali da rendere impossibile, per parte tedesca, una ripresa delle ostilità, e da dare alle Potenze alleate l'illimitata facoltà di assicurarsi anche sui particolari della pace accettata dal Governo tedesco. A mio parere, non vi poteva essere più alcun dubbio per nessuno che bisognava continuare a combattere. In base alle impressioni riportate, io credevo fosse stabilito nella seduta del 17 ottobre che il popolo vi consentirebbe, quantunque fossero passati dei giorni preziosi.

Da questo giorno in poi, gli avvenimenti d'occidente si svolsero nel modo seguente:

Il IV corpo d'armata compiè il suo movimento di ritirata nella posizione di Ermanno, a stretto contatto col nemico che lo inseguiva, combattendo incessantemente. Il 19 vennero sgombrate Brugge, Thielt e Kortrik; il 20 si combattè sulla Lys, ed il nemico, presso Deinze, guadagnò la riva orientale, e con una forte pressione, tra la Lys e la Schelda, cercò di scacciarci dalla Lys. Il 25 i combattimenti presero di nuovo il carattere di battaglia, in cui il nemico conquistò terreno assai lentamente di contro alla Schelda, al di sopra di Gent-Oudenaarde. Ai combattimenti tra la Schelda e la Lys vi prese parte anche il VI corpo d'armata.

Il giorno 17, i corpi d'armata VI e VII avevano abbandonato Lilla e Douai ed insieme al IV corpo d'armata si erano portati dietro il canale di Deule, in direzione Avelgem-Tournai e Valenciennes. Il 20 il nemico si avvicinò a questa città. Gli abitanti della regione parteciparono di nuovo ai combattimenti.

L'ala sud del XVII ed i corpi d'armata II e XVIII combatterono aspramente. Il nemico, nei giorni 17 e 18, attaccò vivamente tra Le Cateau e l'Oise e fummo costretti a ritirare il fronte dai dintorni a sud-ovest di Landrecies fino all'Oise, dietro il canale Sambre-Oise. Dopo una pausa nel giorno 19, dal 20 in poi gli attacchi nemici si estesero verso il nord. Il nemico si spinse su Solesnes e Le Cateau in direzione di Landrecies. Questi combattimenti ci costarono molto.

Le truppe non si batterono bene dappertutto; altre diedero ancora delle prove splendide. Era sempre lo stesso fenomeno.

Il gruppo d'esercito del Principe Ereditario tedesco aveva lasciato lungo l'Oise, fino a La Fère, l'ala sinistra del XVIII corpo d'armata. Tentativi nemici di passare l'Oise furono respinti. Il 20 fu occupata la posizione di Ermanno tra l'Oise e la Serre. Il nemico si spinse violentemente contro di essa, ed anche qui ebbero luogo dei combattimenti vivissimi.

I corpi d'armata VII e I furono attaccati tra la Serre e l'Aisne; riuscirono però a conservare le loro posizioni. Il giorno 25 rigettarono sanguinosamente un grande attacco nemico.

L'avversario esercitava un'altra forte pressione sull'Aisne fino a Vouziers-Grandpré, nella valle dell'Oise e contro le alture della riva sinistra della Mosa. I combattimenti furono aspri e consumarono forze, ma non portarono ad alcun cambiamento reale del nostro fronte. I nemici attaccarono, come al solito, sulla riva orientale della Mosa, senza causare neanche qui un cambiamento della situazione. Nelle altre parti a sud-est fino al confine svizzero vi era calma perfetta.

Il fronte occidentale, alla sera del 25, era nella massima attività. La battaglia si estendeva dal confine olandese fino a Verdun. L'esercito, completamente abbandonato dalla Nazione, mancava di ogni stimolo, e fu una vera meraviglia che combattesse così eroicamente.

Intanto i lavori di sgombero si andavano intensificando ad onta delle condizioni ferroviarie estremamente gravi.

La costruzione della posizione Anversa-Mosa procedeva lentamente. Si cominciò ad armarla. Il Comando Supremo poteva calcolare di trasferire, al principio di novembre, il fronte da qui e portarlo indietro per accorciarlo ancor più. Naturalmente tutto ciò tornava a vantaggio anche del nemico. A cagione delle distruzioni ferroviarie l'attacco nemico nel nord si andò rallentando. Si prevedeva che ora si sarebbe svolto in Lorena.

Il giorno 22 cominciò l'attacco italiano. Dapprincipio era diretto contro il fronte montuoso, ma dal 26 in poi si sviluppò con la massima violenza contro il fronte del Piave. Alla sera del 25 ancora non erano avvenuti fatti di importanza speciale, ed il fronte austro-ungarico resisteva ancora. Però prevedendo prossima la conclusione della pace dell'Austria-Ungheria, mi accordai col Ministero bavarese circa le prime misure di difesa al confine tirolese.

In Serbia, il generale von Kövesch fu costretto a dare l'ordine di ritirata dietro il Danubio. Al confine romeno-danubiano e di fronte all'esercito romeno, al di là del Sereth, non era avvenuto nulla di nuovo, ma la situazione vi stava ancora completamente in sospeso.

Se lo spirito del popolo tedesco si fosse riacceso, la nostra situazione si sarebbe ovunque migliorata in tutti i sensi. Non si sapeva dire per quanto tempo avremmo dovuto ancora combattere, poichè la psiche del nemico non si poteva conoscere chiaramente; ma non era facile fiaccare un grande popolo, se questo non l'avesse voluto. L'avevano dimostrato i francesi nel 1870-71 ed i boeri nella loro lotta contro gli inglesi! Winston Churchill così giudicò la situazione di guerra dell'Intesa nel *Sunday Pictorial* del 12 gennaio 1919:

"Soltanto un poco più, e la guerra commerciale sottomarina, invece di portare l'America dalla nostra parte, ci avrebbe costretti tutti ad una resa a discrezione per fame....

"Una gara simile durò fino alla fine. Ma noi siamo giunti alla fine con più sicurezza, perchè tutta la Nazione indistintamente era con noi....

"Quanto più noi conosceremo addentro le fasi di questa lotta, tanto maggiormente ci si renderà noto come il nostro successo fosse attaccato a dei piccoli fili sottili, radi, pericolosi.... „

Il 25 ottobre, il maresciallo di campo generale ed io ci recammo a Berlino per esporre a Sua Maestà le nostre vedute. Noi dovevamo continuare a combattere. Il nuovo capo del Gabinetto civile, Sua Eccellenza von Delbrück, si mostrò contrario. Egli, pur riservandosi ogni opinione personale, si schierò completamente dal punto di vista del principe Massimiliano. Con nostro stupore, neppure egli sapeva che noi avevamo discusso intorno alla pace col Cancelliere dell'Impero fino dalla metà di agosto. Sua Maestà non prese alcuna decisione, tuttavia mi dimostrò piena fiducia, ed indirizzò il maresciallo e me dal Cancelliere dell'Impero. Questi era ammalato. Ci recammo con l'ammiraglio Scheer da Sua Eccellenza von Payer, che ci ricevette alle 9 di sera. Il suo atteggiamento personale fu poco favorevole, affatto differente da quello tenuto in altre riunioni. Egli sapeva che il Gabinetto voleva le mie dimissioni, perchè rappresentavo il punto di vista della lotta ad oltranza! Fu consultato anche il ministro della guerra, che al Reichstag e nel Governo non aveva pensato nè all'Imperatore nè all'esercito, altrimenti avrebbe dovuto abbandonare la carica. Sopravvenne così un'ora estremamente triste; era chiaro che il Governo non voleva più combattere. Esso credette di dover tutto sacrificare. Sentiva forse già il rombo della rivoluzione del 9 novembre? Sperava forse di poter salvare davanti a sè la Patria mediante una capitolazione all'esterno? Io parlai grave e commosso, mettendo in guardia contro la volontà di annientamento del nemico e contro la speranza in Wilson.

Ammonii pure di fare attenzione al bolscevismo in Germania e all'odio contro gli ufficiali, che in questo momento divampava colla maggior violenza. Anche in Russia questo era stato il punto decisivo della rivolta.

Inoltre richiamai l'attenzione circa il fatto che si scuoteva la posizione di Sua Maestà di fronte all'esercito. Sua Maestà era il nostro supremo signore della guerra, e tutto l'esercito vedeva in lui il suo capo a cui aveva giurato fedeltà. Questi fatti imponderabili non dovevano essere disprezzati. Essi erano entrati nella nostra carne e nel nostro sangue e ci tenevano strettamente legati all'Imperatore. Quello che riguardava l'Imperatore, riguardava anche la compagine dell'esercito.

Lo scalzamento della posizione del corpo degli ufficiali e del supremo signore della guerra, in un momento in cui l'esercito era sottoposto alla più grave delle prove, dimostrava infinita imprevidenza. Si trattava del più grave colpo contro l'ordinamento dell'esercito e dello Stato, proprio in un tempo in cui l'esercito era chiamato a custodire l'ordinamento statale. Tutto ciò produsse alla disciplina dell'esercito maggior danno del precipitoso sgombero della regione renana, che ci facemmo imporre.

Nello stesso senso mi espressi al principio di novembre con alcuni capi della socialdemocrazia. Anche essi non potevano comprendere che cosa l'Imperatore rappresentasse per l'esercito, non soltanto per noi vecchi ufficiali, ma anche per il soldato nelle righe; ma dopo il 9 novembre molti esempi hanno confermato la mia previsione.

Col vicecancelliere von Payer non mi occupai delle discussioni che si erano svolte al mattino nel Reichstag e riguardavano il Comando Supremo. Ne avevo ricevuto soltanto un resoconto che fu per me incomprensibile. Il 24 a sera, poco prima della partenza da Spaa, mi fu presentato il seguente proclama per l'esercito, già firmato dal maresciallo di campo generale, circa la terza Nota di Wilson, a riguardo della interpretazione che le veniva data al Grande Quartiere Generale. Si ritenne necessario che il Comando Supremo in questa Nota si schierasse contro Berlino per prevenirne l'influenza nefasta sull'esercito. Il telegramma all'esercito diceva:

"*Per conoscenza a tutte le truppe.*

"Wilson dice nella sua risposta di voler proporre ai suoi Alleati di entrare in trattative di armistizio. Però l'armistizio renderebbe la Germania talmente priva di difesa militare, da non poter più riprendere le armi. Esso tratterebbe la pace con la Germania solo nel caso in cui questa si adattasse completamente, riguardo al suo ordinamento interno, alle esigenze degli Alleati; in caso contrario non vi era che la resa a discrezione.

"La risposta di Wilson esige la capitolazione militare; ed essa per noi soldati è inaccettabile. È evidente che la volontà di annientamento del nostro nemico, che nel 1914 scatenò la guerra, perdura ancora senza alcuna attenuazione. Ora si ha la certezza che i nostri nemici portano le parole di "pace di diritto„ solo sulle labbra, per ingannarci e per spezzare la nostra forza di resistenza. Perciò la risposta di Wilson per noi soldati deve significare un invito a continuare la resistenza fino agli estremi. Quando i nemici riconosceranno che il fronte tedesco non si può spezzare, malgrado tanti sacrifici, si dichiareranno pronti ad una pace che assicuri l'avvenire della Germania in relazione alla numerosa nostra popolazione.

"Dal campo, 24 ottobre, 10 di sera.

"*Firmato:* von HINDENBURG.„

Io ero stato così occupato che il maggiore, il quale doveva compilare il telegramma, avvicinandosi l'ora della partenza del treno, era andato con esso prima dal maresciallo di campo generale e poi era venuto da me, per cui io ricevetti lo scritto quando era già stato controfirmato dal maresciallo. L'ordine non riguardava la risposta a Wilson del 20 ottobre. Domandai affabilmente al maggiore se veramente il tenore dell'ordine era in armonia con il modo di vedere del Governo, ed esso me lo affermò. L'ordine corrispondeva alle dichiarazioni che erano state fatte dal colonnello von Haeften e dal consigliere segreto von Stumm, presso il Ministero degli esteri, ai rappresentanti della stampa. La speranza tornò in me ed allora firmai. In seguito si constatò che le idee espresse nel telegramma

non rispondevano agli intendimenti della direzione del Governo, e quindi il colonnello von Heye lo fermò.

Da Kowno, dove le organizzazioni rivoluzionarie controllavano già le comunicazioni telefoniche, l'ordine fu portato a conoscenza della socialdemocrazia indipendente e poi del Parlamento. Oltre a ciò esso era stato comunicato confidenzialmente, come al solito, nelle interviste con la stampa. Così il 25, nelle discussioni parlamentari, si scatenò sul Comando Supremo una vera tempesta di indignazione. Il Governo non mosse dito in sua difesa, quantunque in quel momento esso conservasse ancora l'autorità in virtù di un esercito potente. Io ebbi notizia di tutto ciò il 25 a sera tarda, altrimenti ne avrei discusso col vicecancelliere von Payer. Più tardi, d'accordo col Governo, fu pubblicata la storia dell'origine dell'ordine; nel frattempo però lo svisamento del fatto raggiunse il suo scopo, ed io fui licenziato.

Il colloquio del 25 al Ministero dell'interno terminò dopo un'ora e mezza o due. Nel vestibolo mi attendevano il generale von Winterfeldt ed il colonnello von Haeften. Con profonda commozione potei dir loro soltanto: "Non v'è più nulla da sperare, la Germania è perduta!„ Anche questi signori erano commossi.

Nella Nota tedesca del 27 ottobre dichiarammo la capitolazione.

Alle 8 del mattino del 26, nell'accasciamento morale della sera precedente, scrissi la mia domanda di congedo. Partivo dal punto di vista che nella discussione del giorno prima, avuta col vicecancelliere von Payer, mi ero persuaso che il Governo non volesse più risolversi ad alcuna azione; per cui Sua Maestà, la patria e l'esercito venivano a trovarsi in una situazione insostenibile. Io ero ritenuto come un prolungatore della guerra, e quindi per la posizione del Governo di fronte al signor Wilson, e forse anche per la Germania, il mio ritiro sarebbe stato un sollievo. Perciò pregavo Sua Maestà di concedermi benignamente il congedo.

Come al solito, alle 9 mattina del giorno 26, il maresciallo di campo generale venne da me. Avevo messo da parte la mia domanda, perchè ero risoluto di comunicargli il mio passo prima di presentarla a Sua Maestà. Lasciai libero il maresciallo della sua decisione e non volli influenzarlo. Osservò lo scritto e si impressionò riguardo alla forma, perciò mi pregò di non spedirlo. Io dovevo rimanere, e non dovevo abbandonare in questo momento l'Imperatore e l'esercito. Dopo una lunga lotta accondiscesi. Mi persuasi che era mio dovere conservare il mio posto e proposi al maresciallo di tentare di parlare ancora una volta al principe Massimiliano. Questi essendo ancora ammalato non ci ricevette. Mentre io attendevo a disbrigare questa faccenda, il colonnello von Haeften mi avvertì che il Governo avrebbe sollecitato il mio licenziamento presso Sua Maestà, e che come occasione esterna sarebbe allegato per pretesto l'atteso ordine dell'esercito. Ordini in proposito mi verrebbero dati da Sua Maestà nel castello di Bellevue. Io non mi stupivo più di nulla e non mi davo alcun pensiero della mia persona. Durava ancora il colloquio col colonnello von Haeften quando fummo chiamati da Sua Maestà ad ora così insolita.

Durante il viaggio dal palazzo dello Stato Maggiore al castello di Bellevue, narrai al maresciallo quello che avevo sentito poco prima. Più tardi seppi che il principe Massimiliano avrebbe posta

a Sua Maestà la questione di Gabinetto per il caso io fossi rimasto.

L'Imperatore a confronto del giorno innanzi era come trasformato, e, parlando soltanto a me, si dichiarò contrario specialmente all'ordine dell'esercito del 24 a sera. Seguirono alcuni istanti che sono stati i più amari della mia vita. Dissi a Sua Maestà, nella maniera più rispettosa, che avendo ricevuta la dolorosa impressione di non possedere più la sua fiducia, la pregavo umilissimamente di darmi il congedo. Sua Maestà accettò la domanda.

Tornai indietro solo e non vidi più Sua Maestà. Appena tornato nel palazzo dello Stato Maggiore dissi con profondo dolore ai miei ufficiali, tra i quali si trovava anche il colonnello von Haeften, che fra 14 giorni non avremmo più avuto nessun imperatore; ed essi ne convennero. Il 9 novembre la Germania e la Prussia erano Repubblica.

Il maresciallo di campo generale venne ancora per alcuni istanti nella mia camera. Potei mostrargli solamente la domanda di congedo che egli tre ore prima mi aveva proibito di spedire e ci separammo.

Lasciato immediatamente l'ufficio, spedii la domanda di congedo scritta al mattino, a cui ora però avrei dovuto dare un altro tono.

La sera del 26 ritornai a Spaa per dire addio ai miei ufficiali coi quali per tanto tempo avevo diviso la gioia ed il dolore, e per ordinare le mie cose personali.

A mezzogiorno del 27 mi recai al Gran Quartiere Generale e nel pomeriggio mi licenziai. Ero commosso per dover lasciare i miei ufficiali e l'esercito in questo grave momento. Dato il concetto che io avevo della mia posizione, come ufficiale, di fronte al mio supremo signore della guerra, non potevo fare altrimenti di come feci, per quanto mi riuscisse penoso.

Nella mia vita di soldato ho percorso soltanto una via, quella diritta del dovere, e sono stato mosso solo da un grande ideale: l'amore per la patria, per l'esercito e per la casa regnante legittima, specialmente durante questi ultimi quattro anni. Unico mio desiderio fu di spezzare la volontà d'annientamento del nemico e di rendere sicuro l'avvenire della Germania da nuovi attacchi nemici.

Il 27 ottobre, nel vigore dell'età, mi trovai in Spaa alla fine di una carriera militare che mi aveva messo in una sfera di azione immensa, ma che mi aveva addossato anche una responsabilità tale che solo pochi uomini hanno avuto.

Alla sera lasciai Spaa. In Aquisgrana mi recai al mio primo quartiere di guerra. Pensavo a Liegi, dove avevo mostrato di sapere il fatto mio; eppure da quell'epoca non ero affatto cambiato. I muscoli mi si irrigidirono per lo sforzo, e tornai in patria.

Conclusione

Dalla fine di ottobre gli avvenimenti precipitarono. In occidente l'esercito tedesco mentre resisteva saldamente nella posizione Anversa-Mosa, dovette ritirarsi da Verdun sotto la pressione del nemico. Il fronte dell'Alsazia-Lorena si teneva preparato in buon ordine per un assalto nemico.

L'esercito austro-ungarico si sfasciò completamente nella battaglia dell'Alta Italia del 24 ottobre-4 novembre.

Truppe nemiche si spinsero fino ad Innsbruck ed il Comando Supremo prese le disposizioni necessarie per la sicurezza del confine meridionale della Baviera. Contro i Balcani fu tenuto il Danubio.

Noi eravamo soli al mondo.

Al principio di novembre, nella marina scoppiò la rivoluzione preparata dalla socialdemocrazia indipendente. Il Governo del principe Massimiliano non trovò la forza di soffocare sul nascere i moti rivoluzionari, di modello russo, che al principio erano soltanto locali. Gli mancò ogni direzione e lasciò andare le cose per la loro china.

A mezzogiorno del 9 novembre il cancelliere dell'impero, principe Massimiliano, annunziò arbitrariamente l'abdicazione dell'Imperatore. L'antico Governo emanò un ordine all'esercito che equivaleva ad una proibizione di usare le armi. Dopo ciò scomparve immediatamente.

L'Imperatore si trovò quindi di fronte al fatto compiuto. Per consiglio datogli al Grande Quartiere Generale in Spaa, se ne andò in Olanda. Il Principe Ereditario lo seguì, dopo che a Berlino era stata rifiutata la sua offerta di continuare a servire incondizionatamente. I principi della Confederazione se ne andarono.

Il 6 novembre la Germania, senza un pugno fermo che la guidasse, senza una volontà precisa, privata dei suoi principi, cadde come un castello di carta. Quella per cui avevamo vissuto e per la quale durante quattro duri anni avevamo tanto sanguinato, era scomparsa, e noi non avevamo più patria di cui potessimo andare superbi. Fu distrutto ogni ordinamento statale e sociale, ogni autorità scomparve. Il caos, il bolscevismo e il terrore, non tedeschi nè di nome nè di spirito, avevano preso possesso della nostra patria tedesca. Erano stati creati i Consigli dei soldati e degli operai preparati con lungo lavoro segreto. A questi erano preposti uomini che se fossero stati al fronte il popolo tedesco avrebbe ottenuto ben altro esito dalla guerra, ma erano stati "irreperibili„, oppure avevano disertato.

La maggior parte dei reparti delle truppe di complemento, nei

quali l'idea rivoluzionaria si era infiltrata da lungo tempo, passò dalla parte dei rivoltosi.

Le formazioni di tappa, comprese le truppe dei territori d'occupazione in oriente ed in occidente, fra le quali la rivoluzione aveva egualmente ben lavorato, dimenticarono disciplina ed ordine e, saccheggiando selvaggiamente, se ne ritornarono sbandati alle loro case. Le truppe che si trovavano in Romania e quelle del fronte danubiano si misero in marcia di ritorno attraverso l'Ungheria, dove poi furono arrestate.

Al fronte occidentale, dove si combatteva, i Consigli dei soldati non potevano ottenere tanto sollecitamente l'autorizzazione dei superiori.

I nuovi governanti e i loro cooperatori civili rinunziarono ad ogni resistenza e sottoscrissero, senza alcun diritto, la nostra capitolazione a discrezione di un nemico inesorabile.

L'esercito d'occidente passò ancora in ordine la frontiera fino al di là del Reno, per poi, dopo una smobilitazione precipitosa, trovandosi in contatto immediato con le bande dei rivoltosi del paese, alla loro volta cedere anche essi alla dissoluzione.

Uomini che si erano comportati irreprensibilmente di fronte al nemico, nel completo sconvolgimento di nervi di quei giorni, abbandonavano esercito e patria e pensavano solo per sè.

Vi furono anche degli ufficiali che dimenticarono il loro dover di soldato e la loro missione storica, ed assistemmo a scene che dal 1806 in poi nessun prussiano avrebbe ritenuto più possibile. La fedeltà dell'ufficiale, del sottufficiale e del soldato è tanto più apprezzabile in quanto che essi anche in mezzo alle nuove vicende la serbano intatta alla patria col sentimento antico.

Ciò che apparteneva all'esercito fu sperperato, la patria restò priva di ogni difesa, ed immensi valori andarono perduti.

Il superbo esercito tedesco che per quattro anni aveva resistito vittoriosamente al nemico più numeroso, che aveva fatto cose mai vedute nella storia, che aveva difeso i confini della patria, scomparve, e la flotta vittoriosa fu ceduta al nemico. Le autorità cittadine, i cui rappresentanti non erano mai stati di fronte al nemico, si moltiplicarono per favorire il più sollecitamente tutti i disertori e gli altri militari trasgressori della legge, e quindi in parte anche se stessi e gli amici prossimi. Essi ed i Consigli dei soldati lavoravano alacremente allo scopo deliberato di annientare ogni vitalità militare. Questa era l'idea della nuova patria che si era voluta creare pei soldati tedeschi, che a milioni avevano dato il sangue e la vita per essa. La distruzione, compiuta da tedeschi, di ogni protezione nazionale, era un delitto di una tragicità tale che il mondo non aveva mai veduto. Un uragano si era scatenato sulla Germania, non da parte degli elementi della natura, ma per colpa della debolezza del Governo, rappresentato dal Cancelliere dell'Impero, ed a causa della dedizione del popolo, rimasto senza guida.

Coloro che per diecine d'anni gli avevano intorbidato la vista e gli avevano fatte promesse irrealizzabili, coloro che avevano inveito contro il principio di autorità dello Stato e dell'esercito e ora l'avevano distrutto, si videro ben presto costretti ad abbandonare i principii finora predicati. Si dovette creare una nuova autorità, fu creato un nuovo esercito, per costituire all'interno un potere con-

tro un altro potere, di cui prima non vi era stato bisogno. Non furono le truppe create dalla rivoluzione, ma le formazioni di volontari, animate dalla disciplina e dallo spirito dell'esercito del 1914 — raggio di luce in questo momento fatale — che salvarono la Germania; l'umanità non era dunque matura per la sperata felicità della rivoluzione. Quello che essa credette di aver raggiunto, si poteva conquistare con le vie legali senza l'annientamento di noi stessi. Fu un giuoco scellerato senza l'uguale di cui, nell'ora più grave della sua storia, fu vittima il popolo tedesco, il quale paga ora questa sua colpa mostruosa con la sua vita e i suoi ideali.

Il mondo rimase attonito di fronte a tutto ciò, non potendo comprendere l'incredibile fatto di questo sfacelo del superbo e potente impero tedesco, che era il terrore dei suoi nemici. L'Intesa, anche davanti alla nostra forza annientata, restò timorosa e cercò di sfruttare il momento favorevole per indebolirci ancor maggiormente all'interno, mediante la sua propaganda, per costringerci ad una pace da iloti.

La Germania è soggiaciuta al peso delle sue proprie colpe, ed ora non è più una grande Potenza, uno Stato indipendente. La sua consistenza ed esistenza sono in pericolo.

Indebolita e diminuita in tutto, esce da questa guerra mondiale anche privata di territori e di popolazioni che le appartenevano da parecchie generazioni.

Perdette le sue colonie. Le è stata tolta la forza per difendersi, ed il tedesco ha perduto il diritto di servire con le armi la propria patria.

La flotta mercantile della Germania è scomparsa dai mari del mondo. La sua potenza economica è crollata, quello che rimane è sotto il controllo del vincitore. La vita di 70 milioni di tedeschi sta su un terreno malsicuro.

Le contribuzioni che dobbiamo pagare sono esorbitanti.

La colpa che si è addossata la rivoluzione, non finisce con questa pace soltanto. Essa ha reso il pesante giogo, a cui ha costretto a sottomettersi il popolo tedesco, un istrumento di tortura. Protegge la mala voglia di lavorare ed annienta il sentimento che il lavoro ha più valore del danaro. Impedisce l'attività delle forze creatrici e distrugge tutto ciò che è personale, sostituendovi la signoria delle masse e la mediocrità. È messa in pericolo la rinascita di tutta la vita economica statale di ricostruzione, se non è già morta da lungo tempo.

Così la popolazione non può sostenere la patria indebolita dalla pace.

In Germania scorre sangue fraterno. La ricchezza tedesca è distrutta. I danari dello Stato vengono sperperati ed impiegati in opere di utilità propria; le finanze dell'Impero, dei singoli Stati e dei Comuni sono ogni giorno più rovinate. La morale del popolo caduta in basso lo spinge senza freno nella "libertà„ della rivoluzione; gli istinti più bassi dell'uomo tentano di risvegliarsi senza ritegno e senza alcun riguardo. Dovunque predomina il disordine, l'odio al lavoro, la frode e la sopraffazione, oltre a molti posti della più nauseante frenesia di godimento — proprio vicino alle fosse dei milioni di caduti per la loro patria ed in presenza dei molti mutilati, sui quali si posano i nostri occhi. La Germania rappresenta una com-

media orribile e indegna, che produce una tristezza indicibile in ogni cuore che sente tedescamente, e suscita disprezzo nei nemici e nei neutrali.

Per piacere al nemico ed elemosinarne clemenza, uomini tedeschi non esitano, in sua presenza, di incolpare la Germania di pretese scelleratezze. Uomini tedeschi, che hanno servito fedelmente la patria, sono abbandonati dal Governo al nemico, perchè servano al suo trionfo; e la nostra degradazione è arrivata a tal punto di bassezza che, davanti al popolo tedesco, chiunque si sente ripieno di nausea e di vergogna.

Con la rivoluzione i tedeschi si sono resi i paria tra i popoli, non più capaci di rapporti commerciali con l'estero, iloti al servizio di stranieri e di capitale straniero, senza stima di se stessi.

"Fra venti anni il popolo tedesco condannerà i partiti che si gloriano di aver fatta la rivoluzione." Sentenza vera di una immensa gravità, pronunciata da un socialdemocratico ai suoi compagni, nel II Congresso dei Consigli in Berlino nell'aprile 1919.

*

Il destino del popolo tedesco per ora si è compiuto con la pace. L'avvenire per noi si mostra oscuro; in esso risplende soltanto il fatto degli uomini di Scapa Flow!

Tutte le illusioni sono scomparse, la suggestione delle masse comincia a svanire. Noi non vediamo nulla. Il mentire a se stessi, i discorsi, la speranza in altri o in fantasmi, il coraggio solo nelle parole a consolazione per il futuro e la debolezza nel presente, non ci servono a nulla, come non ci hanno mai aiutato.

Ben altro è necessario:

Pensiero impavido ed azione virile di ogni singolo tedesco, disinteressata subordinazione, mediante il ritorno col proprio *io* alla disciplina nazionale, sono il primo requisito. Questo solo può ridarci la considerazione popolare, la cui riconquista è condizione essenziale per la resurrezione tedesca. Ecco il primo precetto!

Amore alla terra e al mestiere, amore al lavoro e indefessa brama di produrre, ferrea applicazione, libera attività nella vita economica, accompagnata dal rispetto del prossimo, cooperazione fiduciosa tra povero e ricco, tra mano e testa, individuata nell'obbligo di lavorare, libertà per il lavoro onesto, sono le basi del valore tedesco ed il presupposto della nuova ascensione. Ecco il secondo precetto per noi!

Il tedesco deve ritornare fedele al dovere, onesto, veritiero e coraggioso, ripieno di serietà morale; e questo è il terzo precetto. La parola di Fichte che essere tedesco ed essere uomo di carattere si equivalgono, deve tornare ad essere una verità. Soltanto questo ci restituirà la stima di noi stessi e solo con questo costringeremo gli altri ad avercela.

Nell'antologia e pedagogia nazionali, nell'attività tedesca, nell'assiduo lavoro e nella dignità umana, nella veduta chiara nella dura realtà del nostro avvenire di privazioni e di dolori i tedeschi debbono ritrovare se stessi. Questo modo di agire ci può aiutare a servire di nuovo una patria, a raggiungere coll'antico spirito quell'amor di patria disinteressato che ci rende capaci di vivere per i

nostri beni ideali, per l'essere tedesco, per la prosperità e sicurezza della patria tedesca e per il suo rinvigorimento, e, se il destino lo richiede, di andare anche alla morte, come hanno fatto gli eroi di questa lotta di giganti!

Quello che ha fatto il nostro popolo durante i quattro anni di guerra è stato grandioso; ed è un segno eloquente delle forze che in noi esistevano ed ora sono distrutte dalla rivoluzione. Un popolo che compie tali cose ha diritto alla vita. Possa esso avere ora la forza di liberarsi dalle scorie che si accumulano su di lui; possa esso trovare gli uomini, i quali consci della responsabilità, come già i condottieri sul campo di battaglia, con forte volere e ferma volontà lo guidino e diano nuova e vigorosa spinta alla vita del popolo, ora calpestata; uomini i quali, seguiti fiduciosamente dai migliori del popolo, riuniscano per un'azione salvatrice le forze produttive nazionali.

In memoria dei nostri eroi caduti nella fede per la grandezza della Germania, eroi che ora mancano alla patria, dopo questa profonda rovina, impariamo a ritornare tedeschi e ad esser superbi di esserlo! Dio lo voglia!

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE.

Pag.

L'attacco dell'Intesa nel primo semestre 1917 1-52

La situazione generale. – " Movimento Alberich „. – Importanza della linea di Sigfrido. – Dichiarazione di guerra dell'America. – Ragioni dell'entrata in guerra dell'America. - Nell'attesa della lotta in occidente. – Duplice battaglia sull'Aisne e nella Champagne. – Combattimenti nell'arco di Wytschaete. – Attacchi locali tedeschi. – Battaglie nella Galizia orientale. – Piani d'attacco russi. - Battaglie alla fronte romena. – Convegno in Homburg. – Modo di vedere del conte Czernin circa la pace. – Il diritto elettorale prussiano. – L'abbassamento morale della Nazione. – La crisi del cancellierato. – Il mutamento del Cancelliere. – La decisione sulla pace. – L'istruzione patriottica. – Provvidenze per i danneggiati di guerra. – Kreuznach. – Il movimento lituano e panpolacco. – Alsazia-Lorena.

La battaglia di Francia e lo sfacelo della Russia nell'estate e autunno 1917 53-98

La battaglia di Fiandra. – L'attacco contro l'Italia. – La battaglia dell'Isonzo. – I preparativi per le operazioni contro l'Italia. – La terza battaglia di Fiandra. – La battaglia dell'angolo di Laffaux. – La battaglia di Cambrai. – L'avanzata contro l'Italia. – La spedizione contro l'Italia. – La situazione sui teatri di guerra di Macedonia e di Turchia. – Oesel, Moon e Dagö. – Lo sfacelo del popolo russo. – Armistizio sulla fronte orientale. - La Nota del Papa sulla pace. – Questioni di pace. – Questioni relative alle frontiere in occidente. – Curlandia e Lituania. – La situazione interna della Germania. – Cambiamento di Cancelliere. – Le condizioni della Germania. – Politica in Lituania e Curlandia. – Le basi per le trattative di pace in oriente.

I preparativi per l'attacco in occidente - 1918 99-135

Gli eserciti austro-ungarico e bulgaro. – L'esercito tedesco. – Le trattative di pace in Brest-Litowsk. – Colloquio con Sua Maestà. – Curlandia e Lituania. – Il bolscevismo. – La pace con l'Ucraina - Ultimatum a Trotzki. – Il convegno di Homburg. – Dichiarazioni del deputato Gröber. – Avanzata in Ucraina. – L'avanzata in oriente. - Trattative di pace con la Romania. – Addestramento dell'esercito per l'attacco. – Armi ausiliarie della fanteria. – Artiglieria: bombardamento e fuoco tambureggiante. - Norme per la difesa nella controffensiva nemica. – Gli alleati - Le riserve. – Dichiarazioni sulla prossima lotta in occidente.

L'attacco del 1918 in occidente 136-200

Il piano d'attacco. – Preparativi per l'attacco. – Il Grande Quartiere Generale di Spaa. – Il principio dell'attacco. – La grande battaglia in Francia. – Risultato della grande battaglia. – La battaglia di Armentières. – La battaglia intorno al Kemmel. – Inconvenienti nell'amministrazione della giustizia. – Nuove decisioni. – La situazione sugli altri fronti. - L'avanzata turca in Armenia. – Le condizioni in Oriente. – L'importanza dell'Ucraina. – La campagna in Finlandia. – La battaglia di Soissons e di Reims. – Seguito della battaglia. – Situazione generale. – Nuovi piani d'attacco. – Le cause dell'abbassamento morale. – Influenze rivoluzionarie e bolsceviche. - Il corpo degli ufficiali. - La questione dei complementi. –

Il punto di vista degli Alleati. – Il nuovo fronte dell'Intesa in Russia. – Ucraina e Caucaso. – La politica orientale del Governo. – La battaglia sulla Marna e in Champagne. – Il passaggio della Marna. – La battaglia tra Soissons e Reims. – La situazione strategica tra la Marna e l'arco. – La situazione dopo la ritirata dalla Marna.

La lotta finale dell'estate e autunno 1918 201-262

La battaglia tra la Somme e l'Oise. – L'8 agosto. – La questione polacca. – La battaglia tra la Somme e la Scarpe. – La battaglia tra l'Oise e l'Aisne. – La ritirata nella posizione di Sigfrido. – Lo sgombero dell'arco della Lys. – Le difficoltà dei complementi. – La mediazione della regina d'Olanda. – L'ammiraglio Scheer. – Combattimenti nell'arco di Saint-Mihiel. – La disfatta bulgara. – Lo scioglimento dell'esercito bulgaro. – La crisi del Cancelliere. – La decisione del Comando Supremo per l'armistizio – La relazione del maggiore barone von dem Busche. – I colloqui di Spaa. – La prima Nota a Wilson. – Offerta di armistizio o di pace. – La risposta del presidente Wilson. – La seconda Nota a Wilson. – Andamento della battaglia in occidente. – La situazione. – La seduta del Gabinetto di guerra del 17 ottobre. – Il morale dell'esercito e della Nazione. – Il presunto cambiamento di idee del Comando Supremo. – La terza Nota di Wilson. – La pusillanimità del Governo. – La mia domanda di congedo.

Conclusione 263-267

CARTE FUORI TESTO.

IX. L'attacco tedesco sul fronte occidentale. 1918. 1 : 1 000 000.
X. Ritirata tedesca del 1918. 1 : 1 000 000.

INDICE DEI NOMI CITATI IN QUESTO SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Alberto, duca del Württemberg, 6, 52, 60, 61.
Alessandro, principe ereditario di Grecia, 73.
Alexejew, generale russo, 185.
Armin (von) Sixt, generale, 246.
Arz (von), generale austriaco, 28, 60, 72, 79, 118, 122, 157, 170, 171, 207, 220, 229.
Asquith, ex presidente dei ministri inglese, 82, 182.

Bakhaus, capitano, 243.
Bartenwerffer (von), generale, 208.
Bauer, colonnello, 181, 182, 243.
Beerfelde (von), capitano, 175.
Below (von) Fritz, generale, 16.
Below (von) Ottone, generale, 20, 60, 61, 69, 137.
Bernhard Lodovico, professore, 46.
Bernstorff (von), conte, ambasciatore, 10.
Bethmann Hollweg, Cancelliere dell'Impero germanico, 27, 28, 32, 36-38, 88, 98, 108.
Bissing (von), generale, 20.
Boehn (von), generale, 16, 200, 208.
Boris, principe ereditario di Bulgaria, 159.
Boroevic, generale austriaco, 72.
Bothmer (von), conte, generale, 24, 138.
Brandenstein (von), colonnello, 164.
Bratianu, 123.
Brinckmann, maggiore, 239.
Bruchmüller, colonnello, 148, 189.
Bülow (von), principe, 36, 39, 93.
Bürckner, tenente colonnello, 212.
Burian, conte, presidente dei ministri austriaco, 189, 207, 218, 219, 241.
Busche (von dem), barone, 25, 234-237, 246.

Cadorna, generale italiano, 69.
Caillaux, 81.
Carlo, imperatore d'Austria, 24, 26, 28, 30, 31, 61, 118, 188, 189, 207, 219, 220.
Carlowitz (von), generale, 247.
Choate, ambasciatore americano, 10.
Clemenceau, presidente dei ministri francese, 81, 94, 139, 146, 175, 182, 183, 218, 221, 230, 240, 251.
Conrad (von), generale austriaco, 72.
Costantino, re di Grecia, 73.
Cramon (von), generale, 152, 205, 219.
Crantz, maggiore, 164.
Czernin, conte, presidente dei ministri austriaco, 27-32, 34, 38, 94, 105, 106, 108, 111, 112, 120, 122, 123, 161, 189.

Damaschke, 46.
Delbrück (von), 259.

Ebert, deputato, 207, 255.
Eichhorn (von), generale, 161.
Einem (von), generale, 16, 248.
Eitel Federico, principe di Prussia, 214.
Enver, pascià, generale turco, 73, 74, 132, 159, 78, 160, 181, 228.
Erzberger, deputato, 35, 40, 99, 117, 230, 254.

Falkenhausen (von), barone, generale, 14, 20.
Falkenhausen (von), barone, sottosegretario di Stato, 97.
Falkenhayn (von), generale, 7, 74, 159.
Faupel, tenente colonnello, 214.
Ferdinando, czar di Bulgaria, 8, 48, 227.
Filene Edoardo A., presidente della Camera di Commercio degli Stati Uniti, 147.
Foch, generale francese, 151, 166, 172, 193.
Friedberg, segretario di Stato, 254.

Gallwitz (von), generale, 21, 138, 247.
Gautschew, generale, 206.
Goiginger, generale, 170.
Goltz (von der), conte, generale, 164, 165, 217.
Gossler (von), maggiore, 95.
Grey Carlo, 10.
Gröber, segretario di Stato, 117, 207, 253, 256.

Guast (von), generale, 61.
Guglielmina, regina d'Olanda, 219, 233.
Guglielmo II, imperatore di Germania, 4, 9, 28, 30, 32, 34-38, 47, 49, 95, 97, 105-108, 113, 115, 141, 148, 150, 175, 176, 205-208, 219, 230, 233, 234, 237, 241-243, 259-263.
Guglielmo, kronprinz di Prussia, 16, 53, 56, 66, 138, 176, 181, 263.

Haeften (von), colonnello, 4, 82, 83, 139, 140, 182, 218, 237, 238, 256, 260-262.
Hahndorff, generale, 46, 49.
Haig, maresciallo inglese, 213.
Hasse, capo di Stato Maggiore, 247.
Hausmann Conrado, segretario di Stato, 140, 254, 256.
Helfferich, dottore, segretario di Stato germanico, 38, 39, 186.
Hell, generale, 122, 123.
Hellingrath, ministro bavarese della guerra, 39.
Hemmer (von), colonnello, 138.
Henrich, 45.
Hentsch, colonnello, 122.
Hertling (von), conte, cancelliere dell'Impero, 39, 91, 93-95, 97, 108, 109, 140, 189, 217, 233, 234.
Heye (von), colonnello, 61, 219, 221, 233, 251, 261.
Hindenburg, maresciallo di campo generale, 7, 34, 236, 238, 260.
Hintze (von), segretario di Stato, 206-208, 218-220, 230, 233, 234, 237-239, 241.
Hjelt, 114.
Hochheimer, dottore, colonnello, 46.
Hoffmann, colonnello, 53, 80, 105-107, 110, 111, 251, 252.
Hohenlohe, principe, ambasciatore austro-ungarico, 112.
Holtzendorff (von), ammiraglio, 152, 221.
Humser, maggiore, 246.
Hutier (von), generale, 137, 212.

Isenburg (von), principe, 96.

Jagow (von), segretario di Stato, 48.
Jecow, generale, 159, 227.
Joffe, 177, 183, 186, 252.

Karlowitz (von), generale, 214.
Kerenski, 21.
Kintze (von), segretario di Stato, 183.
Klewitz (von), capo di Stato Maggiore, 247.
Klüber (von), colonnello, 16.
Kövesch (von), generale, 250, 258.
Krafft (von) Dellmendingen, generale, 6, 59, 61, 72, 137.
Krásnow, generale, 184.
Krauss (von), generale, 69.
Kress (von), generale, 7, 186, 187.
Kretz (von), colonnello, 73.
Krey (von), colonnello, 74.
Krilenko, generalissimo russo, 80.
Kuhl (von), generale, 14, 62, 66, 113, 201.
Külmann (von), segretario di Stato, 43, 2, 83, 94, 97, 105-107, 111-113, 115, 120-122, 140, 182, 183, 189.

Landwehr, generale, 112.
Laucken (von der), 83.
Ledebour, 41.
Lenin, 78.
Lenz, colonnello, 148.
Lequis, generale, 69, 147.
Lichnowsky, principe, 175, 206.
Liebcnecht, deputato, 252.
Liman (von), generale, 159.
Limburg-Stirum, conte, 218, 230.
Lloyd George, presidente dei ministri inglese, 35, 65, 81, 82, 94, 111, 139, 146, 183, 221, 230, 240, 251.
Lossberg (von), colonnello, 54, 62, 63, 197, 200.
Lossow (von), generale, 159, 160.
Ludendorff, generale, 108.
Lukow, generale, 227.
Lynker (von), generale, 38, 107, 252.

Mackensen (von), generale, 26, 122, 123, 250.
Malinow, presidente dei ministri bulgaro, 206.
Mannerheim (von), generale, 164.
Marwitz (von der), generale, 58, 247.
Massimiliano, principe del Baden, cancelliere dell'Impero, 179, 204, 218, 237, 239, 240, 242-244, 257, 259, 261, 263.
Michaelis, dottore, cancelliere dell'Impero germanico, 39, 40, 43, 50, 81, 82, 87, 89-91, 95, 175.
Miljukow, ministro degli affari esteri russo, 21.
Moltke (von) Helmuth, maresciallo di campo generale, 57.
Mudra (von), comandante, 248.
Müller-Meiningen, deputato, 40.
Müller Riccardo, 41.
Mumm, ambasciatore tedesco, 161.

Nauris, 187.
Nicola Nicolaievich, granduca russo, 86.
Nicolai, tenente colonnello, 4, 42, 243.
Nouri, pascià, generale turco, 159.
Nivelle, generale francese, 14, 17.

Oldershausen (von), generale, 16.

Pavelsz (von), tenente colonnello, 213.
Payer (von), vicecancelliere dell'Impero, 94, 208, 234, 242, 254, 259, 261.

Pflanzer-Baltin (von), generale, 250.
Pétain, generale francese, 17.
Pulkowshi, capitano, 129.

Radoslawow, presidente dei ministri bulgaro, 48, 101, 123, 205.
Randa, colonnello, 120.
Ratheau Walter, 244.
Rathen (von), generale, 76.
Reinhard, colonnello, 16.
Ribot, presidente dei ministri francese, 34.
Rödern (von), conte, segretario di Stato, 112, 234, 252.
Rupprecht, principe ereditario di Baviera, 2, 4, 6, 12, 66, 138, 192.

Sauberzweig (von), generale, 137.
Scheer, ammiraglio, 221, 255, 259.
Scheidemann, segretario di Stato, 253, 254.
Scheüch, generale, 91.
Schjerning (von), generale medico, 46.
Schmaus, dottore, tenente, 142.
Schmetzer, tenente, 44.
Schmidt, dottore, ministro prussiano del Culto, 47.
Scholtz (von), generale, 20, 73, 171, 226, 227.
Schulenburg, conte, colonnello, 16.
Sixt von Armin, generale, 246.
Skoropadski, etman, 77, 162.
Solf, segretario di Stato, 208, 252, 253, 255, 256.
Stapff, tenente colonnello, 68.
Stein (von), segretario di Stato, 112.
Steuben (von), generale, 250.
Stinnes, 82.
Stresemann, 207.
Stürmer, 8.
Stumm (von) consigliere segreto, 260.
Südekum, deputato, 39.

Talaat, pascià, generale turco, 228.
Tirpiz (von), ammiraglio, 93.
Trotzki, plenipotenziario russo, 109-113, 116, 117, 225.
Tscheuschner Emma, 45.
Tschischwitz (von), colonnello, 76.

Valentini (von) capo Gabinetto dell'Impero, 39.
Vanselow, capitano, 239.
Venizelos, presidente dei ministri greco, 73, 159.

Walmschaffe, sottosegretario di Stato germanico, 38, 39.
Waldersee (von), generale, 97.
Waldow (von) 112, 253.
Waldstatten (von), generale, 61.
Warburg-Hamburg Massimiliano, 140.
Westarp (von), conte, 207.
Wetzel, tenente colonnello, 59, 247.
Wiemer, 207.
Willisen (von), maggiore, 60.
Wilson, presidente degli Stati Uniti, 9, 37, 83, 88, 89, 140, 146, 230, 233, 234, 238, 240, 242, 244-246, 249-251, 254-257, 259-261.
Winston Churchill, 258.
Winterfeldt (von), generale, 239, 261.
Woyrsch (von), generale, 61.

Zimmermann, segretario di Stato, 50.

*PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Venti Lire.**

Prezzo dell'opera completa in due volumi: **Quaranta Lire.**

PRESSO GLI STESSI EDITORI

Barzini (Luigi). *Scene della Grande Guerra* (Belgio e Francia - 1914-1915). 2 volumi . . . . . L. 9 —

Legati in tela all'uso inglese: L. 15 —.

LA GUERRA D'ITALIA:

— *Al fronte* (maggio-ottobre 1915) 6 50

Legato in tela all'uso inglese: L. 9 50.

— *Sui monti, nel cielo e nel mare* (gennaio-giugno 1916) . . . . . 5 —

Legato in tela all'uso inglese: L. 8 —.

— *Dal Trentino al Carso* (agosto-novembre 1916) . . . . . 5 —

Legato in tela all'uso inglese: L. 8 —.

Note di guerra, del generale **Luigi Capello.** Due volumi in-8, di complessive 800 pagine, con 20 carte topografiche e 3 piani . . . . . 40 —

Vol. I. *Dall'inizio alla presa di Gorizia.*
Vol. II. *Vodice. – Bainsizza. – Caporetto. – La vittoria finale.*

Per la verità, del generale **Luigi Capello** . . . . . 6 —

Le conseguenze economiche della pace. di **John Maynard Keynes C. B.** Traduzione di Vincenzo Tasco, con prefazione di Vincenzo Giuffrida . . 15 —

Lettere dalla guerra, di **Ferruccio** ed **Enrico Salvioni.** Con proemio di Vittorio Rossi, e due ritratti . . . . . 5 —

Ascensione eroica. Lettere di guerra dei fratelli **Giuseppe** ed **Eugenio Garrone,** volontari alpini, raccolte ed ordinate da Luigi Galante . . . . . 5 —

Tre anni di guerra, di **Gualtiero Castellini,** con prefazione commemorativa di Enrico Corradini, e ritratto . . . . . 5 —

Trento e Trieste. L'irredentismo e il problema adriatico, di **Gualtiero Castellini.** Con una carta a colori . . . . . 3 —

Voli di guerra, di **Otello Cavara.** Impressioni di un giornalista pilota . 4 —

Stirpe italica, di **Piero Giacosa** . . . . . 5 —

La gioventù italiana e la guerra, discorso del prof. **Antonio Fradeletto** 2 —

La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace. 2 vol. 10 —

Il nostro Soldato. Saggio di psicologia militare, del Frate **Agostino Gemelli** O. F. M., dell'Università di Torino. Con prefazione del Padre Giovanni Semeria, Cappellano del Comando Supremo 6 50

L'anima del soldato, di **Franco Ciarlantini** . . . . . 2 —

Diario di un fante, dell'on. **Luigi Gasparotto.** 2 volumi di compl. 624 pagine 9 —

Gli Alpini, di **Cesare Battisti.** Con ritratto . . . . . 2 —

Visioni storiche, di **Carlo Pascal** . . . . . 6 —

Fiume attraverso la storia, dalle origini fino ai nostri giorni, di **Edoardo Susmel.** In-8, con 31 illustrazioni . . . . . 6 —

Gli Arditi. Breve storia dei Reparti d'assalto della Terza Armata, del Padre **Reginaldo Giuliani.** Con prefazione di Renato Simoni, e il ritratto dell'autore 5 —

Al rombo del cannone, di **Federico De Roberto** . . . . . 5 —

All'ombra dell'olivo, di **Federico De Roberto** . . . . . 6 —

L'inferno bolscevico, di **Roberto Vaucher.** Traduzione di G. Darsenne . 6 —

Per non dimenticare. Pagine per la guerra e per la pace, di **Mauro Deni.** In-8, con 6 carte geografiche e copertina di B. De Francisco . . . . . 3 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, Via Palermo, 12.